

STUDI E RICERCHE

Vol. VI

2013

Direttore scientifico
Francesco Atzeni

Direttore responsabile
Antioco Floris

Comitato scientifico

Bruno Anatra, Franco Angiolini, Pier Luigi Ballini, Rafael Benitez, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cosimo Ceccuti, Enzo Collotti, Pietro Corrao, Francesco Cotticelli, Luisa D'Arienzo, Giuseppe Dematteis, Pierpaolo Faggi, Agostino Giovagnoli, Gaetano Greco, David Igual, Lutz Klinkhammer, Bernard Lortat-Jacob, Francesco Manconi, Lluís Guia Marín, Giovanni Miccoli, Rosa Muñoz, Augusto Sainati, Klaus Voigt.

Comitato di redazione

Francesco Atzeni, David Bruni, Claudio Natoli, Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Gianfranco Tore, Sergio Tognetti.

Segreteria di redazione: Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Lorenzo Tanzini, Marcello Tanca, Luca Lecis.
Inviare i testi a: studiericerche@unica.it

Processo editoriale e sistema di revisione tra pari (peer review)

Tutti i saggi inviati a «Studi e Ricerche» per la pubblicazione saranno sottoposti a valutazione (referee). Il Comitato di redazione invierà il saggio a due specialisti del settore che entro 50 giorni dovranno esprimere un giudizio sulla opportunità della sua pubblicazione. Se tra i due esaminatori emergessero forti disparità di giudizio, il lavoro verrà inviato ad un terzo specialista. I valutatori saranno tenuti ad esprimere i seguenti giudizi sintetici: *pubblicabile*, *non pubblicabile*, *pubblicabile con le modifiche suggerite*. I risultati della valutazione verranno comunicati all'autore che è tenuto ad effettuare le eventuali modifiche indicate. In caso di rifiuto la Rivista non restituirà l'articolo. La Rivista adotta procedure che durante il processo di valutazione garantiscono l'anonimato sia degli Autori che dei Valutatori. L'Autore riceverà una risposta definitiva dalla Redazione entro 90 giorni dall'invio del testo. Non sono sottoposti a valutazione i contributi inseriti nella Sezione Interventi.

Per consentire a ricercatori e studenti di accedere ai testi la Rivista viene pubblicata anche in forma elettronica nel sito <http://www.unica.it/~dipstoge>

Ambiti di ricerca

«Studi e Ricerche» intende stimolare il confronto tra le discipline storiche, archivistiche, geografiche, antropologiche, artistiche, impegnate ad approfondire lo studio delle tematiche fondamentali relative allo sviluppo della società europea ed extraeuropea tra Medioevo ed età Contemporanea. In tale prospettiva la Rivista si propone come strumento di comunicazione e di confronto aperto e pluralistico della comunità scientifica col mondo esterno.

Periodicità annuale - Spedizione in abbonamento postale.
Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2013 - Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, dell'Università di Cagliari.
Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 2036-2714

Direzione e redazione

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Tel. 070.275655 - e-mail: dipstoge@unica.it

Impaginazione e stampa

Grafica del Parteolla
Via Pasteur, 36 - Z.I. Bardella - 09041 Dolianova (CA)
Tel. 070.741234 - Fax 070.75387 - E-mail: grafpart@tiscali.it - www.graficadelparteolla.com

SOMMARIO

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Notai a Cagliari in epoca pisana BIANCA FADDA	9
Ebrei catalani nei porti di Cagliari e Alghero nella seconda metà del XIV secolo negli atti dell' <i>Arxiu Històric de Protocols</i> di Barcellona ROSANNA LUSCI	33
La tavola ottomana tra Occidente e Oriente ÖZLEM KUMRULAR	67
Circolazione del libro e reti amministrative nello Stato sabaudo GIAMPAOLO SALICE	81

INTERVENTI

Sugli usi della memoria. Memoria-monumento, memoria involontaria, memoria perturbante ALESSANDRO PORTELLI	105
---	-----

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

Fusione, Unione e Unità. Dalla percezione della nazione alla costruzione del consenso NICOLA GABRIELE	115
Politica e legislazione sulle bonifiche dopo la seconda guerra mondiale CARMELA SORU	125
Istanze di riscatto, paradigmi produttivistici e controllo politico-sociale nella riforma agraria in Sardegna (1950-62) MARIA LUISA DI FELICE	145

Il culturale in Sardegna. Un altro sguardo da
un s/oggetto inedito: i gruppi folkloristici
ALESSANDRO DEIANA 179

I colori naturali nella tessitura ad Isili. Saperi materiali, ecologia
e nuove identità artigiane in una prospettiva antropologica
FELICE TIRAGALLO 195

Folk music revival. La Sardegna
ROBERTO MILLEDDU-DIEGO PANI 221

RASSEGNE E RECENSIONI

Nazioni senza Stato e Stato moderno: dal dibattito sulla
diaspora alla storiografia sulla diaspora greca
GIAMPAOLO SALICE 239

Regionalismi e identità nazionali
EVA GARAU 249

Voce parlata e voce cantata. Prospettive di ricerca
interdisciplinari nel Convegno dell'Associazione Italiana
delle Scienze della Voce (AISV)
PAOLO BRAVI 257

La caduta dei regimi comunisti e il crollo dell'URSS
GIANNARITA MELE 261

La parabola del comunismo nel XX secolo
GIANNARITA MELE 265

TEMI E RICERCHE

Dottorati: “*Storia Moderna e Contemporanea*”
e “*Fonti scritte per la civiltà mediterranea*” 271

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Notai a Cagliari in epoca pisana

BIANCA FADDA

Sono di notevole interesse per lo studio del notariato a Cagliari in epoca pisana, cioè nel periodo in cui la città si resse nelle forme istituzionali del Comune sotto la diretta gestione di Pisa (1217-1326), i numerosissimi documenti in originale, rogati da notai pisani e sardi operanti a Castel di Castro, custoditi nell'Archivio di Stato di Pisa, nell'Archivio Arcivescovile di Pisa e nell'Archivio della Certosa di Calci¹. In particolare, i dati di cui rendiamo conto in questa sede provengono dall'analisi delle pergamene relative alla Sardegna conservate nei fondi *Diplomatici della Primaziale*², *Coletti*³, *San Lorenzo alla Rivolta*⁴, *Ospedali Riuniti di Santa Chiara*⁵, *Olivetani*⁶, *Roncioni*⁷, *Rosselmini Gualandi*⁸, *Alliata*⁹, *Cappelli*¹⁰ dell'Archivio di Stato di Pisa; *Diplomatico Luoghi Vari* dell'Archivio Arcivescovile di Pisa¹¹; *Diplomatico* dell'Archivio della Certosa di Calci¹².

¹ Di seguito indicati con le sigle: AS PI (Archivio di Stato di Pisa), AAP (Archivio Arcivescovile di Pisa), ACC (Archivio della Certosa di Calci).

² Cfr. B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 2001, XLI, pp. 9-354 (di seguito Fadda, 2001).

³ Cfr. Ead., *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 2002, XLII, pp. 87-177 (di seguito Fadda, 2002).

⁴ Cfr. V. Schirru, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico di San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 2003, XLIII, pp. 61-339 (di seguito Schirru, 2003).

⁵ Cfr. Ead., *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Ospedali Riuniti di Santa Chiara dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 2005, XLIV, pp. 295-358 (di seguito Schirru, 2005).

⁶ Cfr. R. Rubiu, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Olivetani dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 2003, XLIII, pp. 341-418 (di seguito Rubiu, 2003).

⁷ Cfr. S. Seruis, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 2005, XLIV, pp. 53-293 (di seguito Seruis, 2005).

⁸ Cfr. C. Tasca, *Pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Pisa* (Bonaini, Chiappelli, Da Sornio, Franceschi e Galletti, Monini, Pia Casa di Misericordia, Rosselmini Gualandi, Simonelli-Raiù, Acquisto 1935), «Archivio Storico Sardo», 2008-2009, XLV, pp. 143-356 (di seguito Tasca, 2008-2009).

⁹ Cfr. B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa*. Prima parte, «Archivio Storico Sardo», 2009, XLVI, tomo I, pp. 83-506 (di seguito Fadda, 2009); Ead., *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa*. Seconda parte, «Archivio Storico Sardo», 2011, XLVI, tomo II, pp. 507-794 (di seguito Fadda, 2011).

¹⁰ Le pergamene relative alla Sardegna del Diplomatico Cappelli sono edite in F. Artizzu, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, 2 voll., Padova 1961-1962.

¹¹ L. Carratori, G. Garzella e R. Pescaglini Monti (a cura di), *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, Fondo Luoghi Vari*, 3 voll., Pacini, Pisa 1988-1999 (di seguito *Carte AAP Luoghi Vari*).

¹² Le pergamene relative alla Sardegna conservate nell'Archivio della Certosa di Calci sono pubblicate in A. Restivo, *Le pergamene relative alla Sardegna nell'Archivio Arcivescovile di Pisa e nell'Archivio della Certosa di Calci* (aa. 817-1480), Tesi Dottorale, Dottorato Europeo "Fonti scritte della civiltà mediterranea", Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici, Ciclo XIX (2007) (di seguito Restivo, 2007).

Sono stati esaminati complessivamente circa 230 atti, che hanno portato all'individuazione e alla schedatura di 96 notai attivi a Cagliari nell'arco di tempo qui considerato¹³.

Come è noto il Comune cagliaritano di Castel di Castro, fondato dai Pisani all'inizio del XIII secolo, dipese fin dalle sue origini da Pisa e rappresentò una base per l'espansione pisana in tutta la Sardegna¹⁴. Risale al 1217 la celebre lettera inviata dalla giudicessa Benedetta di Massa al pontefice Onorio III nella quale raccontava di essere stata costretta con minacce e violenze, ma anche con promesse e lusinghe, dal console di Pisa, giunto nell'isola con un grande esercito, a cedere ai Pisani il colle su cui venne costruito Castel di Castro¹⁵. Il *munitissimum castrum*, per usare le parole della giudicessa, si popolò allora di Pisani: sia di coloro che già operavano e risiedevano nel giudicato di Cagliari, nelle zone portuali, in particolare nella zona marittima *de Gruttis*, ad oriente del colle sul quale poi sorse Castello, per i quali il nuovo centro rappresentava sicurezza e la possibilità di sviluppare un'attività economica indipendentemente dalle concessioni dei giudici, sia di persone provenienti da Pisa e dal contado, desiderose di investire i loro capitali.

Entro il Castello la colonia pisana si organizzò nelle forme del Comune; già dall'11 ottobre 1217 abbiamo notizia di una *platea Communis*¹⁶, e di lì a pochi anni troviamo attestati i diversi ceti sociali del Comune italiano: mercanti, banchieri, marinai, artigiani, nelle varie vie di Castello: la ruga dei Mercanti, la ruga dei Marinai, la ruga dei Fabbri, la ruga Comunale, la ruga dell'Elefante. Nel centro del nuovo nucleo cittadino sorse la chiesa maggiore, dedicata come la cattedrale di Pisa a Santa Maria; e a Castello erano presenti anche importanti enti religiosi pisani, come l'Opera del Duomo, l'Ospedale Nuovo, la *pontolania* del Ponte Nuovo della Spina, che dava il nome ad una zona della ruga dei Mercanti. Tutto nella nuova città, nelle istituzioni e nelle forme esteriori, nei nomi delle strade, nelle chiese, nell'organizzazione, ricordava ai Pisani ivi residenti la madrepatria¹⁷. Non inopportuno Castel di Castro può essere considerata una città pisana, popolata da Pisani e dove la presenza dei sardi e di forestieri risulta eccezionale. Tanto più che nel *Breve Pisani Communis* del 1302, nel capitolo *De castellanis, iudice et notariis Castellum Castri*, leggiamo, in una aggiunta marginale del 21 aprile 1303, che nessuno che

¹³ Per l'elenco completo si rinvia alle Tavole in appendice.

¹⁴ Sull'origine di Castel di Castro cfr. E. Putzulu, *Il problema delle origini del Castellum Castri de Kallari*, «Archivio Storico Sardo», 1976, XXX, pp. 91-146.

¹⁵ La lettera è edita in P. TOLA, *Codice Diplomatico della Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1984, I/1, doc. XXXV, pp. 329-331 (rist. anast. *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Augustae Taurinorum e regio Typographeo, MDCCCLXI).

¹⁶ In questa data il potestà di Pisa, Ubaldo Visconti, dava in locazione a un tal Lotterio, per 29 anni, un casale posto nel «Castro Novo Montis de Castro», descritto nei suoi confini, con l'obbligo di pagare annualmente 12 denari di moneta pisana. AS PI, *Diplomatico della Primaziale*, 1218 ottobre 11. Il documento è edito in Fadda, 2001, doc. XVII.

¹⁷ Cfr. A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Società Storica Sarda, Cagliari 1917, pp. 241-243.

non fosse di Pisa o del suo contado, potesse risiedere in Castel di Castro, *ut plenius continetur in capitulo posito in Brevi Castelli Castri*¹⁸; leggiamo inoltre che *nullus de Tuscia, pisanis exceptis*, poteva diventare borghese di Castel di Castro, *sine licentia pisani Communis*¹⁹. Nel Breve del 1313 tra coloro che non potevano diventare borghesi di Castel di Castro, ai Toscani, vennero aggiunti i Genovesi e i Catalani.

Tra la fine del XIII secolo e il principio del XIV secolo la società cagliaritana risultava costituita dai *burgenses*, che risiedevano stabilmente nel Comune cagliaritano, non potevano accedere al castellanato né diventare giudici o notai al servizio di questi ultimi²⁰, ma partecipavano alla vita pubblica intervenendo nell'elezione degli Anziani di Castel di Castro²¹; e dai grandi mercanti pisani che controllavano il potere politico attraverso il castellanato, ma rimanevano nell'isola solo il tempo necessario ai propri commerci e dalle poche presenze di sardi e di forestieri²².

Il ceto notarile²³ trovò, all'interno della società cagliaritana così costituita, un'adeguata collocazione, da un lato perché la presenza del notaio era indispensabile in qualsiasi tipo di contrattazione privata, dall'altro perché, come in altri comuni italiani, ma in particolare a Pisa, città dalla quale il Comune cagliaritano dipendeva, quasi tutti gli *officia* pubblici avevano nel loro ambito un notaio²⁴. A Cagliari troviamo notai impiegati presso gli uffici della curia cittadina, presso il camerlengo, presso gli esattori delle date e delle prestanze, presso la cancelleria degli Anziani, presso l'ufficio dei modulatori. Tra tutti il più importante era l'*officium* della curia del Comune, dove operavano i due castellani, i quali rappresentavano la sovranità

¹⁸ Evidentemente tale norma era precedente e già registrata nel *Breve Castelli Castri*, che, come è noto, non ci è giunto, ma del quale possediamo diversi riferimenti nel *Breve Pisani Communis* oltreché alcune rubriche contenute nel *Breve Portus Kallaretani*. Cfr. A. Solmi, *Sul periodo della legislazione pisana in Sardegna*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 1904, 25, pp. 5-26. I Brevi pisani sono editi in F. Bonaini (a cura di), *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, voll. 3, presso G.P. Viesseux, Firenze 1870. Il testo del Breve del porto di Cagliari è edito in P. Tola, *Codice Diplomatico cit.*, I/2, doc. VIII, pp. 644-659; F. Bonaini, *Statuti inediti cit.*, II, pp. 1083-1131; F. Artizzu, *Gli ordinamenti pisani per il Porto di Cagliari. Breve Portus Kallaretani*, «Archivi e Cultura», 1979, 13, pp. 49-79.

¹⁹ F. Bonaini, *Statuti inediti cit.*, II, pp. 93-128.

²⁰ Nel *Breve Pisani Communis* del 1313 leggiamo: «Et nullus qui fuit vel est burgensis Castelli Castri, aut Ville Ecclesie, possit recipi vel admitti in castellanum Castelli Castri vel rectorem Ville Ecclesie, aut iudicem Castelli Castri vel Ville Ecclesie, sive in notarium alicuius predicte terre, sive in aliquod aliud offitium iudicatus Kallaretani pro Comuni Pisano»; F. Bonaini, *Statuti inediti cit.*, II, p. 89.

²¹ Gli otto Anziani del Comune cagliaritano venivano eletti da sei *boni homines*, tre cittadini pisani e tre borghesi, scelti dal console del porto e dal priore dei capitani delle rughe. AS PI, *Diplomatico Alliata*, 1316 settembre 1°, edito in Fadda, 2009, doc. 57.

²² Sulla presenza dei sardi e dei forestieri nella Cagliari pisana, cfr. S. Petrucci, *Forestieri a Castello di Castro in periodo pisano*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, GISEM-Liguori, Pisa 1989, pp. 219-276.

²³ Per una rassegna degli studi sul notariato, si rimanda alla nutrita bibliografia presente nella recente raccolta di saggi di A. Bartoli Langelì, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Viella, Roma 2006, pp. 257-269.

²⁴ Sulla pratica notarile a Pisa cfr. il saggio di O. Banti, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV*, «Bollettino Storico Pisano», 1964-1966, anno XXXIII-XXXV, pp. 131-186, in particolare pp. 161-163; S. P. P. Scalfati, *Un formulario notarile pisano del primo Trecento*, Pacini, Pisa 2003, pp. VII-XXVI.

territoriale di Pisa, dirigevano l'amministrazione locale e, insieme al *iudex et assessor Communis Castellum Castri*, amministravano la giustizia in materia sia civile che penale²⁵.

Nella cospicua documentazione esaminata sono attestate tre diverse categorie di notai:

- notai pisani «scribae publici Communis Castellum Castri»;
- notai pisani «libere exercentes artem notariam»;
- notai sardi e notai *de Castello Castri*.

Nell'*officium* della curia del Comune di Cagliari era previsto l'impiego di tre notai, i quali avevano il compito di assistere i due castellani e il giudice nello svolgimento delle loro funzioni. Come apprendiamo dal *Breve Pisani Communis* del 1313, questi, come i due castellani e il giudice, venivano eletti direttamente dagli Anziani di Pisa. Erano notai pisani, regolarmente iscritti al Collegio dell'arte dei notai di Pisa e stavano in Sardegna solo il tempo necessario a rivestire l'*officium* per cui erano stati eletti²⁶.

Apprendiamo circa la loro preparazione culturale e su come doveva essere svolta la pratica notarile dal *Breve Collegii notariorum* pisano del 1305. I notai novizi, dopo aver seguito un regolare corso di studi di 'grammatica', ossia di lingua latina, presentavano ai capitani del Collegio la domanda per sostenere gli esami di ammissione, che si svolgevano davanti a una commissione di esaminatori formata dai capitani stessi e da sei notai per quartiere, scelti tra quelli più colti e più capaci iscritti al Collegio. Gli esami si svolgevano ogni cinque anni e prevedevano una prova scritta, consistente nello svolgimento di un tema in latino, e una prova orale, durante la quale ciascuno dei commissari poteva, se lo riteneva opportuno, rivolgere dei quesiti al candidato. Infine, la commissione esprimeva il suo giudizio mediante una votazione. Soltanto se tutti i commissari, o almeno la maggioranza, esprimevano parere favorevole, l'esaminato poteva essere ammesso a far parte del Collegio. Condizione indispensabile per l'ammissione al Collegio, oltre al superamento dell'esame, era l'attestazione da parte del candidato, per mezzo di idonei testimoni, di avere l'età prescritta e cioè almeno 20 anni, di aver studiato in maniera continuativa la lingua latina per almeno 4 anni, di essere nato da legittimo matrimonio e di essere cittadino pisano. A questo punto il novizio poteva iniziare la sua pratica presso un notaio, a fianco del quale doveva rimanere per almeno 4 anni, durante i quali il maestro si impegnava ad insegnargli a redigere le varie forme di atti e a mettere a disposizione il suo formulario, in cambio il giovane praticante aiutava il maestro come scrivano e in generale nel lavoro d'ufficio²⁷. Come sottolineato da Ottavio Banti, il *notarius novitius* che chiedeva l'ammissione nel Collegio, era già in possesso dello *status* giuridico di notaio, ossia aveva già la capacità di conferire la *publica fides* agli atti da lui

²⁵ Cfr. A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 245.

²⁶ F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., II, p. 89.

²⁷ *Breve Collegii notariorum*, capp. 29 e 47, ediz. F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., III, pp. 785, 799.

rogati per effetto dell'investitura ricevuta dall'imperatore o per lui da un Conte palatino del Sacro Palazzo Lateranense²⁸.

Trascorso il tempo del suo apprendistato il giovane notaio, con il consenso del maestro, chiedeva di essere iscritto nella matricola dei notai cittadini aspiranti agli uffici del Comune. La *matricola officiorum*, ossia l'elenco di tutti i notai, suddivisi per quartiere, che avevano i requisiti per essere eletti agli uffici comunali, veniva allestita dai notai matricolari, eletti dai capitani del Collegio in numero di due per ciascun quartiere, sulla base della matricola del Collegio. Il lavoro dei matricolari era molto delicato in quanto dai risultati della matricola dipendevano interessi di natura pubblica e privata e il Comune stesso era direttamente interessato a questa operazione dalla quale dipendeva la scelta degli ufficiali della propria amministrazione. Per queste ragioni, al termine dei lavori i notai matricolari consegnavano l'elenco personalmente al Cancelliere del Comune e ciò allo scopo di impedire eventuali falsificazioni o manomissioni²⁹.

Riteniamo che sulla base della *matricola officiorum* gli Anziani scegliessero anche i tre notai da inviare in Sardegna. Dal *Breve Pisani Communis* del 1313 apprendiamo che tale scelta era affidata agli Anziani del bimestre marzo-aprile, i quali deliberavano a scrutinio segreto con denari bianchi e gialli. Era precisato che colui il quale in quel momento ricopriva la carica di notaio degli Anziani non poteva essere scelto quale notaio di Castel di Castro, allo stesso modo gli Anziani non potevano nominare castellani, giudice e notai eventuali loro parenti:

pater seu filius aut frater carnalis, seu uterinus, sive gener aut socer, aut patruus vel avunculus sive nepos carnalis aut frater primocosinus ex parte patris vel matris sive cognatus carnalis; et intelligantur cognati etiam illi qui habent duas germanas in uxores: quorum officium incipiat finito officio antecessorum.

Chi era o era stato *burgensis Castellum Castri*, non poteva rivestire nessuno dei detti incarichi. Il salario era stabilito dal *Breve Communis Castellum Castri et ordinamentorum pisani Communis*. Si aggiungeva, inoltre, che gli ufficiali pisani durante la loro permanenza a Cagliari non potevano mangiare e bere con borghesi e abitanti di Castel di Castro, né accettare doni, dietro pena di 10 libbre di denari pisani. Alla fine del mandato, non potevano essere rieletti nello stesso ufficio per i dieci anni successivi, il divieto era esteso anche ai loro parenti più prossimi, figli e fratelli, i quali non potevano ricoprire lo stesso incarico per i cinque anni successivi. Gli eletti dovevano recarsi in Sardegna entro la metà del mese di settembre, prendevano ufficialmente servizio il 1° ottobre e rimanevano in carica un anno. Raggiungevano Cagliari su un'imbarcazione armata del Comune di Pisa, messa a disposizione dagli Anziani, la quale avrebbe dovuto riportare gli ufficiali che avevano terminato il loro mandato³⁰.

²⁸ Cfr. O. Banti, *Ricerche sul notariato* cit., pp. 167-168. La quasi totalità dei notai pisani e tutti quelli che esercitano la loro professione a Cagliari in epoca pisana si qualificano «notarii imperiali autoritate».

²⁹ *Breve Collegii notariorum*, cap. 15, ediz. cit., III, pp. 776. Cfr. anche O. Banti, *Ricerche sul notariato* cit., pp. 169-170.

³⁰ F. Bonaini, *Statuti inediti* cit., II, pp. 88 ss.

Nella documentazione esaminata sono attestati, tra il 1239 e il 1322, 21 notai pisani appartenenti a questa categoria (Tavola 1).

Anche al secondo raggruppamento appartengono notai pisani, ma, a differenza dei primi, i quali rimanevano nell'Isola solo il tempo necessario a rivestire l'*officium* per cui erano stati eletti, risiedevano più o meno stabilmente a Castel di Castro, dove redigevano atti in qualità di liberi professionisti, ma potevano anche trovare impiego presso gli *officia* del Comune cagliaritano nei quali era d'obbligo la presenza del notaio; si può ipotizzare che in questo caso venissero nominati dal Consiglio cittadino, come anche i titolari dei medesimi uffici³¹.

Nella documentazione esaminata risultano attestati notai impiegati presso l'ufficio degli esattori delle date e delle prestanze imposte agli abitanti del Castello di Cagliari e delle sue appendici³²; notai che si qualificano come *scribae publici Antianorum Communis Castelli Castri*; notai impiegati presso il camerlengo (Tavola 2).

L'attività professionale

Come lavoravano i notai a Cagliari? Quali erano i metodi da loro adottati nell'adempimento delle specifiche mansioni?

Raramente gli atti sono rogati nello studio o «apotheca» del notaio, nella maggioranza dei casi egli si recava presso la persona che aveva richiesto le sue prestazioni

³¹ Così avveniva ad Iglesias come risulta attestato nel Breve di Villa di Chiesa. Il testo del Breve di Iglesias è edito in *Breve di Villa di Chiesa del Sigerro*, in C. Baudi di Vesme, *Codice Diplomatico di Villa di Chiesa in Sardigna*, in «Monumenta Historiae Patriae», tomo XVII, Torino 1877, coll. 5-246. Sul notariato a Iglesias in epoca comunale cfr. L. D'Arienzo, *Il notariato a Iglesias in epoca comunale*, «Archivio Storico Sardo», 1986, XXXV, pp. 23-33.

³² I notai degli esattori dovevano tenere un registro nel quale annotavano i versamenti di denaro da parte dei cittadini cagliaritani e, a chi ne faceva richiesta, rilasciavano anche la relativa pergamena.

³³ Dalla documentazione esaminata sono emersi solo 4 documenti rogati dal notaio nel proprio studio o nella propria abitazione. Nel 1260 *Bergus Rainerii Nasi filius* redige un atto «in Castello Castri in apotheca magistri Bergi notarii que est in domo heredum quondam Aldiberti» (AS PI, *Diplomatico della Primaziale* 1261 dicembre 3, edito in Fadda, 2001, doc. XXVII). Nel 1302 il professionista *Bencius filius quondam Johannis Trulle* roga un atto «sub umbracu» della sua abitazione ubicata nella ruga *Marinariorum* (AS PI, *Diplomatico della Primaziale* 1302 febbraio 3, pergamena corta., edito in Fadda, 2001, doc. XLVIII). Nel 1324 *Pancratius Guillielmi condam filius* è il rogatario di due documenti redatti sotto il portico della sua dimora sita nella ruga dell'Elefante (ACC, *Diplomatico Certosa di Calci*, pergamena n. 987, edito in Restivo, 2007, docc. 35-40, pp. 407-413). Generalmente i notai si spostavano sicché tutte le parti della città di Cagliari sono rappresentate: la Curia comunale, la casa dell'Opera del Duomo di Santa Maria di Pisa, quella del giudice d'Arborea nella ruga *Marinariorum*, le botteghe dei mercanti ubicate prevalentemente nella ruga *Mercatorum*, la loggia dei consoli del porto. Nella chiesa di Santa Maria presiedevano ai contratti solenni: qui il notaio *Bellomus filius Iohannis Mannarie* nel 1272 redasse il documento relativo alla costituzione di una *societas* per l'esercizio della mercatura di panni con sede a Pisa e a Oristano (AAP., *Luoghi vari*, n. 132[A], edito in *Carte AAP Luoghi Vari*, II, doc. 56); nel 1299 *Pericciolus filius condam Periccioli Constantini* vi stipulò, per conto di diversi mercanti pisani, un contratto di nolo relativo ad un'imbarcazione ancorata nel porto di Cagliari e diretta a Pisa, di proprietà dei genovesi Simone Vento del fu Lanfranco e Andreolo Lugi (AS PI, *Diplomatico Alliata*

e qui, di fronte ai clienti e ai testimoni, stilava i brevi appunti con i dati essenziali del contratto³³; successivamente, ma non molto tempo dopo³⁴, trascriveva gli estremi del documento nel proprio registro di imbreviature in maniera più estesa, *ceterando* soltanto le parti più ripetitive del formulario, poteva anche affidare l'incarico ad un giovane apprendista in servizio presso la sua bottega; a questo punto l'atto aveva già valore giuridico e il privato interessato poteva farlo redigere con comodo – o anche non farlo redigere affatto – su pergamena, perché si era certi che il notaio avrebbe conservato il documento nel suo registro. In una terza fase, anche di molto successiva, l'interessato che ne avesse avuto bisogno poteva richiedere la redazione in *mundum*³⁵. Inoltre vi era sempre la possibilità di chiedere al notaio un nuovo esemplare dell'atto, nel caso in cui il primo fosse andato smarrito o deteriorato, ma non prima di aver prestato il giuramento «consueto de carta perdita» davanti al giudice e assessore del Comune di Castel di Castro³⁶.

Per quanto riguarda la stesura del *mundum*, il notaio poteva scegliere tra diverse opzioni: la procedura più semplice, ma anche la meno vantaggiosa in termini di tempo, era quella di redigere anche il *mundum* interamente di proprio pugno, altrimenti poteva rivolgersi ad un collega, notaio anch'egli a tutti gli effetti, al quale affidare le operazioni di scrittura; in questo caso o entrambi sottoscrivevano, speci-

1300 dicembre 17, edito in Fadda, 2009, doc. 18); il 28 febbraio 1319 il notaio Leonardo Romano *de Castello Castri*, nell'ora di compieta, stese nella chiesa un contratto *transactionis et concordie* tra mercanti di diversa nazionalità: barcellonesi, valenzani, maiorchini, di Tortosa, genovesi, ebrei, pisani, cagliaritari, (AS PI, *Diplomatico Alliata* 1319 febbraio 28, pergamena corta, Fadda, 2009, doc. 142). Si noti la differenza rispetto a quanto attestato a Pisa per il notaio Iacopo di *carraia Gonnelle*, il quale lavorava per lo più nel suo studio ubicato nella stessa strada, oppure, nella stagione calda, nel suo giardino; cfr. D. Herlihy, *Pisa nel Duecento*, Nistri Lischi, Pisa 1990, p. 42.

³⁴ A Pisa, tra la compilazione della «sceda», che veniva fatta nell'istante stesso in cui si celebrava il negozio giuridico, e la stesura dell'imbreviatura sul cartolario non doveva trascorrere più di un mese. I capitani del Collegio avevano obbligo stretto di vigilare sull'osservanza di tale norma, O. Banti, *Ricerche sul notariato* cit., pp. 178 ss.

³⁵ Come è stato giustamente notato l'esistenza del registro di imbreviature crea un rapporto di lunga durata fra il notaio e il cliente, che può proseguire anche dopo la morte di entrambi, dal momento che è permesso che gli eredi, o persone qualificate appositamente delegate, usino le imbreviature del defunto, P. Merati, *Il mestiere di notaio a Brescia nel secolo XIII*, «Scrineum», 2000, 4, <URL: <http://scrineum.unipv.it/merati2.rtf>> (consultato il 2-04-2013). Sulla triplice redazione dell'*instrumentum*, diffusasi in maniera generalizzata nel corso del XII secolo cfr. G. Costamagna, *La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese, con Appendice di documenti*, Società ligure di Storia Patria, Genova 1961.

³⁶ Così risulta da un atto del 3 ottobre 1294, che il notaio *Bulgarinus quondam Guidarelli* dichiara di aver tratto dalle imbreviature di *Marzuccus quondam Contis* «prestito prius iuramento consueto de carta perdita coram domino Filippo Pelliccia, iudice et assessore Communis Castellum Castri» da parte del richiedente Filippo Alliata (AS PI, *Diplomatico Alliata* 1295 ottobre 3, edito in Fadda, 2009, doc. 7); o ancora da un documento del 6 maggio 1316, rogato dal notaio *Franciscus Pedonis quondam Bonanni* per conto di Cecco Alliata, il quale chiede al notaio la redazione di un secondo *mundum*, dopo aver prestato il regolare giuramento davanti al giudice comunale Matteo Tempanelli (AS PI, *Diplomatico Alliata* 1317 maggio 6, edito in Fadda, 2009, doc. 63). Il notaio *Iacobus Armalei condan Naddi Armalei de Castello Castri* redige «in formam publicam» un atto del 1317 estraendolo dai registri di *Rainerius Bellomi de Vallesercli* e dietro mandato del rogatario, ma precisando che del documento ne era stato già tratto un *mundum*, poi smarrito, «prestito sacramento consueto de carta perdita» da parte del richiedente (AS PI, *Diplomatico Roncioni* 1318 aprile 5, edito in Seruis, 2005, doc. XXXVI).

ficando ciascuno le proprie funzioni, o lo scrittore faceva esplicito riferimento al titolare delle abbreviature, il vero rogatario del documento, sottolineando di aver scritto «sua parabola et mandato ut in eius actis inveni».

Nell'area cagliaritana, quest'ultima sembra essere la procedura prediletta: il notaio, attraverso un atto scritto, affidava i propri registri di abbreviature ad un collega, il quale, a richiesta di una delle parti, poteva estrarne documenti «in formam publicam» su pergamena; si potrebbe ipotizzare che i notai pisani non risiedessero stabilmente a Cagliari e si rendesse pertanto necessaria la stretta collaborazione tra professionisti. La prima attestazione si ritrova in un atto del 1231, sottoscritto da *Bartholomeus Lamberti filius*, il quale dichiara di aver ricevuto personalmente il mandato dall'effettivo rogatario, il notaio *Iacobus*³⁷. A *Cerasius filius Promaticii*, attivo a Cagliari tra il 1233 e il 1239, affidano i loro registri di abbreviature i notai *Hubaldus*³⁸, *Bargius*³⁹ e *Deotisalvius Gualfredi de Septimo filius*⁴⁰. Ci sono giunte 5 pergamene sottoscritte da *Liburnensis quondam Martini*, attivo a Cagliari tra il 1259 e il 1262, di tre delle quali il notaio risulta essere anche rogatario⁴¹, ma due atti afferma di averli estratti dalle abbreviature di *Contis quondam Nocchi*⁴².

In caso di assenza, il notaio che aveva ricevuto in affidamento i protocolli di un collega doveva affidarli ad un terzo professionista. *Maetheus quondam Iohannis Masargii* scrive e firma un atto del 31 gennaio 1303, che dichiara di aver tratto dal registro delle abbreviature di *Marzuccus quondam Contis*, avendo ricevuto personalmente il mandato da parte di *Bulgarinus quondam Guidarelli*, legittimo possessore degli atti di *Marzuccus* «ex commissione inde ei a suprascripto Marzucho notario de dictis actis scripta»⁴³.

In caso di morte del rogatario, i suoi cartulari dovevano essere affidati ad un notaio scelto dal Consiglio cittadino o dai Castellani e dal giudice del Comune autorizzati a ciò dal medesimo Consiglio⁴⁴. *Franciscus Pedonis quondam Bonanni* sottoscrive un atto del 20 giugno 1314, che dichiara di aver tratto dai protocolli del defunto *Bulgarinus quondam Guidarelli* «ex commissione mihi facta de dictis actis a Consilio minori et maiori Communis Castelli Castri»⁴⁵. Il professionista *Eustatius*

³⁷ AS PI, *Diplomatico Coletti* 1202 settembre 24, edito in Fadda, 2002, doc. VII.

³⁸ AAP, *Luoghi vari*, n. 26, edito in *Carte AAP Luoghi Vari*, I, doc. 26.

³⁹ AAP, *Luoghi vari*, n. 27, edito in *Carte AAP Luoghi Vari*, I, doc. 27.

⁴⁰ AS PI, *Diplomatico Roncioni* 1240 giugno 22, edito in Seruis, 2005, doc. XII.

⁴¹ AAP, *Luoghi vari*, n. 103[A], edito in *Carte AAP Luoghi Vari*, II, doc. 27; AS PI, *Diplomatico Roncioni* 1273 novembre 19, edito in Seruis, 2005, doc. XXI; AS PI, *Diplomatico della Primaziale* 1273 novembre 19, edito in Fadda, 2001, doc. XXXV.

⁴² AS PI, *Diplomatico della Primaziale* 1260 settembre 6, edito in Fadda, 2001, doc. XXVI; AS PI, *Diplomatico della Primaziale* 1262 marzo 18, edito in Fadda, 2001, doc. XXVIII.

⁴³ AS PI, *Diplomatico Cappelli* 1229 maggio 4, edito in F. Artizzu, *Documenti inediti cit.*, I, doc. 40, pp. 62-64.

⁴⁴ Gli Statuti del Comune di Pisa prevedevano che i cartulari dei notai defunti, o carcerati o assenti venissero conservati, ad uso di tutti gli interessati, presso un notaio, scelto dagli Anziani o dai capitani del Collegio autorizzati a ciò dai Consigli del Senato e della Credenza. Cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti cit.*, II, pp. 81-82.

⁴⁵ ACC, *Diplomatico Certosa di Calci*, pergamena II serie, edito in Restivo, 2007, doc. 27.

Becti condam filius sottoscrive ben 11 atti rogati da *Pancratius Guillielmi* tra maggio e dicembre del 1324, avendone ricevuto mandato ufficiale dai castellani *Simon Lambertucci* e *Iohannis Necti Falconis* e dal giudice *Petrus domini Paganelli de Vico* «habentes bailiam ex forma Consilii maioris et minoris Communis Castelli Castri»⁴⁶. Tutti i documenti risultano redatti per conto di Peruccio Vergine in qualità di esecutore testamentario e fidecommissario del defunto Peruccio Ciaccio. Tra il mese di febbraio del 1325 e il mese di giugno del 1326, *Eustatius* roga e sottoscrive, a sua volta, 17 documenti per conto dello stesso cliente⁴⁷.

L'ultimo atto in ordine cronologico può darci indicazioni interessanti relativamente ai compensi dei notai; si riferisce, infatti, all'onorario ricevuto per i servizi prestati: complessivamente la somma percepita da *Eustatius* è pari a 5 lire e 5 soldi di denari aquilini minuti così ripartiti: 3 lire per la redazione in *mundum* del testamento del defunto e dell'inventario dei suoi beni, entrambi rogati da *Pancratius* e tratti dalle sue imbreviature; 10 soldi per i restanti atti estratti dai protocolli di *Pancratius*; 15 soldi «pro meo salario scedarum et cartarum incantus et solutionis (...) rogatarum et firmatarum a me suprascripto Eustatio notario de actis meis».

Un cenno a parte meritano i notai sardi⁴⁸, i quali rogano a Cagliari come liberi professionisti, ma mai al servizio di pubblici uffici (Tavola 3). Possiamo evidenziare una certa 'aria di famiglia' che contraddistingue gli atti da loro rogati. Le pergamene dei notai sardi presentano sempre il medesimo aspetto, la medesima struttura, le medesime formule protocollari. Per dirne una, l'invocazione verbale dominante è «In nomine sancte et individue Trinitatis»⁴⁹; questa non si trova mai (o quasi mai) nelle pergamene dei notai continentali⁵⁰, e la troviamo sempre (o quasi sempre) nei

⁴⁶ ACC, *Diplomatico Certosa di Calci*, pergamena n. 985, edito in Restivo, 2007, doc. 33; ACC, *Diplomatico Certosa di Calci*, pergamena II serie, edito in Restivo, 2007, doc. 34; ACC, *Diplomatico Certosa di Calci*, pergamena n. 987, edito in Restivo, 2007, docc. 35-40; ACC, *Diplomatico Certosa di Calci*, pergamena n. 991, edito in Restivo, 2007, docc. 41, 44, 45.

⁴⁷ ACC, *Diplomatico Certosa di Calci*, pergamena n. 1002, edito in Restivo, 2007, docc. 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55; ACC, *Diplomatico Certosa di Calci*, pergamena n. 987, edito in *Ibidem*, docc. 56, 57, 58, 59, 60; ACC, *Diplomatico Certosa di Calci*, pergamena II serie, edito *Ibidem*, 2007, docc. 61, 62.

⁴⁸ L'identificazione dei Sardi deve dedursi esclusivamente dal nome, non essendo mai presente l'appellativo *sardus*. Tra i notai sardi abbiamo incluso anche coloro i quali aggiungono al proprio nome l'indicazione *de Castello Castri*.

⁴⁹ L'invocazione trinitaria è la tipicissima invocazione imperiale, non a caso adottata da re, principi, vescovi per i propri documenti solenni. Nella forma «In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti», la troviamo utilizzata a Cagliari nei documenti emanati dall'embrionale scrivania statale operante all'interno del giudicato sin dalla seconda metà dell'XI secolo. Cfr. A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi inediti dei secoli 11-13*, Tipografia Galileiana, Firenze 1905; Id., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo* cit., p. 193; F. C. Casula, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in *Studi di paleografia e diplomatica*, CEDAM, Padova 1974, pp. 1-99, in particolare p. 57; O. Schena, *Santa Igia tra Tardo Antico e Basso Medioevo: persistenza di un sito*, in *Cagliari tra terra e laguna. La storia di lunga durata di San Simone-Sa Illetta*, AMD Edizioni, Cagliari 2012, pp. 30-39.

⁵⁰ I notai pisani iniziano solitamente con «In eterni Dei nomine» o «In nomine Domini». Nel resto d'Italia l'invocazione trinitaria si ritrova in alcune produzioni locali: viene impiegata dai notai milanesi

documenti rogati dai notai cagliaritari almeno fino al 1350⁵¹.

Per i sardi il possesso della qualifica di *notarius* rappresentava la via più diretta per ottenere il titolo di *burgensis* e acquisire, all'interno del Castello, uno *status* che permettesse una parziale partecipazione alla vita pubblica⁵². Appaiono contraddistinti dal titolo di *burgensis Castelli Castri* i notai *Nicolaus de Serra quondam magistri Gomite* (1283-1339)⁵³ e il figlio *Franciscus* (1316-1319)⁵⁴. Si può ipotizzare che Francesco abbia svolto la pratica notarile nello studio del padre, il quale compare, in qualità di testimone, nella maggior parte degli atti rogati dal figlio. Entrambi godevano di grande prestigio all'interno della società cagliaritana, ne è prova il loro intervento come testimoni in due atti rogati nella curia *Communis Castelli Castri* dal notaio del Comune *Iohannes filius condam Leonardi de Sancto Savino*⁵⁵. Tra il 1317 e il 1319 Nicola e Francesco esercitarono la loro arte al servizio dei tutori del 'ventre pregnant' di donna Tora vedova di Neri da Riglione, imprenditore pisano morto a Cagliari nel 1317⁵⁶. Vanni da Riglione, fratello del defunto, e Cecco di Betto Allia-

e senesi, seppure non da tutti e limitatamente a periodi determinati. A Bologna la usano tutti i tabellioni, per un paio di secoli; essa comincia ad essere sostituita da altre alla fine del XII secolo, per essere definitivamente abbandonata entro il primo quindicennio del successivo. Cfr. A. Bartoli Langelì, *Notai cit.*, pp. 149-150.

⁵¹ A partire dalla metà del XIV secolo i notai cagliaritari omettono l'invocazione verbale e attaccano direttamente con la *notificatio*, così i notai regi:

- *Naddus Clari* (1349-1358). AS PI, *Diplomatico della Primaziale*, 1349 ottobre 30; 1350 settembre 9; 1350 febbraio 18; 1350 febbraio 26. Ediz. Fadda, 2001, docc. LXVII, LXIX, LXX, LXXI. AS PI, *Diplomatico Roncioni*, 1350 dicembre 24; 1350 marzo 10. Ediz. Seruis, 2005, docc. LIX, LX. AS PI, *Diplomatico Olivetani*, 1350 dicembre 22; 1351 luglio 31; 1353 gennaio 30; 1353 aprile 12; 1353 aprile 12; 1353 giugno 27; 1353 settembre 6. Ediz. Rubiu, 2003, docc. IV, V, IX X, XI, XIII, XIV. AS PI, *Diplomatico Coletti*, 1358 dicembre 6. Ediz. Fadda, 2002, docc. XXII, XXIII.

- *Thomeus Spini* (1360). AS PI, *Diplomatico della Primaziale*, 1360 maggio 30. Ediz. Fadda, 2001, doc. LXXIII.

- *Petrus Corp* (1352-1362). AS PI, *Diplomatico Olivetani*, 1352 marzo 2. Ediz. Rubiu, 2003, doc. VIII. AS PI, *Diplomatico Roncioni*, 1362 ottobre 19. Ediz. Seruis, 2005, doc. LXIV.

⁵² Cfr. J. M. Poisson, *Elites urbaines coloniales et autochtones dans la Sardaigne pisane (XII-XIII s.)* in *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*. 27^e congrès, Roma 1996, pp. 165-181.

⁵³ AS PI, *Diplomatico della Primaziale* 1284 dicembre 30; AS PI, *Diplomatico Alliata* 13 maggio 23; 1317 novembre 20; 1317 gennaio 2; 1317 gennaio 30; 1318 giugno 28; 1317 febbraio 4; AS PI, 1317 febbraio 7; 1318 giugno 27; 1318 luglio 1; 1318 novembre 5; 1319 maggio 4; 1320 aprile 21; AS PI, *Diplomatico Olivetani* 1331 febbraio 27; AS PI, *Diplomatico della Primaziale* 1339 giugno 23. Ediz. Fadda, 2001, doc. XXXVIII; Fadda, 2009, docc. 38, 67, 69, 72, 73, 82, 83, 99, 101, 106, 107, 113, 117, 120, 121, 124, 131, 147; Rubiu, 2003, doc. III; Fadda, 2001, doc. LXII.

⁵⁴ AS PI, *Diplomatico Roncioni* 1317 agosto 7; AS PI, *Diplomatico Alliata* 1317 gennaio 30; 1318 giugno 28; 1317 febbraio 4; 1317 febbraio 7; 1318 luglio 1; 1320 aprile 21. Ediz. Seruis, 2005, doc. XXXV; Fadda, 2009, docc. 72, 73, 76, 77, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 99, 100, 101, 106, 107, 114, 115, 117, 118, 147.

⁵⁵ I due atti si riferiscono al mese di gennaio del 1317: ASP, *Diplomatico Alliata*, 1317 gennaio 30 e 1318 giugno 28, editi in Fadda, 2009, docc. 72 e 73.

⁵⁶ Sulla spinosa questione della tutela del 'ventre pregnant' di Tora prima e di Giovanni, figlio postumo di Neri, dopo vedi F. Artizzu, *Neri da Riglione borghese di Cagliari*, in *Pisani e Catalani nella Sardegna medioevale*, CEDAM, Padova 1973, pp. 41-55; G. Bennati, *Un libro di memorie e possessioni. Un libro del dare e dell'avere. Per la biografia di un uomo di affari pisano del Trecento: Cecco di Betto Agliata*, ETS, Pisa 2002, pp. 52-56.

ta, incaricati della tutela del figlio di Neri che ancora doveva nascere, si avvalsero da subito della professionalità dei de Serra, ai quali affidarono la redazione degli atti relativi al pagamento dei medici cagliaritari che avevano assistito Neri durante la malattia, dei giudici e degli avvocati per i patrocini e i consigli dati in favore del 'ventre pregnant', dei frati dell'ordine dei predicatori che avevano confortato Neri durante la malattia, nonché delle spese sostenute per l'organizzazione del funerale e per la costruzione della tomba nella chiesa di San Francesco, ubicata nel quartiere cagliaritano di Stampace. In totale realizzarono per i tutori una trentina di documenti, per i quali ricevettero un compenso pari a 14 lire di denari aquilini minuti.

Gli introiti derivanti dall'esercizio della professione venivano solitamente reimpiegati nell'acquisto di beni immobili, case e botteghe, in città: secondo il «*libre dels estimes*» – il censimento delle case del Castello, da assegnare ai catalani dopo la conquista aragonese – il notaio Nicola de Serra, espulso in quanto sospettato, possedeva nel Castello 4 case⁵⁷.

Stretto collaboratore di *Franciscus de Serra* è il notaio *Iohannes filius Thomasii iudicis burgensis Castelli Castri* (1315-1321)⁵⁸, al quale il *de Serra* affida la redazione in *mundum* di 25 atti da lui rogati tra il 1317 e il 1319. Tra il 1318 e il 1321 è egli stesso rogatario di tre atti.

Legata alla figura del notaio Nicola de Serra appare anche quella di *Iohannes Polla filius Furati Polle de Ortis confinium Castelli Castri* (1317)⁵⁹, il quale redige una carta di debito il 2 gennaio del 1317, a favore di Cecco Alliata. Nella sottoscrizione notarile dichiara espressamente di aver scritto e firmato il documento rogato da Nicola de Serra «sua parabola et mandato ut in eius actis inveni».

Godeva sicuramente di grande prestigio tra i pisani residenti a Castello il notaio *Lupus filius Gomite de Thori burgensis Castelli Castri* (1317-1318)⁶⁰, che il 14 novembre 1318 venne nominato da Cecco Alliata procuratore con l'incarico di recuperare i suoi crediti in Sardegna. Lo stesso Lupo rogava un atto a Cagliari il 13 aprile 1317 per Ciomeo Trugiolis del fu Grazia, borghese di Cagliari.

Si conservano una quindicina di documenti redatti a Cagliari dal notaio *Leonardus de Castello Castri filius condam magistri Iannis Romani phisici*: la prima pergamena conservata in originale reca la data del 12 giugno 1294 l'ultima quella del 16 settembre 1345⁶¹. La sua longeva e prolifica attività si configura articolata in due fasi distin-

⁵⁷ Cfr. R. Conde y Delgado de Molina, A. M. Arago Cabañas, *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonese*, Cagliari 1984, Texto I, nn. 368, 419, 703, 704.

⁵⁸ AS PI, *Diplomatico Roncioni*, 1316 maggio 26; AS IP, *Diplomatico Alliata* 1317 febbraio 4; 1317 febbraio 7; 1318 luglio 1; 1318 marzo 15; 1319 maggio 4; 1321 gennaio 18. Edizioni: Seruis, 2005, doc. XXXIV; Fadda, 2009, docc. 76, 77, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 99, 100, 101, 106, 107, 114, 115, 117, 118, 120, 121, 122, 129, 131; Fadda, 2011, doc. 178.

⁵⁹ AS PI, *Diplomatico Alliata* 1317 gennaio 2, edito in Fadda, 2009, doc. 69.

⁶⁰ AS PI, *Diplomatico Alliata* 1318 aprile 13; 1319 novembre 14. Ediz. Fadda, 2009, docc. 110, 141.

⁶¹ AS PI, *Diplomatico Alliata* 1295 giugno 12; AS PI, *Diplomatico Roncioni*, 1316 maggio 26; AS PI, *Diplomatico Alliata* 1319 febbraio 28; 1319 ottobre 5; 1320 gennaio 21; 1320 gennaio 24; 1323 marzo 9; 1339 agosto 7; 1341 giugno 15; AS PI, *Diplomatico Rosselmini Gualandi* 1340 agosto 3; AS PI,

te: la prima, compresa tra il 1294 e il 1323, è scandita da sette documenti, redatti nel Comune pisano di Castel di Castro, nei quali il titolo professionale assegnatosi è «imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius», la seconda, compresa tra il 1339 e il 1345, risulta caratterizzata da sette documenti, rogati nella Cagliari aragonese, *Castell de Càller*, e a Stampace, nei quali la qualifica che egli utilizza è «autoritate excellentissimi domini regis Aragonum per totum Sardinee et Corsice regnum notarius publicus». Appare evidente come Leonardo abbia avuto necessità della nuova investitura del re aragonese per poter continuare a esercitare a Cagliari la sua professione.

Analogo percorso professionale è quello del notaio *Iacobus Armalei quondam Naddi Armaleis de Castello Castri* (1317-1339)⁶², del quale si conservano tre documenti redatti a Cagliari, il primo nel 1317, in qualità di notaio imperiale, gli altri due, rispettivamente, nel 1332 e nel 1339, nei quali il titolo professionale assegnatosi è «autoritate excellentissimi domini regis Aragonum per totum Sardinee et Corsice regnum notarius publicus».

Una strada differente è quella intrapresa dal notaio *Benencasa iam dictus Casuccius de Castello Castri filius Iuntarelli* (1310-1339)⁶³, che, all'indomani della conquista aragonese, decise di lasciare l'isola e far ritorno a Pisa dove poté continuare a rogare in qualità di notaio imperiale. Si conservano tre documenti redatti da Benencasa: i primi due a Castel di Castro, nel 1310 e nel 1325, il terzo a Pisa nel 1339.

A titolo di curiosità si possono citare altri notai di chiara origine sarda, quali *Guillelmus notarius filius Arsocci Scarpecte*, attestato a Cagliari nel 1316⁶⁴; *Franciscus Bachalare notarius de Stampace filius Petri Bachalaris* (1317-1319)⁶⁵; *Tintus filius condam Iuliani Molochi burgensis Castelli Castri*, che nel 1326 redige in pubblica forma un documento tratto dagli atti dei camerlenghi del Comune di Castel di Castro⁶⁶.

Diplomatico della Primaziale 1343 giugno 29; AS PI, *Diplomatico Roncioni* 1340 gennaio 24; AAP, *Diplomatico Arcivescovile* pergamena n. 1714. Ediz. Fadda, 2009, doc. 6; Seruis, 2005, doc. XXXIV; Fadda, 2009, docc. 139, 142, 155, 156; Fadda, 2011, docc. 195, 222, 224; Tasca, 2008-2009, doc. XXII; Fadda, 2001, doc. LXV; Seruis, 2005, doc. LV; Restivo, 2007, doc. 93.

⁶² AS PI, *Diplomatico Roncioni* 1318 aprile 5; AS PI, *Diplomatico Olivetani* 1331 febbraio 27; AS PI, *Diplomatico della Primaziale* 1339 giugno 23. Ediz. Seruis, 2005, doc. XXXVI; Rubiu, 2003, doc. III; Fadda, 2001, doc. LXII.

⁶³ AS PI, *Diplomatico Alliata* 13 maggio 23; AS PI, *Diplomatico Roncioni* 1326 maggio 8; AS PI, *Diplomatico della Primaziale* 1339 febbraio 1. Ediz. Fadda, 2009, doc. 38; Seruis, 2005, doc. XLVI; Fadda, 2001, doc. LXI.

⁶⁴ AS PI, *Diplomatico Alliata* 1317 aprile 1, edito in Fadda, 2009, doc. 62. Il notaio *Guillelmus* era figlio di *Arzochus Scarpecta*, il quale nel 1307 ricopriva l'incarico di capitano delle società delle rughe del Comune di Castel di Castro; AS PI, *Diplomatico Alliata* 1308 ottobre 24, edito in Fadda, 2009, doc. 35.

⁶⁵ AS PI, *Diplomatico Alliata*, 1318 novembre 29; AS PI, *Diplomatico Cappelli* 1320 dicembre 14. Ediz. Fadda, 2009, doc. 125; F. Artizzu, *Documenti inediti cit.*, II, doc. 55.

⁶⁶ AS PI, *Diplomatico Alliata*, 1327 giugno 8, edito in Fadda, 2011, doc. 215.

Tavola 1. Prospetto cronologico dei notai «*scribae publici Communis Castelli Castri*»

N.	Notaio	Anno /Anni	Attestazioni documentarie	Edizioni
1	<i>Bonaccursus filius Rossi de Buiti</i>	1239	AS PI, <i>Diplomatico Coletti</i> 1240 ottobre 19	Fadda, 2002, Doc. XI
2	<i>Benvenutus quondam Gerardi Bini</i>	1305	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1306 maggio 21	Fadda, 2009, Doc. 30
3	<i>Franciscus Patterii</i>	1305	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1306 maggio 21	Fadda, 2009, Doc. 30
4	<i>Bonaccursus de Vecchiano</i>	1305	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1306 maggio 21	Fadda, 2009, Doc. 30
5	<i>Nuccius de Fabbria filius quondam Bonaccursi notarii</i>	1307	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1308 ottobre 24	Fadda, 2009, Doc. 35
6	<i>Simon quondam Iunii</i>	1310	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1311 agosto 1-6	Fadda, 2009, Doc. 39
7	<i>Bene filius Leopardi de Calci</i> ⁶⁷	1315	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1316 settembre 1	Fadda, 2009, Doc. 57
8	<i>Iacobus de Ceuli</i>	1315	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> , 1316 aprile 26	Fadda, 2009, Doc. 55
9	<i>Iacobus filius quondam Vitalis de Titignano</i> ⁶⁸	1316	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> , 1316 aprile 26; 1317 settembre 17	Fadda, 2009, Doc. 66
10	<i>Bonaiunta Galgani de Vico</i>	1316	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> , 1316 aprile 26; 1317 settembre 17	Fadda, 2009, Doc. 66
11	<i>Matheus de Ripafratta</i> ⁶⁹	1316	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> , 1316 aprile 26; 1317 settembre 17	Fadda, 2009, Doc. 66
12	<i>Iohannes filius condam Leonardi de Sancto Savino</i> ⁷⁰	1317	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1317 gennaio 25; 1317 gennaio 25; 1318 giugno 28; 1317 gennaio 30; 1318 maggio 5; 1318 dic. 1°	Fadda, 2009, Docc. 70, 71, 72, 73, 111, 126

⁶⁷ Negli anni 1317-1325 è a Pisa, dove redige documenti in veste di notaio privato; AS PI, *Diplomatico Alliata*, 1317 novembre 5; 1318 gennaio 11; 1320 dicembre 5; 1326 maggio 29. L'8 giugno 1326 Bene da Calci è nuovamente in Sardegna, compare infatti in veste di testimone in un atto redatto in Castello Castri in curia episcopatu kallaritani; AS PI, *Diplomatico Alliata*, 1327 giugno 8.

⁶⁸ Nel 1317 è attestato a Pisa dove riveste l'incarico di *notarius et scriba publicus Cancellarie pisani Communis*. AS PI, *Diplomatico Alliata*, 1318 agosto 3.

⁶⁹ Nel 1318 è attestato a Pisa dove riveste l'incarico di *cancellarius Antianorum*; AS PI, *Diplomatico Alliata*, 1319 ottobre 26.

⁷⁰ Nel 1315 è attestato a Pisa dove ricopre la carica di *scriba publicus Cancellarie pisani Communis*; AS PI, *Diplomatico Alliata*, 1316 dicembre 15.

13	<i>Bettus filius Paganelli de Pontehere</i>	1317	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1317 febbraio 1; 1317 feb-braio 1; 1317 febbraio 5; 1317 febbraio 5; 1317 feb-br. 7; 1317 febr. 8; 1317 febr. 10; 1317 febr. 28	Fadda, 2009, Docc. 74, 75, 78, 79, 80, 95, 96, 97, 98, 102, 104, 108, 109
14	<i>Iohannes Bindi Arcipreitis de Vico</i>	1317	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1317 febbraio 10; 1318 giugno 27	Fadda, 2009, Docc. 103, 113
15	<i>Leopardus condam Ferrantis de Sancto Pietro</i>	1319- 1320	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1316 aprile 26; 1320 febbraio 22	Fadda, 2009, Docc. 55, 56; Fadda, 2011, Doc. 159
16	<i>Ricciardus filius quondam Bencivennis notarii de Rinonichi</i>	1319- 1320	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1316 aprile 26; 1320 ottobre 22	Fadda, 2009, Docc. 55, 66, 148
17	<i>Sardus filius condam Guidonis de Rinonichi</i>	1320	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1316 settembre 1; 1316 settembre 12-19	Fadda, 2009, Docc. 57, 58
18	<i>Iohannes filius Vigoris</i>	1320	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1316 settembre 1; 1316 settembre 12-19; 1320 febr. 9	Fadda, 2009, Docc. 57, 58; Fadda, 2011, Doc. 158
19	<i>Simon de Casanova</i>	1321	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> , 1322 novembre 3	Fadda, 2011, Doc. 183
20	<i>Iohannes filius Nocci Chastilionis notarii</i>	1322	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1323 maggio 21	Fadda, 2011, Doc. 190
21	<i>Bartholomeus notarius filius Henrici de Ceppato</i>	1322	AS PI, <i>Diplomatico</i> <i>Alliata</i> 1323 maggio 21	Fadda, 2011, Doc. 198

Tavola 2. Prospetto cronologico dei notai pisani «libere exercentes artem notariam»

N.	Notaio	Anno /Anni	Attestazioni documentarie	Edizioni
1	<i>Bonaiuncta quondam Allonis filius</i>	1212-1223	AS PI, <i>Diplomatico Roncioni</i> 1213 agosto 6; ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena II serie 580, corta	Seruis, 2005, doc. VII; Restivo, 2007, doc. 6
2	<i>Iacobus Riccii</i>	223	ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena n. 402	Restivo, 2007, doc. 5
3	<i>Rolandus Vesdominus</i>	225-1233	AS PI, <i>Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta</i> 1226 giugno 12; <i>Diplomatico Cappelli</i> 1229 maggio 4	Schirru, 2003, doc. VI; F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> , I, doc. 5
4	<i>Albertinus quondam Bernardi Maragonis</i>	1230	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1230 marzo 1	Fadda, 2001, doc. XIX
5	<i>Iacobus notarius</i>	1231	AS PI, <i>Diplomatico Coletti</i> 1202 settembre 24	Fadda, 2002, doc. VII
6	<i>Hubaldus notarius</i>	1231	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 26	Carte AAP Luoghi Vari, I, doc. 26
7	<i>Bartholomeus Lamberti filius</i>	1231	AS PI, <i>Diplomatico Coletti</i> 1202 settembre 24	Fadda, 2002, doc. VII
8	<i>Cerasius fiilus Promaticii</i>	1231-1239	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 26; n. 27; AS PI, <i>Diplomatico Olivetani</i> 1237 giugno 5; <i>Diplomatico Roncioni</i> 1240 giu. 22	Carte AAP Luoghi Vari, I, docc. 26, 27; Rubiu, 2003, doc. I; Seruis, 2005, doc. XII
9	<i>Bonalbergus filius quondam Benenati pelliarii de embulo sancti Xisti</i>	1233-1235	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 29; n. 34	Carte AAP Luoghi Vari, I, docc. 29, 34
10	<i>Deotisalvius Gualfredi de Septimo filius</i>	1233-1239	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 28; AS PI, <i>Diplomatico Coletti</i> 1238 marzo 12; <i>Diplomatico Roncioni</i> 1240 giugno 22	Carte AAP Luoghi Vari, I, doc. 28; Fadda, 2002, doc. X; Seruis, 2005, doc. XII
11	<i>Silvester filius quondam Boni</i>	1236	AS PI, <i>Diplomatico Ospedali Riuniti</i> 1237 dicembre 13	Schirru, 2005, doc. I
12	<i>Bargius notarius</i>	1236	AS PI, <i>Diplomatico Olivetani</i> 1237 giugno 5	Rubiu, 2003, doc. I

13	<i>Benenatus Romani</i>	1237	ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena II serie 632	Restivo, 2007, doc. 9
14	<i>Saracenus quondam Torscii</i>	1238	AS PI, <i>Diplomatico Coletti</i> 1238 marzo 12	Fadda, 2002, doc. X
15	<i>Iacobus filius Poti do-mini Frederici Dei gratia Romanorum imperatoris iudex ordinarius atque notarius</i>	1238-1239	ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena II serie 639 e 642	Restivo, 2007, docc. 11, 12
16	<i>Iacobus notarius filius Ruberti</i>	1244	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 61 [A]	Carte AAP <i>Luoghi Vari</i> , I, docc. 62
17	<i>Fredericus sacri palatii iudex ordinarius et notarius, Marchecti quondam filius</i>	1244-1249	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 61 [A]; AS PI <i>Diplomatico Roncioni</i> 1250 giugno 19	Carte AAP <i>Luoghi Vari</i> , I, docc. 62; Seruis, 2005, doc. XVI
18	<i>Octavianus</i>	1257	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 92 [A]	Carte AAP <i>Luoghi Vari</i> , II, doc. 14
19	<i>Bernardus filius Stefani mercatoris</i>	1257	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 92 [A]	Carte AAP <i>Luoghi Vari</i> , II, doc. 14
20	<i>Contis quondam Nocchi</i>	1259-1262	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1260 settembre 6; 1262 marzo 18	Fadda, 2001, docc. XXVI, XXVIII
21	<i>Liburnensis quondam Martini</i>	1259-1272	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1260 settembre 6; 1262 marzo 18; 1273 novembre 19; <i>Diplomatico Roncioni</i> 1273 nov. 19; AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 103 [A];	Fadda, 2001, docc. XXVI, XXVIII; XXXV; Carte AAP <i>Luoghi Vari</i> , II, doc. 27; Seruis, 2005, doc. XXI
22	<i>Bergus Rainerii Nasi filius</i>	1260	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1261 dic. 3	Fadda, 2001, doc. XXVII
23	<i>Bonamicus quondam Diotisalvi</i>	1270	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1271 ottobre 17	Fadda, 2001, doc. XXIX
24	<i>Griffus notarius filius Ruggerii de Corvaria</i>	1272	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 132[A]	Carte AAP <i>Luoghi Vari</i> , II, doc. 56
25	<i>Bellomus filius Iohannis Mannarie</i>	1272-1284	AAP, <i>Luoghi vari</i> , n. 132[A]; AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1284 dicembre 30; 1285 dicembre 13	Carte AAP <i>Luoghi Vari</i> , II, doc. 56; Fadda, 2001, docc. XXXVIII, XXXIX

26	<i>Guelfus Saladini de Oliveto filius</i> ⁷¹	1272-1302	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1272 marzo 11; 1303 gennaio 19	Fadda, 2001, docc. XXXII; XLIX
27	<i>Ildebrandinus dictus Sprita filius quondam Barunis</i>	1285	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1286 dic. 11	Fadda, 2001, doc. XL
28	<i>Iacobus quondam Ugolini Asbergari</i>	1289	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1290 mag. 12	Fadda, 2001, doc. XLIII
29	<i>Simon filius Francisci Tambelli</i>	289	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1290 mag. 12	Fadda, 2001, doc. XLIII
30	<i>Iohannes condam Guidonis</i>	1291-1298	ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena n. 614; AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1299 mag. 9	Restivo, 2007, doc. 15; Fadda, 2009, doc. 15
31	<i>Costantinus dictus Tinctus condam Petri filius</i>	1293	ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , perg. n. 629	Restivo, 2007, doc. 17
32	<i>Iacobus quondam item Iacobi de Marciana</i>	1294	ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena n. 614	Restivo, 2007, doc. 18
33	<i>Marzuccus condam filius Contis notarii</i>	1294-1303	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1295 ottobre 3; 1302 gennaio 16; <i>Diplomatico Cappelli</i> 1229 maggio 4	Fadda, 2009, docc. 7, 22; F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> , I, doc. 40
34	<i>Bulgarinus filius quondam Guidarelli</i> ⁷²	1294-1323	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1295 ottobre 3; 1305 dicembre 15, 1307 giugno 13, 1311 agosto 6; ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena II serie; pergamena II serie, Restivo; AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1316 settembre 1°, 1316 settembre 12-19, 1320 novembre 8, 1321 aprile 11, 1321 novembre 20, 1322 maggio 16, 1323 marzo 22; 1324 aprile 13	Fadda, 2009, docc. 7, 29, 34, 40, 57, 58, 150; Fadda, 2011, docc. 162, 175, 180, 196, 197; Restivo, 2007, docc. 23, 27, 30, 75
35	<i>Eldisus filius condam Venture</i>	1294-1315	AS PI, <i>Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta</i> 1295 settembre 1; <i>Diplomatico Alliata</i> 1316 giugno 2	Schirru, 2003, doc. XXXII; Fadda, 2009, doc. 56

⁷¹ Nel 1302 è a Villa di Chiesa.

⁷² In due documenti, rispettivamente del 1319 e del 1320, ha la qualifica di *scriba publicus* dell'esattore Matteo Ruggeri, il primo, e *scriba publicus* dell'esattore Lotto Serragli, il secondo. In un documento del 1321 ha la qualifica di *scriba publicus* degli Anziani di Castel di Castro.

36	<i>Fredericus filius condam Periccioli Costantini</i>	1297-1299	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1207 (1297?) feb-braio 1; 1300 dicembre 17	Fadda, 2009, docc. 13, 18
37	<i>Rainerius quondam Ugolini Lanciapili</i>	1297-1308	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1207 (1297?) feb-braio 1; 1300 dicembre 17; <i>Diplomatico Roncioni</i> 1303 giugno 7; <i>Diplomatico Cappelli</i> 1308 giugno 19; <i>Diplomatico Alliata</i> 1309 aprile 26	Fadda, 2009, docc. 13, 18, 36; Seruis, 2005, doc. XXVIII; F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> cit., I, doc. 58
38	<i>Francischus condam Bonaccursi Lomie</i> ⁷³	1298-1312	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1298 febbraio 4; 1299 maggio 9; <i>Diplomatico Roncioni</i> 1313 ottobre 16.	Fadda, 2009, docc. 14, 15; Seruis, 2005, doc. XXXIII
39	<i>Rainerius quondam Iacobi Zibibbi</i>	1298	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1299 dicembre 13	Fadda, 2009, doc. 52
40	<i>Gerardus Allexii filius Iacopi Allexii</i>	1298	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1298 febbraio 4	Fadda, 2009, doc. 14
41	<i>Bencius filius quondam Iohannis Trulle</i>	1302	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1302 febbraio 3	Fadda, 2001, doc. XLVIII
42	<i>Mactheus quondam Iohannis Massargii</i>	1303	AS PI, <i>Diplomatico Cappelli</i> 1229 maggio 4	F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> , I, doc. 40
43	<i>Iohannes Costantini dicti Tincti notarii filius</i>	1305-1307		
44	<i>Bellomus filius Boni dicti Bonuccii aurificis</i>	1305-1319	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1306 giugno 18; 1320 marzo 28	Fadda, 2009, docc. 32, 146
45	<i>Guido filius Iohannis</i>	1306	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1306 maggio 31; <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1308 aprile 27	Fadda, 2009, doc. 31; Fadda, 2001, doc. LIII
46	<i>Muscus notarius filius Puppulini</i>	1306	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1306 giugno 18	Fadda, 2009, doc. 32

⁷³ In un documento del 1312 figura come testimone *burgensis Castelli Castri*.

47	<i>Oddo Bindocus</i>	1306-1321	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1306 giugno 18; 1320 gennaio 14; 1321 luglio 18	Fadda, 2009, doc. 32, 154; Fadda, 2011, doc. 165
48	<i>Franciscus Pedonis filius quondam Bonanni Pedonis</i> ⁷⁴	1312-1321	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1313 maggio 24; ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena II serie; AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1317 maggio 6; 1319 giugno 2; 1322 novembre 3	Fadda, 2009, docc. 41, 63, 134; Fadda, 2011, doc. 183; Restivo, 2007, doc. 27
49	<i>Iohannes Benenati condam Benenati de Seta</i>	1312-1322	AS PI, <i>Diplomatico Roncioni</i> 1313 ottobre 16; <i>Diplomatico Alliata</i> 1319 maggio 13; <i>Diplomatico Cappelli</i> 1320 novembre 12; <i>Diplomatico Alliata</i> 1320 gennaio 14; 1321 luglio 18; 1323 maggio 12	Seruis, 2005, doc. XXXIII; Fadda, 2009, docc. 132, 154; F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> , II, doc. 54; Fadda, 2011, docc. 165, 188
50	<i>Rainerius dictus Cacciagallus filius condam Thomasi dicti Cacciagalli</i> ⁷⁵	1314	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1315 agosto 27	Fadda, 2009, doc. 52
51	<i>Rainerius filius condam Bellomi de Vallesercli</i>	1314-1321	AS PI, <i>Diplomatico Cappelli</i> 1315 maggio 3; 1315 agosto 31; 1317 febbraio 16; 1320 novembre 12; <i>Diplomatico Alliata</i> 1315 giugno 4; 1317 aprile 1; 1319 maggio 13; 1319 novembre 14; <i>Diplomatico Roncioni</i> 1318 aprile 5; 1321 gennaio 29	F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> cit., I, docc. 71, 74; II, docc. 17, 54; Fadda, 2009, docc. 50, 62, 132, 141; Seruis, 2005, docc. XXXVI, XXXVII
52	<i>Nicolus Laurentii notarii condam filius</i>	1316	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1316 marzo 17; 1317 maggio 25	Fadda, 2009, docc. 61, 64

⁷⁴ In due documenti, rispettivamente del 1318 e del 1321, ha la qualifica di *scriba publicus* dell'esattore Lotto Serragli, il primo, e *scriba publicus* dell'esattore Banduccio Kalende, il secondo.

⁷⁵ Il documento è redatto in qualità di *scriba publicus* dell'esattore Naddo Armalei.

53	<i>Fredericus condam magistri Allexii cirurgici</i> ⁷⁶	1316- 1323	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1317 novembre 20; 1317 febbraio 11; 1323 gennaio 22	Fadda, 2009, docc. 67, 105; Fadda, 2011, doc. 193
54	<i>Percivallus magistri Puccii Scolariis filius</i> ⁷⁷	1316- 1326	ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena n. 887; AS PI, <i>Diplomatico Cappelli</i> 1318 agosto 25; <i>Diplomatico Alliata</i> 1318 novembre 29; 1322 di- cembre 1; 1327 settembre 10; 1326 marzo 14	Restivo, 2007, doc. 28; F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> , II, doc. 31; Fadda, 2009, doc. 125; Fadda, 2011, docc. 185, 211, 214
55	<i>Eustatius condam Becti filius</i> ⁷⁸	1316- 1326	AS PI, <i>Diplomatico Al- liata</i> 1322 ottobre 24; 1324 giugno 16; ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , pergamena n. 887; pergamena n. 985; perga- mena II serie; pergamena n. 987; pergamena n. 991; pergamena n. 1002	Fadda, 2011, docc. 182, 199; Restivo, 2007, docc. 28, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62
56	<i>Bectus filius Datucci</i>	1317	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1318 maggio 14	Fadda, 2009, doc. 112
57	<i>Pancratius Guillielmi condam filius</i>	1317- 1324	AS PI, <i>Diplomatico Cap- pelli</i> 1318 maggio 10, Artizzu, II, doc. 27, pp. 63-64; ACC, <i>Diplomatico Certosa di Calci</i> , perga- mena n. 887; pergamena n. 985; perg. II serie; perg. n. 987; perg. n. 991	F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> , II, doc. 27; Restivo, 2007, docc. 28, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 44, 45
58	<i>Franciscus dictus Ceccus Baronis quondam Baronis</i>	1320	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1321 ottobre 30	Fadda, 2011, doc. 168
59	<i>Mellius Costantini dicti Tinti notarii condam filius</i> ⁷⁹	1322- 1347	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1323 giugno 2; 1323 febbraio 27; 1348 luglio 10	Fadda, 2011, docc. 191, 194, 227

⁷⁶ In due documenti, rispettivamente del 1317 e del 1323, ha la qualifica di *scriba publicus* dell'esattore Cosciolino Riconi, il primo, e *scriba publicus* dell'esattore Cecco Caulini, il secondo.

⁷⁷ In due documenti del 1326 ha la qualifica di *scriba publicus* dei camerlenghi di Castel di Castro.

⁷⁸ In un documento del 1324 ha la qualifica di *scriba publicus* dell'esattore Puccio Benenati.

⁷⁹ Un documento del 1322 è redatto in qualità di *scriba publicus* dell'esattore Lotto Serragli. Nel 1347 è a Oristano e redige un documento con la qualifica di *auctoritate imperiali nec non regia auctoritate notarius publicus et pro magnifico domino iudice Arboree criba publicus curie maiorie prelibate*.

60	<i>Bernardus Macigna filius condam Francisci Macigne</i>	1323- 1324	AS PI, <i>Diplomatico Roncioni</i> 1324 novembre 24; <i>Diplomatico Alliata</i> 1324 marzo 6; 1324 marzo 13	Seruis, 2005, doc. XLIV; Fadda, 2011, docc. 202, 203
61	<i>Gaddus quondam Martini de Fagiano</i>	1323- 1324	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1324	Fadda, 2011, doc. 200
62	<i>Guido filius quondam Nocchi Macigne notarii</i>	1324	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1324 marzo 6; 1324 marzo 13	Fadda, 2011, docc. 202, 203

Tavola 3. Prospetto cronologico dei notai sardi

N.	Notaio	Anno /Anni	Attestazioni documentarie	Edizioni
1	<i>Simon filius condam Antiocoli de Castello Castri</i>	1262	AS PI, <i>Diplomatico Rosselmini Gualandi</i> , 1262 agosto 12-18	TASCA, 2008-2009, docc. XX, XXI
2	<i>Leonardus de Castello Castri filius quondam magistri Iannis Romani phisici</i> ⁸⁰	1294- 1345	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1295 giugno 12; 1319 febbraio 28; 1319 ottobre 5; 1320 gennaio 21; 1320 gen. 24; 1323 marzo 9; 1339 agosto 7; 1341 giugno 15; <i>Diplomatico Roncioni</i> , 1316 maggio 26; 1340 gen. 24; <i>Diplomatico Rosselmini Gualandi</i> 1340 agosto 3; <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1343 giugno 29; AAP., <i>Diplomatico Ar- civescovile</i> perg. n. 1714	Fadda, 2009, doc. 6; Seruis, 2005, doc. XXXIV; Fadda, 2009, docc. 139, 142, 155, 156; Fadda, 2011, docc. 195, 222, 224; TASCA, 2008-2009, doc. XXII; Fadda, 2001, doc. LXV; Seruis, 2005, doc. LV; Restivo, 2007, doc. 93
3	<i>Benencasa iam dictus Casuccius de Castello Castri filius Iuntarelli</i> ⁸¹	1310- 1339	AS PI, <i>Diplomatico Al- liata</i> 13 maggio 23; <i>Di- plomatico Roncioni</i> 1326 maggio 8; <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1339 febbraio 1	Fadda, 2009, doc. 38; Seruis, 2005, doc. XLVI; Fadda, 2001, doc. LXI
4	<i>Nicolaus de Serra notarius burgensis Castelli Castri quondam magistri Gomite</i>	1283- 1339	AS PI, <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1284 dicem- bre 30; <i>Diplomatico Al- liata</i> 13 maggio 23; 1317 novem-bre 20; 1317 gen- naio 2; 1317 gennaio 30; 1318 giugno 28; 1317 febbraio 4; 1317 febbraio 7; 1318 giugno 27; 1318 luglio 1; 1318 novembre 5; 1319 maggio 4; 1320 aprile 21; <i>Diplomatico Olivetani</i> 1331 febbraio 27; <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1339 giu. 23	Fadda, 2001, doc. XXXVIII; Fadda, 2009, docc. 38, 67, 69, 72, 73, 82, 83, 99, 101, 106, 107, 113, 117, 120, 121, 124, 131, 147; Rubiu, 2003, doc. III; Fadda, 2001, doc. LXII

⁸⁰ Dal 1339 al 1345 ha la qualifica di *autoritate excellentissimi domini regis Aragonum per totum Sardinee et Corsice regnum notarius publicus*.

⁸¹ Nel 1339 è a Pisa.

5	<i>Andrea magistri Gomite chirurgici quondam filius</i>	1311	AS PI, <i>Diplomatico Cappelli</i> 1312 maggio 21	F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> , I, doc. 62
6	<i>Iohannes filius Thomasii iudicis burgensis Castelli Castri</i>	1315-1321	AS PI, <i>Diplomatico Roncioni</i> , 1316 maggio 26; <i>Diplomatico Alliata</i> 1317 febbraio 4; 1317 febbraio 7; 1318 luglio 1; 1318 marzo 15; 1319 maggio 4; 1321 gennaio 18	Seruis, 2005, doc. XXXIV; Fadda, 2009, docc. 76, 77, 81-94, 99-101, 106, 107, 114, 115, 117, 118, 120-122, 129, 131; Fadda, 2011, doc. 178
7	<i>Franciscus Nicolai de Serra notarii de Castello Castri filius</i>	1316-1319	AS PI, <i>Diplomatico Roncioni</i> 1317 agosto 7; <i>Diplomatico Alliata</i> 1317 gennaio 30; 1318 giugno 28; 1317 febbraio 4; 1317 febbraio 7; 1318 luglio 1; 1320 aprile 21	Seruis, 2005, doc. XXXV; Fadda, 2009, docc. 72, 73, 76, 77, 81-94, 99, 100, 101, 106, 107, 114, 115, 117, 118, 147
8	<i>Guillelmus notarius filius Arsocci Scarpecte</i>	1316	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1317 aprile 1	Fadda, 2009, doc. 62
9	<i>Iohannes Polla filius Furati Polle de Ortis confinium Castelli Castri</i>	1317	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1317 gennaio 2	Fadda, 2009, doc. 69
10	<i>Lupus f. qd. Gomite de Thori</i>	1317-1318	AS PI <i>Diplomatico Alliata</i> 1318 aprile 13; 1319 novembre 14	Fadda, 2009, doc. 110, 141
11	<i>Franciscus Bacchallare filius Petri Bacchallaris de Stampace</i>	1317-1319	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> , 1318 novembre 29; <i>Diplomatico Cappelli</i> 1320 dicembre 14	Fadda, 2009, doc. 125; F. Artizzu, <i>Documenti inediti</i> , II, doc. 55
12	<i>Iacobus Armalei quondam Naddi Armaleis de Castello Castri</i> ⁸²	1317-1339	AS PI, <i>Diplomatico Roncioni</i> 1318 aprile 5; <i>Diplomatico Olivetani</i> 1331 febbraio 27; <i>Diplomatico della Primaziale</i> 1339 giugno 23	Seruis, 2005, doc. XXXVI; Rubiu, 2003, doc. III; Fadda, 2001, doc. LXII
13	<i>Tintus filius quondam Iuliani Molochi burgensis Castelli Castri</i>	1326	AS PI, <i>Diplomatico Alliata</i> 1327 giugno 8	Fadda, 2011, doc. 215

⁸² Dal 1332 ha la qualifica di *autoritate serenissimi domini regis Aragonum per totum Sardinee et Corsice regnum notarius publicus*.

Bianca Fadda

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: biancafadda@tiscali.it

SUMMARY

The study aims at making a first census of notaries in Cagliari pisana (1217-1326), they both kept material in the funds: Diplomatico of Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico of Archivio Arcivescovile di Pisa and Diplomatico of Certosa di Calci, at marking some aspects of town notaries. Have been reviewed approximately 230 acts, which have led to the identification and cataloguing of 96 notaries, divided into three different categories: notaries of Pisa employed at the city's curia Office; notaries of Pisa, residing in Castel di Castro where write acts from freelancers and occasionally also to public service offices; Sardinian notaries and notaries de Castello Castri.

Keywords: *notaries of Pisa, notaries Castello Castri, Sardinian notaries.*

Ebrei catalani nei porti di Cagliari e Alghero nella seconda metà del XIV secolo negli atti dell'*Arxiu Històric de Protocols* di Barcellona

ROSANNA LUSCI

Premessa

L'esigenza di condividere il contenuto di alcuni documenti relativamente poco noti, benché parte di un fondo archivistico ampiamente studiato, coincide con la stesura di questo nostro approfondimento, il cui intento rimane quello di sollecitare almeno qualche interrogativo se non, addirittura, nuovi spunti di ricerca nel vasto panorama di studi dedicati alla presenza degli ebrei in Sardegna lungo l'arco del Medioevo¹.

La nostra testimonianza prende vita dal patrimonio documentario, di matrice notarile, procedente da uno degli istituti di conservazione tra i più rilevanti del-

¹ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1992; Ead., *La comunità ebraica di Alghero tra '300 e '400*, «Rivista de l'Alguer», 1990, n. I, pp. 141-146; Ead., *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo. Fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Giuntina, Firenze 2008; Ead., *Conversos in Sardegna prima e dopo l'editto di espulsione*, «Materia giudaica», 2009, XIV/1-2, pp. 239-256; Ead., *Magistri, phisici, chirurghi: medici ebrei nel Mediterraneo fra XIV e XV secolo*, «Studi e ricerche», 2011, IV, pp. 33-55; Ead., *Mercanti ebrei tra Toscana e Sardegna (secoli XIV-XV)*, in L. Tanzini, S. Tognetti (a cura di), «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, Viella, Roma 2012, pp. 225-247; M. Perani, *Appunti per la Storia degli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, in «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei in Italia», 1-2, pp. 113-144; G. Olla Repetto, *La presenza ebraica in Sardegna attraverso una ricerca archivistica relativa ai secoli XIV e XV*, estratto da «Italia Judaica», *Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Atti del III Convegno Internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986, Ministero per i Beni Culturali, Roma 1989, pp. 191-195; Ead. *La presenza ebraica in Sardegna nei secoli XIV-XV*, «Bollettino Bibliografico e Rassegna Archivistica di studi storici della Sardegna», 1996, IX, n.s. II semestre, fasc. 16, pp. 25-36; Ead. *La presenza ebraica in Alghero nel secolo XV attraverso una ricerca archivistica*, in A. Mattone, P. Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia XIV-XX secolo*, Delfino, Sassari 1994, pp. 149-158; Ead. *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300*, «Archivio Storico Sardo», 2002, XLII, pp. 291-325; C. Zedda, *Il ruolo degli ebrei in Sardegna. Dal medioevo alla prima età moderna. Una pratica di tolleranza e di scambi reciproci*, in M. Sechi, G. Santoro, M. A. Santoro (a cura di), *L'ombra lunga dell'esilio. Ebraismo e memoria*, Giuntina, Firenze 2002, pp. 47-59; M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 341 e ss.; H. Bresc, *Pêche et commerce du corail en Méditerranée de l'Antiquité au Moyen Age*, in J. P. Morel, C. Rondi Costanzo, D. Ugolini (a cura di), *Corallo di ieri, corallo di oggi*, Edipuglia, Bari 2000, pp. 45-53; J. Hernando, *Conversos, jueus i cohesió i solidarietat*, «Anuario de estudios medievales», 2007, 37, n. 1, pp. 181-212; A. Blasco Martínez, *Aportación al estudio de los judíos de Cagliari (siglo XIV)*, in *Atti del XIV Congresso di storia della corona d'Aragona*, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, Roma 1996, voll. I-IV, *Addenda*, pp. 217-230; D. Romano, *Ebrei di-in Sardegna (1335-1405). Note documentarie* in *Atti del XIV Congresso di storia della corona d'Aragona cit.*, vol. II, pp. 745-755; Ll. Tudela Villalonga, J. Maiz Chacón, *Els mercaders jueus mallorquins a meitat del segle XIV*, in R. Narbona Vizcaino (a cura di), *XVIII Congrés d'història de la Corona d'Aragó: La mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI*, VII Centenari de la sentència arbitral de Tòrres (1304-2004), Valencia 2005, 2 voll., vol. I, pp. 1129-1148.

l'Europa mediterranea, l'*Arxiu Històric de Protocols de Barcelona*² e base indiscussa della nostra tesi dottorale³.

L'Arxiu Històric de Protocols de Barcelona (AHPB)

L'archivio barcellonese, ospitato nella prestigiosa sede del *Col·legi de Notaris de Catalunya*⁴, primeggia nel panorama degli archivi notarili spagnoli, seguito solo da quelli di Valenza e di Madrid⁵. La sua origine è legata all'emanazione di norme legislative che diedero alla Spagna un'organizzazione sistematica del notariato prima e, con l'istituzione del distretto notarile, permisero successivamente l'avvio della cellula organizzativa degli archivi notarili. La prima norma fu la Legge organica sul notariato del 1862, i cui effetti si videro a Barcellona già nel febbraio del 1863, al momento della fusione in un unico collegio dei due collegi notarili, risalenti rispettivamente ai secoli XIV e XVI⁶. In seguito, il Decreto dell'8 gennaio 1869 stabiliva la costituzione di archivi notarili, si promosse così il recupero della documentazione presso le case di privati cittadini, in quelle dei notai e nelle sedi delle differenti corporazioni laiche e religiose della città che avrebbero potuto esserne in possesso. Si trattò di un lavoro davvero impegnativo, reso difficile anche dalla mancanza di una tradizione archivistica minimamente configurata. Non ultima difficoltà l'assenza di un locale adeguato ad accogliere quell'ingente massa documentaria⁷. In riferimento a quest'ultimo punto, nel 1877, la neonata corporazione dei notai di Barcellona si adoperò per l'acquisto di un lotto di terreno da destinare alla costruzione dell'edificio. Il 29 giugno 1882 fu inaugurata la sede, sorta in quello che era l'antico *passatge de Fortuny* e da quel momento in poi chiamato *carrer del Notariat*⁸ dove ancora

² Da questo momento in poi AHPB.

³ R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna nell'Arxiu Històric de Protocols de Barcelona*, Tesi di Dottorato in "Fonti scritte della civiltà mediterranea", Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici, Ciclo XIX (2007), esito di un'indagine condotta su un campione di registri dei secoli XIII e XIV di cui l'archivio è depositario e che rappresentano la parte più antica del fondo *Protocols*. Il sondaggio -finalizzato all'edizione di un *corpus* documentario-, è stato condotto su 585 protocolli di 77 notai e 199 registri, afferenti a 41 notai, che hanno permesso di raggiungere l'obiettivo così che tali atti possano inserirsi come ulteriore tassello nel mosaico di ritrovamenti documentari inerenti la Sardegna del Trecento.

⁴ L. Pagarolas i Sabatè, *Arxiu Històric de Protocols de Barcelona*, in *Guia dels arxius històrics de Catalunya*, vol. 6, Generalitat de Catalunya, Barcelona 1995, pp. 9-53, p. 10, n. 1; Id., *Els arxius de Protocols, font per a la Historia Moderna*, «Manuscripts», 1990, 8, pp. 285-323, p. 285 ss.

⁵ L. Pagarolas i Sabatè, *Els arxius de Protocols* cit., p. 287, l'autore rileva come il valore del patrimonio archivistico custodito presso l'archivio barcellonese sia avvicicabile a quello dell'Archivio di Stato di Genova, che rappresenta, in tema di documentazione notarile, un *exemplum* a livello europeo.

⁶ Il collegio dei *Notaris Públics de Número* e quello dei *Notaris Reials Col·legiats* istituiti, rispettivamente, nel 1395 e nel 1544, si veda L. Pagarolas i Sabatè, *Arxiu Històric de Protocols* cit., p. 10 ss.

⁷ Ivi, p. 17.

⁸ Nel 1876 fu demolito l'antico convento del Carmine e l'intera zona fu sottoposta a nuova urbanizzazione, dove appunto fu acquistato il lotto di terreno e sorse la sede del nuovo Collegio, si veda L. Pagarolas i Sabatè, *Arxiu Històric de Protocols* cit., p. 11.

oggi, dopo diversi ampliamenti e rimaneggiamenti, sono ospitate le carte prodotte dai notai catalani.

L'AHPB, scrive Pagarolas, «esdevé, sense dubte, un fons altament ric i divers per a l'estudi i l'exemplificació de l'evolució històrica dels registres medievals i dels protocols modern»⁹. Una conferma a questa affermazione è nel patrimonio archivistico in esso custodito, costituito dai seguenti fondi: *Protocols de Barcelona* (secc. XIII-XIX), *Escribania de Marina* (secc. XVIII-XIX), *Altres* (sec. XIX), *Notaries foranes*, *Pergamins* ripartiti in due serie A (1142-1701) e B (1209-1660), *Secció esparsa* suddivisa nelle serie *Miscellanea*, *Varies*, *Grafics*, *Manuscripts literaris*¹⁰.

Il fondo *Protocols de Barcelona*, che riunisce la documentazione notarile barcello-nese relativa ai secoli XIII-XIX, rappresenta una tra le testimonianze più antiche e longeve dell'attività notarile nella città catalana e parimenti del processo evolutivo subito dalle pratiche contrattuali¹¹. L'uso del registro da parte dei notai dovette essere in linea con la prassi professionale che si venne a delineare nel corso dei secoli XII e XIII in tutta Europa sull'impulso del rinnovamento degli studi sul diritto. La ricezione romanista del diritto che consacrò la trasformazione dello *scriptor* in *notarius*, e il passaggio dalla *charta* a *instrumentum publicum*, furono alla base dei nuovi usi notarili. I giuristi e notai formati presso le università italiane¹² favorirono una sistemazione del notariato catalano già nei primi decenni del Duecento. La forte influenza esercitata dal Diritto Comune si rifletté anche sulla creazione delle scrivanie pubbliche già sul finire del secolo XIII e sul rinnovamento documentale.

E in tale rinnovamento documentale si originò il principio della duplice redazione dell'atto: prima una scrittura sommaria del negozio che precedeva la stesura completa dello stesso (*scheda* o *imbreviatura* previa alla *charta in mundum* in pergamena)¹³. Questa pratica si può ricondurre alla consuetudine, già presente in altre aree geografiche d'influenza del diritto romano, che raggiunse la Catalogna, come detto, a partire dal secolo XIII. Qui le prime attestazioni di libri notarili si datano a partire dal primo terzo del 1200: l'esempio più antico è un frammento di protocollo dell'Archivio della Cattedrale di Manresa con documenti compresi tra il 1222 e il 1225¹⁴; seguono due protocolli delle parrocchie di Santa Maria d'Alcover (1228-

⁹ L. Pagarolas i Sabaté, *Arxiu Històric de Protocols* cit., p. 31.

¹⁰ Per una trattazione più esaustiva si veda L. Pagarolas i Sabaté, *Arxiu Històric de Protocols* cit., pp. 29-41.

¹¹ In relazione ai fondi presenti nell'AHPB si rimanda a L. Pagarolas i Sabaté, *Arxiu Històric de Protocols* cit., pp. 29-44; inoltre Ll. Cases i Loscos, *Inventari de l'Arxiu Històric de Protocols de Barcelona*, I, segles XIII-XV, Fundació Noguera, Barcelona 2001.

¹² J. Miret y Sans, *Escolars catalans al estudi de Bolonia en la XIIIa centuria*, «Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 1915, 59, pp. 137-155; M. T. Ferrer i Mallol, *L'instrument notarial a Catalunya*, «Estudis Històrics Documents dels Arxius de Protocols», 4, 1974, pp. 29-191, a cui si rimanda per la bibliografia di riferimento.

¹³ L. Pagarolas i Sabaté, *Arxiu Històric de Protocols* cit., p. 31.

¹⁴ L. Pagarolas i Sabaté, *Genesis i evolució dels registres notarians* cit., pp. 168-169, specialmente p. 169 n. 20 che rinvia a R. Ginebra i Molins, *Llibres notarians del segle XIII a Catalunya. Un estudi comparatiu*, UAB-AAC, Barcelona 1998.

1229) e di Siurana (1229), custoditi nell'Archivio Storico Diocesano di Tarragona¹⁵. Questi registri, come molti dell'AHPB, precedenti al 1351, contengono una redazione sommaria dell'atto alla quale rispondeva la dicitura di *nota* o *notula*, *rogatio* o *memoria*. Sulla base dei registri dell'AHPB e di altri archivi notarili, si rileva come la maggior parte dei notai catalani abbia fatto uso di una duplice serie di registri: *manuals* e *capibrevia* o *libri notularum*.

Il *manual* rispondeva a esigenze di ordine pratico, era usato come «pro memoria» degli atti che quotidianamente si andavano raccogliendo e reso necessario per via del lungo lasso di tempo che intercorreva tra la *rogatio* e la *traditio in mundum* del documento¹⁶.

Nei *capibrevia* o *libri notularum* l'atto era registrato per esteso in forma integrale. Tale uso si impose a partire dalla metà del secolo XIV, quando la consuetudine che prevedeva la trascrizione dell'atto in una versione riassunta si combinò con le norme, rese obbligatorie dalle *Cortes* di Perpignano del 1351, che imponevano ai notai di redigere gli atti nei loro registri «*largo modo et per consequentiam litterarum dictatam*» così da evitare l'uso di formule *et ceterate*. Ma tale provvedimento rimase inatteso e, a tal proposito, si ricordano le decisioni delle *Cortes* di Cervera nel 1359 che videro il condono di tutte le inadempienze compiute dai notai alle precedenti disposizioni.

Inoltre, i registri presenti nell'archivio consentono di rilevare che la serie dei *capibrevia* o *libri notularum* si diversificò a tal punto da non essere più omogenea, così che da un nucleo centrale nacque una serie di libri speciali dove uno stesso notaio annotava per materia le tipologie contrattuali. Non considerando i testamenti, che per il loro carattere privato non figuravano nei comuni libri di annotazioni dei notai, si ebbe così la comparsa di libri di vendita, di procura, di protesti, di esecuzioni testamentarie relative a eredità importanti, libri riservati ad autorità ecclesiastiche e/o laiche, a scrivanie pubbliche etc¹⁷.

Il formato dei registri del Trecento è *in folio*, le carte non sono numerate fatta eccezione per una numerazione moderna in lapis, talvolta solo indicativa, a cura dell'archivista che ha operato sui fondi. La rilegatura, quando è presente, e lo stesso inventario ne offre la descrizione¹⁸, può essere in pergamena, in pergamena di riuso, oppure rustica.

¹⁵ A questi esempi ne seguono cronologicamente degli altri, sempre per il '200, che testimoniano una piena ricezione, in area catalana, del diritto romano, si veda L. Pagarolas i Sabaté, *Genesi i evolució dels registres notariais* cit., pp. 169 a cui si rinvia per la bibliografia di riferimento.

¹⁶ Il sistema di duplice redazione segnalato per il XIV secolo subisce una trasformazione nel corso del XV secolo, prevedendo l'aggiunta di un terzo registro anch'esso testimone di una fase intermedia tra la *cedula* e la *carta in mundum*, si veda Ll. Cases i Loscos, *Inventari de l'Arxiu Històric* cit., p. 16.

¹⁷ Ll. Cases i Loscos, *Inventari de l'Arxiu Històric* cit., pp. 16-17: si considerino i libri contenenti capitoli matrimoniali, particolarmente frequenti a Barcellona a partire dal secolo XV; libri di testamenti e codicilli; libri relativi a esecuzioni testamentarie, libri di inventari; libri di censi; libri di comande soprattutto tra quei notai la cui clientela annoverava mercanti e uomini d'affari, che si diffondono già sul finire del XIV secolo, libri di procure; si veda anche M. T. Ferrer i Mallol, *La redacció de l'instrument notarial* cit., p. 60.

¹⁸ Ll. Cases i Loscos, *Inventari de l'Arxiu Històric* cit., p. 20.

La scrittura è una corsiva notarile, dal tracciato ora più ora meno accurato, alla cui base è una gotica documentaria, comune anche ai registri della Cancelleria regia¹⁹, la stessa che si diffonde dai territori della Corona d'Aragona in concomitanza con le tappe dell'espansione peninsulare e mediterranea. La sua morfologia è tipica della scrittura gotica, ma con caratteristiche che la rendono più rotonda, a differenza di quella in uso nei paesi del Centro e del Nord Europa²⁰. L'uso della scrittura nelle scrivanie notarili è determinante in tutto il processo di redazione del documento, acquisendo delle caratteristiche peculiari a seconda delle differenti fasi dell'elaborazione dell'*instrumentum*²¹. Per la redazione delle minute il tracciato è più corsivo e disordinato, mentre nelle note e nei documenti in *publica forma* è molto più curato²², di cui non manca testimonianza anche all'interno dei registri; ciò si riflette anche nella datazione, che nel primo caso risponde a criteri di sinteticità, mentre nel secondo è riportata per esteso²³.

Nell'escatocollo, in linea con la prassi redazionale del documento, si trovano i testimoni: in qualche caso un semplice *testes* o *testes predicti*, ma è più frequente l'indicazione per esteso dei loro nomi. Dato il tema di questo studio, ci sembra utile riferire che anche nei nostri documenti, in linea con una prassi redazionale consolidata, in cui gli attori sono di religione ebraica, tra i testimoni figura sempre un loro correligionario. Tale osservazione può riallacciarsi alle considerazioni di Cecilia Tasca sullo stesso argomento; la studiosa ha infatti elaborato una tavola che rappresenta un valido ed efficace strumento che consente di osservare in maniera immediata la presenza di testimoni ebrei nella documentazione da lei esaminata²⁴.

¹⁹ L. D'Arienzo, *Alcune considerazioni sul passaggio dalla scrittura gotica all'umanistica nella produzione documentaria catalana dei secoli XIV e XV*, in F. C. Casula, L. D'Arienzo (a cura di), *Studi di Paleografia e Diplomatica*, Cedam, Padova 1974, pp. 199-226, nello specifico p. 201 e ss.; si veda anche R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., p. XXIV ss.

²⁰ M. J. Anall, J. J. Pons i Guri, *L'escriptura a les terres gironines (segles IX-XVIII)*, vol. 1, Diputació Provincial, Girona 1993, pp. 34-38; F. M. Gimeno Blay, *La escritura gotica en país Valenciano despues de la conquista del siglo XIII*, Universitat de Valencia, Valencia 1985; F. C. Casula, *Osservazioni paleografiche e diplomatiche sulla Cancelleria di Giacomo I il Conquistatore*, «Archivi e Cultura», 1977, XI, pp. 7-26.

²¹ I. J. Baiges Jordi, D. Piñol Alabart, *Notariat, comerç i cultura escrita a la Catalunya nova*, in *XVIII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó*, 2 voll., Valencia 2005, vol. II, pp. 1825-1838, specialmente p. 1827 ss. a cui si rimanda per la bibliografia.

²² I. J. Baiges Jordi, D. Piñol Alabart, *Notariat, comerç* cit., p. 1828.

²³ Per quanto concerne il sistema di datazione si rileva sostanzialmente l'uso di due stili: lo stile dell'incarnazione nel rispetto del *calculus* fiorentino e quello della natività. Lo stile dell'incarnazione segna, fino al 24 marzo, un'unità in meno rispetto all'anno moderno, espresso con la formula *anno Domini*, e i giorni del mese sono scanditi secondo il sistema dell'antico calendario romano in *kalendae*, *nonae*, *idus*. Tale sistema rimase in vigore sino alla Prammatica del 16 dicembre 1350 di Pietro IV il Cerimonioso, che impose l'uso dello stile della natività; nella stessa ordinanza si prescriveva di contare i giorni dall'inizio del mese e di esprimerli con il numero corrispondente (si trova indicato anche il giorno della settimana). Questa consuetudine era già seguita per i documenti redatti in catalano, a tal proposito si veda L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso* cit., p. XXXIX.

²⁴ Si veda C. Tasca, *Ebrei e società in Sardegna* cit., pp. LI-LIII e relative note.

Alla luce di questa breve sintesi è chiaro che la linea d'indagine per la nostra tesi dottorale ha seguito una rotta sicura, l'esame dei *manuals* e dei *capibrevia* o *libri notularum* ripartiti tra i notai attestati per i secoli XIII e XIV dell'AHPB, nell'ipotesi di poter rintracciare, visto il carattere generale di tali registri, il maggior numero possibile di atti riconducibili alle tipologie contrattuali che avrebbero dato vita ai libri speciali.

Ci rivolgiamo alla fonte notarile poiché essa offre a chi la avvicina la possibilità di linee di ricerca estremamente diversificate, in grado di garantire un approccio interdisciplinare concreto. Sabaté i Pagarolas, riprendendo un pensiero condiviso, con efficacia sintetizza come la figura del notaio fosse presente, anche in Catalogna, in tutti i centri del potere cittadino, il suo intervento diventava un obbligo, dal Consiglio civico alle Corti generali alla Cancelleria reale, alle curie giudiziali, ai gremi, alle confraternite o alle istituzioni di tipo bancario. Lo stesso vale anche per i centri minori, dove la figura del notaio rappresentava quella di un intermediario tra gli agricoltori e i signori. Lo studioso catalano descrive una situazione comune non solo all'area catalana e più in generale ai territori della Corona d'Aragona ma anche al contesto europeo contemporaneo, sintetizzando come la documentazione notarile rifletta meglio di qualsiasi altra la vita, in senso lato, di una comunità²⁵.

La “piazza” mercantile di Cagliari

Fra i clienti della scrivania di un notaio figurano le categorie sociali più varie: artigiani, nobili, cavalieri, ecclesiastici, ufficiali regi, mercanti, notai per citare i più rappresentativi; in questo complesso quadro sociale il nostro intento è quello di focalizzare l'attenzione su quei cittadini ebrei che figurano negli atti di cui disponiamo poiché, se da un lato confermano dati noti in riferimento a dei *iudei Castri Calleri*²⁶, dall'altro testimoniano il flusso verso l'isola degli interessi economici di ebrei catalani. Gli atti rientrano negli anni compresi tra il 1316 e il 1391 e le tipologie contrattuali sono piuttosto eterogenee seppur ascrivibili principalmente all'ambito economico: commende di viaggio, attestazioni di pagamento, contratti di apprendistato e di lavoro. Questi documenti permettono di avvicinare cittadini ebrei della Sardegna e cittadini ebrei dei territori della Corona d'Aragona che diressero i loro interessi verso l'isola. In entrambi i casi è protagonista la capacità imprenditoriale di cui questa comunità fu capace, così come mette in luce Anna Rich Abad²⁷.

²⁵ L. Pagarolas i Sabaté, *Los archivos notariales: qué son y cómo se tratan*, Ediciones TREA, Barcelona 2007, p. 137 ss., e la bibliografia ivi indicata.

²⁶ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., e la bibliografia alla nota 1.

²⁷ A. Rich, *Coral, silk and bones. Jewish artisans and merchants in Barcelona between 1348 and 1391*, «Notttingham Medieval Studies», 2009, LIII, pp. 53-71, sin dalle prime righe la studiosa sostiene come la comunità ebraica di Barcellona fu in grado di un concreto sviluppo sociale ed economico a dispetto dell'isolamento forzato che tenne separati cristiani ed ebrei.

Il primo documento dell'AHPB che presentiamo attesta un avvicinamento alle coste sarde da parte di due cittadini ebrei della comunità di Barcellona. Nel 1316 *Samuel Bonafos* e *Astruch Bartzellany*²⁸ si impegnavano a saldare il prestito che aveva loro garantito il barcellonese *Bernat de Valls*, una volta giunti a Cagliari, dove si sarebbero dovuti recare a bordo del *lignum* di quest'ultimo. L'imbarcazione vide caricate a bordo stoffe di seta e di lino²⁹ che i due ebrei acquistarono probabilmente con i 112 soldi di barcellonesi *de tern* prestati loro. È altrettanto verosimile che i nostri correligionari fossero certi della buona riuscita della vendita delle loro merci nella piazza di Cagliari poiché garantirono di restituire lì il denaro avuto in prestito.

Il contratto sembra indicare una certa cognizione dell'azione commerciale che essi stavano per intraprendere e che, dal nostro punto di vista, si può leggere come un segnale di consapevolezza, tra le fila del ceto mercantile ebraico, della bontà della piazza commerciale cagliaritana. In linea con tale consapevolezza potrebbe inserirsi un'ulteriore testimonianza tratta dagli atti del notaio *Bernat de Vilarubia*, i cui protocolli si trovano presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Barcellona³⁰, esaminata in un primo sondaggio di una ricerca in corso. Si tratta di un documento che attesta per il 1297 un viaggio *ad partes Caleri* da parte di *Iacob Davidis* e *Iuceff Abraham Thanelli*, figlio di *Abraham Thanelli*, ebrei di Barcellona, commendatari in tre atti distinti dell'investimento di alcuni loro correligionari e concittadini. I due avrebbero dovuto salpare sull'imbarcazione di *Pere Carrarie* e soci, diretta, come detto, a Cagliari. Vorremmo qui solo accennare al fatto che in due dei tre documenti gli utili della commenda loro affidata dovevano essere utilizzati per l'acquisto di *argento fino de Cerdania*³¹.

Inoltre, questi contratti risultano perfettamente inseriti nel contesto temporale che vede Cagliari beneficiare del controllo politico e amministrativo di Pisa; pisani sono gli uomini al governo e alla guida del Castello di Castro e pisani i mercanti eletti quali consoli preposti all'attività dei suoi due porti³².

Per tutto il periodo della dominazione pisana Cagliari fu un centro di assoluta importanza per i traffici commerciali: proprio l'azione pisana permise alla città di abbandonare, come scrive Alberto Boscolo, «l'antica economia giudicale a tipo cur-

²⁸ AHPB, *Pere de Torre*, *Llibre comù* 1316 febrer 5 -1316 agost 25, f. 178v, 1316 agosto 18, Barcellona in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. XXXII, p. 41.

²⁹ AHPB, *Pere de Torre*, *Llibre comù* 1316 febrer 5 -1316 agost 25, f. 178v, indichiamo con stoffe di seta e di lino poiché, date le condizioni di leggibilità del documento, non è possibile fornire ulteriori dettagli.

³⁰ *Arxiu Capitular de la Seu de Barcelona* (in sigla ACB).

³¹ ACB, *Bernat de Vilarubia*, vol. 1, f. 83v, f. 93r.

³² La città era dotata di due porti: quello di Bagnaria, aperto specificamente al traffico del sale, e quello di Lapola, protetto da una palizzata e base di tutti gli altri traffici; l'amministrazione dell'attività portuale era in mano a due consoli scelti, con cadenza annuale, tra i mercanti pisani residenti a Cagliari, coadiuvati da consiglieri e si aveva altresì un «breve» del porto distinto dalle leggi dettate per il Castello, si veda F. Artizzu (a cura di), *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, Cedam, Padova 1962, 2 voll., vol. I, e più precisamente p. XXXVIII dell'introduzione a cura di Alberto Boscolo.

tense» e di essere fagocitata dal nuovo corso di economia aperta inaugurato da Pisa³³, la quale si dedicò con assoluto impegno alla cura dell'amministrazione della Sardegna, come anche nella cura dei porti viste le rendite elevate e il giro d'affari che l'isola era in grado di offrire³⁴.

Cagliari era il centro più importante per le esportazioni e le importazioni dei mercanti pisani; si esportavano a Pisa il sale, il minerale estratto delle miniere di Villa di Chiesa, i prodotti agricoli dei Campidani di Cagliari e di Arborea e si importavano in Sardegna i prodotti finiti: tessuti e altre merci elaborate. L'isola era frequentata, seppure in tono minore, anche da mercanti provenienti da altre regioni, tra i quali si ricordano veneti, toscani, piacentini, talvolta anche genovesi e catalani. Nonostante Pisa dopo il 1284 fosse rimasta priva di una propria flotta è altrettanto vero che le attività commerciali da e per la Sardegna non diminuirono.

In questo quadro urbano, dal profilo economico così vivace e attivo, in un contesto cronologico ancora lontano dall'azione militare guidata da Alfonso, infante d'Aragona, figlio di Giacomo II, che avrebbe condotto, con la sconfitta di Pisa nel 1324, all'introduzione di nuovi istituti e di nuove consuetudini di vita della madrepatria catalana che si sarebbero sovrapposte a quelle comunali³⁵, trovarono spazio anche le merci degli investitori barcellonesi, protagonisti dei documenti sopra citati.

Samuel Bonafos e Astruch Bartzellany arrivarono a Cagliari circa dieci anni dopo i mercanti israeliti Rossell Acerii e Maymon Abengena, i quali rifiutarono di pagare i debiti contratti durante la loro permanenza³⁶; ma essi precedevano altri mercanti israeliti che per il tramite del loro procuratore, Musaim Benamari, furono firmatari di un *contractus transactionis* con Gaddo di Bonaparte, burgense del Castello di Cagliari³⁷. Tali attestazioni hanno un precedente nella commenda di viaggio del 1297 che doveva condurre a Cagliari Iacob Davidis e Iuceff Abraham Thanelli a cui si è accennato sopra.

L'atto del 1316 potrebbe fornire, con un certo margine di attendibilità, un'ulteriore conferma all'ipotesi che nelle comunità ebraiche fossero visti con un certo ottimismo gli investimenti nell'isola. I documenti, quelli barcellonesi e quello ita-

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, p. XLII.

³⁵ Per le vicende relative all'ingresso della Sardegna tra i regni della Corona d'Aragona si rimanda a F. C. Casula, *La Sardegna aragonese*, voll. 2, Delfino, Sassari 1990; M. E. Cadeddu, *Giacomo II d'Aragona e la conquista del regno di Sardegna e Corsica*, «Medioevo Saggi e Rassegne», 1996, 20, pp. 251-316 e gli ancora validissimi studi di V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1324)*, voll. 2, C.S.I.C., Madrid 1956; A. Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Instituto español de estudios mediterráneos, Barcelona 1952 e G. Meloni, *L'Italia medievale nella cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Della Torre, Cagliari 1990.

³⁶ Il soggiorno dei due mercanti si data al 1303 ed è considerato passeggero e non utile a testimoniare concretamente una colonia formata, si veda C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., p. 41 n. 29 e la bibliografia ivi indicata.

³⁷ Si veda anche il documento 28 febbraio 1319, AS PI, Diplomatico Alliata 28 febbraio 1319, regesto in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., doc. I, p. 259 e edizione in F. Artizzu (a cura di), *Documenti inediti relativi ai rapporti economici* cit., vol. II, doc. 35, pp. 82-84.

liano, non riferiscono di una comunità nel Castello di Cagliari, per quanto si possa ipotizzarne la presenza. Si accoglie così la linea proposta da Cecilia Tasca la quale, utilizzando un testimone indiretto, è riuscita a dimostrare che alcuni ebrei risiedevano già in epoca pisana nel Castello di Cagliari. È probabile, come scrive la studiosa, che si trattasse di un gruppo non numeroso, tale da non dare vita ad una comunità organizzata, ma che abitava all'interno del Castello di Castro nei pressi dell'odierno bastione di Santa Croce³⁸, «in quodam vico cognominato de la Fontana»³⁹. Così si legge nel provvedimento regio con cui Pietro IV il Cerimonioso intendeva difendere i diritti degli ebrei che a lui si rivolsero, garantendo agli stessi di poter liberamente abitare nelle case del Castello di Cagliari nella via ora menzionata, la stessa dove risiedevano «dudum antequam dicta insula ad nostrum dominium pervenisse»⁴⁰. La concessione di Pietro IV fu un aperto sostegno alla comunità ebraica residente all'interno delle mura del Castello di Cagliari, rispettando in tal modo la politica paterna che favorì e spinse affinché gli ebrei catalani, in sostituzione di quegli ebrei che seguirono i pisani dopo il 1326, risiedessero appunto all'interno della cinta muraria del Castello⁴¹.

Tra i membri della comunità israelita a Cagliari, in un momento in cui essa può dirsi consolidata⁴², un protocollo di Jaume Ferrer⁴³ attesta un *Salamon cirurgell, iudeo habitator Castri Calleri*⁴⁴. Non è possibile dire con certezza se *cirurgell* sia da intendersi come patronimico del nostro o se ne indicava la professione. In altri atti, di qualche anno successivi, e pertinenti alla scrivania dello stesso notaio, è documentato un altro *Salamonus iudeus habitator Castri Calleri*, più precisamente *Salamonus Sarrotxell*, che potrebbe coincidere con il *Salamon cirurgell* di questa prima testimonianza alla luce dell'impegno di entrambi in attività di tipo commerciale⁴⁵. Allo stesso tempo ci chiediamo se il termine *cirurgell*⁴⁶ possa in qualche modo essere avvicinato alla terminologia medica, sottintendendo una professione per il nostro Salamon da tenersi celata nelle altre registrazioni.

³⁸ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., p. 42.

³⁹ C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., pp. 43-44, note 41-43; Archivio della Corona d'Aragona (d'ora in poi ACA), Cancilleria, reg. 1013, c. 193r, edizione in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., doc. XCII, pp. 306-307.

⁴⁰ ACA, Cancilleria, reg. 1013, c. 193r, edizione in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., doc. XCII, pp. 306-307 e p. 44.

⁴¹ G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300* cit., p. 297-298.

⁴² C. Tasca, *Magistri, phisici, chirurghi* cit., *passim*; G. Olla Repetto, *Vicende ebraiche nella Sardegna aragonese del '300* cit., *passim*; si veda anche la bibliografia ivi citata.

⁴³ AHPB, Jaume Ferrer, *Liber 1359 febrer 15 – 1359 desembre 12*.

⁴⁴ AHPB, Jaume Ferrer, *Liber 1359 febrer 15 – 1359 desembre 12*, ff. 83v-84r, 1359 giugno 27, Barcellona, edizione in R. Luscì, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CCCXXXVI, p. 410: Berenguer Ermengalt nella veste di procuratore di Salamon *cirurgell*, ebreo del Castello di Cagliari, riconosce a Iuceff Gabbay, argentiere, ebreo cittadino di Barcellona, di ricevere da questi 39 lire, 16 soldi di moneta di Barcellona somma seguita alla vendita delle merci inviate da Salamon e di cui si era occupato lo stesso Jucef Gabbay.

⁴⁵ Per la figura di Salamonus Sarrotxell si veda anche D. Romano, *Ebrei di/in Sardegna* cit., p. 754.

⁴⁶ Cfr. le voci *cirurgia* e *cirurgià* in A. M^a Alcover, *Diccionari català-valencià-balear*, voll. 1-10, Palma de Mallorca 1980 e nella versione elettronica consultabile all'indirizzo <http://dcvb.iecat.net>.

Al di là di queste ipotesi, il dato sicuramente rilevante per il nostro discorso è che il nostro *iudeus Castri Calleri* fu il beneficiario degli utili seguiti alla vendita dei prodotti inviati, in diverse riprese, da Cagliari a Barcellona: formaggio, riso, pasta *ad pondus Barchinone*, stoffe di lino, rame, piombo⁴⁷. È certo che *Salamonus* non si trovava a Barcellona nel giugno del 1359 ma il suo procuratore, Berenguer Ermengalt, nominato a Cagliari il 18 marzo 1359 presso la scrivania di Pere Corp «auctoritate illustrissimi domini regis Aragonum notarius publicus per totam terram et dominationem eiusdem»⁴⁸. E appunto in qualità di procuratore che l'Ermengalt, probabilmente a Barcellona per propri affari, si occupò di riscuotere dall'argentiere *Iuceff Gabbay*⁴⁹, ebreo di Barcellona, quanto guadagnato a seguito della vendita delle merci inviate da *Salamon* e di cui si era occupato il medesimo argentiere. *Salamon* affidava la vendita delle sue merci a un suo correligionario, consapevole della riuscita dell'operazione e a Berenguer Ermengalt la riscossione degli utili e la gestione degli stessi. Quest'ultimo ebbe il compito di saldare dei debiti precedentemente contratti dal suo principale e soprattutto, in linea con il suo incarico, dovette occuparsi di far registrare da un notaio ogni informazione.

Oltre alle merci indicate il documento menziona l'arrivo di altri prodotti tra cui è possibile individuare con un margine di certezza, data l'estrema corsività del tracciato dovuta all'inserimento nell'interlineo, zafferano e stoffe di lino e di seta.

I documenti di cui parleremo a breve procedono ancora dalla scrivania del notaio Jaume Ferrer⁵⁰ e riguardano il *Salamon Sarrotxell*, ebreo del Castello di Cagliari, che potrebbe corrispondere al *Salamon cirurgell* di cui si è detto sopra, data la coincidenza degli interessi di entrambi e certi che chi praticasse la professione medica fosse obbligato a celare quest'ultima qualora impegnato in attività di tipo commerciale⁵¹.

Il 28 maggio 1360 Nicola de Serra, figlio del fu Gonnario de Serra della villa di Decimo, dichiarò di dovere al *Sarrotxell* 6 lire di alfonsini minuti d'argento. L'ebreo aveva cambiato la somma indicata in 6 lire di barcellonesi *de tern* e gli aveva dato una

⁴⁷ *Quas res dictus Salamonus vobis (scilicet Iuceffo Gabbay) transmiserat diversimode et cum diversis vasis et pro eo vendetis...*, si veda AHPB, Jaume Ferrer, *Liber 1359 febrer 15 - 1359 desembre 12*, f. 84r.

⁴⁸ Altre attestazioni sull'attività del notaio Pere Corp in Archivio di Stato di Pisa (d'ora in poi AS PI), *Diplomatico Olivetani* 1352 marzo 2, pergamena corta, edizione in R. Rubiu, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Olivetani dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 2003, XLIII, pp. 341-418, doc. VIII, pp. 374-378, e AS PI, *Diplomatico Roncioni*, 1371 marzo 4, pergamena corta, edizione in S. Seruis, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 2005, XLIV, pp. 53-293, docc. LXIII-LXIV, pp. 239-243.

⁴⁹ Juceff Gabbay risulta tra gli argentieri di Barcellona che vengono pagati dal tesoriere della regina Costanza di Sicilia, forse per aver procurato degli oggetti d'argento o forse per una transazione finanziaria, si veda A. Rich, *La comunitat jueva* cit., p. 167.

⁵⁰ AHPB, Jaume Ferrer, *Liber 1359 desembre 18 - 1360 juny 5*.

⁵¹ A. Rich, *Coral, silk and bones* cit., pp. 56-57.

quantità di grano pari a 24 starelli *ad mensuram Castri Calleri*⁵². Il documento, un atto di debito, prevedeva, stanti le dichiarazioni di Nicola de Serra, che quest'ultimo avrebbe onorato i suoi impegni una volta fatto ritorno a Cagliari. Era previsto che entro quindici giorni dall'arrivo della nave di Bernat Ferrer⁵³ e soci in città il *Sarrotxell* sarebbe stato risarcito⁵⁴.

Non sappiamo se il debito sia stato pagato o meno, è verosimile che il *Sarrotxell* si trovasse a Barcellona, alla luce di alcuni elementi interni del documento: l'iniziale indicazione *presenti*⁵⁵ a lui riferita, in seguito il cambio di denaro e la vendita degli starelli di grano al de Serra.

Il 18 agosto 1361 *Massotus Avengena*, ebreo di Barcellona, si trovava presso la scrivania di Francesc de Montalt in qualità di procuratore di *Salamon Sarrotxell* e riconosceva al suo concittadino Nicolau Maçot di aver presentato il rendiconto in relazione all'investimento a lui affidato dal suo principale⁵⁶. Il *Sarrotxell* aveva consegnato 46 lire di alfonsini minuti al Maçot «in puro deposito et comanda ad mercandum». L'Avengena, una volta esaminati i conti e controllati gli eventuali errori, confermava la consegna, da parte del Maçot, di 67 soldi di barcellonesi *de tern*.

L'atto non versa in buone condizioni di conservazione ma i dati che riusciamo a leggere sono piuttosto interessanti. Ciò che pare giusto evidenziare è che *Massotus Avengena*, procuratore di *Salamon Sarrotxell*, fosse stato uno degli uomini più eminenti della comunità ebraica barcellonese: fu banchiere del sovrano, legato ad attività di tipo economico ed è noto il suo impegno nella comunità⁵⁷. Pare inoltre giusto

⁵² Lo starello è un'antica unità di misura in uso in Sardegna, il termine in questo caso indica più precisamente un'unità di misura di capacità per materie secche, pari a Cagliari a 16 imbuti, ovvero 50,50 litri, si veda *Tavole comparative fra i pesi e misure del sistema metrico decimale ed i pesi e misure antiche del Regno di Sardegna*, Tip. A. Timon, Cagliari 1843, p. 17.

⁵³ L'imbarcazione utilizzata per il viaggio è una *navis sive cocha* ovvero un vascello rotondo d'origine atlantica; per il tipo di imbarcazione usuale nel periodo in oggetto e per ulteriori specifiche si veda A. Garcia i Sanz, N. Coll i Julià, *Galeres, mercants catalanes dels segles XIV i XV*, Fundació Noguera, Barcelona 1994, pp. 135-137; D. Coulone, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Âge*, Casa Velázquez-IEMed, Madrid-Barcelone 2004, pp. 134-151.

⁵⁴ Bernat Ferrer è un mercante di Barcellona, impegnato nei traffici verso l'Oriente, lo si può rintracciare in altri atti della scrivania del notaio Jaume Ferrer tra i mercanti interessati nell'acquisto della licenza per il commercio verso il Levante, si veda D. Coulone, *Barcelone et le grand commerce* cit., p. 35 n. 38 e *passim*.

⁵⁵ *recognosco vobis Salomoni Sarrotxelli, iudeo habitatori Castri Calleri, presenti quod...*

⁵⁶ AHPB, Bonanat Rimentol, *Capibrevium notularum sive rogacionum* 1361 agost 16 – 1361 desembre 3, ff. 2v-3r, 1861 agosto 18, Barcellona, edizione in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CCCIII, p. 487. Tra i testimoni dell'atto figurano un cristiano e un ebreo, *Bernardus de Periliata de Sancto Vincentio de [...]is et Bongliuham [M]aymoni iudeus*.

⁵⁷ [M]assetus Avengena era membro di una tra le più importanti famiglie della comunità israelita di Barcellona, segretario dell'*aljama*, banchiere del sovrano, patrocinatore della sinagoga, si veda ACA, Cancilleria, reg. 1158, c. 72v, regesto in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., docc. CCI-CCII, pp. 364-365; inoltre A. Rich, *Coral, silk and bones* cit., p. 63; Ead., *La comunitat jueva* cit., pp. 119-120, p. 229; AHPB, Bonanat Rimentol, *Capibrevium notularum sive rogacionum* 1368 desembre 22 – 1369 juny 5, ff. 72v-73r, edizione in A. Rich Abad, *La comunitat jueva* cit., pp. 369-370, doc. 26, p. 369 e in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. DCVII, p. 758; da questo documento si apprendono le somme

rilevare che la scelta del *Sarrotxell* non dovette essere casuale, derivante da un rapporto di fiducia tra i due ed evidenzerebbe come il nostro doveva essere uomo dal valore sociale riconosciuto tra i suoi correligionari di terraferma.

I documenti che attestano la figura di *Salomon Sarrotxell* tacciono sulla sua professione, ma consentono di tracciare, a grandi linee, il ritratto di un uomo d'affari, in grado di muovere merci e capitali sulla rotta Cagliari-Barcellona e viaggiare su quella stessa rotta al fine di gestire in prima persona i propri interessi e coltivare opportune amicizie nella madrepatria.

Il 4 gennaio 1373 Pere Terraça, farmacista di Barcellona, nominò un procuratore perché si occupasse in sua vece di riscuotere nel Castello di Cagliari quanto dovutogli dall'ebreo *Salamon Sarrotxell*. La persona incaricata fu Ramon Galia, anch'egli farmacista, ma del Castello di Cagliari, cui spettava il peso del recupero della somma dovuta, pari a 26 soldi, 8 denari di moneta di Barcellona⁵⁸.

Non abbiamo altre notizie sul *Sarrotxell* nei documenti dell'AHPB da noi consultati, ma sappiamo grazie a David Romano che il nostro cadde in disgrazia sul finire del Trecento vista la richiesta, accordata, di un sussidio⁵⁹.

Se per il *Sarrotxell* manca un'indicazione sicura sulla sua professione, diverso è il caso di un suo correligionario e concittadino. Tra i documenti consultati è attestata la presenza a Barcellona, nel febbraio del 1370, di un *Leo Iucef Cathala* «iudeus mercator habitator Castri Calleri». È probabile che costui, giunto in città per i suoi affari, abbia dedicato del tempo a organizzare il ritorno a Cagliari, intessendo dei rapporti commerciali, registrati presso un notaio. E il contratto di commenda che egli stipulò a Barcellona il 28 febbraio 1370 con due suoi correligionari può essere letto in questa chiave⁶⁰.

Issach sa Bisbal e *Samuel Bonafós*, figlio di *Bonjuha Bonafós*⁶¹ affidarono a lui la somma di 35 lire di barcellonaesi *de tern* che, per loro volontà, confluì «in communi

prestate dall'Avengena per le campagne militari in Sardegna, in Castiglia e, nello specifico, si evince che egli fu risarcito, nella persona di Uguet de Cardona, di parte di una maggiore somma di denaro prestata per la campagna di Sardegna, ovvero 2.500 soldi di barcellonaesi dati per il mantenimento di due cavalli armati di Jordà Pere Durries, *miles* e 9.404 soldi, 10 denari di barcellonaesi prestati ancora al venerabile Jordà Pere per lo stipendio di 24 cavalli armati e altri quattro cavalli inviati alla frontiera di Castiglia. Inoltre, si consideri AHPB, Francesc de Ladernosa, *Libre comù 1371 abril 5 – 1372 gener 20*, f. 64r-v, in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. DCXC, p. 857, che testimonia il versamento a Barcellona presso il tavolo dei banchieri Eymeric Dusay e Jaume de Gualbis da parte di Issach Iafuda, ebreo di Barcellona, operante a nome di Iuceff Faquim di Maiorca, una somma di denaro che la comunità di Minorca era tenuta a versare quale parte dei 1.000 fiorini d'oro d'Argona che il *general* di Maiorca aveva concesso a Pietro IV per il recupero della Sardegna.

⁵⁸ AHPB, Ramon de Massana, *Duodecimum manuale 1372 desembre 27 – 1373 desembre 24*, f. 5r, il documento, datato 5 gennaio 1373 e redatto a Barcellona, vede in questo caso tra i testimoni due cristiani, *Ferrarius Guantarda sutor* et *Petrus de Area, scriptor Barchinone*, dato che le persone interessate nel contratto sono prevalentemente cristiani.

⁵⁹ D. Romano, *Ebrei di-in Sardegna* cit., p. 754.

⁶⁰ AHPB, Francesc de Montalt, *Capibrevium 1369 desembre 17 – 1370 maig 31*, f. 63r.

⁶¹ Per le figure di Issach sa Bisbal, Bonjuha e Samuel Bonafós, che sappiamo essere legati da rapporti di

meo artis mercature». Il nostro mercante si impegnava a inviare da Cagliari a Barcellona gli utili spettanti alle parti. In genere la divisione era in quattro parti, di cui la quarta, come conferma anche il nostro documento, era destinata al mercante per il lavoro prestato, così come espresso dallo stesso *Leo Iuceff*⁶².

La “piazza” mercantile di Alghero

Un altro aspetto che i documenti permettono di considerare è quello di uno spostamento di ebrei e dei loro interessi economici dai territori della Corona d'Aragona verso la Sardegna e, in prevalenza, verso Alghero. La cittadina, dal 1354, a seguito della vittoria sulle coste algheresi della flotta guidata da Bernat de Cabrera, fu definitivamente conquistata alla Corona d'Aragona e ripopolata, come nei piani del sovrano Pietro IV⁶³, da soli elementi catalani, trasformandosi in una piazza commerciale in grado di catalizzare i capitali di mercanti e uomini d'affari sia cristiani sia membri di comunità israelite. L'importanza di questo scalo commerciale aumentò nel tempo e tra i motivi dell'*escalation* si può ravvisare l'interesse nei confronti del corallo di cui le coste algheresi erano ricche di banchi.

Lo status di territorio della Corona d'Aragona facilitava il ruolo di Alghero quale meta privilegiata per l'approvvigionamento di corallo che, acquistato allo stato grezzo, era lavorato in madrepatria e destinato al mercato del Levante⁶⁴. È pur vero che il corallo, come ricorda Coulon, era presente nelle transazioni commerciali in Catalogna già a partire dalla metà del secolo XIII anche se si trattava di un traffico puramente regionale e si debba attendere la metà del secolo XIV per vedere questo bene destinato al mercato levantino, come attesta il libro di conti di Pere de Mitjavila e della sua compagnia mercantile⁶⁵.

parentela, giacché il primo è marito di Bonafilla, figlia di Bonjuha Bonafós, e impegnati entrambi in attività di tipo finanziario si rinvia a A. Rich Abad, *La comunitat jueva* cit., *passim*; non è da escludere che il nostro Samuel Bonafós coincida con il Salamo Bonaffos, *jueu de Massella*, che sappiamo essersi trasferito ad Alghero negli anni 1410-1411, cfr. ACA, Real Patrimonio, Mestre Racional, reg. 2126, c. 47r, c. 47v, c. 50r, c. 55r, editi in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., docc. DCCCIV, DCCCX, DCCCXVIII, DCCCX, pp. 656-659.

⁶² AHPB, Francesc de Montalt, *Capibrevium 1369 desembre 17 – 1370 maig 31*, f. 63v, ...*residua quarta parte ipsius lucri michi retenta pro meo labore et industria*...

⁶³ A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, «Studi Sassaresi», 1928, 6, 2 serie, pp. 63-81; Id., *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero nel 1350-1361*, in *Atti del VI Congreso de Historia de la Corona d'Aragó celebrado en Cerdeña en los días de 8 a 14 de diciembre del año 1957*, Madrid 1959, pp. 551-562; L. D'Arienzo, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in *Medioevo età Moderna. Saggi in onore di Alberto Boscolo*, Cedam, Cagliari 1972, pp. 3-29.

⁶⁴ Si veda D. Coulon, *Barcelone et le grande commerce* cit., p. 360 ss.

⁶⁵ Ivi, p. 359 e ss.; si veda inoltre J. M. Madurell Marimón, A. Garcia i Sanz, *Comandas comerciales* cit., pp. 57-58, e AHPB, Jaume Ferrer, *Liber 1349 març 26 – 1349 maig 18*, f. 18r, 1349 aprile 3, Barcellona, in J. M. Madurell Marimón, A. Garcia i Sanz, *Comandas comerciales* cit., doc. 96 p. 226, che testimonia del primo carico di corallo dalla Sardegna in Catalogna.

A distanza di circa trent'anni sotto l'influenza politica diretta della Corona si osserva come, sia mercanti sia maestri corallai della madrepatria, si rivolgevano alla piazza algherese per l'acquisto del materiale. Ciò consentirebbe di valutare gli aspetti della commercializzazione e della lavorazione del corallo grezzo.

In relazione al primo aspetto si considerino i due *quintars* e sei libbre di corallo «palos ville Alguerii insule Sardinie»⁶⁶ che Pere Matheis, mercante di Sant Feliu de Guixols acquistò a nome di *Samuel de Calidis*, mercante ebreo di Barcellona. Quest'ultimo il 24 agosto 1381 riconosceva di dover pagare per tale quantità di corallo 140 lire, 8 soldi, 6 denari di barcellonesi *de tern*. Il debito fu pagato e da chi? Nel margine a sinistra dell'atto il notaio o il suo scrivano scrisse una nota che ha inizio con un *dampnata fuit*, indicazione che il debito fu annullato. La prassi dell'annullamento serviva alle parti convenute per esprimere la risoluzione del contratto e, come in questo caso, non un semplice *dampnata/dampnatum fuit*, ma vi si spiegava con precisione come si era giunti al pagamento del debito con l'indicazione della data e dei testimoni convenuti⁶⁷. Pertanto si apprende che il debito fu dapprima ceduto all'ebreo *Azey Trempis*, il quale assicurò come il *de Calidis* avesse pagato ratealmente il suo debito, e che *Regina*, moglie del mercante ebreo, corrispose uno dei pagamenti.

Nel maggio del 1385 si ritrova Pere Matheis nelle vesti di commendatario accettante gli investimenti dei mercanti *Salamon Azara*⁶⁸, *Berenguer Aguiler*⁶⁹ e *Joan Hostalesii*⁷⁰ tutti di Barcellona. Il Matheis doveva dirigersi ad Alghero sulla cocca di Antoni Ros di Sant Feliu de Guixols. Tutte le somme investite furono poste insieme a formare un unico investimento finalizzato a un introito da ripartire: non in tutti e tre gli atti sappiamo cosa sarebbe stato acquistato ad Alghero e quindi condotto a Barcellona; è possibile credere che i contratti di commenda stipulati con l'ebreo *Salamon Azara* e con *Bernat Aguiler*, prevedessero che il *lucrum* del viaggio sarebbe stato utilizzato per l'acquisto di corallo. Nel contratto di *Joan Hostalesii* non veniva espresso chiaramente come sarebbe stato investito l'utile del progetto commerciale, forse anche in considerazione del fatto che costui era socio di Pere e *Pericono Matheis*. Sappiamo solo che 50 lire delle 270 lire 14 soldi di barcellonesi, investimento dell'*Hostalesii*, furono pagate da Pere Matheis a mezzo di cambio all'ebreo *Asser Salves*⁷¹. Non è comunque da

⁶⁶ Unità di misura pari a 41,5 Kg, si veda A. M^a Alcover, *Diccionari català-valencià-balear* cit., e nella versione elettronica consultabile all'indirizzo <http://dcvb.iecat.net>, e C. Alsina, G. Feliu, Ll. Marquet, *Diccionari de mesures catalanes*, Curial, Barcelona 2004, pp. 223-225.

⁶⁷ J. M. Madurell Marimón, A. Garcia i Sanz, *Comandas comerciales barcelonesas* cit., pp. 140-143 e relative note.

⁶⁸ AHPB, Pere Marti, *Llibre comú 1385 abril 15 – 1385 agost 13*, f. 28r, 1385 maggio 9, Barcellona, edizione in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CMXXXIV, p. 1151.

⁶⁹ *Ibidem*, f. 34r-v, 1385 maggio 15, Barcellona, edizione in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CMXXXV, p. 1152.

⁷⁰ *Ibidem*, f. 35r-v, 1385 maggio 15, Barcellona, edizione in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CMXXXVI, p. 1153.

⁷¹ AHPB, Pere Marti, *Llibre comú 1385 abril 15 – 1385 agost 13*, f. 35v, 1385 maggio 15, Barcellona, edizione in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CMXXXVI, p. 1154.

escludere che gli stessi soci abbiano potuto investire il loro utile nell'acquisto di corallo da rivendere nella piazza di Barcellona.

Il 17 agosto 1390 Miquel Riera, mercante di Alghero e fattore del mercante Guillem Rigolff, suo concittadino, ricevette da *Issach Ferrer Luceff*, mercante ebreo di Barcellona, una parte della somma dovuta al Rigolff per una commessa di due quintali *de corallo pilós*⁷². I dati che emergono da questo documento mostrano *Issach Ferrer Luceff* nella veste di mercante e non in quella di *magister coralli* attestata in altre fonti. Che i suoi interessi fossero rivolti al corallo è però confermato in un altro documento in cui egli, insieme a un altro mercante di Barcellona, Gabriel Gomes, accordava un contratto di lavoro a *Iacob Alies* «magister tundendi paternostres». Quest'ultimo avrebbe lavorato alle dipendenze dei due mercanti, per un anno, alla trasformazione delle quantità di corallo ricevute in rosari⁷³.

È certo che il corallo fosse ampiamente diffuso, lo si usava come amuleto di protezione per i bambini⁷⁴, veniva utilizzato negli scambi commerciali⁷⁵; che fosse inoltre chiaro il suo valore come bene di lusso lo attesta il fatto che il sovrano Pietro IV volle inviare un ramo di corallo al Sultano del Cairo per ottenere in cambio le reliquie di Santa Barbara⁷⁶.

La lavorazione del materiale grezzo era affidata non a caso a *magistri coralli* ebrei, barcellonesi e anche algheresi. È certo che verso la seconda metà del secolo XIV il taglio del corallo fosse un'attività florida ed è possibile che «gli ebrei arabofoni del Mediterraneo abbiano fatto della trasformazione e della commercializzazione del corallo una specialità»⁷⁷ così che la sua lavorazione, il suo taglio, finì per essere un segreto in mano agli ebrei da cui deriverebbe il monopolio da essi esercitato⁷⁸.

Un primo *magister operis de corallo* che possiamo associare alla Sardegna è l'ebreo di Barcellona *Juceff sa Porta* al quale *Maymon de Camprodon* anch'egli ebreo, promise di stare a servizio per un periodo di poco superiore a un anno. *Maymon* prometteva solennemente che avrebbe abitato con il maestro e di seguirlo «apud regnum Sardinie» dove intendeva recarsi e di servirlo «bene et fideliter operando

⁷² AHPB, Bernat Nadal, *Manual 1390 juny 3 -1390 desembre 12*, f. 37v.

⁷³ AHPB, Bernat Nadal, *Manual 1390 juny 3 -1390 desembre 12*, f. 50r, 1390 settembre 5, Barcellona, edizione in J. M. Madurell Marimón, *La contratacion laboral judaica y conversa en Barcelona (1349-1416)*, «Sefarad», 1957, 17, pp. 73-102, doc. 77, p. 76; *Iacob Alies* avrebbe ricevuto un salario pari a 2 soldi, 9 denari per libbra di corallo lavorato con la garanzia, inoltre, di lavorare esclusivamente per i due mercanti, pena 50 soldi di barcellonesi *de tern*.

⁷⁴ Si veda A. Rich, *Coral, silk and bones* cit., p. 69 e relative note.

⁷⁵ Si veda D. Coulon, *Barcelone et le grande commerce* cit., p. 382.

⁷⁶ Si veda A. Lopez de Meneses, *Pedro el Cerimonioso y las reliquias de Santa Barbara*, «Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón», 1962, 7, pp. 292-357, doc. 13 citato in D. Coulon, *Barcelone et le grande commerce* cit., p. 360 n. 184.

⁷⁷ H. Bress, *Pêche et commerce du corail en Méditerranée de l'Antiquité au Moyen Âge* in J. P. Morel, C. Rondi Costanzo, D. Ugolini (a cura di), *Corallo di ieri, corallo di oggi* cit., pp. 41-53, pp. 46-48 e la bibliografia ivi citata.

⁷⁸ Si veda A. Rich, *Coral, silk and bones* cit., p. 55 e note 13-14; A. Rich Abad, *La comunitat jueva de Barcelona* cit., pp. 142-154; H. Bress, *Pêche et commerce du corail* cit., *passim*.

de corallo»⁷⁹. Il corallaio si impegnava, nel rispetto della tipologia contrattuale, a sostenere in vitto e alloggio il giovane, promettendo un salario di 13 lire 15 soldi di barcellonesi da ripartirsi in due *tranche* nel corso dell'anno.

Tra i *magister coralli* si può ricordare l'algherese *Mardoffay Luceff*⁸⁰ il quale reclutava a Barcellona, tra i membri della comunità ebraica barcellonese, dei giovanii promettenti e disposti a seguirlo ad Alghero per prestare servizio nella sua bottega, ora come apprendisti ora come lavoratori. Non è improbabile che il carico di lavoro di *Mardoffay Luceff* fosse tale da necessitare più forza lavoro o che forse la sua bottega rappresentava una meta ambita dove poter apprendere la rinomata arte della lavorazione del corallo. Così prima *Iaffuda Maquir*, «iudeus corallerius Barchinone», si legò al maestro per un anno di lavoro, garantendo di seguirlo ad Alghero per il periodo indicato nell'atto. Il nostro documento è un vero e proprio contratto di lavoro con stipendio, forma contrattuale che prevedeva che il neoassunto seguisse il proprio datore di lavoro nella località in cui questi risiedeva⁸¹. *Iaffuda Maquir* garantiva di lavorare ad Alghero per un anno alla lavorazione del corallo e a tutte le fasi di lavoro previste per questo materiale⁸². A conclusione del suo contratto avrebbe ricevuto, *pro solidata*, 25 lire 8 soldi di barcellonesi de *tern*⁸³, dato che conferma che la tipologia contrattuale è quella di una prestazione di lavoro e non di un contratto di apprendistato che non prevedeva alcuno stipendio.

È probabile che il maestro *Mardoffay Luceff* trovandosi a Barcellona e prima di ripartire avesse deciso di cercare dei collaboratori per meglio far fronte al carico di lavoro della sua bottega algherese. Trovò nel *Maquir* la persona a cui garantire un contratto e qualche giorno dopo *Deulosalw Brunell*, ebreo di origini marsigliesi, si sarebbe legato al corallaio algherese come apprendista. Il *Brunell*, figlio del defunto *Vidal Brunell*, sarto ebreo *habitor Massilie*, decideva infatti l'8 luglio 1391 di seguire il maestro ad Alghero e di stare al suo servizio per i successivi due anni. Ciò che

⁷⁹ J. M. Madurell Marimón, *La contratación laboral judaica y conversa en Barcelona (1349-1416)*, «Sefarad», 1956, 16, 1, p. 38 e *passim*; Id., *La contratación laboral judaica«Sefarad»* 1956, 16, 2, doc. 32, pp. 372-377.

⁸⁰ probabile che il nostro *Mardoffay Luceff* coincida con il *Mordoffay Luceff* attestato in Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi AS CA), Antico Archivio Regio, vol. L3, 38, cc. 401r-403r, cc. 403r-v, edizione in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna cit.*, docc. CDLXXXVI CDLXXXVII, pp. 516-520. Inoltre coincide con *Mordacays Joseph* delle fonti marsigliesi, cittadino di Marsiglia, abitante di Alghero, *status* che lo accomuna ad Abraham Mossé, altro marsigliese abitante di Alghero, per queste affermazioni si rimanda a J. Sibon, *Les juif de Marseille au XIVe siècle*, CERF, Paris 2011, pp. 99, 113, 115, 117, 134-136, 147, 457, 459; Ead., *Une source hébraïque marseillaise du XIVe siècle: problèmes paléographiques et pistes historiques*, «Études roussillonnaises. Revue d'histoire et d'archéologie méditerranéennes» (in stampa), et M. Blasco, J. Ramon Magdalena Nom de Deu et J. Sibon, *Le Pinqas de Mordacays Joseph (1374-1375), corailleur juif de Marseille*, Toulouse (in stampa).

⁸¹ J. M. Madurell Marimón, *La contratación laboral judaica cit.*, pp. 33-49, p. 41 ss.

⁸² AHPB, Bernat Nadal, *Manual 1390 juny 3 – 1390 desembre 12*, f. 16r-v, ...operandi vobiscum corallum scilicet in tallar, foradar, enredonir e polir et alia faciendi que circa dictum officium meum fieri requirantur... Si osservi come, per chiarezza tra le parti, i termini che indicano le attività per cui è richiesta competenza siano in catalano: *tallar, foradar, enredonir e polir*.

⁸³ AHPB, Bernat Nadal, *Manual 1390 juny 3 – 1390 desembre 12*, f. 16v.

desta sorpresa è che in questo caso è previsto un salario pari a 30 lire di alfonsini minuti al termine dei due anni, salario che coincide con quello degli operatori del settore nella cittadina catalana⁸⁴.

Invero, un'altra attestazione che confermerebbe un ebreo come corallaio è quella legata al barcellonese *Maymonus Cohen* che il 26 giugno 1391 riconobbe di dovere a Pere Cappellis, cittadino di Barcellona, originario di Cagliari, 24 lire 10 soldi di Barcellona per una quantità di corallo che il Capellis gli vendette. Il corallo acquistato serviva al *Cohen* proprio per il suo *officio* così come espresso nell'atto⁸⁵.

Si rimane ancora nell'area algherese con alcuni contratti di commenda di viaggio diretti ad Alghero. Il primo marzo 1368 il mercante barcellonese Ramon Sala, s'impegnava a condurre in commenda ad Alghero le 8 lire di barcellonesi *de tem* del suo concittadino *Abamari Issach Rossell*, ebreo⁸⁶.

In generale, era il gestore dell'operazione commerciale in prima persona, nel rispetto della formulazione di questo tipo di atti, che era tenuto a dichiarare la destinazione del viaggio, l'uso che avrebbe fatto del capitale affidato, l'imbarcazione sulla quale avrebbe affrontato il viaggio, il patrono della stessa⁸⁷, e da ultimo avrebbe indicato la ripartizione dei guadagni. Normalmente gli utili erano divisi in quattro parti, di cui la quarta era destinata al mercante conduttore delle operazioni finanziarie e le tre parti al capitalista⁸⁸. Così per il Sala e gli altri mercanti di cui ci siamo occupati in queste pagine. Nel caso specifico non si hanno elementi sul tipo di merci importate e tantomeno di quelle da esportare in seguito, ma potremmo ipotizzare che tra le merci in uscita da Alghero vi potesse essere corallo, tenuto conto del fatto che *Abamari Issach Rossell*, membro dell'élite mercantile della comunità ebraica di Barcellona, avesse degli interessi su tale materia prima⁸⁹.

Gli ultimi documenti riguardano, ancora una volta, l'ambito commerciale. Si tratta di due commende di viaggio dirette in Sardegna, senza un'indicazione precisa dello scalo portuale. Il mercante barcellonese *Iuceff Bonhom*, ebreo della città catalana, tra il 20 e il 31 luglio 1385, fece redigere dal notaio pubblico Pere Martí i contratti di commenda attestanti gli investimenti a lui affidati, che avrebbe condotto nell'isola *causa mercandi*. Il 20 luglio 1385 fu registrata la consegna da parte di *Bonjuha Duran*, mercante in prima persona, che affidava in commenda 100 lire barcellonesi nel viaggio diretto in Sardegna sulla nave di Pere Bartholini i cui utili

⁸⁴ Così in J. M. Madurell Marimón, *La contratación laboral* cit., p. 38, e in «Sefarad», 1957, 17, 1 doc. 77, p. 76.

⁸⁵ AHPB, Bartomeu Eiximenis, *Quartum decimum manual* 1390 desembre 29 – 1391 juliol 5, c. 46r, 1391 giugno 26, Barcellona: ...ad opus officii mei et causa utendi...

⁸⁶ AHPB, Pere Martí, *Llibre comú* 1367 agost 27 – 1368 juliol 20, f. 141r-v, 1368 marzo 1, Barcellona.

⁸⁷ In questo caso si tratta della cocca di Guillem Jornet di Tortosa.

⁸⁸ AHPB, Pere Martí, *Llibre comú* 1367 agost 27 – 1368 juliol 20, f. 141v,promitto in vestri vel vestrorum posse fideliter reducere facto dicto viagio [...] quod de omni lucro quod, volente Dominum, factum fuerit cum dicta comanda vestra habeat ego pro labore meo quartam partem et vos residuas partes tres simul cum vestro capitali predicto.

⁸⁹ A. Rich, *Coral, silk and bones* cit., p. 58, dallo studio si apprende che anche personaggi di spicco della vita politica e religiosa del quartiere ebraico barcellonese avevano degli interessi nel commercio del corallo.

dovevano essere reinvestiti in zafferano e stoffe di lana⁹⁰. Una nota a margine del documento, dove si legge *dampnata fuit de partium voluntate*, attesta l'annullamento della commenda in data 18 marzo 1387 alla presenza di testimoni⁹¹.

Dieci giorni dopo, il 31 luglio 1385, l'ebreo *Bonjuha Mossé Dalell*, setaiolo di Barcellona, affidò al *Bonhom* il proprio capitale perché potesse beneficiare del risultato favorevole e degli utili che fossero sopraggiunti dal buon esito del viaggio⁹². Il 2 agosto 1385 il *Bonhom* ritornò da Pere Marti per far registrare un'altra commenda i cui capitali erano dell'ebreo *Maymono Barnum*, pellaio. Costui diede 20 lire di barcellonesi investite *causa mercandi* nell'esito del viaggio insieme alle merci dello stesso *Bonhom*. Anche in questo contratto non mancò l'indicazione che la quarta parte del guadagno sarebbe andata al commendatario per il suo lavoro⁹³.

È possibile che *Juceff Bonhom* godesse di una certa credibilità nella sua comunità, visto che gli investimenti di cui sopra provenivano tutti da ebrei della sua città, in quanto membro di quell'élite ebraica dedicata all'arte della mercatura. Si potrebbe ipotizzare che il nostro mercante non indicasse la destinazione del suo viaggio perché attivo nelle due piazze di Cagliari e Alghero come suggerirebbe un documento che lo riguarda edito da Cecilia Tasca⁹⁴.

Per il viaggio si doveva utilizzare la *navis* dei barcellonesi Bernat de Valls, Pere Bartholini e loro soci. Non si hanno elementi precisi sulle merci imbarcate ma solo un'indicazione di tipo generico. L'investimento rientrava per tutti «in introhitu, exitu huius...viaggi et in implicamentis que...melius videatur simul cum rebus et mercibus communis mei (Iuceffi Bonhom)»⁹⁵. Un'ulteriore conferma del fatto che il *Bonhom* fosse un mercante è nell'indicazione del guadagno a lui spettante, pari alla quarta parte dell'intero, dovutogli per il suo lavoro e impegno.

⁹⁰ AHPB, Pere Marti, *Llibre comú 1385 abril 15 – 1385 agost 13*, f. 124r, 1385 luglio 20, Barcellona, edizione in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CMXLII, p. 1159, Bonjuha Duran è mercante di Maiorca; si veda A. Rich, *Coral, silk and bones* cit., p. 57.

⁹¹ *dampnata fuit de partium voluntate* XVIII die marci anno a nativitate Domini M.CCC.LXXXVII. *presentibus testibus Guillelmo Buach notario et Petro Vitalis civis Barchinone*; AHPB, Pere Marti, *Llibre comú 1385 abril 15 – 1385 agost 13*, f. 124r, 1385 luglio 20, Barcellona, edizione in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CMXLII, p. 1159.

⁹² AHPB, Pere Marti, *Llibre comú 1385 abril 15 – 1385 agost 13*, ff. 134v-135r, 1385 luglio 31, Barcellona, edizione in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CMXLIII, p. 1160, non è possibile stabilire con precisione la somma in quanto la traccia scrittoria non è leggibile e anche l'ausilio della lampada di Wood non ha dato esito.

⁹³ AHPB, Pere Marti, *Llibre comú 1385 abril 15 – 1385 agost 13*, f. 134v, 1385 agosto 2, Barcellona, in R. Lusci, *Documenti relativi alla Sardegna* cit., doc. CMXLIV, p. 1161, tra i testimoni risultano due cittadini di Barcellona, tra cui un notaio, non meglio identificabili e Salamonus Azara iudeus.

⁹⁴ ACA, Real Patrimonio, Mestre Racional, reg. 2140, c. 52v, edizione in C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna* cit., doc. DLXIX, p. 553, il 22 dicembre 1385 Iuceff Bonhom si trovava a Cagliari e pagava al doganiere della dogana di Cagliari i diritti dovuti per una quantità di pece che doveva trasferire ad Alghero.

⁹⁵ *in viaggio ... debeo facere ad partes Sardinie in nave Bernardi Valls et Petri Bartholini, civium Barchinone et sociorum suorum...* in AHPB, Pere Marti, *Llibre comú 1385 abril 15 – 1385 agost 13*, f. 134r e f. 134v.

Considerata la vivacità della piazza commerciale di Alghero non mancano delle testimonianze documentarie ascrivibili alla tipologia del cambio. Già Madurell Marimón e Garcia i Sanz erano dell'opinione che questo tipo di contratto rientrasse all'interno dei contratti di commenda, poiché in esso era comunque presente una persona che riceveva in qualche modo in commenda una somma di denaro per la quale si assicurava la restituzione.

In questi atti, così come nelle commende di viaggio, è la persona che riceveva il cambio di denaro a dichiarare l'impegno per la soluzione del debito, a indicare le modalità e i termini per la soluzione dello stesso. Il 9 maggio 1385 Antoni sa Riba, mercante di Alghero attestò di dovere a *Luceff Albes*, ebreo di Barcellona, 31 lire di alfonsini minuti cambiati in 30 fiorini d'oro d'Aragona, al cambio di 20 soldi, 8 denari di alfonsini minuti per fiorino. Il Sa Riba si impegnava a pagare il debito ad Alghero, entro otto giorni dal suo arrivo, consegnando la somma ad *Asser Salves*, ebreo di Barcellona. Quest'ultimo ritorna in un documento di poco successivo: il 15 maggio 1385 Joan Hostalesii assicurava che Pere Matheis, suo collega e concittadino, avesse pagato al Salves *per modum cambii* 50 lire barcellonesi. Il denaro utilizzato era parte, come detto in precedenza, dell'investimento che l'Hostalesii aveva destinato per la commenda di viaggio diretta ad Alghero.

Chiude il nostro *excursus* un ultimo atto in cui Berenguer de Guardia, mercante cittadino di Barcellona, nel 1377 maestro della magistratura delle monete d'oro e d'argento, minute e grosse, coniate in Sardegna, pagò a *Vidal Malet*, ebreo di Barcellona, il compenso per una *pila de cupro* del peso di 8 marche di Barcellona, acquistata presso la bottega del *Malet* «ad opus dicti officii magistratus». Ancora una volta vediamo una persona della comunità ebraica in relazione con la Sardegna che, in questa occasione, fornisce metallo per il conio di monete nell'isola⁹⁶. I dati forniti dal documento, pur nella loro stringatezza, attestano la continuità dell'attività di conio nell'isola, nonostante l'instabilità politica, e che tra i metalli fosse impiegato il rame. A proposito della quantità di metallo consegnata, si deve rilevare che essa, come in passato, rispetta l'unità barcellonese del marco⁹⁷.

I documenti sui quali si è fatto affidamento in quest'occasione rappresentano, nell'ambito degli studi sulla Sardegna del Trecento, un elemento di una qualche novità alla luce della fonte archivistica utilizzata, di natura squisitamente privatistica, testimone d'eccellenza di forme contrattuali che si avvalgono della *publica fides* del notaio. Questi contratti, come detto, rappresentano una testimonianza privata, lontana dall'ufficialità delle scrivanie pubbliche, seppure dotati di natura giuridica e

⁹⁶ F. Udina Martorell, *Un aspecto de la evolución económica sarda en el siglo XIV: la acuñación de moneda* in VI Congreso de Història de la Corona de Aragón, Madrid 1959, pp. 647-661.

⁹⁷ Ivi, p. 653; il marco di Barcellona utilizzato prevalentemente in Catalogna, noto anche come *marc dels argenters*, corrispondeva a 2/3 della libbra di Barcellona.

consentono di seguire la traccia delle attività cui erano dediti i cittadini ebrei della Corona d'Aragona, sia nei territori di terraferma che in quello insulare sardo, così come quella dei legami tra loro intercorrenti. Talvolta, questi stessi legami erano sanciti da altrettanti atti stipulati dinanzi al notaio, e non manca il riferimento ad essi, riportando per esempio la *notitia* dell'atto che era alla base del legame tra principale e procuratore, così da garantire l'efficacia del nuovo atto⁹⁸. Legami e contatti commerciali che, nonostante la difficile situazione politica, rimasero costanti e continui nel tempo.

Rimane lo spazio per indicare al lettore la possibilità di osservare diacronicamente i documenti oggetto del nostro studio attraverso l'ausilio della tabella che chiude questo lavoro.

Rosanna Lusci

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: rosanna.lusci@tiscali.it

SUMMARY

This essay offers an overview on the entrepreneurial activities of some Jewish businessmen, both Catalan and Sardinian, who were responsible for focused choices leading to investments on the mainland territories of the Aragon crown and of Sardinia. The methodology employed involves the analysis of notarial documents drawn up in Barcelona between the end of the thirteenth and the second half of the fourteenth century; these documents are currently held within the archival groups in the Catalan capital.

Keywords: *Jew, Jewish, business, coral, Sardinia, 13th-14th centuries.*

⁹⁸ Si consideri la *notitia* del documento di procura rogato a Cagliari dal notaio Pere Corp nel febbraio del 1359 in cui il Sarrotxell nominava suo procuratore Berenguer Ermengalt, così che quest'ultimo fu in grado di far valere la sua posizione.

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
1	1297 agosto 19, Barcellona	<i>Iacob Davidis e Iuceff Abraham Thanelli</i> , figlio di <i>Abraham Thanelli</i> , ebrei di Barcellona, riconoscono di ricevere da <i>Isaac Xah[...]</i> , ebreo cittadino di Barcellona, e di portare in sua commendà a Cagliari, dove sono diretti sul lembo di P. Carrarie e soci, diverse merci tra cui seta di Cadice (?) di diversi colori.	<i>G. de Letone, Bonafusius Habrae iudeus</i>	commendà di viaggio	Cagliari	3 ll. <i>de circo de Cadacis, tincto de omnibus coloribus</i>	ACB, Bernat de Villarubia, vol. 1, f. 83v
2	1297 agosto 19, Barcellona	<i>Iacob Davidis e Iuceff Abraham Thanelli</i> , figlio di <i>Abraham [...]</i> <i>Thanelli</i> , riconoscono di ricevere da <i>Bonojuda Bolaix de Feç</i> e di portare in sua commendà a Cagliari, dove sono diretti sul lembo di la. Carrarie e soci, 110 soldi barcellonesi investiti in pepe, zafferano e altre merci, garantendo che i ricavi dell'investimento sarebbero stati investiti nell'acquisto di argento <i>fino de Cerdania</i> .	<i>Iacob Davidis iud. Barchinone; Iuceffus Habrae Thanelli, f. Habrae Thanelli iud. Barchinone; Issachus Xah[...]</i> iud. Barchinone; P(etrus) Carrarie	Testes predicti	commendà di viaggio	<i>pipere longo, safrani</i>	ACB, Bernat de Villarubia, vol. 1, f. 83v

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
------	-----------	---------	-----------	---------------------------	--------------	-------	-------

3	[1297 agosto 19, Barcellona]	<i>Iacob Davidis e Iuceff Abraham Thanelli</i> , figlio di <i>Abraham Thanelli</i> , ebrei di Barcellona, riconoscono di ricevere da <i>Rossello Aęer</i> spenziale e anch'egli ebreo di Barcellona, e di portare in sua commenda a Cagliari, dove sono diretti sul lembo di P. Carrarie, loro concittadino e soci, 7 lire 19 soldi 5 denari di barcellonesi investiti in mezza cassa di papiro e in 8 libbre 9 oncie di <i>angelot</i> e in 12 dozzine grosse di pani detti <i>de vruga</i> , impegnandosi a reinvestire i ricavi nell'acquisto di argento <i>fino de Cerdenia</i> .	<i>Iacob Davidis iud.</i> Barchinone; <i>Iuceffus Habrae Thanelli</i> , f. <i>Habrae Thanelli</i> iud. Barchinone; <i>Rossello Aęer</i> apothecarius iud. Barchinone; P(etrus) Carrarie	A. de Terracia pictor et Mosse Xaham iudeus	commenda di viaggio	Cagliari	<i>papiro, angelot, panibus grossis de vruga</i> ACB, Bernat de Villarubia, vol. 1, f. 93r
---	------------------------------	---	---	---	---------------------	----------	--

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
4	1316 agosto 18, Barcellona	Samuel Bonafos e Astrugo Bartzellany, ebrei di Barcellona, riconoscono di dovere a Bernat de Vall, 112 soldi barcellonesi che aveva loro prestato, con la garanzia di saldare tale debito una volta giunti a Cagliari dove ciascuno di loro era diretto.	Samuel Bonafos iud. Barc.; Astrugus Bartzellany, iud. Barc.; Bernardus de Vallibus, civ. Barc.	attestazione di debito	Cagliari	cohoptoria de serico et de lino	AHPB, Pere de Torre, Llibre comù 1316 febrer 5 - 1316 agost 25, f. 178v
		Berenguer Ermengalt, cittadino di Barcellona, in veste di procuratore di Salamon cirurgell, ebreo del Castello di Cagliari, certifica di aver ricevuto da Lucif Gabbay, argentiere, ebreo cittadino di Barcellona, 39 ll. 16 ss. barcellonesi dalla vendita di cui si era occupato il Gabbay relativamente alle merci inviate dal Salamon.	Berengarius Ermengadi, civ. Barc.; Salamon cirurgell, iudeus hab. Castri Calleri; Petrus Corp, not. publ. per totam terram et dominationem regis Aragonum;	attestato di pagamento		14 quint., 14 lib. de caseis ad pondus Barc.; 13 aronos; 10 libr. de fideus; 6 panum et medii velorum de lino; 2 quint. et medii de samola; 87 libr. de cupro; 1 par de cerras de cupro; XLVI libras de [...].rega; 3 barrillos de safrà; 1 barrillum de armis veteribus	AHPB, Jaume Ferrer, Liber 1359 febrer 15-1359 desembre 12, ff. 83v-84r
5	1359 giugno 27, Barcellona						

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
8	1368 marzo 1, Barcellona	Ramon Sala, mercante cittadino di Barcellona, riconosce ad <i>Abamario</i> <i>Issach Rossell</i> , ebreo di Bar- cellona, di aver da lui ri- cevuto e di portare in sua commendà ad Alghero con la cocca di Guillem Jornet di Tortosa 8 lire barcellonesi investite nell'utile e nell'esito di quel viaggio e nelle altre merci che egli aveva inarmate su quella nave.	Raymundus Sala, merc. civis Barc.; <i>Abamario</i> <i>Issach Rosselli</i> , iud. Barc.; Guille, Jor- net de civit. Dertuse	Geraldus de Pirariis lanc. civ. Barc.; Petrus Perpiniani de villa Podii Certitani	Alghero		AHPB, Pere Marti, Libre comù, 1367 agost 27 - 1368 juliol 20, f. 141r
				commendà di viaggio			
9	1370 febbraio 28, Barcellona	<i>Leo Luceff</i> , ebreo mercan- te del Castello di Cagliari, riconosce a <i>Issach sa Bisbal</i> e a <i>Samuel Bonafos</i> , figlio di <i>Bonjua Bonafos</i> , ebrei di Barcellona, di aver ri- cevuto e di tenere in loro commendà-deposito 33 lire barcellonesi, che il <i>Luceff</i> utilizzerà insieme al suo capitale nella mer- catura, con la garanzia di compiere transazioni dal Castello di Cagliari a Barcellona e ritorno.	<i>Leo Luceff</i> , iud. merc. Castri Calleri; <i>Issach sa</i> <i>Bisbal</i> , iud. Barc.; <i>Samuel Bonafos</i> , f. <i>Bonjua</i> <i>Bonafos</i> iud. Barc.	Petrus Bufuy, tabernarius; <i>Iaffuda Catan</i> , iud. Barc.	Cagliari Barcellona		AHPB, Francesc de Montalt, Capibrevium 1369 desem- bre 17-1370 maig 31, f.63r

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
10	1373 gennaio 4, Barcellona	Pere Terraça, speciale cittadino di Barcello- na, nomina suo procu- ratore Ramon Galia, speciale del Castello di Cagliari, perché esiga e riscuota a suo nome e in sua vece i 26 soldi, 8 denari barcellonesi che <i>Salomon Surratxell</i> , ebreo del Castello di Cagliari, gli deve.	Pere <i>Terraça</i> , apothec. c. Barc.; Raimundus Ga- lia, apothec. Castri Callari; <i>Salomon Surra- txell</i> , iud. Castri Callari	procura			AHPB, Ramon de Massana, Duodecimum manuale 1372 desembre 27- 1373 desembre 24, f. 5r
			<i>Fferrarius</i> <i>Guaranda</i> sutor, c. Barc.; Petrus Areas scr. Barc.				
11	1377 dicembre 31, Barcellona	<i>Vidal Malet</i> , ebreo di Bar- cellona, riconosce a Be- renguer de Guardia, mer- cante cittadino di Barcel- lona, maestro della ma- gistratura delle monete d'oro e d'argento, tanto grosse quanto minute, coniate nell'isola di Sar- degna, di aver da lui rice- vuto 36 soldi barcellona- si, a lui dovuti per la ven- dita di un <i>pila de cupro</i> del peso di 8 marche, nel rispetto del marco di Bar- cellona, acquistata per il detto ufficio.	Raimundus Merles, marinerius; Anthonius Martini scriptor; <i>Struch</i> de <i>Carcassona</i> , iud. Barc.	soluzione di un debito			AHPB, Pere Marti, Llibre comù 1377 juliol 31 - 1378 desembre 31, f. 101v
			<i>Vidal Malet</i> , iud. Barc.; Berenguer de Guar- dia, merc. civ. Barc.				

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
12	[1381 agosto 24, Barcellona]	<i>Samuel de Calidis</i> , ebreo mercante di Barcellona, riconosce a Pere Mateu, mercante di Sant Felu de Guixols, cittadino di Girona, di dovergli la somma di 140 lire, 8 sol- di, 6 denari barcellone- si per il prezzo di 2 <i>quin- tars</i> , 6 libbre di corallo <i>palos</i> di Alghero.	<i>Samuel de Calidis</i> , iud. merc. Barc.; Pere Matheïs, merc. ville Sancti Felicis Guixellensis, civ. Gerunde	debito			AHPB, Pere Marti, Llibre XLVI 1381 jny 21 - 1381 octubre 3, f. 84v
13	1385 maggio 9, Barcellona	Antoni sa Riba, mer- cante abitante di Alghero, riconosce di dovere a <i>Luceff Abbes</i> , mercante ebreo di Barcellona, 31 lire di alfonsini minuti che questi gli aveva cam- biato a Barcellona in 30 fiorini d'oro d'Aragona, al cambio di 20 soldi, 8 denari di alfonsini mi- nuti per ciascun fiorino; il sa Riba assicura di pa- gare quel debito ad Al- ghero ad <i>Asser Saltes</i> , ebreo di Barcellona, en- tro gli otto giorni suc- cessivi al suo arrivo.	Anthוניus sa Riba, merc. hab. ville Alguerii; <i>Luceffus Abbes</i> , iud. Mercator civit. Barc.; <i>Asser Saltes</i> , iud.	debito ex causa cambi testes			AHPB, Pere Marti, Llibre comù 1385 abril 15 - 1385 agost 13, f. 27rv

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
------	-----------	---------	-----------	---------------------------	--------------	-------	-------

14	[1385 maggio 9, Barcellona]	Pere Matès, mercante cittadino di Barcello- na, riconosce a <i>Sala- mon Azara</i> , mercante ebreo di Barcellona, di aver ricevuto da lui e di portare in sua com- menda ad Alghero, con la cocca di Anto- ni Ros di Sant Felu de Guixols, 35 lire bar- cellonesi, da investire in tutti quegli investi- menti da lui ritenuti utili insieme alle sue merci e a quelle di Joan Hostalesi, mer- cante cittadino di Bar- cellona; Pere Mates assicura di reinvestire gli utili di quella com- menda nell'acquisto di corallo e nelle altre merci e oggetti ritenu- ti più convenienti.	Petrus Mathes, merc. civ. Barc.; <i>Salamono Azara</i> , merc. iud. Barc.; Anthoni Ros ville san- cti Felicis Guixellensis; Johannis Hostalesii, merc. Barc.;	commenda di viaggio	Alghero		AHPB, Pere Marti, Llibre comù, 1385 abril 15 - 1385 agost 13, f. 28r

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
15	[1385 maggio 15, Barcellona]	Joan Hostalesi, citradino di Barcellona, riconosce a Pere Matès, mercante di Barcellona, di aver pagato ad <i>Asser Salves</i> , ebreo di Barcellona, a mezzo di cambio 50 lire barcellonesi attingendo, per questa somma, dai 270 lire, 14 soldi barcellonesi che l'Hostalesi aveva affidato in comenda a Pere e Pericono Mates da portare ad Alghero o in qualsiasi altra località sarda così come convenuto nel contratto.	Iohannes Hostalesi, merc. civ. Barc.; Pere Mathes, merc. civ. Barc.; Periconius Mathes, f. Pere Mathes; <i>Asser Salves</i> , iud. Barc.	cambio			AHPB, Pere Marti, Llibre comù, 1385 abril 15 - 1385 agost 13, f. 35v
16	[1385 maggio 15, Barcellona]	Pere Matès, mercante di Barcellona, assicura di consegnare ad Alghero ad <i>Asser Salves</i> , ebreo di Barcellona, da parte di Joan Hostalesi, mercante di Barcellona, 50 lire barcellonesi attingendo dalla commenda di 270 lire, 14 soldi barcellonesi affidata al Mates e a suo figlio Pericono da condurre in Alghero.	Perrus Mathes, merc. civ. Barc.; <i>Asser Salves</i> iud. Barc.; Iohannis Hostalesii merc. civ. Barc.; Periconus Mathes, f. Petri Mathes;	apoca			AHPB, Pere Marti, Llibre comù, 1385 abril 15 - 1385 agost 13, f. 36r

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
17	[1385 maggio 20, Barcellona]	<i>Iuceff Bonhom</i>, mercante ebreo di Barcellona, riconosce a <i>Bonjua Duran</i>, mercante di Maiorca, di aver ricevuto da lui e di portare in sua commenda in Sardegna con la nave di Pere Bertolini, 100 lire barcellonesi, poste in investimento nell'esito e negli utili di quel viaggio in zafferano e panni di lana.	<i>Iuceff Bonhom</i>, merc. iud. Barc.; <i>Bonjua Duran</i>, merc. iud. Maioricarum; Petrus Bartholini	commenda di viaggio	Sardegna		AHPB, Pere Marti, Llibre comù, 1385 abril 15 - 1385 agost 13, f. 124r
18	1385 giugno 5, Barcellona	<i>Maymon de Camprodon</i>, ebreo abitante di Barcellona, figlio del fu <i>Vidal de Camprodon</i>, ebreo di Agrimontis, assicura a <i>Juceff sa Porta</i>, <i>magister operis de corallo</i>, ebreo di Barcellona, di stare al suo servizio per un periodo pari ad un anno e quindici giorni e di seguirlo in Sardegna dove il maestro si sarebbe servito da lì a breve.	<i>Maymonus de Camprotondo</i>, iud. hab. Bar- <i>chinone</i>, f. <i>Vitalis de Issachi</i>, iud. Barc.; <i>Camprotondo</i> qd. iud. <i>Abram Bonsenyor</i>, Agrimontis; <i>Juceffus ca</i> iud. Barc.; <i>Bartholomeus Peçoles</i>, scholaris;	contratto di lavoro			AHPB, Francesc de Pujol, Manual 1385-1386, s.n. Ed. in J. M. Madurell-Marimón, La contratación laboral judaica y conversa en Barcelona (1349-1416) in Sefarad 16, 2 (1956), doc. 32, pp. 372-373

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
19	1385 luglio 31, Barcellona	<i>Luceff Bonhom</i> , mercante ebreo di Barcellona, riconosce a <i>Bonjua Mosse Dallel</i> , ebreo di Barcellona, di aver ricevuto da lui e di portare in sua commenda in Sardegna la somma di [12 lire, 16 soldi, 4 denari di moneta di Barcellona, investita in comune con lui negli utili di quello stesso viaggio.	<i>Luceff Bonhom</i> , merc. iud. Barc.; <i>Bonjua Mosse d'Allel</i> , iud. Maioricarum; Petrus Bartholini, civ. Barc.; Bernardus Valls;	Franciscus Rufets cursor aurum; <i>Luceff Massanell</i> , iud.	commendati viaggia	Sardegna	AHPB, Pere Marti, Llibre comù, 1385 abril 15 - 1385 agost 13, ff. 134v-135r
20	1385 luglio 31, Barcellona	<i>Luceff Bonhom</i> , mercante ebreo di Barcellona, riconosce a <i>Maymono Barnum</i> , ebreo di Barcellona, di aver ricevuto da lui e di portare in sua commenda in Sardegna una quota in denaro investita in comune con lui negli utili di quello stesso viaggio.	<i>Luceff Bonhom</i> , merc. iud. Barc.; <i>Maymono Barnum</i> , iud. Barc.; Petrus Bartholini, civ. Barc.; Bernardus Valls;	Guillelmus Buath not.; <i>Salamonus Azara</i> , iud.	commendati viaggia	Sardegna	AHPB, Pere Marti, Llibre comù, 1385 abril 15 - 1385 agost 13, f. 134r-v

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
21	1390 luglio 1, Barcellona	<i>Iaffuda Maquir</i> , ebreo corallaiolo di Barcellona, figlio di <i>Maquir de Grassa</i> , cittadino di Barcellona, con il consenso paterno, assicura a <i>Mordoffay Luceff</i> , maestro corallaio, ebreo di Alghero, di lavorare presso la sua bottega per un periodo di un anno, e sarà impegnato nel <i>tal-lar</i> , <i>fonadar</i> , <i>enradonir</i> e <i>polir</i> il corallo con un salario pari a 20 lire, 18 soldi.	<i>Iaffuda Maquir</i> , iud. corallerius Barc., f. <i>Maquir de Grassa</i> iud. Barc.; <i>Maquir de Grassa</i> , iud. Barc. <i>Sascrip-ture sinagoge maioris calli</i> Barc.; <i>Mordofay Luceff</i> , mag. coralli iud. hab. ville Algueri	contratto di lavoro			AHPB, Bernat Nadal, Manual 1390 juncy 3 - 1390 desembre 12, f. 16v
			Paschasius Esmanart, merc. ville Algueri; Raymundus Rosselli, curritoraus civis Barc.; <i>Jahir Salamonis</i> iud. Barc.				
22	1390 luglio 8, Barcellona	<i>Deulasaw Brunell</i> , ebreo, figlio del fu <i>Maymone Brunell</i> , sarto abitante di Marsiglia, giurando di avere 20 anni, di non avere e di non volere alcun curatore, assicura a <i>Mordoffay Luceff</i> , corallaio abitante di Alghero, di stare a partire dal primo giorno del successivo mese di agosto presso di lui per i due anni successivi per apprendere il suo officio.	<i>Deulasaw Brunell</i> , f. <i>Maymoni Brunell</i> qd. sartoris iud. hab. civitatis Massilie; <i>Mordofay Luceff</i> , corallerius hab. ville Alguerii	contratto di apprendistato			AHPB, Bernat Nadal, Manual 1390 juncy 3 - 1390 desembre 12, f. 19v Ed. in J. M. Madurell-Marinò, La contratacion laboral judaica y conversa en Barcelona (1349-1416) in Sefarad 17, 1 (1957), doc. 77, p. 76
			Jaufredus de Rivosicorum, Petrus Solmeda scr. cives Barch.; <i>Abraham Bonjua</i> Nassanell, iud. Barc.				

Doc.	Datazione	Regesto	Testimoni	Tipologia documentaria	Destinazione	Merci	Fonte
		Miquel Riera, mercante di Alghero, in qualità di fattore e gestore degli affari di Guillem Rigolff, mercante residente in Alghero, riconosce di ricevere da <i>Isach Ferrarii Iuceff</i> , ebreo di Barcellona, 100 fiorini d'oro d'Aragona quale acconto della somma dallo stesso dovuta al Rigolff per l'acquisto di 2 quintali di corallo piloso.	Michael Riera, merc. hab. ville Alguerrii; Guillelmus Rigolff, merc. hab. ville Alguerrii; <i>Isachus Ferrarii Iuceff</i> , merc. iud. Barc.				AHPB, Bernat Nadal, Manual 1390 juny 3 - 1390 desembre 12, c. 37v
23	1390 agosto 17, Barcellona		Bernardus ça Avelleneda, merc. hab. ville Alguerrii; Petrus Solmeda, scr. Barc.	soluzione di un debito			
		<i>Maymon Cohen</i> , maestro corallaio, ebreo di Barcellona, riconosce di dovere a Pere <i>Capellis</i> , cittadino di Barcellona, originario del Castello di Cagliari, 24 lire, 10 soldi barcelonesi per il prezzo di 10 libbre <i>de tor de corral</i> , che aveva comprato dal <i>Capellis</i> a uso del suo ufficio.	Guillelmus Rubei, agricultor, Anthonius Statera scr. Barc.; Iacobus de Carraria scr. Barc.; <i>Bonjua Argenterii</i> , curritor auris iud. Barc.	debito			AHPB, Bartomeu Eiximenis, Quartum decimum manuale 1390 desembre 29 - 1391 juliol 5, s.n.
24	1391 giugno 26, Barcellona		<i>Maymonus Cohen</i> , mag. coral, iud. Barc.; Pere <i>Capellis</i> , civ. Barc. Oriundus Castri Calleri				

La tavola ottomana fra Occidente e Oriente

ÖZLEM KUMRULAR

Ludwig Feuerbach, il filosofo tedesco del XIX secolo, dicendo «Mann ist, was er isst» (l'uomo è ciò che mangia / siamo quello che mangiamo) fa un perfetto riassunto ontologico della specie umana¹. Inoltre, a parte questo motto (soz oyunu) simpatico che riassume la gastronomia semplificandola, bisogna ricordarsi che ciò che mangia l'uomo e le sue abitudini alimentari lo definiscono e raggruppano anche in termini di nazioni e comunità religiose. Le abitudini alimentari, le regole di comportamento a tavola e i divieti proposti dall'Islam hanno fatto sì che i musulmani vengano considerati diversi rispetto ad altri popoli. Una delle numerose ballate bulgare che ha per oggetto l'amore di Mara, la sorella del re bulgaro Ivan Sisman, è una descrizione romantica che dimostra l'importanza delle differenti abitudini alimentari. Il sultano ottomano Murad conferma di accettare la religione della principessa e le regole e i riti da questa imposti senza nessuna condizione, affermando:

Bella Mara, prendimi,
Crediamo in due religioni
Prepariamo due piatti diversi
Per me cibo turco, per te quello degli infedeli
Preghiamo in due tempi diversi
Tu in chiesa, io in moschea².

La diversità di cui abbiamo parlato comincia soprattutto a tavola. I musulmani che mangiano seduti per terra sorprendono gli europei che, invece, mangiano a tavola. La parola 'tavolo' (*masa* in turco proveniente da *mesa* in lingua spagnola ed entrata nel lessico turco probabilmente grazie ai Sefarditi) ha avuto luogo come un oggetto importante nel mondo ottomano non prima dell'Ottocento. Fino a quell'epoca esso ha inciso direttamente sulla percezione di diversità tra due popoli come uno degli elementi principali della vita quotidiana.

Le case ottomane erano molto diverse dalle case europee non soltanto all'esterno ma anche al loro interno. Una volta entrati nelle abitazioni attraverso stradine strette e labirintiche colpiva la mancanza di forchette, coltelli, tavoli, sedie, specchi e quadri³. Questa non deve essere considerata una differenza tra civiltà ma una vera e propria mancanza di civiltà. All'inizio dei tempi moderni la forchetta non era diffusa sulle tavole europee. La forchetta non era presente neppure sulle tavole reali

¹ M. Montanari, *Il riposo della polpetta e altre storie intorno al cibo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 5.

² H. Mevsim, "Al beni, güzel Mara...": Bulgar Halk türkülerinde I. Murat, *Sultan I. Murad Hüdâvendigâr ve dönemi*, İ. Selimoğlu (a cura di), Bursa 2012, p. 161.

³ B. Jezernik, *Vahşi Avrupa: Batı'da Balkan İmajı*, İstanbul 2006, p. 272.

durante il famoso banchetto a Toledo di Carlo V. Tuttavia, il coltello era importante poiché dava la possibilità di tagliare la carne in maniera raffinata. Benedetto Ramberti, diplomatico veneziano vissuto nella prima metà del XVI secolo, affermava che i Turchi erano completamente privi di buone maniere a tavola, anzi continuava sostenendo che mangiavano ‘come animali’; la ragione di ciò era molto probabilmente dovuta al fatto che usavano solamente il cucchiaio e che si gettavano sul cibo consumandolo velocemente. Menavino dice: «Non usano la forchetta o la bacchetta. Mangiano utilizzando tre dita mentre gli Arabi ne usano cinque». Sostiene che il motivo per l’uso delle tre dita derivi dalla loro convinzione che il diavolo ne usasse due per mangiare.⁴

Anche il Barone Venceslav sosteneva che i Turchi mangiavano «velocemente come se, quando si passavano il cucchiaio, tra di loro si intromettesse il diavolo e desse loro la caccia»⁵. Ciò era valido anche per i popoli dei Balcani. Infatti, per l’Europa Occidentale i Balcani erano particolarmente ‘Orientali’. Tra le fonti utilizzate da Jezernik, il primo a menzionare l’uso della forchetta, fu il Dott. Covell. Nel suo diario, scritto nell’anno 1675, scrisse: «Non usano sofisticherie come forchette e coltello ma mangiano con mani e denti, armi che ci sono state donate da Madre Natura»⁶. Comunque sia, se ricordiamo che ancora nel XVI secolo in Europa persino nei banchetti la forchetta non compariva, sembra piuttosto strano che l’Europeo si stupisca della mancanza di questo elemento che si diffuse tardi anche sulla propria tavola. All’inizio del secondo quarto del XVI secolo con la mancanza della forchetta molti cibi e carni venivano mangiati con le dita, le prime tre dita⁷.

La carne, in ogni caso, segna una linea netta tra le due culture. L’area in cui questa linea è più netta è sicuramente quella della carne di maiale. Si consideri questo per il consumo di carne suina per i Turchi: Thévenot diceva che i calzalai non usavano nemmeno i peli del maiale. Diceva: «Non toccherebbero questa carne per niente al mondo»⁸. «Per questo avevano difficoltà a cucire le scarpe». Il viaggiatore Andrew Borde nella sua opera pubblicata nel 1542 dal titolo *Introduction to Knowledge* (Introduzione alla Conoscenza) definiva così i Turchi: «Musulmani che non mangiano carne suina». D’altra parte, il viaggiatore portoghese Nicolau de Orta Rebelo, che si recò alla corte del Re dei Safavidi, sosteneva di aver visto maiali al castello reale safavido, che i cinghiali venivano venduti e che per questo non era prevista una punizione⁹. Anche Schwigger, ironicamente, portava come esempio il maiale per criticare la violenza ottomana: «Piuttosto di essere figlio o fratello del monarca tur-

⁴ G. A. Menavino, *Türklerin hayatı ve âdetleri üzerine bir inceleme*, trad. Harun Mutluay, İstanbul 2011, p. 71.

⁵ Ivi, p. 71.

⁶ Ivi, p. 41.

⁷ L. J. García, *Carlos V a la mesa. Cocina y alimentación en la España renacentista*, Bremen, Toledo 2000, s. 13.

⁸ J. Thévenot, *Thévenot seyahatnamesi* (Stefanos Yerasimos’un anısına), ed. Stefanos Yerasimos, trad. Ali Berktaş, İstanbul 2009, p. 99.

⁹ S. Özbaran, *Portekizli Seyyahlar. İran, Türkiye, Irak, Suriye ve Mısır Yollarında*, İstanbul 2007, p. 91.

co, sembra preferibile essere un maiale nelle sue stalle poiché i Turchi non macellano e non mangiano il maiale. Perciò non c'è bisogno di aver paura di essere uccisi»¹⁰.

Naturalmente, in ogni periodo, la carne è la chiave di volta di tutte le cucine. Tuttavia, se si prende in considerazione il modo di cucinarla, ecco che di nuovo si notano delle differenze abissali. Mentre in Europa la carne si mangiava poco cotta, l'Oriente la cucinava così tanto che il coltello a volte non serviva proprio. Nel periodo in cui gli Europei tagliavano ogni tipo di carne con cura e in modi diversi, i popoli musulmani non dovevano sottomettersi a questa fatica perché la carne era di consistenza molto morbida. Ciò richiama anche l'attenzione dei viaggiatori inglesi che registravano con accuratezza come la carne fosse talmente morbida da poter essere spezzettata con le mani¹¹.

Cucina ottomana

Qual era la posizione della cucina ottomana tra tutti i sapori delle varie cucine del mondo? In che senso era diversa della cucina del continente europeo? Come trovavano gli europei la cucina ottomana? Stefanos Yerasimos, analizzando le più importanti differenze tra il mondo alimentare greco-romano, proseguito poi con quello bizantino, e il mondo ottomano afferma che la trilogia pane-vino-olio viene sostituita dalla trilogia riso-zucchero-burro¹². La cucina ottomana è il prodotto comune di un'ampia regione geografica che comprende la penisola araba, il Nord Africa, i Balcani, il Mar Nero, l'Anatolia, le Isole Egee, la Caucasia e il territorio persiano. Nonostante fosse la cucina di uno stato che nell'era classica ebbe una posizione importante nel Mediterraneo avendo le coste più estese, gli ottomani non adottarono mai le caratteristiche fondamentali della cucina mediterranea. L'esempio più classico fu l'uso limitato dell'olio di oliva in cucina, esso rallegrava, infatti, più i candelabri che le pentole.

Naturalmente, l'alimento principale della cucina ottomana era la carne. Dallo stomaco dei cittadini ottomani e del sultano passava la carne di diversi animali. La più pregiata era quella di pecora. Oltre la carne dei quadrupedi come capra, gazzella, cavallo, asino selvatico, manzo, cammello (per la quale era raccomandato l'accompagnamento con la marmellata di zenzero) e coniglio, era apprezzata anche quella dei volatili, preferibilmente fagiano, pernice, piccioncini e francolini¹³. Venivano consumati anche pollo e anatra, e i passerai che si preparavano con l'olio di mandor-

¹⁰ S. Schweigger, *Sultanlar Kentine Yolculuk: 1578-1581 (Ein neue Reyssbeschreibung auss Teutschland nach Constantinopel und Jerusalem. Mit hundert schönen neuen Figuren in III unterschiedlichen Büchern. Ausffs fleissigst eigner person verzeichnet und abgerissen durch Salamon Schweigger Johann Lantzenberger, Nürnberg 1608)* çev. Türkis Noyan, İstanbul 2004, p. 162.

¹¹ T. Reyhanlı, *İngiliz gezginlere göre XXVI. Yüzyılda İstanbul'da hayat. 1582-1599*, Ankara 1983, p. 65.

¹² S. Yerasimos, S. Sofraları, *15. ve 16. Yüzyılda Osmanlı Saray Mutfağı*, İstanbul 2002, s. 16.

¹³ İvi, p. 36.

le. Durante il regno di Selim II la carne dei volatili era molto apprezzata. Successivamente, nel XVIII e nel XIX secolo, questa tendenza dei cortigiani si trasformò in una vera e propria passione. Tuttavia, poiché di solito il cavallo veniva considerato un compagno di viaggio, non era possibile trovare questo tipo di carne sulla tavola. Se si ricorda l'affermazione di Isidoro di Siviglia, «solo il cavallo può piangere per un uomo», a queste ragioni psicologiche ne aggiungiamo così ancora una¹⁴.

Non era possibile immaginare un pasto senza la zuppa, che veniva quasi sempre servita per prima. La zuppa non era solo parte della vita quotidiana ma aveva un ruolo importante anche nella cultura del tempo. Quando i giannizzeri volevano protestare per cose di poca importanza 'respingevano la zuppa', ovvero si opponevano all'autorità rifiutando di mangiare il cibo offerto quel giorno. La tappa successiva era la ribellione che avveniva con il rovesciamento della marmitta.

Generalmente, alla zuppa seguiva il pilaf. Tutti mangiavano dallo stesso piatto, ognuno con il proprio cucchiaino. Il coltello e la forchetta entrarono nella cucina ottomana nell'era delle Tanzimat (riorganizzazione). L'uso della forchetta, che è un'invenzione veneta, si era diffuso in Europa con il consumo della pasta. La forchetta primitiva era uno strumento con due denti lunghi, usata in Europa sino al 1750 ma, tuttavia, non molto diffusa a quel tempo.

Naturalmente l'alimento più turco era lo yogurt. Del resto, per i Turchi che giravano sui cavalli in Asia era anche il modo più facile per trasportare il latte. La parola 'yogurt' che si pensa provenga dal verbo *yoğurmak* cioè impastare o dall'aggettivo *yoğun* che significa denso, è una delle poche parole che sono passate dal turco nelle lingue europee. Secondo le cronache, la diffusione in Europa di quest'invenzione turca avvenne grazie a Francesco I. Si sapeva che questi ebbe dei problemi di dissenteria molto seri e il suo più caro alleato, Solimano il Magnifico, gli mandò un medico che lo curò con lo yogurt. Il re francese, finalmente guarito, per dimostrare la sua gratitudine fece sì che lo yogurt venisse conosciuto in tutto il regno.

Diverse opere arrivate fino ai nostri giorni ci aiutano a conoscere i gusti ottomani dell'epoca classica. Tra queste è di particolare rilievo il *Tercüme-i Kenzü'l-İştihâ* (Traduzione del *Tesoro di Golosità*) di Ahmed Cavid¹⁵, un dizionario che spiega le espressioni riguardanti i cibi usati nella poesia del poeta persiano Ebû İshak Hallâc-ı Şirâzî (1423-1417) intitolata *Kenzü'l-İştihâ* (Tesoro di Golosità). Con quest'opera Ahmed Cavid, che lavorò nella corte ottomana come guardia del tesoro nel XVIII secolo, svela i gusti non conosciuti sia della cucina ottomana che di quella persiana.

L'altro valore dell'opera di Cavid sta nel fatto che contiene molti piccoli dettagli di cui non si trova traccia da nessun'altra parte. Lo scrittore non menziona solo le delizie esclusivamente riservate ai palati di poche persone di rilievo ma anche i par-

¹⁴ M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 42.

¹⁵ A. Cavid, *Tercüme-i Kenzü'l-İştihâ. 15. Yüzyıldan Bir Mutfak Sözlüğü*, ed. Seyit Ali Kahraman-Priscilla Mary Işın, Kitap Yayınevi, İstanbul 2006.

ticolari non conosciuti sulle abitudini alimentari del popolo. È un'opera rara, scritta in un linguaggio simpatico e divertente. È Cavid che ci informa che il vino viene mischiato con l'acqua anche nelle culture orientali e la miscela così ottenuta viene chiamata *âşmîd* in persiano. È sempre lui che racconta che il vino può essere mischiato anche con l'acqua di rose per ottenere una bevanda chiamata *şâh*, e che lo stato di ebbrezza delle prime ore del mattino è definito con l'espressione *gârec*. È significativo anche l'interessamento che egli dimostra per i cibi che aumentano la potenza sessuale. Inoltre, dà uno splendido esempio della ricchezza della lingua persiana nell'ambito delle funzionalità sociali del cibo. Alcuni esempi delle parole che riflettono le caratteristiche unificanti e concilianti del cibo sono:

Gûrî: gli amici che dopo aver bevuto il vino fanno i pagliacci di fronte alla gente saltellando come un asino selvatico fregandosene dell'educazione e della vergogna.

Lâlka: le provviste e cibo. Praticamente sono gli avanzi portati via avvolti in una semplice tovaglia dopo il banchetto. Lo stesso termine significa anche mendicare.

Biştâm: espressione usata per gli sfacciati che partecipano alle feste senza essere invitati e vanno via subito dopo aver mangiato.

Bûnkerân: il riso ed altri cibi che si attaccano ai recipienti di terracotta o alle casseruole sono quelli più buoni. Solo che questi non sono mai mangiati dai padroni di casa ma dai servi.

Âştî-hore: quando vi è un problema tra amici viene organizzata una festa per la rappacificazione e viene preparato *helwa*; le due persone che hanno problemi vengono chiamate e messe insieme a mangiare (*âştî-hor*).

Anche le viole erano riservate ai palati fini. Erano usate per la preparazione di sorbetti, dolci, insalate e sciroppi. Inoltre, le viole fresche sminuzzate venivano consumate insieme a ricotta e succo di limone prima della colazione. È invece molto interessante il commento di Ahmed Cavid sulle melanzane. Lui afferma che mangiare troppe melanzane fa venire il mal di testa e che sono buone ma pericolose. Ma come avrebbe potuto sapere che ogni melanzana include circa 100 nanogrammi di nicotina?

Un altro alimento interessante di cui si parla è un tipo di pasta portata a Istanbul da Venezia, Cipro e Creta e chiamata *mahice*. Lo scrittore afferma che d'inverno è possibile trovare *mahice* nella cucina di ogni povero. In questo modo possiamo sapere che un tipo di pasta, si pensa simile a quella europea, veniva consumata anche in territorio ottomano. Si trattava probabilmente di un tipo di tagliatelle che non si dovrebbe discostare molto dai gusti dei turchi.

Naturalmente la parte più curiosa della cucina ottomana era la cucina della corte chiamata *Matbah-ı Amire*. La sezione *Matbah-ı Amire Emaneti* che spiccava per la sua perfetta organizzazione fu ideata per la prima volta nell'epoca del Mehmet II. La cucina della corte era costituita da diverse parti, la più importante delle quali era l'*helwahane* a sua volta suddiviso in dieci sezioni. Era il luogo dove venivano creati numerosi piatti dai sapori deliziosi tra i quali *komposto* (composta), *reçel* (marmellata), *tatlul*(dolci), *turşu* (sottaceti).

I cuochi che lavoravano in cucina erano divisi in due gruppi: il maestro, *halife* (califfo) e i *şakirdler* (allievi). Il personale di cucina indossava generalmente delle mutande lunghe e un grembiule lungo in cotone. Sulla vita avvolgevano una fascia lunga e sulla testa si mettevano un cappello conico. D'inverno, il personale di grado più alto indossava l'uniforme invernale verde in pail; mentre il colore dell'uniforme degli altri era blu.

Il sultano cena da solo

Nella corte ottomana si facevano due pasti al giorno, uno in tarda mattinata e l'altro dopo la preghiera della sera. Questa era una tradizione tramandata dall'epoca di Osman Gazi (1299-1324). Osman Gazi si sedeva a tavola con un grande gruppo di persone dopo la preghiera serale. Successivamente, nell'epoca di Murat II (1421-1451) fu stabilito il protocollo di stare a tavola in dieci. Dopo il XVI secolo anche questa abitudine fu abbandonata e i cortigiani iniziarono a fare tre pasti come gli occidentali. I sultani, fino alla conquista di Istanbul, non mangiavano da soli a tavola. Questa tradizione continuò fino al periodo di Abdüzzaziz (1861-1876), che fu il primo sultano a mangiare alla stessa tavola con il principe Edward VII e la sua famiglia.

Come afferma anche la raccolta di leggi del sultano Mehmet II «il sultano cena da solo». Prima di quell'epoca Mehmet sedeva a tavola insieme agli *ulema* (scienziati). Nei palazzi di Istanbul e Edirne e nelle case signorili preferiva mangiare a tavola insieme al protocollo chiacchierando con gli *ulema* da lui stesso invitati. Non si allontanava da questo gruppo di *ulema* neanche per le cerimonie e i matrimoni. Nel 1456, per la festa organizzata a Edirne in occasione della cerimonia di circoncisione di suo figlio Mustafa, invitò gli *ulema* più conosciuti. Fece sedere Mevlana Fahreddin Acemi a destra e Mevlana Ali Tusi a sinistra. Mevlana Hızır Bey Çelebi e Mevlana Şükrüllah, invece, si sedettero di fronte. Successivamente, decise di mangiare da solo soprattutto perché tra gli *ulema* nacquero delle discussioni non molto piacevoli per decidere chi doveva sedersi a destra e chi invece a sinistra del sultano.

Mangiare la zuppa o consumare le bevande facendo rumore era contro le tradizioni della corte. Era inoltre disprezzato mangiare con la bocca aperta, fare rumore con i denti, pulirsi le mani con la tovaglia, spargere le briciole in giro e mangiare voracemente, così come non era buona abitudine attaccarsi al cibo non

appena arrivava in tavola, prendere il cibo da una parte del piatto lontano rispetto alla propria posizione e rovesciare il cibo nella teglia.

Ottaviano Bon, inviato a Istanbul nel 1604 con l'incarico di Bailo, presenziò a diversi pasti del sultano e li raccontò nel suo famoso diario. Fonte affidabile, con i suoi racconti così descrisse la tavola del sultano:

Quando vuole mangiare avvisa Kapağası (il capo degli eunuchi bianchi) che a sua volta comunica l'ordine ad uno degli eunuchi che avvisa il capocuoco. Il capocuoco fa subito preparare un piatto con la carne e lo porta al tavolo del sultano. Sua maestà come da tradizione turca si siede incrociando le gambe e per non sporcarsi i vestiti mette sulle ginocchia un asciugamano con ricchi ornamenti. Appoggia un altro asciugamano sul braccio sinistro con cui si pulisce la bocca e le dita. Non aspetta che la carne venga pulita dai servi come fanno gli altri re, lo fa da solo. Davanti a lui, su un pezzo di pelle bulgara che fa da tovaglia si trovano tre - quattro diversi tipi di pane bianco delizioso e fresco. Tutti i turchi, adorano il pane, soprattutto quello fresco ed appena sfornato. Il sultano non usa i coltelli né la forchetta. Usa solo un cucchiaino in legno. Ci sono sempre due cucchiaini a tavola a sua disposizione uno per mangiare la zuppa di verdure e l'altro per prendere i sorbetti preparati con frutta e mischiati con succo di limone e zucchero che beve per dissetarsi. Assaggia ogni piatto uno per uno e quelli assaggiati vengono levati dalla tavola. La carne è sempre così morbida, cotta così bene che come ho raccontato anche prima non ha bisogno del coltello per poterla mangiare, riesce a disossarla facilmente con le dita. Non usa del sale a tavola, non mangia antipasti. Dopo aver mangiato la carne fino a saziarsi manda giù un pezzo di baklava o un dolce simile. Concludendo la cena in questo modo si lava le mani in una bacinella in oro ornata con i gioielli più belli del mondo¹⁶.

Il sultano di cui si parla nel racconto è Ahmed I che aveva solo quattordici anni quando Ottaviano giunse a Istanbul. Il sultano è un uomo grosso e robusto e dai racconti si deduce che non è per niente modesto nelle sue abitudini alimentari:

Il cibo giornaliero di sua maestà sono dieci pigioni al forno e due o tre oche, carne di pecora e raramente la carne di uccelli selvatici serviti in un piatto. Per lui è molto importante che tutta la carne sia bollita al punto giusto. Ogni tipo di carne ha un condimento diverso e gustoso. Anche gli altri ingredienti usati per la preparazione di tutti i piatti erano molto saporiti. A tavola arrivano i piatti pieni di marmellate e composte, le torte, i borek tradizionali fatti con pasta fresca con dentro della carne... Dopo che finisce di mangiare beve del sorbetto portato da uno degli agha in un piatto fondo di porcellana chiuso con un coperchio (questo lo fa raramente e non ne beve più di una tazza a pasto). Questa tazza usata per i sorbetti viene portata con sotto un piatto piano fatto dello stesso metallo¹⁷.

Quando è a tavola parla raramente, anzi non parla quasi mai. Di fronte a lui si allineano numerosi muti e arlecchini per farlo divertire e per mostrare i loro numeri. Comunicano tra loro con il linguaggio gestuale dei sordomuti, che anche il Sultano conosce molto bene. Il significato dei gesti del sultano è molto comprensibile: se pronuncia qualche parola è solo per salutare uno degli agha a cui vuole bene e che gli sta di fianco. Se all'agha che saluta dà una pagnotta è considerata una gentilezza unica e un favore speciale. L'agha degno di questo interessamento condivide la pagnotta tra i suoi colleghi che accettano questo regalo solo dopo che questa gli è stata offerta una seconda volta e anche loro considerano questo un grandissimo favore. Perché comunque è il regalo del loro imperatore, del sultano.

¹⁶ O. Bon, *The Sultan's Seraglio: An Intimate Portrait of Life at the Ottoman Court*, Saqi Books, London 1996, p. 46.

¹⁷ Ivi, p. 48.

Sempre Ottaviano ci racconta che, raramente, il sultano mangiava pesce fuori dal palazzo insieme alle sue donne in una casa con giardino al mare. Ma quale posto avevano il pesce e i frutti di mare nella cucina ottomana?

Nel palazzo il consumo di pesce e di frutti di mare con guscio o senza è bassissimo. A volte li mangiano gli agha per provare dei gusti diversi. Dai loro mari si pescano diversi e numerosi frutti di mare e pesci a volontà. Grazie a questo, i cristiani possono trovare pesce in abbondanza nei mercatini a prezzi buoni. Il popolo e altri turchi più poveri li seguono in questa tradizione alimentare¹⁸.

Esaminando i registri di cucina della corte ottomana del periodo di Mehmet II notiamo dei particolari degni di interesse. Si nota che in questo periodo entrarono nella cucina un paio di alimenti non molto consoni ai classici gusti ottomani. Mehmet fece portare dei gamberi, delle vongole e del pesce dal lago di Terkos.

I registri di cucina ci dimostrano anche quello che mangiano i visiri. I visiri ogni giorno dopo la riunione consumavano il loro pasto costituito da ben sei piatti. Il primo era un tipo di riso chiamato *dane* e poteva essere preparato in diversi modi come riso semplice (*dane-i sade*), riso persiano (*dane-i acem*), riso alla carne, riso alle verdure, riso all'uva passa, riso all'uva sultanina, riso al pepe nero, riso alle more, riso allo zucchero, riso alle zucchine e riso al miele. Il secondo piatto era generalmente una zuppa con brodo di pollo¹⁹. I terzi, i quarti e i quinti piatti, invece, cambiavano ma generalmente il *borek* o il *kebab* in terracotta veniva servito come terzo piatto. Il *borek* poteva essere al pollo, al formaggio o alla panna e il *kebab* era preparato con burro, cipolla, sesamo, sumac, ceci e carne. Il quarto piatto dei visiri era il dolce: *baklava*, *paluze*, *aşure*, *zerde*, *gözleme* o *muhallebi*. Il quinto era costituito da frattaglie, nervetti di agnello con aceto, trippa, salsicce o uova in camicia con yogurt. Il sesto e ultimo era un piatto di carne come *kebab*, pollo, pignore, polpette fritte o alla griglia.

Nel tempo della festa

Allo stesso modo, una festa organizzata dallo Stato per gli abitanti dell'impero era il modo migliore per far dimenticare gli insuccessi militari. Per esempio, Solimano il Magnifico non perse l'opportunità di organizzare una maestosa festa per la circoncisione dei suoi figli Mustafa, Mehmet e Selim dopo la famosa sconfitta ottomana davanti ai muri di Vienna nel 1529. Ovviamente, non vi era alcuna coincidenza col fatto che si festeggiasse dopo il disastro. La stessa politica fu applicata dopo la sciagura del grandioso esercito del Sultano nel 1532. La famosa 'Campagna tedesca' (Alaman Seferi) di Solimano che finì con la distruzione di una considerevole parte dell'esercito ottomano, fu una scusa per organizzare feste su larga scala per gli abitanti della capitale per cinque giorni e cinque notti.

¹⁸ Ivi, p. 49.

¹⁹ H. Reindl-Kiel, "Cennet Taamları: 17. Yüzyıl ortalarında Osmanlı sarayında resmi ziyafetler", *Soframız Nur Hanemiz Mamur*, ed. Suraiya Faroqui, Christoph K. Neumann, İstanbul 2006, s. 74.

Un documento ancora più interessante del 1530 ci mostra le ragioni nascoste della festa: è Rodrigo Niño, l'ambasciatore di Carlo V a Venezia, che nella lettera in cui si rivolge all'Imperatore dice:

Porque averiguadamente la mayor parte de la que perdió en Viena fue la mejor que tenía y que de quantos buenos cavallos truxo en Vngria no bolvió la tercia parte en Turquía. Assí que diz que sin ningún duda esto es la causa destar quieto este año y que ha querido hazer esta circunsión de los hijos por dezir que por hazella dexa de hazer la guerra pero que la verdadera causa es ésta de la falta de la gente y cavallos²⁰.

Le feste organizzate in occasione della circoncisione o per il matrimonio dei figli del sultano furono sempre delle ottime scuse per dare spettacolo di splendore e superbia. I governanti e le persone di rilievo erano invitati da tutte le parti dell'impero. Inoltre, era anche tradizione invitare gli ambasciatori degli stati come la Serenissima con cui la Porta Sublime aveva dei rapporti stretti. In questi banchetti magnifici quasi tutti gli artigiani dell'impero mostravano la loro arte durante la parata dei mestieri. Questi ambienti fantastici venivano colorati con fuochi d'artificio e con degli alberi finti ornati. Durante la festa di circoncisione organizzata nel 1582 furono nascosti animali vivi nella carne degli animali cotti e quando questi saltarono fuori tutta la gente rimase meravigliata.

Solitamente alle cerimonie per le circoncisioni ottomane venivano chiamati con insistenza tutti gli stati alleati, in primis Venezia, con il desiderio di dimostrare il proprio ruolo nell'arena politica con sfarzose sfilate. In una lettera conservata nell'Archivio di Simancas, spedita all'Imperatore Carlo V il 2 luglio 1530, Rodrigo Niño riporta l'arrivo nella Città dei Canali dell'ambasciatore ottomano da Istanbul per invitare i Veneziani alla cerimonia di circoncisione dei propri figli. Aggiunge, inoltre, che a questa cerimonia «vi avrebbero partecipato innumerevoli persone e che i doni sarebbero stati del valore di tre milioni d'oro»²¹. I veneziani, così come ci si aspettava, avrebbero preso parte ai festeggiamenti in prima fila. Avrebbero presenziato con Pietro Zen anche Alvise Gritti e l'ambasciatore polacco Hieronymy Laski. Il Sultano era consapevole che i Veneziani non avrebbero perso tempo a riferire in Europa lo sfarzo di cui erano stati testimoni.

Nella corte le celebrazioni della festa del sacrificio erano sempre magnifiche. Un registro del XVI secolo riporta che per una festa del sacrificio furono serviti 68 diversi piatti. Gli ospiti del sultano godevano di una tavola piena di antipasti. Veni-

²⁰ Archivo General de Simancas (di seguito A.G.S.), Estado, leg. 1308, fol. 44, 2 de Junio de 1530.

²¹ A.G. S. Estado, leg. 1308, fol. 44. «Que ha scripto a Vuestra Magestad la venida y rreçebimiento del embaxador del turco que otro día que vino fue apalación y vinieron por él a su casa XVI de los más pronçipales, y quel duque le hizo muy grand honrra y él lecho Santa de creença y propuso su enbaxada que en effeto no fue más de hazelles saber que el turco circuncidava sus hijos a los XIII de jullio a lo qual se avía de hazer la más notable fiesta en sus señorios, y los conbidava para ella. Diziéndoles el amistad que entrellos avía y la rrazón que tenía de acetar el conbite y enbiar sus enbaxadores a esta fiesta». A.G.S., Estado, 1308, fol. 49, Rodrigo Niño.

vano servite anche pernici, zuppa allo yogurt e ripieni di diversi tipi²². A volte, invece, veniva servita la carne di animali così strani che non si sa ancora come siano arrivati fino alla cucina del palazzo ottomano. Ad esempio, per la festa organizzata in occasione della circoncisione di Cihangir e Beyazid, figli di Solimano, venne servita agli ospiti la carne di pavone²³!

Lo zucchero era la base di molti piatti. Perfino i piatti di carne e pesce venivano preparati con lo zucchero o con il miele. Anche nei *borek* venivano usati diversi tipi di frutta: uva, uva sultanina, castagne, mele e datteri. Al contrario dei gusti europei che si semplificarono nel XVI secolo grazie alle tendenze della *Nuova Cucina* (*Yeni Mutfak*) nella cucina ottomana furono sempre preferite le miscele pesanti. L'esempio più adatto è la zuppa di pesce servita durante la cena in cui fu ospitato l'ambasciatore di Transilvania. Per questo piatto a base di cefalo furono usati anche cipolle, pepe nero, pimento, prezemolo, zafferano, aceto, olio d'oliva, margarina, miele, zucchero e mandorle.

I viaggiatori europei, testimoni dei festeggiamenti che si svolgevano a Istanbul, raccontavano spesso d'involontari al cui interno venivano messi animali vivi e di come questo fatto fosse causa di uno spettacolo decisamente grottesco per i convitati che rimanevano sconcertati. Nello stesso periodo, dall'altra sponda del Mar Mediterraneo anche gli Spagnoli facevano sorprese simili che causavano uno spavento improvviso. Preparavano, dopo averli cotti al forno e aver riattaccato le piume, pavoni, cigni e fagiani, in aggiunta a torte giganti da cui uscivano uccelli vivi²⁴. Nel banchetto fatto organizzare da Mahmut II (1836) sappiamo che i commercianti di piume avevano creato degli spettacolari uccelli con delle piume a grandezza naturale che, dopo essere stati decorati con piume più pregiate, erano stati posti su un meccanismo che li faceva volare²⁵.

Dopo il cigno, la cicogna, la gru e il pavone anche l'airone entra alla corte francese. Inoltre, nel 1539, durante la celebrazione della circoncisione dei figli di Solimano il Magnifico, Cihangir e Beyazid, agli ospiti di più alto grado erano stati serviti pernici e pavoni²⁶! Nel registro contabile dell'anno 1573-74 si ritrovavano nel pollaio tra gli animali le pernici, le oche selvatiche (le casarche comuni) e il gallo cedrone (tetraoni). Lo stesso anno siamo testimoni dell'entrata del pavone nella cucina di Selim II²⁷. Non sappiamo se questo uccello, che rappresenta il paradiso, venisse mangiato oppure, così come negli esempi che provengono dall'Europa, venisse utilizzato con scopi decorativi viste le sue splendide piume.

²² H. Reindl-Kiel, *Cennet Taamları: 17. Yüzyıl ortalarında Osmanlı sarayında resmi ziyafetler*, *Soframız Nur Hanemiz Mamur*, ed. Suraiya Faroqui, Christoph K. Neumann, İstanbul 2006, p. 74.

²³ M. Arslan, *Türk edebiyatında manzum surnameler: Osmanlı saray düğünleri ve şenlikleri*, Ankara 1999, p. 212.

²⁴ M. de los Ángeles Pérez Samper, *Fiesta y alimentación en la España moderna: el banquete como imagen festiva de abundancia y refinamiento*, «Espacio, Tiempo y Forma» Seri IV, Historia Moderna, 1997, 10, p. 59.

²⁵ Ö. Nurtku, *IV. Mehmet'in Edirne Şenliği (1675)*, Ankara 1987, p. 75.

²⁶ H. Reindl-Kiel, *Cennet Taamları: 17. Yüzyıl ortalarında Osmanlı sarayında resmi ziyafetler*, *Soframız Nur Hanemiz Mamur* cit., p. 64.

²⁷ Ivi, p. 75.

Il vino

Ma quale posto aveva il vino nel palazzo ottomano? Nel Corano, come premio per stare lontani dal vino in questo mondo, ai credenti vengono promessi nel paradiso fiumi di vino «delizioso per coloro che lo bevono». Nei secoli XV e XVI L'Europa cominciò a conoscere i Turchi attraverso l'Islam, e cercando di trovare una soluzione al problema del pericolo da loro rappresentato, non esitò a usare queste contraddizioni come un'anti-propaganda. Durante il Medioevo e il Rinascimento, 'il paradiso di Maometto' nei racconti che avevano per oggetto l'Islam, venne rappresentato come un falso paradiso pieno di *huri* (fanciulle), ruscelli di vino e giardini splendidi. Mandeville nella sua opera intitolata *The Travels of Sir John Mandeville*, che circolò in un ampio territorio tra gli anni 1356-66, rafforza quest'ipotesi. Disegnò un paradiso dove si possono trovare tutti i tipi di frutta di ogni stagione, scorrono fiumi di vino, latte e miele.

I versi riportati sotto sono estratti dalla raccolta di poesie di Solimano il Magnifico, che il sultano firmò con lo pseudonimo Muhibbi, e costituiscono un importante esempio che dimostra chiaramente la contraddizione che vive il popolo ottomano nel XVI secolo sull'argomento vino.

Ey Muhibbi nice bir cam ile mül zikr idesin
Ahiret fikrini kıl çünki odur ayn-ı sevap²⁸.

Il governo ottomano concedeva il diritto di bere vino liberamente ai suoi sudditi non musulmani, inclusi quelli che risiedevano nel territorio ottomano temporaneamente e ai *corps diplomatique*. Questo fatto faceva sì che grandi quantità di vino circolassero nell'impero sia attraverso la produzione, l'esportazione e il trasporto tra i porti. Era risaputo che nelle città portuali era facile trovare del vino e soprattutto i marinai ne erano appassionati. Istanbul, essendo la più grande città portuale dell'impero ottomano ed anche la capitale dove risiedeva un gruppo numeroso di non musulmani, era il centro principale, con il numero maggiore di taverne e con il consumo di vino più alto. Secondo Evliya Çelebi, a metà del XVII secolo a Istanbul (nella penisola storica), a Eyüb, a Galata e a Üsküdar vi erano 1060 taverne. Il permesso di bere vino concesso ai non musulmani era valido anche per le taverne di Galata o per quelle che si trovavano fuori dalle mura cittadine. Era invece vietato consumare pubblicamente del vino tra i musulmani se questo comportamento li disturbava. Gli spettacoli con la musica erano assolutamente proibiti. Per questo motivo, per divertirsi e per superare le limitazioni la gente preferiva organizzarsi su delle piccole barchette. In questo modo era possibile divertirsi tranquillamente senza farsi vedere da nessuno.

Bere vino, essendo considerato uno dei maggiori peccati, era anche un argomento affrontato *in primis* tra le discussioni religiose del popolo. Non era solo la causa

²⁸ «Hey Muhibbi, ma quanto parli di calici e del vino; pensa all'altro mondo, perché questo è la fonte dei meriti».

dei problemi familiari ma creava anche delle controversie che rientravano nell'ambito del codice civile. Vennero emesse delle *fatwa* pesanti dai *mufti* per i soggetti che peccavano consumando vino, per coloro che non accettavano che bere vino costituisse un peccato e per quelli che lo bevevano ribellandosi contro questo divieto religioso. Soprattutto le *fatwa* emesse da Ebussuud Efendi sull'argomento sono degne di nota. Una di queste disponeva che il matrimonio di coloro che non credevano che il vino fosse vietato nell'Islam e non seguivano quindi le disposizioni religiose sarebbe stato annullato automaticamente e questo creò grandi confusioni familiari. In seguito a questa *fatwa*, molte coppie divennero coppie di fatto, cioè coppie che vivevano insieme senza un legame giuridico dando luogo a problemi sociologici.

Nonostante fosse proibito dall'Islam, il vino fu il protagonista di incontri conviviali e baldorie considerati un dovere per la *regalia*. L'abitudine di organizzarli fu tramandata dagli antichi stati turchi stabiliti nell'Asia centrale e continuò anche nella corte ottomana. In queste riunioni chiamate *bezm* conosciute per il consumo di alcool e il divertimento, si mangiava, si beveva, si chiacchierava, si ascoltava la musica e si vedevano i balli. Su questi incontri conviviali tradizionali Ahmedî diede delle informazioni dettagliate nella sua opera *İskendernâme*. Durante la loro organizzazione il sultano usciva nel giardino. La prima fase era bere il vino offerto da coprieri di bell'aspetto. Nel frattempo con la classica arpa turca *ceng* venivano cantate le odi (*gazel*) con gli assetti modali di Isfahan e Iraq. Il sultano continuava a bere accompagnato dalle melodie del flauto *ney*. Rilassandosi, concedeva dei regali a coloro che lo circondavano. Distribuiva dei gioielli e caffettani in seta.

La poesia classica che seguiva la tradizione iraniana riservata alle élites si sviluppò fondamentalmente durante questi incontri conviviali. I poeti più raffinati furono i cortigiani e i poeti invitati a questi incontri. Qui i poeti leggevano le loro poesie mentre si beveva e si mangiava e tra di loro veniva scelto un *melikü's-şuara* ovvero il 'maestro dei poeti'.

Com'era possibile che un sultano che tesseva le lodi al vino con i versi riportati qui sotto potesse proibirne il consumo?

Sorma mey keyfiyyetin zahid neylesin rinde sor
Abdan gayrı şarabın lezzetin bilmez devab²⁹.

E il caffè?

Non solo i luoghi dove si serviva il vino ma anche i 'kahvehane' ovvero le case di caffè ogni tanto subirono dei divieti simili. Questi posti stavano sostituendo lentamente le moschee come punti di incontro e ciò significava che le discussioni e il

²⁹ Il gusto del vino non chiederlo al bigotto ma all'ubriaco; che l'asino non sa il gusto di nessuna bevanda se non è acqua.

tempo libero uscivano fuori dall'area di controllo religioso. Anche l'architettura rifletteva il controllo severo dello stato ottomano sul popolo. La mancanza di piazze e di taverne grandi come in Europa dove la gente poteva unirsi e socializzare dimostrava l'avversione dello stato agli incontri delle masse. Tuttavia, il caffè uscì gloriosamente da questa battaglia.

Il caffè si diffuse velocemente in medio oriente. Alla Mecca già nel 1511 ebbe un posto importante. Quando gli ottomani conquistarono l'Egitto nel 1517 il caffè era diffuso anche al Cairo. Dopo la conquista dell'Egitto si diffuse presto anche nel territorio ottomano. Durante il periodo di Solimano il Magnifico, nel 1522, il medico della corte diede il suo consenso per l'uso del caffè grazie alle sue proprietà curative. La prima casa del caffè a Istanbul fu aperta a Tahtakale negli anni 1554-55. I titolari erano due signori chiamati Hakem di Aleppo e Sems di Damasco. La scelta del luogo era frutto di un'analisi attenta. Tahtakale era un importante centro commerciale nel XVI secolo; era in un punto facilmente raggiungibile dal Corno d'Oro trovandosi subito dietro il mercato delle spezie a Eminönü. Tahtakale era il posto dove si trovavano tutte le merci di valore e poteva soddisfare le necessità di tutti gli abitanti di Istanbul. Un famoso cronista ottomano, Peçevi, fornì alcuni particolari sui numerosi clienti di questa prima casa del caffè. Scrisse che non solo gli edonisti o intellettuali ma tutti, inclusi gli *imam*, *muezzin* e perfino i bigotti più fanatici diventarono dipendenti del caffè. Le case di caffè divennero così dei luoghi dove si poteva leggere, giocare a scacchi e backgammon, fare delle discussioni letterali e organizzare dei banchetti privati solo per gli amici.

Ma ritorniamo al caffè e ascoltiamo cos'ha da dirci Thévenot. Il nostro viaggiatore ci riporta un piacevole resoconto riguardo a questa bevanda che aveva visto bere 'a ogni ora del giorno' dai Turchi: «Si beve a piccoli sorsi per paura che ci si possa scottare la bocca; in modo tale che quando andate nelle case del caffè vi giunge all'orecchio una melodia particolarmente gradevole di sorsate rumorose». Dopo aver osservato come alcuni vi aggiungessero dei chiodi di garofano e dei semi di cardamomo e altri vi aggiungessero un po' di zucchero, riassume così questa mania dilagante in tutto l'Impero: «Che si fosse poveri o ricchi, non c'era nessuno che non bevesse due o tre tazze di caffè al giorno e questo era uno dei beni di prima necessità che il marito era costretto a procurare alla moglie»³⁰.

Rålamb, invece, che descriveva il caffè come una 'qualità di pisello che cresce in Egitto', diceva che i Turchi lo bevevano come fosse 'brandy'. Insomma, dopo il pasto, per piacere e per la digestione. «Mentre era ancora bollente, lo bevevano a sorsi e credevano, una volta raffreddati, di poter curare il raffreddore grazie ai vapori che risalivano dallo stomaco». Così dicendo approfondiva uno degli argomenti che attiravano l'attenzione di molti viaggiatori. Aggiungeva, inoltre, che «con il caffè anche il consumo di tabacco, nonostante fosse punito con la pena capitale, a Istan-

³⁰ Jean Thévenot, *Thévento seyahatnamesi* cit., p. 70.

bul, più che in qualsiasi altro luogo, era molto popolare, anche se consumato in segreto, sia tra uomini sia tra donne. Era il modo principale per svagarsi e per accogliere gli ospiti. Per questo, accanto ai salotti di persone illustri c'era una stanza adibita a questa mansione in cui un bricco colmo di caffè bolliva costantemente»³¹.

Il caffè veniva quasi usato come unità di denaro così come i semi del cacao Aztechi. A coloro che volevano avere accesso all'Acropoli sotto il dominio ottomano si consigliava di portare con sé come metodo di corruzione tre ocche di caffè³². Ciò dimostra l'estremo valore che gli veniva dato.

Özlem Kumrular

Università di Bahçeşehir

Facoltà di Arti e Scienze, İstanbul

E-mail: ozlem.kumrular@bahcesehir.edu.tr

SUMMARY

The essay is focused on the “diversity” of Muslims, compared with other peoples of different nations, in relation to their eating habits, the rules of table manners and prohibitions imposed in this field, by Islam. Based on the analysis of the Ottoman houses, seen also in relation to the uses of the Western world, the author exposes the topic by a depth analysis of the different flavors of Ottoman cuisine in use in the lavish feast days of sultans from the XV century, investigating the meaning of the consumption of different foods, such as meats, soups, yoghurt, and beverages, wine and coffee.

Key words: *Islam, Muslims, eating habits.*

³¹ Claes Râlab, *İstanbul'a bir yolculuk. 1657-1658*, trad. Ayda Arel, İstanbul, 2008, p. 53.

³² Božidar Jezernik, *Vahşi Avrupa*, op. cit., p. 280.

Circolazione del libro e reti amministrative nello Stato sabaudo

GIAMPAOLO SALICE

Introduzione

Già nel 1982 Robert Darnton¹ constatava come la 'storia del libro' fosse un settore di studi fortemente sviluppato. L'originale contributo offerto dalla scuola degli *Annales*² a partire dagli anni Sessanta aveva inaugurato un dibattito di portata globale, animato da riviste, centri di ricerca e gruppi di lavoro specializzati di tutto il mondo³. Soprattutto in Europa e negli Stati Uniti⁴, il libro aveva favorito l'incontro tra comunità scientifiche e il confronto tra discipline e metodologie diverse; tra chi studiava le reti di circolazione libraria da un punto di vista quantitativo e chi invece in termini qualitativi; tra chi analizzava il processo creativo degli autori e chi la psicoanalisi dei lettori, passando per i lavori focalizzati sul rapporto tra intellettuali e Stato e tra intellettuali e mercato librario. Si sono inoltre studiate le biblioteche private e pubbliche e gli editori, le tecniche di edizione, per arrivare ai supporti utilizzati per la stampa, le forme di finanziamento, le modalità di vendita e acquisto dei libri ecc.

L'aprirsi di un orizzonte così vasto di questioni si deve al fatto, ha scritto Cathy Davidson, che il libro è sia un oggetto fisico, sia un sistema di segni codificati, sia il prodotto di un raffinato intreccio di competenze artigianali, intellettuali e comunicative⁵. Per cogliere appieno la rilevanza storica e sociale del libro è necessario quantificare gli effetti del suo impatto sulla società, aprire cioè un fronte di indagine particolarmente spinoso, perché la lettura non è mai stata un'azione passiva, quanto invece una pratica creatrice, inventiva, produttrice⁶. Chi legge non assorbe meccanicamente i valori, le urgenze e i significati dell'autore, ma li filtra attraverso la sua sensibilità, e questo permette a ciascun lettore di attribuire a uno stesso testo significati diversi.

¹ R. Darnton, *What Is the History of Books?*, «Daedalus», 1982, 111, n. 3, pp. 65-83.

² Come noto, i lavori fondamentali proposti dagli annalisti francesi sono L. Febvre e H. J. Martin, *L'Apparition du livre*, Albin Michel, Paris 1999 e G. Bollème et al., *Livre et société dans la France du XVIIIe Siècle. Postface D'A. Dupront*, Mouton, Paris 1965.

³ R. Darnton, *What Is the History of Books?* cit., p. 66.

⁴ I lavori seminali in ambito statunitense sono N. Zemon Davis, *Society and Culture in Early Modern France: eight essays*, Stanford University Press, Stanford 1975; R. Darnton, *The business of enlightenment: a publishing history of the Encyclopedie, 1775-1800*, 1979, e E. L. Eisenstein, *The printing press as an agent of change*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, vol. I-II.

⁵ C. N. Davidson, *Towards a History of Books and Readers*, «American Quarterly», 1988, 40, n. 1, pp. 7-17.

⁶ R. Chartier, *Du livre au livre*, «Réseaux», 1988, 6, n. 31, pp. 39-67, p. 42.

Il libro è insomma un oggetto straordinariamente ambiguo⁷ che, proprio per questo e al di là delle divergenze metodologiche tra scuole accademiche, è unanimemente considerato cruciale per la comprensione della storia sociale e culturale della comunicazione scritta, cioè dei meccanismi attraverso i quali negli ultimi cinque secoli le idee sono state trasmesse in forma stampata e hanno inciso sul pensiero e il comportamento del genere umano⁸. E ciò è tanto più vero se si considera che i libri hanno avuto un impatto anche su settori di società non alfabetizzati, grazie alla mediazione svolta da chi, per posizione sociale o mandato istituzionale, si è collocato all'incrocio tra cultura orale e scritta. Nelle campagne d'età moderna, ad esempio, il parroco rappresenta spesso l'unico mediatore tra libro e analfabeti, campo nel quale rientrano talvolta persino le élite locali del villaggio. Per questo lo Stato associa i preti di campagna alla sua azione amministrativa, affidando loro il compito di tradurre gli atti legislativi per chi non li sa leggere. Reti amministrative e di circolazione del libro tendono così a sovrapporsi, perché entrambe incardinate sui pochi alfabetizzati presenti sul territorio. Un processo simile si riscontra nel Regno di Sardegna che, tra XVIII e XIX secolo, è caratterizzato da tassi di analfabetismo rurale superiori al 90% e, contemporaneamente, dalla presenza di una burocrazia statale distribuita capillarmente sull'intero regno. Pur mantenendo serrate le maglie della censura, i quadri amministrativi dello Stato settecentesco sono incaricati di incitare i sudditi a istruirsi e impegnarsi per lo sviluppo morale, produttivo, infrastrutturale della propria terra, dentro la cornice normativa e politica disegnata tra Cagliari e Torino. Gli strumenti di questa politica sono da un lato il potere coercitivo dello Stato, dall'altro la promozione di un dibattito controllato, in particolare attraverso la sponsorizzazione di periodici e libri ritenuti 'buoni' dal governo.

La promozione statale della lettura è un tassello di un programma più vasto che, varato nel secondo Settecento insieme alla riforma dell'università e della scolarizzazione primaria, si dispiega senza significative soluzioni di continuità nel sessantennio successivo. Come vedremo, i primi effetti di questa *policy* si apprezzano già a metà Ottocento, proprio sul terreno della rete libraria che allarga i suoi ambiti di circolazione, diffondendosi anche nelle campagne e rendendosi sempre più autonoma da quelli amministrativi. Proprio i settori di società rurale che si alfabetizzano all'ombra del re matureranno una certa insofferenza nei confronti del modello di stato assolutistico. Perché una volta conquistata, la lettura spalanca prospettive di cambiamento ben più ampie di quelle tollerate dallo Stato. Il processo si acuisce nell'Ottocento, quando la lettura da intensiva si fa estensiva⁹ e maturano condizio-

⁷ L'espressione, di Roger Chartier e Henri-Jean Martin, è stata ripresa in C. M. Simonetti, *Storiografia sulla storia del libro (sec. XV-XVII)*, in C. Cremonini e E. Riva (a cura di), *Seicento allo specchio: le forme del potere nell'Italia spagnola: uomini, libri, strutture: atti del convegno svoltosi a Somma Lombardo, Castello dei Visconti di San Vito, 6-7-8 settembre 2007*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 197-220.

⁸ C. N. Davidson, *Towards a History of Books and Readers* cit.

⁹ Come scrive Adriana Chemello si passa dalla lettura ripetitiva di un ristretto canone collettivo di testi, a una estensiva, più secolarizzata e meno ossequiosa nei confronti dei limiti imposti dal Concilio di

ni favorevoli per una produzione editoriale più orientata al mercato¹⁰ e meno controllabile dal potere politico.

Questo saggio prova a quantificare simili trasformazioni attraverso l'analisi degli elenchi di sottoscrittori pubblicati in calce a tre opere cruciali per la vicenda culturale del regno di Sardegna: la *Storia di Sardegna* di Michele Antonio Gazano (I-II, Cagliari 1777), quella di Giuseppe Manno (I-IV, Torino 1825-27) e la *Storia letteraria* di Giuseppe Siotto Pintor (I-III, Cagliari 1843-44). L'analisi comparata delle tre opere, se opportunamente incrociata con altre fonti, permette l'analisi dell'evoluzione della platea di lettori da una prospettiva non solo quantitativa. Ad esempio, il fondo del Censorato Generale di Sardegna, conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari, permette di tracciare un profilo abbastanza preciso dei sottoscrittori. Articolata su tre livelli (centrale, diocesano, comunitario) gestiti da funzionari sia laici che ecclesiastici, l'amministrazione dei monti di soccorso era in costante contatto epistolare con i protagonisti giurisdizionali del territorio: dalla segreteria vicereale, alla Reale Udienza, all'intendenza Generale, intendenti e prefetti delle province, per arrivare ai consigli comunitativi¹¹. Un flusso documentale che raccoglie intorno a un'unica struttura sia i vertici dello Stato, sia i locali gruppi di potere, perfino quelli ancora analfabeti, che il governo coinvolge comunque nella sua azione amministrativa. È dai ranghi di questo mondo 'mezzano'¹² che, fin dalla prima metà dell'Ottocento, fuoriesce il ceto intellettuale che tenta la mediazione tra esigenze dello Stato e quelle dei territori di origine. Una partita nella quale il libro gioca un ruolo decisivo perché contribuisce a inserire bisogni localistici e particolari in una dimensione problematica più ampia e dentro un quadro politico 'nazionale'. Il bisogno di mutamento, da fatto istintivo (spesso espresso in forme ribellistiche), si traduce così in programma di trasformatio-

Trento. Cfr. A. Chemello, *Letture e lettrici nella tradizione letteraria italiana dell'Ottocento*, in G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento: atti del Convegno nazionale di studio, Perugia, Palazzo Sorbello, 29-30 giugno 2001*, Edizioni Pendragon, Bologna, 2002, p. 65.

¹⁰ Sul rapporto tra intellettuali, Stato e mercato si veda M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980 e il più recente G. Albergoni, *Potere, istituzioni e mestieri letterari nella Milano della restaurazione: alcune considerazioni su una ricerca in corso*, «Società e storia», 2001, 8.

¹¹ Sui monti soccorso in Sardegna si vedano: F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, «Rivista storica italiana», LXXVI, n. 2, (1964), pp. 470-506; L. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, in AA. VV., *Fra il passato e l'avvenire: saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Cedam, Padova 1965, pp. 385-422; G. Doneddu, *Il Censorato Generale*, «Economia e Storia», 1980, n. I, pp. 65-94; M. Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1980, 11, pp. 194-220; P. Sanna, *Dai monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1988, vol. 3, pp. 219-223.; A. Lenza, *Le istituzioni creditizie locali in Sardegna*, Delfino Carlo Editore, Sassari 1995; S. Naitza, C. Tasca, G. Masia, *La mappa archivistica della Sardegna*, La Memoria Storica, Cagliari 1999-2002, voll. I-II; C. Tasca, *Gli archivi dei Monti di soccorso e il fondo Montes de Piedad dell'archivio della curia vescovile di Ales*, «Theologia & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», 2007, XVI, pp. 461-496; C. Tasca, *Pubblici o privati? Sulla natura degli antichi istituti di credito agrario*, in R. Guarasci e E. Pasceri (a cura di), *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio Dosio*, CNR-SeGID, Roma 2011.

¹² Così i ceti medi vengono definiti nel provvedimento che nel 1771, con intenti implicitamente anti-feudali, riforma i consigli comunitativi e li mette sotto la protezione del trono. Cfr. I. Birocchi e M. Capra, *L'istituzione dei Consigli Comunitativi in Sardegna*, «Quaderni sardi di storia», 1983, 4, 84, pp. 139-158.

ne più meditato e organico. Per tutta l'età pre-quarantottesca sarda le tipografie promuovono il valore del progresso economico che, seppure in forme velate e prudenti, ne implica uno sociale. Prende forma un pubblico che non si contenta delle letture allineate alla politica di governo, ma si appassiona anche per quelle che auspicano il riscatto individuale e la 'rigenerazione' di quelle nazioni alle quali il Congresso di Vienna non aveva riconosciuto nessun diritto politico.

Una terra senza libri?

Nel novembre del 1764, il ministro Giovan Battista Bogino scrive al commendatore Graneri a Cagliari e manifesta tutto il suo sconcerto per la scarsità di libri registrata in Sardegna:

sapevo – scrive Bogino – che in materia di buoni libri provavasi molta penuria in codesto regno, ma non avrei creduto che mancassero perfino i corpi del Dritto civile e canonico. Spero di poterne acchiudere una copia nella valigia che parte questa sera. E poco per volta s'andrà provvedendo il rimanente¹³.

A mancare erano soprattutto i libri scolastici, sebbene il governo ne avesse fatti arrivare migliaia e gratuitamente dalla stamperia reale di Torino¹⁴. Ma i 'buoni' libri ai quali fa riferimento Bogino sono soprattutto quelli utili ai funzionari incaricati di seguire le direttive piemontesi¹⁵. Libri che circolano con difficoltà presso le classi dirigenti del regno, che ancora coltivano un'idea di Stato diversa da quella di marca subalpina: con un potere diviso, gestito da re e ceti attraverso un meccanismo di scambio pattista. La tradizione giurisdizionale della Corona non concede nessuna possibilità a questa opzione e la feudalità isolana risponde barricandosi dietro un'opposizione passiva, di cui fa prova, ad esempio, «la ripugnanza de' nobili ... a mandar i loro figliuoli agli studi»¹⁶. Nel 1772 il ministro Bogino usa toni minacciosi contro gli aristocratici che si stanno opponendo alla riforma delle istituzioni scolastiche¹⁷ e universitarie¹⁸, avvertendoli di non «sperare d'aver mai parte nelle reali grazie»¹⁹. Il monito

¹³ F. Sclopis, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo britannico (1240-1815): ricerche storiche*, Stamperia reale, Torino 1853, p. 477.

¹⁴ A. Mattone e P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'antico regime* Franco Angeli, Milano 2007, p. 20.

¹⁵ Sui piani predisposti dalla leadership piemontese sul versante culturale ed educativo si veda *Ibidem*.

¹⁶ F. Sclopis, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo britannico (1240-1815)* cit., p. 481.

¹⁷ A. Mattone e C. Ferrante, *Il Collegio dei Nobili di Cagliari e la formazione della classe dirigente del regno di Sardegna (XVIII-XIX secolo)*, in A. Mattone e G. P. Brizzi (a cura di), *Dai collegi medievali alle residenze universitarie*, CLUEB, Bologna 2010, pp. 69-97.

¹⁸ A. Mattone e P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'antico regime*, Franco Angeli, Milano 2007; I. Birocchi, *Università e riforme: il modello neoumanista e le facoltà giuridiche*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno: viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento: atti del convegno I viceré e la Sardegna nel Settecento*, Cagliari 24-26 giugno 2004, Carocci, Roma 2005, pp. 422-442; W. Falgio, *Libro e università nella Sardegna del '700*, AM&D, Cagliari 2011.

¹⁹ F. Sclopis, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo britannico (1240-1815)* cit., p. 481.

non sortisce effetti, forse perché ai nobili non è chiaro quali siano le provvidenze sperabili dal sovrano che ha strappato ai ceti dirigenti isolani la gestione di un'università ritenuta clientelare e venale per farne una struttura di formazione della nuova élite burocratica al servizio della corona²⁰. Piuttosto, la durezza del ministro accresce la distanza tra il costituzionalismo autonomista del ceto feudale sardo e il dirigismo piemontese, che alla pari degli altri assolutismi del tempo, vuole occupare e controllare tutto lo spazio possibile, compreso quello librario²¹. Il 7 febbraio del 1770 Carlo Emanuele si compiace che a Cagliari sia stata finalmente stabilita «una reale stamperia, di cui sono lodate e pregiate le edizioni e per correzione e per bellezza»²². Di là a qualche anno, quella stessa stamperia avrebbe dato alla luce la *Storia della Sardegna* (I-II, 1777) di Michele Antonio Gazano, una delle prime opere di 'scoperta' del regno insulare²³. Delle 317 sottoscrizioni ricevute il 36,6% è formato da ecclesiastici (arcivescovi, vescovi, canonici, frati e rettori)²⁴. Ridotta è invece la compagine dei feudatari che formano appena il 5,3% della platea di lettori, proprio perché le casate feudali guardano con distacco a un'opera dall'evidente valore politico, puntando a legittimare la politica sabauda. Un disegno del quale Gazano è stato uno degli artefici ai più alti livelli, essendo stato nominato da Carlo Emanuele prima segretario di Stato con competenza sull'isola (1758), poi archivista generale delle scritture del regno (1759). La stessa biografia dell'autore, se da un lato è motivo di forte sospetto per il ceto feudale, dall'altro è per i funzionari impiegati nei quadri amministrativi un'ottima ragione per acquistare la *Storia*. Per questo la loro percentuale è la seconda per ampiezza (29,7%)²⁵, alla quale si affiancano i militari (4,6%), anch'essi impegnati al servizio della corona. Il terzo gruppo di sottoscrittori per consistenza numerica (12,1%) è quello dei giovani dottori e professionisti 'borghesi' (avvocati, notai, medici ecc.), punta avanzata delle forze sociali emergenti nel quadro isolano. Scaturiti dalle fila dei vassalli arricchiti o nobilitati di recente, credono più nel merito che nel diritto di nascita, più nel contratto che nello status e vedono nelle tendenze anti-feudali sabau-
de una possibilità di guadagnare maggiore protagonismo sociale.

²⁰ I. Birocchi, *Università e riforme: il modello neoumanista e le facoltà giuridiche cit.*

²¹ A. Chemello, *Lettere e lettrici nella tradizione letteraria italiana dell'Ottocento cit.*

²² F. Sclopis, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo britannico (1240-1815) cit.*, p. 480. La stamperia cagliaritana ricalca il modello di quella di Torino fondata nel 1741. Le due tipografie, alle quali vennero affidate l'editoria scolastica e le private più redditizie, diventano in breve uno strumento al servizio della politica culturale dello Stato. Cfr. G. Tortorelli, *Tra le pagine: autori, editori, tipografi nell'Ottocento e nel Novecento* Edizioni Pendragon, Bologna 2002, p. 46.

²³ M. A. Gazano, *La storia della Sardegna*, I (Reale Stamperia, 1777), I. L'opera ripercorre la storia del regno dal 319 a. C. al regno di Vittorio Amedeo III. Inizialmente affidata all'editore Mairesse di Torino, la *Storia* venne poi affidata alla stamperia di Cagliari, che riuscì a ridurre drasticamente i tempi di stampa. Cfr. G. G. Fagioli Vercellone, «Gazano (Gazzano), Michele Antonio», *Dizionario Biografico degli Italiani* (Treccani, 1999), [http://www.treccani.it/enciclopedia/michele-antonio-gazano_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/michele-antonio-gazano_(Dizionario_Biografico)/).

²⁴ Si veda illustrazione n. 1.

²⁵ Col termine 'funzionari' intendiamo gli impiegati in servizio presso magistrature statali, sia periferiche che centrali, inclusi i professori universitari (anche nel caso in cui questi ultimi fossero religiosi).

C'è un altro dato che è importante sottolineare: il 76% dei sottoscrittori risiede in città²⁶, perché la campagna, fatta eccezione per parroci e rettori, è completamente analfabeta²⁷. Ma il paesaggio di lettori che emerge in occasione dell'uscita del volume del Gazano è destinato a cambiare profondamente, sotto una duplice spinta: una statale, l'altra interna ai settori più dinamici della società isolana.

1. Libri e rivoluzioni

Riformare l'Università, mettere sotto protezione regia i vassalli dei consigli comunitativi, disegnare una rete capillare di monti di soccorso, varare un piano di colonizzazione e popolamento dell'isola, includere i diversi livelli della gerarchia ecclesiastica nella gestione del territorio, stampare libri sono tutte azioni che hanno incrudito l'ammutinamento silenzioso dei feudatari sardi contro l'avanzata dello stato assoluto²⁸. Lo scossone rivoluzionario di fine Settecento, orchestrato e governato con sapienza egemonica dal ceto feudale, ne sarà la prova più eclatante. Ma quel 'vespro', così diffusamente indagato dagli storici, è l'occasione nella quale si manifesta anche un sovversivismo 'mezzano' e 'borghese' rimasto fino ad allora sommerso e che, nel clima segnato dalle rivoluzioni d'oltralpe, si convince di poter superare la subordinazione di ceto attraverso il mutamento rapido e violento dei rapporti di forza della società.

Tuttavia, negli anni precedenti la *escalation* anti-feudale, la stessa 'borghesia' maturava i suoi ideali di riscatto ed emancipazione all'ombra del re. Assunta per merito e non per nascita, questa élite professionale faceva già parte integrante della rete amministrativa statale. Non stupisce che tra i sottoscrittori del libro di Gazano compaiano anche alcuni 'eroi' della rivoluzione sarda, come Giovanni Maria Angioj e Antonio Vincenzo Cabras. Da anni e dall'interno delle istituzioni i ceti emergenti erodono gli assetti di potere ereditati dal passato e cercano di garantirsi stabilità economica e prestigio sociale. Una linea di condotta sulla quale si posizionano anche tanti parroci di campagna, la cui vocazione è spesso maturata più per ragioni genealogico-patrimoniali che spirituali, e dentro ambienti familiari che anche se non nobili, come quelli aristocratici ambivano a tramandare il proprio cognome unito ad un patrimonio indiviso e concentrato nelle mani di un unico erede maschio. Sono 'strategie' che violano le regole di trasmissione patrimoniale le quali, in Sardegna, per chi non è nobile sono di tipo egualitario stretto²⁹. I tanti preti di

²⁶ Per 'città' si intendono le sette città regie di Sardegna: Alghero, Bosa, Cagliari, Castelsardo, Iglesias, Oristano, Sassari.

²⁷ Si veda mappa n. 1.

²⁸ Sul Settecento riformatore in Sardegna si vedano: G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, «Studi Storici», 1986, 1, pp. 57-92.

²⁹ Sul sistema successorio di tipo egualitario stretto si veda L. Ferrer Alos, *Comment se perpétuer? Système successoraux et transmission patrimoniale dans l'Espagne du XVIII^e siècle*, «Histoire & Sociétés Rurales», 2007, 27, pp. 37-70; sul caso sardo si veda G. Salice, *Dal villaggio alla nazione: la costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.

campagna scaturiti da questo *milieu* sociale ne condividono i risentimenti contro una società tradizionale che, non paga di punirli perché cadetti, li marchia perché non nobili. La loro condizione è difficile, ma ha i suoi risvolti positivi: rinunciando al patrimonio, i prelati accedono all'istruzione e questo fa di vicari, rettori e prebendati paesani, lo strumento che lo Stato adotta per promuovere, con la forza persuasiva dell'altare, i programmi del trono³⁰. Tuttavia, non sempre gli appelli lanciati dall'altare e nelle sagrestie sono quelli caldeggiati dal potere costituito, perché i preti non sono confinati nello spazio di valori definito dalla censura statale. Il 5 settembre del 1794, Francesco Sanna Corda, parroco di Torralba, scrive a Pio VI perché, «avendo fatto il corso de' suoi studi ed essendo laureato in sacra teologia e per maggior sua erudizione, supplica la santità vostra a volerli concedere benignamente ... la licenza di poter legere [sic] e ritenere qualunque libro proibito ad *eius vitam* ...»³¹.

Non è facile quantificare l'impatto che le letture proibite possono avere sul parroco, ma è significativo che Francesco Sanna Corda³², dopo essersi laureato in teologia all'Università di Sassari nel 1778, si sia distinto come uno dei leader del 'partito patriottico' che ha animato il triennio rivoluzionario sardo (1793-1796). In quegli anni le sagrestie diventavano gli amplificatori di un disegno di sovversione anti-feudale finalizzato a liberare le energie nuove del regno dalla stretta del passato. Era la prima manifestazione di volontà di un mondo fino ad allora rimasto sommerso e che non sarebbe scomparso d'un tratto nemmeno con la sconfitta della rivoluzione. Nell'Ottocento, l'ideale di emancipazione resiste alla forza abrasiva della restaurazione, grazie ai *network* culturali che, sebbene stretti dal controllo statale, continuavano a veicolare bisogni e a proporre possibili soluzioni. Salvatore Frassu, altro prete 'giacobino' che, come Corda, è stato protagonista dei moti angiojani, prima come rettore di Benetutti, poi come canonico della cattedrale di Oristano, è un punto di riferimento per i giovani 'patrioti' sardi che si formano nel primo Ottocento e che poi irromperanno nello spazio politico locale con l'intento di trasformarne gli assetti fondiari e dare slancio ai programmi di 'rigenerazione' della Sardegna, secondo una piattaforma programmatica segnata dalle medesime parole d'ordine usate dalle élite emergenti degli altri Stati italiani. Parole d'ordine e programmi che, val la pena precisare, non sono appannaggio delle frange estreme dello spettro intellettuale; perlomeno in Sardegna dove lo Stato non rinuncia mai, nemmeno durante la Restaurazione, al suo proposito di abolire il feudalesimo e sostenere l'ascesa di un ceto possidente moderno e fedele alla corona. È un disegno che si

³⁰ Con circolare spedita nel 1791 ai vescovi di Sardegna, Vittorio Amedeo III chiedeva che i sacerdoti si facessero carico de «le incumbenze di maestro elementare ... nei villaggi che sono privi di scuola». Cfr. F. Sclopis, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo britannico (1240-1815)* cit., p. 491.

³¹ La risposta positiva del pontefice è del giorno successivo. Cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali normativi, Varie, Miscellanea, Mazzo Unico, *Carte varie trovate indosso al sacerdote Sanna Corda Francesco relative alla progettata rivoluzione in Sardegna (1794-1802)*.

³² V. Del Piano, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna: saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Edizioni Castello, Cagliari 1996, pp. 437-440; M. Brigaglia e L. Carta, *La rivoluzione sulle Bocche: Francesco Cilocco e Francesco Sanna Corda giacobini in Gallura, 1802*, Della Torre, Cagliari 2003.

cerca di realizzare col contributo di funzionari ed ecclesiastici delle città, ma anche e soprattutto col concorso delle élite che nel complicato orizzonte morale e sociale delle campagne lottano per ritagliarsi il proprio spazio e vincere le resistenze di casta degli aristocratici.

2. Svelare la nazione

Sono proprio le reti di circolazione del libro a mostrarci il progressivo avanzamento del mondo rurale nel campo delle classi dirigenti. Si tratta di un processo lento, innescato sia da fattori interni allo stesso mondo rurale, sia dai pressanti incitamenti statali. Preoccupato di radicarsi sul territorio e di ridimensionare le giurisdizioni feudali, lo Stato offre spazi di protagonismo crescenti alle élite emergenti nel campo rurale. Poco importa se nel secondo Settecento la grande maggioranza di quei cognomi sono ancora analfabeti: lo Stato li chiama comunque ad amministrare la cosa pubblica. Ecco perché, in calce alle migliaia di delibere di consigli e giunte dei villaggi conservate nel fondo del Censorato Generale, un grande numero di sindaci, consiglieri, censori, depositari e ‘probi uomini’ si firma col segno della croce. La sproporzione numerica tra chi legge libri (in italiano) e chi può solo farseli raccontare (in sardo) è enorme. Tuttavia, quando nel 1825 viene pubblicata la *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno l’audience di lettori è già significativamente aumentata rispetto a quella registrata al tempo di Gazano³³. È il segno che le riforme settecentesche dell’istruzione hanno iniziato a incidere sul tessuto sociale, fornendo referenti territoriali meglio preparati rispetto al passato a corrispondere alle aspettative del governo. L’aumento di lettori contribuisce in modo decisivo anche alla formazione di una nuova ‘nazione intellettuale’, che se da un lato collabora all’attuazione delle riforme statali, dall’altro si fa portavoce di valori e bisogni non sempre in linea con gli auspici del potere costituito. La *Storia di Sardegna* del Manno ha il compito, tra gli altri, di ricondurre le energie nuove del regno all’ombra del trono, indicato quale via maestra per il riscatto, la rigenerazione, il progresso della ‘nazione’. Le avanguardie istruite del ‘popolo’ si sintonizzano immediatamente col messaggio lanciato dall’illustre algherese. La *Storia di Sardegna* diventa un punto di riferimento imprescindibile sia per lettori ‘conservatori’ e filo-governativi, che per ‘progressisti’ e liberali. È una platea di oltre novecento lettori, tre volte più numerosa di quella che, mezzo secolo prima, aveva acquistato la *Storia* di Gazano. Il confronto tra le due *Storie* è imposto dallo stesso Manno che cita di continuo il lavoro dello storico piemontese coll’intento di smentirlo, ridicolizzarlo e superarlo, sia in termini metodologici che interpretativi³⁴. È un conflitto a distanza tra due opere entrambe con-

³³ Si veda illustrazione n. 2.

³⁴ A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda: storiografia e politica nella Sardegna del primo Ottocento* AM&D, Cagliari 1996.

cepite all'ombra del trono, da alti funzionari dello Stato, che usano il potere persuasivo del libro per legittimare su un piano storico l'esperienza di governo piemontese nell'isola. Proprio l'impianto filo-sabaudo e il favore della corte spiegano perché i funzionari statali pesino per il 25,4% sul totale delle 905 sottoscrizioni pubblicate nell'appendice della *Storia* di Manno. È vero che in termini assoluti il numero di funzionari nel 1825 è cresciuto considerevolmente, passando dai 96 di Gazano ai 253 di Manno, ma è altrettanto significativo che, sebbene nel cinquantennio che separa le due *Storie* il peso della rete amministrativa sull'ammontare complessivo dei lettori resti centrale, esso inizi a diminuire (-4,3%). Scende anche il numero dei feudatari, che passano dai 17 di Gazano agli 11 di Manno. Se in termini assoluti questo decremento sembra contenuto, in termini percentuali esso si traduce nel crollo dei feudatari sul totale del campione, passando dal 5,3% del 1777 allo 1,1% del 1825. Gli ecclesiastici non solo si confermano la fetta più consistente di lettori, ma aumentano del 2,7%, arrivando al 39,3%. È un incremento importante dovuto al lento ma progressivo estendersi delle reti di circolazione del libro anche alla campagna. Dei 118 religiosi che acquistavano il libro di Gazano solo il 37% risiedeva in un villaggio, mentre tra i 391 ecclesiastici che leggono il Manno quelli che dichiarano una residenza rurale supera il 42%; in termini assoluti si passa dai 43 ecclesiastici di campagna nel 1777 ai 167 del 1825. La tendenza è analoga anche tra i funzionari statali, tra i quali la percentuale dei residenti in città scende dall'86% di Gazano all'83% di Manno³⁵.

In campagna, a investire in istruzione sono le famiglie nobili e quelle dei vassalli arricchiti che spesso spediscono il figlio cadetto in seminario, lasciando al primogenito il compito di mantenere il patrimonio unito al cognome. Una volta formati, i parroci svolgono un fondamentale ruolo di mediazione 'culturale', a supporto delle stesse élite dalle quali sono scaturiti, ancora prevalentemente analfabete e dunque poco autonome nello svolgere le mansioni connesse agli uffici amministrativi periferici che sono chiamate a gestire. In simile contesto, la distanza tra élite locali e libro è grande e sebbene, come vedremo, questo *gap* si ridurrà di lì a pochi lustri, nel 1825, all'uscita della *Storia* di Giuseppe Manno, il mondo della possidenza rurale è ancora nascosto sotto il pelo di un apparente egualitarismo che lo fa sembrare simile agli analfabeti nullatenenti. A chi la osserva dalla città o dall'esterno questa 'nazione' appare completamente estranea all'ideale di civiltà di stampo nordeuropeo, che costituisce il modello al quale guarda l'intera Europa. Gli sforzi dello Stato profusi sembrano essere stati vani, non essendo riusciti a garantire il riscatto morale di una campagna che resta ostile alla novità. Lo sdegno per questo mondo incapace di essere civile, di essere moderno, di essere europeo è grande. E si tramuta presto, soprattutto nelle parole di qualche viaggiatore straniero, nella visione di un mondo primitivo che si agita disordinatamente nel più sordo analfabetismo.

³⁵ Si veda mappa n. 2.

2.1 Un mondo 'rustico' e 'zotico'

Don Francesco Grixoni, censore diocesano di Ozieri, il 21 gennaio 1826 scrive ad Antonio Bruscu per congratularsi della recente nomina a censore generale dei monti di soccorso. Grixoni approfitta dell'occasione per mettere in guardia il superiore circa le difficoltà che lo attendono:

le amministrazioni locali (parlo almeno di questa diocesi) sono composte di persone rustiche affatto e zotiche, che non conoscono che il zappo e l'aratro e son ben lontani di saper scrivere né leggere ed incapaci per conseguenza di alcuna operazione aritmetica, si riduce dunque ad un rettore od un vicario o ad un vicerettore che è il solo che sa scrivere. Questi reverendi signori perché solo o non se ne occupano o fanno così lentamente e di cattiva voglia le operazioni del monte, che sono le ultime di loro pensieri, ed in somma fanno caminar le cose com'essi vogliono e noi siamo obbligati ad accettarle come ci vengono ...³⁶.

Da anni il cavalier Grixoni punta il dito contro l'analfabetismo dilagante nei villaggi della sua diocesi, al quale egli imputa la cattiva amministrazione dei monti di soccorso e i continui ritardi con cui gli uffici diocesani rispondono alle sollecitazioni di Cagliari. Già nel settembre del 1823, Grixoni aveva avvisato i superiori dei continui solleciti spediti alle giunte locali, dando «fuoco sempre agli amministratori perché facessero di tutto, onde far restituire i fondi dati, e che com'era noto per viceregio pregone, né io né alcun altro poteva accordare alcuna moratoria». Ma ogni sforzo si era rivelato inutile perché gli amministratori locali «vi stanno per forza e, per conseguenza, può capirsi cosa sia il servizio di quelle persone che servono per dispetto». Gli stessi parroci «pensano prima alle decime che è il loro interesse proprio», mentre gli altri due funzionari (depositario e censore), che sono quasi sempre «due rustici, non avendo alcun calore dal parroco ... anche essi se ne dormono» e, siccome non sanno scrivere, «ho un bel cantare io dirigendo le mie lettere, li eccitamenti miei alla giunta intiera!»³⁷.

Francesco Grixoni è un esponente di punta della élite di campagna che acquista la *Storia* di Giuseppe Manno. A Ozieri, importante villaggio del Logudoro, egli è inserito nella stretta schiera di famiglie aristocratiche che, sebbene sensibili ai valori del nuovo secolo, difendono gelosamente un'egemonia politico-sociale sempre più minacciata da scalate 'borghesi' verso i principali incarichi di governo locale. Il seggio di censore locale è tra quelli più ambiti e, essendo considerato «un impiego di molta influenza e di molto decoro e di qualche vantaggio»³⁸, è al centro di ripetuti

³⁶ Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi AS CA), Censorato Generale del Regno di Sardegna, b. 179.

³⁷ *Ibidem*. Sono toni e argomenti simili a quelli usati nel 1825 da Antonio Pes, censore diocesano di Nuoro. Come Grixoni, Pes si difende dalle accuse mossegli dal censore generale scaricandole sulle giunte locali: «nonostante ella voglia rendermi colpevole, io ne sono esente, perché vorrei dirmi cosa fare, più di scrivere, ordinare ed ingiungere con tutta rigorosa premura». AS CA, Censorato Generale del Regno di Sardegna, b. 118.

³⁸ Sono parole del sindaco di Oliena, scritte in una lettera da questi inviata nel 1827 al censore generale del regno. AS CA, Censorato Generale del regno di Sardegna, b. 119.

scontri interni. Nel 1826 Francesco Grixoni insiste presso i superiori affinché al nobile Francesco Maria Bertolotti venga riconfermato l'incarico di censore di Ozieri. Grixoni sa bene che «li regii regolamenti prescrivono il cambiamento ogni triennio degli impiegati nelle giunte locali», ma egli ritiene che sia interesse del governo mantenere in carica funzionari «di nota probità di zelo e di capacità», soprattutto se a loro si deve «in gran parte la ristaurazione e la ricuperazione dei fondi di quest'azienda che da molti anni a questa parte s'era avvicinata al totale suo deperimento»³⁹. Ma il governo, anche in considerazione delle perplessità manifestate dal vescovo di Ozieri, sceglie il nuovo censore tra i tre ternati proposti da giunta e consigli locali ozieresi. Grixoni reagisce male e riversa sui suoi avversari i pregiudizi aristocratici nei confronti dei ceti subalterni. Salvatore Sistu – scrive Grixoni – è «un giovine di buoni e lodevoli costumi, ma non sarebbe atto a sostenere l'impiego di censore locale in Ozieri. Egli è della terza classe: veste d'orbace e coltiva la terra coll'aratro, incapace di lettere se si detrae che scrive passabilmente il suo nome». Sistu non merita «il menomo riguardo, almeno dalle persone pulite e di rango», anche perché la normativa prevede che «il censore locale debba essere delle persone più probe, benestanti e qualificate del paese». E quando, nonostante gli strali antiborghesi, la nomina cade su Gavino Taras «della classe dei signori cioè della seconda», Grixoni è costernato. Accusa le trame ordite da certo signor Francesco Ignazio Pietri che, «scalstro, scaltrissimo ... nonostante sia il più bizocco che abbiamo nel paese», chiede e ottiene dal viceré l'assegnazione del posto di censore locale ai «mezzani» del paese, quelli che – scrive un indignato Grixoni – «si levano il berretto a cento passi lontano ai signori che passano»⁴⁰.

Sebbene sia ancora formalmente un paese, l'atmosfera che si respira nella Ozieri degli anni venti è già quella di una cittadina scossa dallo scontro tra aristocrazia e borghesia, segnata cioè dal mutamento sociale. Petri simboleggia bene questo piccolo mondo in mutamento, che fa di talento e spregiudicatezza le chiavi d'accesso verso una posizione sociale di rispetto; ed è bravo ad accumulare incarichi: è speziale, capitano di barracelli, «impresaro del pane di munizione per la regia truppa», della paglia d'orzo per i cavalli della stazione dei carabinieri reali, appaltatore del pane dei carcerati e dei diritti baronali. Petri è il cardine di un sistema di potere locale dalle fattezze tentacolari, che condiziona perfino il vescovo, schieratosi con i borghesi nella battaglia per il nuovo censore locale, nonostante la rabbiosa reazione dei nobili. A fare da sfondo alla battaglia politica locale è un centro urbano che, grazie alla presenza di uffici sia laici (prefettura, intendenza, tribunali), sia ecclesiastici (curia e capitoli vescovili), ha ormai assunto il ruolo di capoluogo distrettuale, nel quale la concentrazione di alfabetizzati supera quella dei villaggi più piccoli. Gli ozieresi che comprano la *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno sono 24 (per 26

³⁹ AS CA, Censorato Generale del regno di Sardegna, b. 179.

⁴⁰ *Ibidem*.

copie) tra ecclesiastici, nobili e, in misura minore, negozianti, notai, avvocati. Un campione di quel gruppo dirigente che nel 1836 sarà abbastanza forte da guadagnare a Ozieri lo status di città regia, secondo dinamiche simili a quelle che nello stesso anno eleveranno anche i borghi di Tempio e Nuoro.

Negli altri villaggi, se si eccettuano le poche famiglie possidenti (in genere nobili), parzialmente rappresentate dal 7,7% di sottoscrittori della *Storia* del Manno che non indica la professione⁴¹, il libro resta appannaggio esclusivo degli ecclesiastici. Messi dal governo a capo delle giunte locali dei monti di soccorso, i preti governano, ordinano, amministrano una delle istituzioni chiave nei villaggi. Ma se gli unici interpreti del documento scritto sono parroci e segretari comunali i problemi amministrativi non tardano a palesarsi. Nell'aprile del 1821, Antonio Pes, censore diocesano di Nuoro, prova a giustificare i ritardi del suo ufficio, attribuendoli a consigli e giunte dei paesi, formati da «gente per lo più ruvida ed indomita ed assuefatta all'inobbedienza verso i superiori [e che] poco o nulla si curano ... delle mie lettere ben troppo calde e minaccianti»⁴². I parroci sui quali ricade la responsabilità di gran parte delle pratiche non riescono a dare risposte sicure, corrette, immediate alle richieste dei superiori. Sempre nel 1821 il rettore di Galtelli Giovanni Antonio Camedda descrive la condizione dei rettori che si sentono «isolati ed inondati in un mare di nuove leggi e regolamenti, che ad eseguirlo ci vuole altro che il mio ingegno e talento e forse darà che pensare al più intelligente»⁴³. Il rettore del piccolo villaggio nuorese di Onani, «ove non v'è uno che sappia leggere e scrivere», non crede che i suoi parrocchiani accetteranno di allinearsi alle direttive del governo in tema di monti di soccorso prima dell'arrivo del «giorno del giudizio»⁴⁴. È ancora il 1821 quando l'analfabeta censore locale di Posada è costretto a recarsi dal superiore diocesano di Nuoro per farsi spiegare come adempiere alle mansioni del suo ufficio. Il vice-rettore di Posada, «uomo di molto avanzata età» si è infatti rifiutato di leggergli e tradurgli il contenuto dei pregoni arrivati da Cagliari «adducendo il motivo ch'egli avea studiato spagnolo e che per conseguenza non leggeva bene e non capiva l'italiano». A Nuoro, il censore diocesano Pes offre tutte le spiegazioni del caso ma «dopo tante ore d'abboccamento, restò più confuso di prima, così che disperato di poterci riuscire, stante la sua rusticità e di non aver al posto chi lo diriga, ha chiesto la sua rimozioni dall'impiego». Nel 1827, nel villaggio nuorese di Lodine, il censore locale in carica Nicolò Mattu, «unico scrivente di quel villaggio», viene affiancato nientemeno che da una donna «capace e benestante», nominata depositaria del monte. A nessun altro nel paese, scrive il censore diocesano, «si può affidare il valore di un

⁴¹ È la legge ad imporre ai nobili il divieto di qualsiasi professione manuale. Così ad esempio, i Vaquer/Vacher di Villasor quando nel 1797, al momento dell'acquisto del cavalierato, si vedono costretti a provare attraverso testimoni di essere «... sempre vissuti civilmente senza esercire impiego alcuno meccanico», e ciò a dispetto della vocazione pastorale chiaramente evocata dal cognome.

⁴² AS CA, Censorato Generale del regno di Sardegna, b. 118.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

cagliarese», perché sono tutti troppo poveri e bisognosi. A questo stesso livello «sono molte altre [giunte] locali» nelle quali si è permesso che i censori locali rimanessero in carica ben oltre la scadenza del loro mandato triennale «colla sola mira sempre del vantaggio ed utilità dei monti». La situazione nella diocesi di Nuoro è grave anche sul versante della gestione della giustizia: sempre secondo il censore diocesano Pes, a fronte di 24 giunte i delegati che sanno leggere e firmare sono solo 8, perché 8 sono i dipartimenti, mentre «nelle altre ville ... vi sono maggiori e reggenti ufficiali di giustizia tutti quasi illiterati e rustici».

3. Dalla restaurazione alla 'rigenerazione'

Con tassi di alfabetizzazione che in moltissimi casi superavano il 90% della popolazione comunitaria, sembrava difficilissimo per le istituzioni sarde promuovere il rilancio morale e produttivo del regno. Nel 1823, ad esempio, Antonio Pes scrive che «se le locali della mia diocesi non effettuano l'eseguimento dei regi regolamenti, mi pare che io non sia in obbligo di fare più di quello che posso». Torna ancora sull'argomento nel marzo 1825, quando si professa esente da ogni responsabilità, non sapendo che fare «più di scrivere, ordinare ed ingiungere con tutta rigorosa premura» o come reagire al fatto che sebbene egli «scriva come un martire, mi lasciano cantare e per l'ordinario ne anco mi rispondono»⁴⁵. Il censore traccia un quadro fosco, quasi senza speranza, che non deve però indurci a sovrastimare le deficienze degli amministratori locali, il giudizio sui quali spesso deriva dal tentativo dei superiori di alleggerire le proprie responsabilità. Invece, nonostante siano spesso in larga parte analfabete, le élite dei piccoli villaggi compiono uno sforzo notevole per rispondere alle continue sollecitazioni provenienti da Cagliari e Torino. La disponibilità di una carriera negli uffici periferici dello Stato, inoltre, amplia le opzioni a disposizione del progetto di status di questi cognomi, che proprio per la presenza di queste possibilità investono sull'istruzione dei figli. I quali, una volta formati, trovano nei consigli comunali, nelle giunte locali, nelle giudicature mandamentali, nelle prefetture e nelle intendenze il campo nel quale sperimentare quanto appreso nelle scuole e nelle università statali. È così che la 'nazione' che abbiamo visto fare timidamente capolino nel campione di lettori del Manno, a metà secolo ha irrobustito i suoi ranghi, ha allargato la base sociale dello Stato e si è estesa fino a ricomprendere anche quei settori di società che solo da tempi recenti partecipano di un orizzonte più vasto di quello definito dal singolo villaggio. Proprio perché maturata all'ombra della restaurazione, e sotto il peso di un'aristocrazia *ultra* che vorrebbe tenerla sottomessa, questa nuova élite si proietta verso una stagione di 'rigenerazione' morale, economica, sia individuale che collettiva. E per adempiere a questa missione di auto-civilizzazione interna, gli esponenti più attenti della nuova élite

⁴⁵ *Ibidem*.

hanno bisogno di conoscere, di allargare i propri orizzonti, sintonizzandosi col dibattito culturale europeo.

Nel luglio del 1841, Salvatore Caredda, rettore del villaggio campidanese di Ussana, si lamenta col superiore diocesano per aver ricevuto il numero arretrato de «L'Indicatore Sardo» e non quello della settimana corrente⁴⁶. Il periodico, attivamente sostenuto dal governo, è uno strumento di promozione dei programmi statali di riforma agricola e infrastrutturale che le istituzioni fanno circolare nelle campagne attraverso le giunte locali dei monti di soccorso, alle quali viene chiesto di sottoscriverne l'abbonamento⁴⁷. Ma negli anni quaranta la sensibilità culturale dei lettori di campagna si è molto affinata rispetto a quella dei decenni precedenti. E il parroco Caredda fa notare al censore diocesano che se davvero «si volesse trarre profitto dalla pubblicazione di foglietti per ciò che riguardar possa l'agricoltura e pastorizia» sarebbe meglio abbonarsi ai periodici di Genova piuttosto che a «L'Indicatore Sardo». Perché secondo il sacerdote il foglio cagliaritano

non contiene che un succintissimo racconto ed un ricopiamento del contenuto dei fogli di Genova od altro luogo d'oltremare. In quei fogli si che si vedono in disteso, tratto tratto enunciate le belle invenzioni d'agricoltura e pastorizia e tante altre svariate cose che possono essere di vantaggio alla società intera. Ma chi legge li fogli d'oltremare e poi legge l'indicatore Sardo non osserva altro in questo che un qualche ristrettissimo cenno di alcune cose che portano li fogli di terraferma e così concisamente e smembratamente che per capirle nell'indicatore sardo è necessario che uno le legga in fonte nelle gazzette d'oltremare...⁴⁸.

Il parroco manifesta il disagio che l'emergente nazione intellettuale isolana prova nei confronti di una cultura dagli orizzonti troppo ristretti e troppo legati alle urgenze amministrative dello Stato. Solo per fare un esempio, nel 1842 il governo sollecita le giunte dei monti di soccorso a sostenere finanziariamente la ristampa del *Riformimento della Sardegna* di Francesco Gemelli⁴⁹, riportando al centro del dibattito sulle riforme da attuare un libro pubblicato per la prima volta nel 1776. È vero che la nuova edizione viene integrata dalle osservazioni di Luigi Serra, segretario aggiunto delle Reale Società Agraria di Cagliari, al fine di inquadrare l'opera nel mutato quadro socio-istituzionale del regno; ma è altresì vero che gli indirizzi moderati, gradualisti, prudenti proposti per dare campo alle riforme sono esplicitati fin nell'introduzione al volume⁵⁰. Insomma, il ruolo dell'amministrazione statale nel trac-

⁴⁶ Sui periodici sardi pre-quarantotteschi sardi si veda G. Orrù, *Cultura e società in Sardegna nei periodici della prima metà dell'Ottocento*, CUEC Editrice, Cagliari 2010.

⁴⁷ Nel 1841 ci risultano abbonate a «L'Indicatore Sardo» le giunte locali di Serdiana, Serrenti, Settimo, Ussana (AS CA, *Censorato generale del Regno di Sardegna*, b. 35, 1841-1842, tomo III) e quelle di Nurri, Pauli Pirri (Monserrato), Pimentel, Pirri e San Sperate (AS CA, *Censorato generale del Regno di Sardegna*, b. 36, 1841-1842, tomo IV).

⁴⁸ AS CA, *Censorato generale del Regno di Sardegna*, b. 35.

⁴⁹ AS CA, *Censorato generale del Regno di Sardegna*, b. 37 (1842, tomo I).

⁵⁰ «I progressisti poi d'agricoltura – scrive Serra – mi chiameranno stazionario, pel restringermi che farò spesso volte a consigliar modificazioni soltanto, in molte pratiche rurali dell'Isola, tollerandole in

ciare, estendere e rafforzare nuove reti di circolazione del libro resta cruciale anche a metà Ottocento. Ma l'audience che ha preso forma nella prima metà del secolo non si accontenta più dei libri (e periodici) proposti dallo Stato. È disposta a rischiare per procurarsi letture più alla moda, anche se proibite o poco raccomandabili. Quando è ancora un ragazzo, il futuro deputato d'opposizione Gavino Fara, rapito dalla poetica filellenica di Giovanni Berchet, ne manda a memoria i versi, per paura di essere scoperto con i suoi libri⁵¹. Figlio di un notaio impiegato nella sottoprefettura di Bosa, Fara è la prova che le riforme dell'assolutismo hanno contribuito alla maturazione intellettuale anche dei futuri oppositori. Sistema scolastico, reti amministrative, circuiti librari hanno esteso gli orizzonti e i bisogni culturali di un'area sociale formata sia da 'conservatori' che da 'progressisti', sia da giovani che da anziani, sia da nobili d'antico blasone che da mezzani di recente arricchimento. Il desiderio di conoscere la storia, la poesia, la letteratura della patria, trancia trasversalmente l'intero spettro sociale e in particolare le élite - vecchie e nuove - ansiose di potersi confrontare su un piano di parità con gli altri italiani.

È in questo clima che nel 1843 Giovanni Siotto Pintor pubblica la sua *Storia letteraria di Sardegna*⁵², acquistata da una platea di lettori impressionante⁵³. Solo in Sardegna i sottoscrittori sono 1354 per 1360 copie, 350 in più della *Storia di Sardegna* di Manno. Nei diciotto anni che separano le due opere, il pubblico di lettori non solo non ha smesso di crescere, ma è significativamente cambiata la sua struttura interna. L'illustrazione n. 3 mostra che, sebbene i religiosi passino dai 391 di Manno ai 492 di Siotto, la loro percentuale sul totale del campione scende dal 39,3% al 36,2%. I militari diminuiscono sensibilmente sia in termini assoluti (da 63 a 30) sia percentuali (dal 6,3% al 2,2%), mentre resta stabile il peso dei burocrati, che passano dai 253 di Manno ai 355 di Siotto. I negozianti salgono da 11 a 19, anche se, in termini di distribuzione del volume, le botteghe non giocano lo stesso ruolo che nel 1825, quando il libraio cagliaritano Giovanni Lecca Paucheville acquistava 30 copie della *Storia* di Manno, evidentemente con l'obiettivo di rivenderle sulla piazza cittadina⁵⁴. Il libro di Siotto circola invece attraverso il *network* familiare e politico dell'autore, futuro deputato del parlamento, sia subalpino che poi italiano.

quanto alla sostanza quali sono, e lasciando qualche cosa al tempo ed alla esperienza, che non di rado hanno sugli animi forza più delle parole» ma «i pregiudizj combattonsi con prudenza, e vincosi per gradi. L'urtarli di fronte gli irrita; il deriderli spesso li conferma. - E a torre di mezzo questi pregiudizj, più che ad altro, ho veramente rivolto l'animo in queste pagine ... », in F. Gemelli, *Il rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento di sua agricoltura dal P. F. Gemelli, riprodotto in compendio con molte osservazioni ed aggiunte dal Cav. L. Serra*, a cura di Luigi Serra, Stabilimento tipografico Fontana, Torino 1842, pp. XII-XIII.

⁵¹ A. Rossi-Fara, *Biografia dell'on. avv. Gavino Fara*, Tipografia L'Unione Sarda, Cagliari 1896.

⁵² G. Siotto-Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Timon, Cagliari 1843-44, voll. I-III.

⁵³ L. Del Piano, *La diffusione del libro nella Sardegna dell'Ottocento*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 23/25, 1985, pp. 174-191.

⁵⁴ Altri centri di 'distribuzione' del volume di Manno sono l'arcivescovo di Cagliari Navoni, che acquista 12 copie dell'opera, canonici di città e parroci di campagna che spesso acquistano più di due copie.

4. Una nuova geografia sociale

A giudicare dai tre campioni di lettori analizzati con questo saggio, nei 66 anni che separano la *Storia* di Gazano da quella *letteraria* di Siotto Pintor i *network* della burocrazia statale e militare (e quelli di una struttura ecclesiastica fortemente associata all'amministrazione laica) hanno giocato un ruolo cruciale per la diffusione del libro, nell'ambito di un più generale intervento promosso dallo Stato per allineare classi dirigenti e sistema produttivo del regno alle direttive della corona. Ma, come per un apparente paradosso, l'azione di sprone, indirizzo e controllo dello Stato ha finito con l'innescare un inarrestabile ridimensionamento del peso specifico delle reti amministrative nell'ambito culturale e librario. Il progressivo ridursi della forbice tra lettori di città e di campagna è uno dei tanti indicatori dell'avanzata di un mondo rurale che ha finalmente trovato il modo di sfruttare/accelerare i cambiamenti chiesti dallo Stato. Questo mondo 'mezzano' è la culla di una quota considerevole dei professionisti (avvocati, medici, notai, farmacisti) la cui presenza nei campioni di lettori studiati in questo saggio non smette mai di aumentare tra 1777 e 1743, passando dal 12,1% registrato per Gazano al 19,4% di Siotto Pintor. L'incremento è accompagnato dal dissolversi dei cognomi di tradizione feudale, che nello stesso lasso di tempo pesano in modo sempre più marginale. Ma la *Storia letteraria* ci segnala che un'altra cruciale trasformazione si va compiendo a metà Ottocento: rispetto a mezzo secolo prima il rapporto città-campagna in relazione alla circolazione del libro si è ribaltato completamente, perché dei 1354 lettori di Siotto Pintor ben il 73% risiede in campagna⁵⁵. È un dato cruciale, sul quale la storiografia ha riflettuto poco, ma che mostra quanto rapido e intenso sia stato il processo di maturazione delle campagne. A far schizzare verso l'alto la quota dei rurali non è solo, come in passato, l'aumento dei sacerdoti-lettori. Il libro di Siotto Pintor registra infatti la *new entry* dei proprietari terrieri, che formano il 6,7% dei suoi sottoscrittori. Novanta persone, per il 96% residenti in campagna, provano che nei paesi la cultura scritta non è più monopolio dei sacerdoti e dei nobili e che i libri circolano e si accumulano anche nelle case di cognomi che, solo due decenni prima, erano costretti a firmare col segno della croce. Con un'intensità prima sconosciuta, la nuova élite possidente si inserisce nell'atmosfera morale e culturale dell'Europa del tempo, ne legge i libri, ne assorbe i gusti e le sensibilità, ne discute i valori e le ambizioni. La città resta il luogo nel quale si concentrano più biblioteche e più salotti culturali, ma anche in campagna organizzare la cultura diventa importante per i gruppi di potere fondiari che si candidano a interpretarne interessi e ambizioni. È un processo che troverà il suo sbocco 'naturale' nell'abolizione del regime di autonomia d'antico regime e nell'estensione all'isola dello statuto concesso da Carlo Alberto nel 1847. La costituzione darà infatti vita a un sistema parlamentare censitario nel quale troveranno piena espressione gli interessi e i programmi di questa nuova élite possidente.

Uno dei protagonisti delle elezioni politiche del 1848 sarà proprio Giovanni Siotto Pintor, eletto nel collegio di Nuoro, area della Sardegna molto ben rappre-

⁵⁵ Si veda illustrazione n. 4.

sentata nel campione di lettori che cinque anni prima acquistava la *Storia letteraria*. Perché nella Sardegna di metà Ottocento, i libri come i voti si acquistano attraverso i *network* che le élite emergenti hanno tessuto nel perseguimento del loro progetto di *status*⁵⁶. La *Storia letteraria* è molto letta a Orani, paese originario dei Siotto e di residenza di tanti suoi parenti, a loro volta legati alle principali casate della provincia. Nel 1843 tutto il parentado compra il libro, incluse le donne che ne fanno l'opera con la percentuale più alta di lettrici tra quelle prese in esame da questo saggio⁵⁷. Questo *network* familiare è una macchina del consenso che nel 1848 offrirà un sostegno fondamentale all'ascesa verso il seggio parlamentare. Da quello scranno Siotto Pintor rappresenterà una nazione molto diversa da quella che solo 60 anni prima si avvicinava allo studio della storia sarda leggendo il libro di Gazano. In poco più di mezzo secolo, la schiera degli alfabetizzati è cresciuta in modo sensibile, formandosi non solo sui libri sponsorizzati dallo Stato, ma anche su quelli censurati. Quella nazione ha così investito cifre importanti per l'acquisto di volumi stampati in Francia, in Svizzera, nel Lombardo-Veneto e in Toscana, e, fatto altrettanto importante, ha iniziato a scrivere i suoi libri, per svelare a se stessa e al mondo la propria storia, la propria letteratura, le proprie ambizioni di riscatto morale e civile.

Giampaolo Salice

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: giampaolo.salice@unica.it

SUMMARY

The book's circulation played a crucial role in shaping modern ruling classes all over Europe, even in "marginal" areas marked by a strong percentage of illiterates. This paper aims at showing the contribution given by state policies in promoting book's circulation within the Kingdom of Sardinia in the period of time between 1777 until 1844. More precisely, this paper analyses the list of subscribers of the three books that contributed the most to the "discovery" of Sardinia by other Europeans, and which are *Storia di Sardegna* by Michele Antonio Gazano (I-II, Cagliari 1777), *Storia di Sardegna* by Giuseppe Manno (I-IV, Torino 1825-27), and *Storia letteraria* by Giuseppe Siotto Pintor (I-III, Cagliari 1843-44). By combining the comparative analysis of these books with the data collected from archival sources, this paper also looks into how the audience of readers has changed from both a qualitative and a quantitative point of view.

Keywords: *Book, Kingdom of Sardinia, élites.*

⁵⁶ G. Salice, *Dal villaggio alla nazione* cit.

⁵⁷ Si veda mappa n. 3.

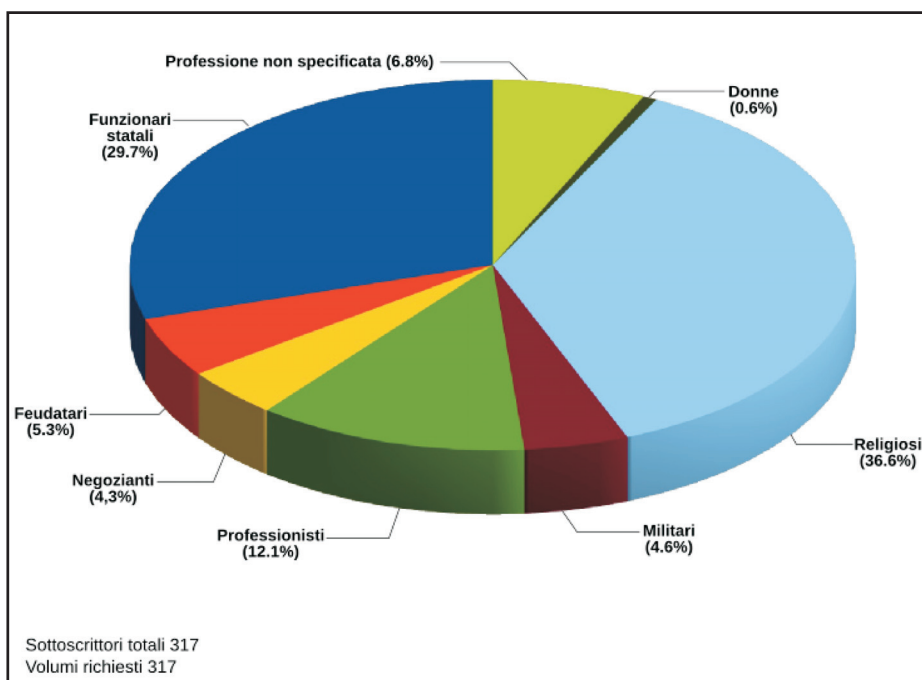


Fig. 1. Lettori della Storia di Sardegna di M. A. Gazano (1777)

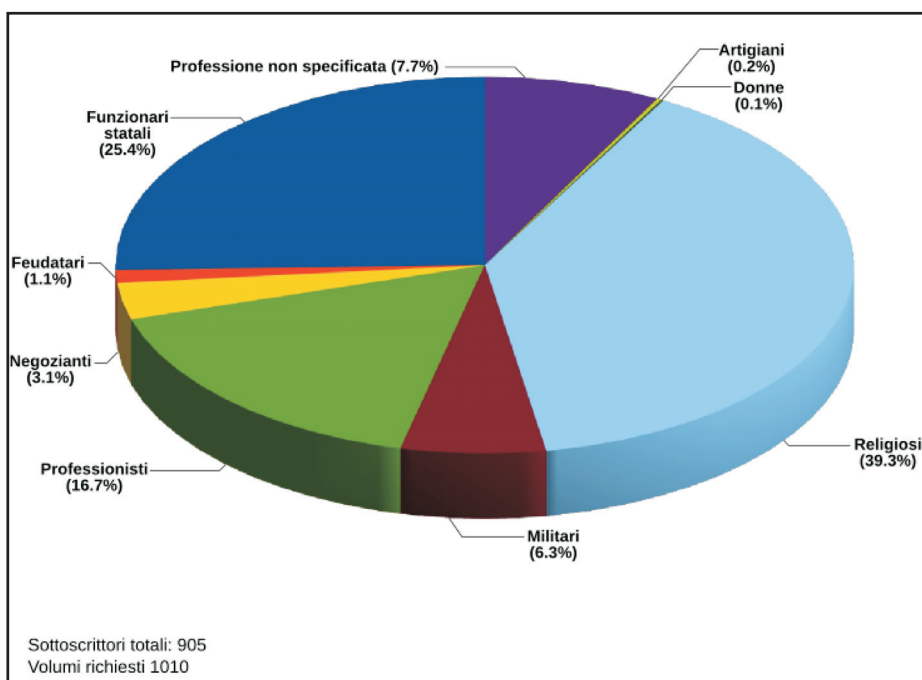


Fig. 2. Lettori della Storia di Sardegna di G. Manno (1825-1827)

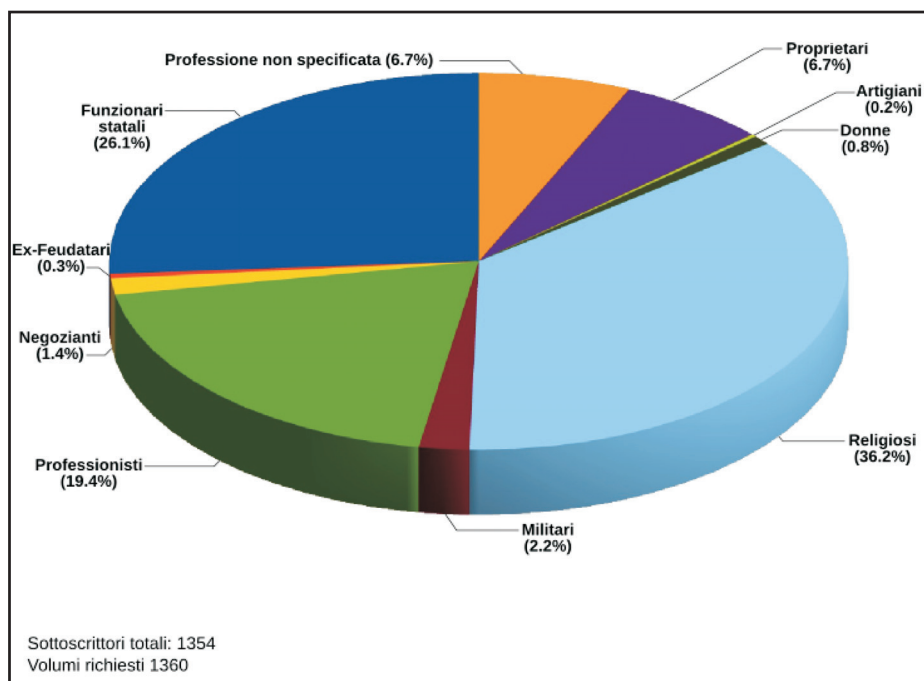


Fig. 3. Lettori della Storia Letteraria di G. Siotto Pintor (1843-44)

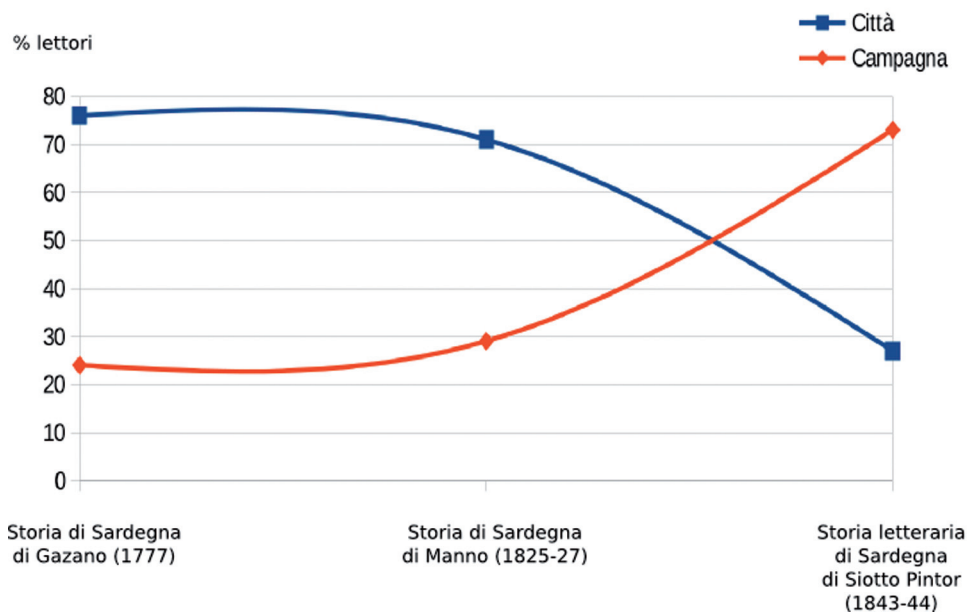
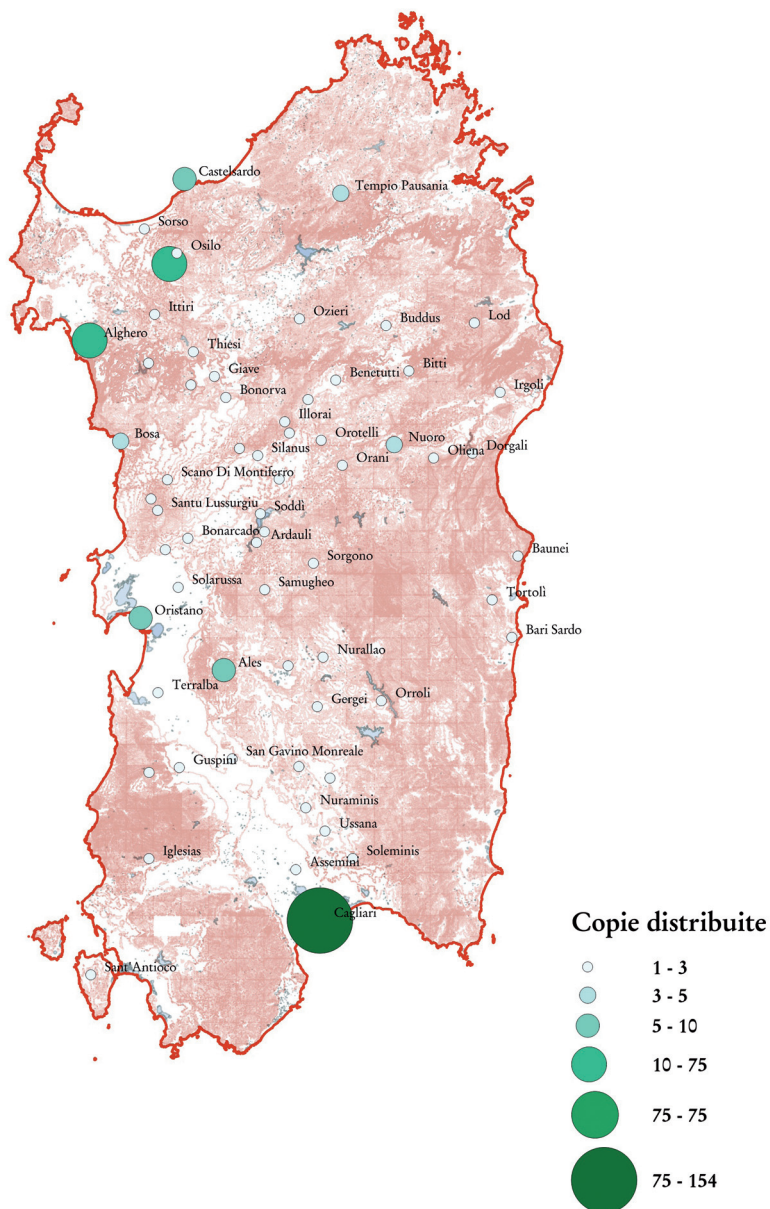


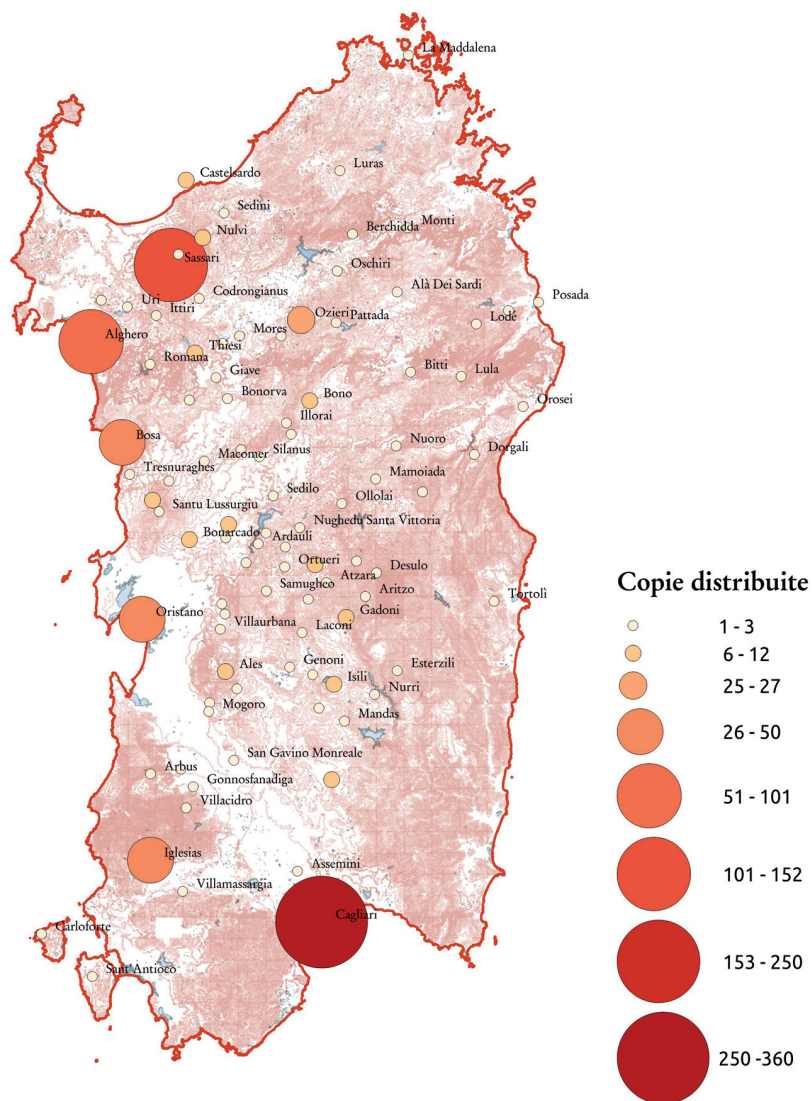
Fig. 4. Il rapporto città-campagna.

Mappa n. 1
La circolazione della “Storia della Sardegna” di Gazano (1777):
dati georeferenziati



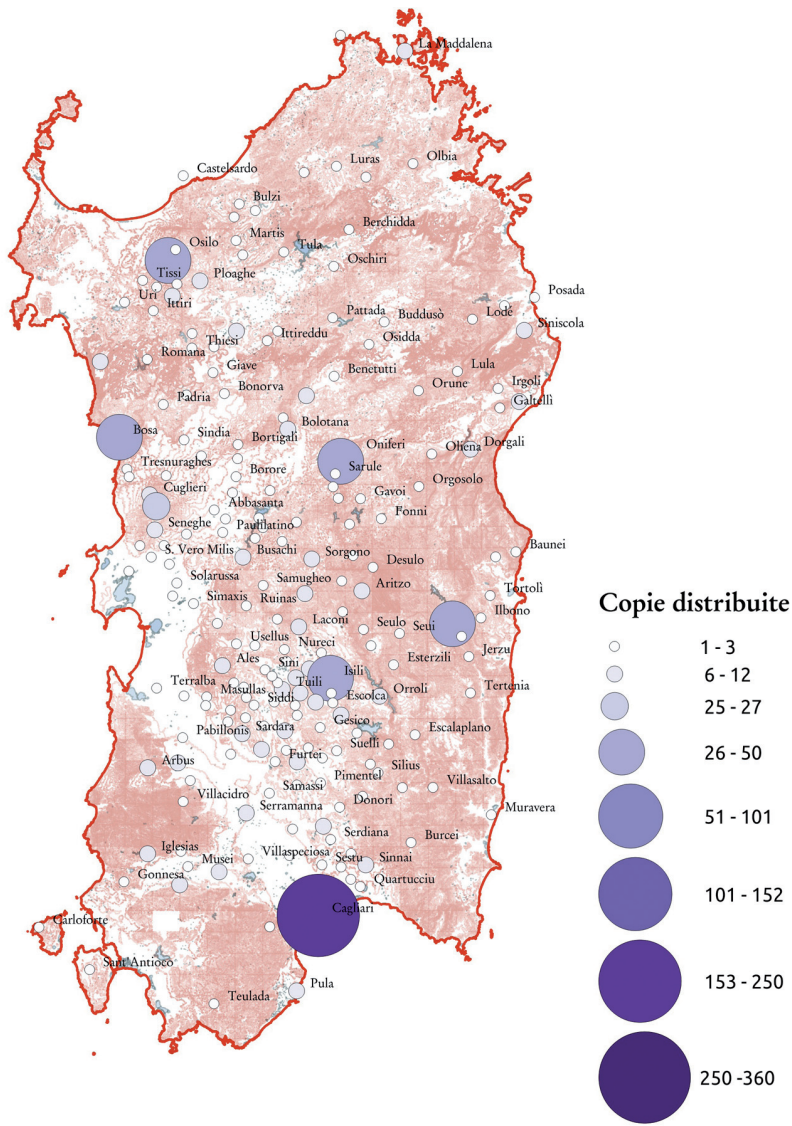
Elaborazione di Giampaolo Salice attraverso il software QGis

Mappa n. 2
La circolazione della “Storia della Sardegna” di Manno (1825-27):
dati georeferenziati



Elaborazione di Giampaolo Salice attraverso il software QGIS

Mappa n. 3
 La circolazione della “Storia Letteraria” di Siotto-Pintor (1843-44):
 dati georeferenziati



Elaborazione di Giampaolo Salice attraverso il software QGis

INTERVENTI

Sugli usi della memoria.

Memoria-monumento, memoria involontaria, memoria perturbante

ALESSANDRO PORTELLI

Un libro recente sulle forme contemporanee della comunicazione linguistica riprende un vecchio luogo comune: l'eccesso di memoria, scrive, è dannoso perché ci condanna a ripetere sempre le stesse cose, ci sovrasta con il peso del passato. È un luogo comune che ha una lunga vita: ricordo un convegno del 1981 in cui si scatenò fra foucaultiani e marxisti la discussione 'pro o contro' la memoria: i veri rivoluzionari, dicevano i rappresentanti del movimento di Autonomia Operaia, non hanno memoria e quindi possono inventare idee nuove e sperimentare forme sconosciute di lotta.

Tuttavia, si tratta di una discussione insensata, per parecchie ragioni. In primo luogo, perché la memoria non è né bene né male, la memoria semplicemente è: non possiamo decidere se avere o no memoria, e solo in parte possiamo controllarne il contenuto e il funzionamento. In larga misura, la memoria agisce come un muscolo involontario, indipendentemente dai nostri comandi coscienti. O, per fare un'altra analogia, è come la respirazione: possiamo respirare bene o male, possiamo respirare aria buona o cattiva, ma non possiamo evitare a lungo di respirare. Si tratta di funzioni che possiamo addestrare, esercitare e migliorare, ma mai sopprimere. Non è un caso che la figura letteraria della memoria involontaria vanti numerosi esempi, dall'ormai canonica 'madeleine' di Marcel Proust a Toni Morrison e Don DeLillo.

Soprattutto, potremmo obiettare che se è vero che l'eccesso di memoria può soffocare l'immaginazione, è anche vero che per mancanza di memoria uno rischia di non ricordarsi che certe cose sono state già fatte in passato – e di ripetere il passato credendo di inventare il nuovo e il nuovissimo, come peraltro facevano parecchi di quei militanti degli anni '70 e '80. Tanto la pesantezza della memoria quanto la leggerezza dell'oblio militano contro un rapporto critico e consapevole con il passato – e con il presente.

Ha scritto recentemente la linguista Susanne Kolb (*il manifesto*, 13.7.2012):

La storia ciclicamente riemerge, e con essa anche le idee, i concetti, le parole. E pure quelle che credevamo scomparse, sradicate, definitivamente estinte possono rinascere ammantate di modernità e nascoste dentro le pieghe del linguaggio contemporaneo della pubblicità, della propaganda politica e della comunicazione. Ciò avviene anche perché il mondo politico, e con esso gran parte della popolazione, non ha memoria storica, non ricorda che certe espressioni erano già in uso nel passato, non ricorda il loro valore e i loro echi. Un fenomeno che i politologi chiamano *criptomnesia*.

Ma non si tratta solo di parole. Per esempio: la cultura italiana pare ossessionata dalle ricorrenze e dai centenari, e quindi gravata di un sovraccarico rituale di memo-

ria. Tuttavia nel 2012 c'è un centenario che è passato sotto silenzio: quello dell'invasione e occupazione italiana della Libia nel 1911-12. Non ricordare che il primo bombardamento aereo della storia è stato effettuato in Libia da aerei italiani; e non ricordare i campi di concentramento dove l'Italia dal 1914, quindi anche prima del fascismo, rinchiusse i resistenti libici ha reso possibile ripetere, in altro contesto, comportamenti analoghi: concordare con i governi libici (anche dopo Gheddafi) l'istituzione di campi di concentramento per migranti respinti dal Mediterraneo; e tornare cento anni dopo a bombardare la Libia insieme con la Nato. Dimenticare la deportazione di oltre tremila resistenti libici e le condizioni incivili in cui furono tenuti al confino in Italia aiuta a trattare nella stessa maniera anche i profughi libici fuggiti oggi dalla guerra civile. E nel frattempo continuare a raccontarci la falsa memoria del benevolo, paterno e civilizzatore colonialismo italiano. In questo caso, dunque, è stato l'oblio, e non la memoria, a facilitare la ripetizione del passato.

D'altra parte, l'opposizione fra memoria e oblio è falsa anche perché anche l'oblio è parte necessaria della memoria. Come dice una frase di Mario Benedetti, che campeggia su un tragico luogo della memoria come Villa Grimaldi a Santiago del Cile, «el olvido está lleno de memoria». O, come ha scritto Borges, «el olvido es una de las formas de la memoria, su vago sótano, la otra casa secreta de la moneda». Per questo, ricordare tutto, come nella metafora dei cartografi dell'imperatore di Jorge Luis Borges, significa non ricordare niente: anziché un deposito di dati, infatti, la memoria è un continuo lavoro di ricerca di senso, che filtra le tracce dell'esperienza affidando all'oblio quello che non ha più significato attuale – o quello che ne ha troppo. In questo senso, l'immagine borgesiana del 'sótano' si collega con quella di Benedetti dell'oblio come «gran simulacro repleto de fantasmas»: memorie non dimenticate ma sopresse, che riemergono perturbanti appena si allenta il controllo. Anche per questo, le memorie involontarie in *Beloved* di Toni Morrison o *Underworld* di Don DeLillo non evocano idilli del passato ma il senso di colpa per un crimine commesso o la violenza della piantagione schiavista. Sethe, la protagonista di *Beloved*, ex schiava, è invasa da memorie involontarie evocate dal profumo di fiori di lavanda o dalla linfa delle piante di camomilla che le scorre sulle gambe mentre attraversa un prato per andare a prendere acqua al fiume. Ma la dolcezza bucolica dei profumi e dei fiori evoca orrori:

Non aveva in mente nient'altro... Niente. Solo la brezza che le rinfrescava il viso mentre correva verso l'acqua... Poi qualcosa. Gli spruzzi dell'acqua, la vista delle scarpe gettate a casaccio lungo il sentiero, o il cane che leccava la pozzanghera sotto i suoi piedi, e improvvisamente ecco la piantagione che si stendeva a perdita d'occhio davanti a lei, e sebbene non ci fosse una foglia su quella fattoria che non le facesse venir voglia di urlare, si stendeva davanti a lei con una bellezza senza vergogna. Non sembrava mai terribile com'era e ti veniva da chiederti se anche l'inferno non era un bel posto. Fuoco e lapilli, d'accordo, ma in boschetti ombrosi. Ragazzi impiccati ai più bei platani del mondo.

La compresenza e la contraddizione fra la bellezza del paesaggio e la violenza che lo abita suggeriscono la relazione fra due funzioni possibili della memoria – la me-

moria come tranquillante e la memoria come turbamento. Infatti, l'idea della memoria come peso e reiterazione è in ultima analisi il prodotto di un'idea di memoria come un mero deposito inerte – qualcosa di immutabile, fissato per sempre in un significato unico, intangibile e fuori discussione. È quella che potremmo chiamare *memoria monumento*, la memoria praticata e spesso imposta dalle istituzioni come commemorazione e celebrazione delle glorie passate, narrazione di un'identità nazionale che ricorda ciò di cui si è orgogliosi e cancella le ombre e le contraddizioni; ma è anche, spesso, una memoria individuale su cui si costruiscono le fondazioni dell'identità personale. La memoria, insomma, come strumento per sentirsi soddisfatti e in pace con se stessi e quindi continuare ad essere quello che si è e che si è stati. Ma la memoria è anche, direi soprattutto, e certo molto più utilmente, qualcosa che serve invece a disturbarci, a mettere in discussione le certezze che ci tranquillizzano.

Vorrei parlare di questa funzione della memoria come disturbo a proposito di un momento molto celebrato in cerimonie ed eventi lo scorso anno: il centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia. Il 17 marzo 2011, in una trasmissione radiofonica sull'anniversario dei 150 anni dall'unità d'Italia, si parlava del rapporto fra storia e metafora, e a me è venuto in mente che tutta la narrazione di quei giorni si reggeva su una metafora: Risorgimento – qualcosa che torna a vivere. E allora ho pensato anche a quello che dice Toni Morrison: ogni cosa morta che torna a vivere duole. Non capiamo il significato stesso della parola 'risorgimento' se non ci domandiamo dov'è che questa cosa, tornando a vivere, duole.

E dov'è che duole la memoria della 'ri-nascita della patria'? In questo ci può aiutare non tanto la memoria consolidata di libri, celebrazioni e musei (che vanno benissimo) ma quella più sotterranea e inafferrabile che passa per le famiglie, per le narrazioni private e personali – in altre parole, la storia orale. In queste memorie, la nascita della patria appare come qualcosa di molto più problematico e meno 'rispettabile' sia di quanto non la presentino le commemorazioni istituzionali, sia persino di quanto non ne siano consapevoli i narratori stessi.

Molti anni fa, a Terni, in un'intervista in cui si parlava d'altro, una signora mi raccontò la seguente storia.

Il padre de papà mio... se mise co' Garibaldi, e parti co' Garibaldi il giorno che ha sposato la nonna mia. Quattordici anni la nonna ciaveva e lui ce n'aveva diciotto [Dopo il matrimonio] allora lui dice, 'vado a pija' la carne, va a casa, aspettame'. E invece lui ha incontrato Garibaldi con tutta la squadra sua, che partivano pe' la Sicilia. E lui ha preso, è annato giù in Sicilia. [Mia nonna] è rimasta tra giorni dentro casa, aspettando il marito ch'era annato a pija' la carne. E insomma, nonno è tornato dopo non so quanto. Aveva combattuto.

Quindi la memoria fondativa – il glorioso antenato garibaldino di cui andare orgogliosi – è anche una memoria di abbandono e di rottura: «Poi dopo l'hanno diseredati dalla famiglia. Disse, non vojo gnente. E difatti [è emigrato e] è venuto a Terni».

Un'altra signora, anche lei discendente di garibaldini, raccontava: «Mio nonno si doveva fare prete, e venne via dal convento. Si dette alla macchia, stava nel bosco e per il bosco passò Garibaldi, e andò con Garibaldi» – e si dedicò alla causa al punto

da mandare in rovina la famiglia. In ogni 'nascita di una nazione' dunque c'è un momento di rottura e un momento di ricomposizione – è la dinamica nordamericana di rivoluzione\costituzione, e forse anche la nostra, risorgimento\unità. In tutte le narrazioni familiari che ho ascoltato, andare con Garibaldi comincia con una rottura. Rompono con la famiglia: due fratelli ternani «si arruolarono con Garibaldi di nasco- sto dai genitori: lasciarono una lettera e andarono tutti con Garibaldi». Rompono con la chiesa: anche la figlia di un partigiano ucciso alle Ardeatine raccontava di un nonno che anche lui «scappò dal collegio [dei preti] pe' anda' a combatte co' Garibal- di». E rompono con l'ordine costituito, si danno alla macchia come banditi: il parro- co che mi fece la prima comunione mi disse anni dopo che i garibaldini erano «gente un pochino esaltata, senza regolarità di cose», seguaci di «un brigante fortunato».

Queste memorie dunque sono attraversate da una scissione: diventano memorie di orgoglio familiare e patriottico ma contengono la traccia della rottura. «A me tante volte mi dicono che con Garibaldi ci sono andate soltanto, così, la gente un po' avventurosa, un po'... Non è vero, perché la famiglia nostra non era così, non era così. Ci sono andati perché sentivano proprio il desiderio di questa causa pa- triottica». Una pronipote mi spiegava che in famiglia sono molto fieri delle amicizie del bisnonno con Mazzini e Garibaldi, ma tendono a minimizzare il fatto che per queste amicizie fece anni di galera. Un antenato eroe va bene, un antenato galeotto un po' meno; ma – ed è questa la dialettica della nascita delle nazioni – si è galeotti e briganti prima di essere eroi.

Ogni nascita di nazione è costituzione di un nuovo ordine ma anche traumatica rottura e violazione di un ordine precedente; e come spesso nei traumi, la coscienza si organizza per esorcizzarlo. Anche qui ci aiuta anche quella forma speciale di me- moria che è la letteratura. Il vero racconto della rivoluzione americana è 'Rip Van Winkle' di Washington Irving, in cui il protagonista si addormenta prima della rivoluzione e si sveglia vent'anni dopo, a cose fatte: si passa da un ordine a un altro ordine esorcizzando il disordine. La violenza, la guerra, le contraddizioni da cui nasce la nazione sono sepolti nel 'sótano' dell'oblio ma tornano come fantasmi e come incubi. Una storia del genere c'è anche nella letteratura italiana: si chiama 'Mastro Domenico' (1871), dello scrittore toscano Narciso Feliciano Pelosini, e racconta di un personaggio che si addormenta nel Granducato di Toscana e si sve- glia anni dopo nel Regno d'Italia. Anche qui, da un ordine a un ordine, esorcizzan- do il trauma del doloroso e disordinato ri\sorgimento.

In tanti di questi racconti familiari Garibaldi 'passa di lì'. È stato ascoltandoli che ho capito perché non c'è luogo dove non ci sia una lapide con scritto «qui ha dormito Garibaldi»: perché Garibaldi l'Italia l'ha attraversata davvero tutta, dal- l'estremo Nord piemontese al Sud siciliano, dall'ovest romano all'est delle valli tridentine della costa adriatica. Quest'eroe brigante in viaggio che aggrega seguaci estemporanei è davvero un personaggio 'on the road', e pure coi capelli lunghi (ha scritto il semiologo Omar Calabrese che c'è questa figura di Garibaldi dietro il personaggio letterario del pirata malese Sandokan, eroe dei romanzi di avventure di

Emilio Salgari a cavallo del '900: un pirata, appunto, e un combattente antimperialista). Poi gli fanno il monumento, ma varrà pure la pena di ricordarci che una filastrocca infantile assai diffusa ci racconta che «Garibaldi fu ferito» – fu ferito sui monti calabresi dell'Aspromonte durante un tentativo di completare il risorgimento marciando alla conquista di Roma – e fu ferito dall'esercito italiano, l'esercito del paese che aveva contribuito a far nascere. *Garibaldi fu ferito* infatti è anche il titolo di un piccolo ma importante libro dello storico Mario Isnenghi sulla restaurazione che dopo l'unità d'Italia emarginò gli eroi ribelli che l'avevano resa possibile.

Delle tre R maiuscole che scandiscono la storia d'Italia – Rinascimento, Risorgimento, Resistenza – solo la Resistenza non è una metafora, perché i partigiani hanno resistito letteralmente. E dovremmo sempre ricordare che a riempirsi la bocca di Patria sono stati sempre proprio quelli che nel 1943-45 l'hanno spaccata in due, fra Brindisi e Salò – i monarchici e i fascisti. Per rimettere insieme l'Italia ci sono voluti i partigiani. Li chiamavano banditi («siamo i briganti della montagna», dice una loro canzone; e i manifesti nazisti ammonivano, «Achtung, Banditen!»); ma tanti di loro si chiamarono 'garibaldini'.

Eppure anche su questo si è esercitato un conflitto tra memorie rassicuranti autorizzate e memorie perturbanti denegate e sopresse. Anche qui, c'è in gioco la figura della nascita e della morte della patria. L'8 settembre 1943 l'Italia firmò la pace separata con gli Alleati, e i tedeschi – alleati dell'Italia fino al giorno prima – procedettero a occupare il territorio italiano da Roma in su. Con una metafora in un certo senso parallela e speculare a quella del *Risorgimento*, lo storico Ernesto Galli della Loggia e altri hanno definito questo momento come 'morte della patria': le istituzioni si dissolvono, l'esercito si scioglie, il re e tutte le autorità fuggono a mettersi in salvo al Sud occupato dagli alleati. L'Italia che si era costituita dal 1860 in poi – l'Italia monarchica, liberale, fascista – non esiste più.

Ma nello stesso momento, a Roma, succede un movimento inverso: singoli cittadini e gruppi più o meno organizzati scendono in strada attorno a Porta San Paolo per difendere la città e impedire che venga occupata dai tedeschi. Anche se questo tentativo di resistenza si conclude con una sconfitta e con un massacro, tuttavia altri narratori e altre memorie lo vedono come la nascita di un'Italia nuova, un'Italia fondata sulla sovranità, la soggettività e il protagonismo dei suoi cittadini. Non a caso, i gruppi clandestini comunisti di guerriglia urbana si chiamavano Gruppi d'azione patriottica. Come disse Maria Teresa Regard, una partigiana che aveva combattuto a Porta San Paolo, «io a Porta San Paolo non ci sono andata perché me l'ha detto il mio partito, ma perché mi pareva giusto andarci per difender l'Italia». È l'inizio della Resistenza con la R maiuscola: dopo vent'anni di silenzio sotto la dittatura fascista e dopo quasi un secolo di monopolio delle élites, l'Italia ritorna come democrazia fondata sulla cittadinanza attiva e partecipata delle masse popolari. Non a caso allora la metafora con cui viene spesso rappresentata la Resistenza è quella di 'secondo Risorgimento', e la rivista teorica del Partito comunista protagonista della Resistenza si chiamerà *Rinascita*: come se la 'morte della patria' fosse il passaggio

inevitabile per la nascita di una patria nuova. Ancora una volta, ogni cosa morta che torna a vivere duole.

Tuttavia, quando l'Italia democratica recupera la metafora del Risorgimento, lo fa soprattutto nei termini della memoria-monumento: così, la narrazione dominante della Resistenza diventa quella di un movimento unitario e spontaneo di tutto il popolo italiano, e l'immagine dei partigiani è quella del sacrificio (il libro più diffuso sulla Resistenza è una peraltro bellissima antologia di lettere di partigiani condannati a morte). Restano così esclusi da questa memoria tutta una serie di elementi perturbanti: da un lato, la presenza e il ruolo dei fascisti italiani della Repubblica Sociale che, al seguito di Mussolini, continuarono a schierarsi dalla parte della Germania nazista e si resero responsabili di stragi di partigiani e deportazioni di ebrei; dall'altro, la componente di violenza che fa inevitabilmente parte della guerriglia partigiana e che continuò sotto forma di vendette di massa anche dopo la fine della guerra.

La memoria-monumento dell'Italia 'repubblica democratica nata dalla Resistenza' si materializza in monumenti al partigiano martire morente, mai al partigiano che, nella giusta guerra contro il fascismo e il nazismo, spara e inevitabilmente uccide. Viene denegata, insomma, la memoria di quella dimensione della 'guerra civile' che, con molto scandalo, lo storico Claudio Pavone evocherà in un importante libro del 1991. Come si legge in un diffuso manuale di storia per le scuole, «perché la Repubblica potesse essere proposta come patria comune di tutti gli Italiani è stato necessario, per un verso, alterare la prospettiva storica» fingendo che tutti coloro che non erano attivamente fascisti fossero per ciò stesso antifascisti, negando «la qualifica d'italianità ai combattenti della Repubblica Sociale Italiana», e dimenticando «l'ignominia delle foibe», le cavità carsiche sul confine orientale in cui i partigiani jugoslavi gettarono in fosse comuni migliaia di italiani, non tutti fascisti, uccisi fra il 1943 e il 1945.

E conclude: «Questo insieme di alterazioni e censure, per quanto spiegabile con la necessità di fondare la nuova Italia democratica... deve cessare» perché «nessuna solida unità nazionale può poggiare sulla reticenza o sull'alterazione della verità storica». Infatti la costruzione di una narrazione unitaria è risultata in una profonda dissociazione sia nella memoria pubblica che nelle memorie personali, fra ciò che è lecito e rassicurante ricordare e le memorie problematiche e non autorizzate. Le memorie ricacciate nel 'sótano' dell'oblio riemergono allora come mostruosi fantasmi. Sul piano della memoria pubblica, l'oblio sulle foibe permette che siano gli eredi non pentiti del fascismo a rievocarle e a imporne la commemorazione, come contraltare alla memoria delle stragi fasciste e naziste, dandone versioni esagerate e strumentali e servendosene per delegittimare la memoria non solo della Resistenza ma anche di tutta la costruzione democratica che ne è seguita. Dall'altro, la memoria della Resistenza come lotta armata viene appropriata da gruppi terroristi come le Brigate Rosse sotto forma di legittimazione della violenza e dell'assassinio al di là del contesto storico e delle condizioni date.

Ma ancora più problematica è la memoria personale di chi ha combattuto la guerra partigiana e nel suo corso ha compiuto azioni che contrastano con la sua

stessa coscienza e con l'etica del tempo di pace. A differenza dei fascisti, infatti, i partigiani non erano portatori di un'ideologia di violenza e di morte; avere praticato la violenza, avere ucciso – e vedere quest'esperienza esclusa dalla memoria autorizzata – produce dolorose dissociazioni all'interno delle coscienze stesse. «Uccidere è una cosa contro natura», dice la partigiana Carla Capponi, ricordando la sua prima azione armata. Il partigiano Rosario Bentivegna ricorda che «avevo scelto [di studiare] medicina» perché «pensavo, se verrò chiamato alle armi come medico non dovrò uccidere ma mi prodigherò per salvare vite umane». Dopo la sua prima azione di guerriglia, «eravamo sconvolti... Avevo sparato su un uomo. Non riuscivo a parlare, a mescolarmi di novo con i miei amici». È una dissociazione che comincia nel momento stesso dell'azione e prosegue nella memoria: «Eravamo come se ci avessimo uno scudo intorno, quasi ci volessimo difendere da questa cosa, perché era una cosa talmente anormale per una persona come noi», ricorda Maria Teresa Regard. Lucia Ottobri, una donna profondamente religiosa che durante l'occupazione nazista svolse numerose azioni di guerriglia armata, riassume tutto dicendo: «Durante la resistenza pensavo: è come se trasgredissi, mi vergognavo di rivolgermi a Lui [a Cristo]. Se ci ripenso dopo dico, ma che stranezza, ma ero proprio io questa?».

Un esempio notevole è la memoria della battaglia combattuta fra partigiani e fascisti il 10 marzo 1943 a Poggio Bustone, al confine fra Lazio e Umbria. Nel corso della battaglia morirono alcuni dei capi del fascismo locale; sulla loro morte corrono diverse versioni, ma la più plausibile (anche di fonte fascista) è che furono uccisi mentre, accerchiati, tentavano una disperata sortita con le armi in mano. Dante Bartolini – che faceva parte dell'unità partigiana ma non era presente alla battaglia – raccontava questo episodio in due modi incompatibili fra loro. Da un lato, in una testimonianza pubblica, descrisse la morte dei fascisti come se fosse stata un'esecuzione a sangue freddo; dall'altro, in una canzone scritta per commemorare la vittoria partigiana, parla invece come se ci fosse stato un regolare processo, una condanna, una carcerazione. Messe insieme, le due versioni testimoniano la lacerazione, tra un desiderio di ordine e legalità e la coscienza di essere stati posseduti, nel corso della battaglia, da sentimenti quasi indicibili di furore e di odio. Una guerra, anche una giusta guerra di liberazione, comporta non solo azioni di cui ci si può comunque dare una ragione in nome della necessità, ma anche stati d'animo che di queste azioni sono costitutivi, ma che diventa difficile riconoscere nel momento della memoria e della commemorazione. Non a caso, nella stessa ballata Bartolini descrive i partigiani, fuori da ogni retorica commemorativa, «come lupi... assetati di quel sangue traditor»; e Mario Filipponi, uno dei protagonisti di quell'azione, ricorda:

Tu quando sei stato sette otto mesi, un anno in montagna, vieni giù, sei 'na mezza bestiola. Non ci sanno santi. Non ero un omo normale. Io oggi dico: ero una bestia. M'accorgo che in quei tempi io non ragionavo più. Tu sei sceso dalla montagna, con quell'odio continuo, continua la guerra, le armi, t'aspettavi sempre la schioppettata alle spalle, allora ti sei caricato talmente che prima che ti mettessi in linea, non è facile, non è facile.

E alla fine l'indicibilità genera il silenzio. «Non riesco a parlare», dice Rosario Bentivegna. E il partigiano Mario Fiorentini: «Di queste cose non deve parlare mai, né oggi, né domani, né dopodomani». Sono memorie non autorizzate sul piano del discorso pubblico, memorie involontarie su quello del ricordo personale, e memorie perturbanti su tutti e due i piani.

In *Underworld* di Don DeLillo, ogni volta che alla memoria del protagonista affiorano involontarie immagini che lo disturbano – il rapporto con il padre, l'uccisione di un mafioso del Bronx – il flusso di coscienza viene interrotto da formule ripetute sempre uguali e fuori contesto, frammenti inscatolati di discorso che emergono automaticamente per bloccare pensieri rischiosi che tuttavia contemporaneamente li contengono (la formula più ricorrente riguarda il trattamento ossessivo dei rifiuti domestici – cioè, un procedimento che serve a cancellare dalla vista oggetti fuori luogo, impuri, sgradevoli – proprio come quelle memorie). Perciò la formula rappresenta morfologicamente l'ossessione del controllo, e rappresenta funzionalmente l'impossibilità di controllare la memoria e la coscienza. È, infine, l'equivalente verbale della memoria-monumento – una lapide, un artefatto immodificabile di marmo o di bronzo che copre e nasconde tutto quello che c'è sotto e che non vorremmo vedere. E che invece è necessario vedere e ascoltare, per cercare di capire meglio chi siamo e attraverso quali processi lo siamo diventati. A questo, infine, serve la memoria.

Alessandro Portelli

*Dipartimento di Studi europei,
americani e inter-culturali
Università di Roma – Sapienza*

Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
E-mail: alessandro.portelli@uniroma1.it

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

Fusione, Unione e Unità. Dalla percezione della nazione alla costruzione del consenso

NICOLA GABRIELE

Il principio di nazionalità e le svariate questioni scaturite dalle riflessioni su questo tema rappresentano uno snodo cruciale nell'analisi del processo di unificazione italiana. Il confronto tra gli storici di diverse generazioni e di differenti scuole rimane aperto, pervadendo il dibattito politico e la storiografia con l'intento di contribuire alla costruzione di un'identità e di una coscienza nazionale fondate su un più o meno determinabile sistema di valori condivisi.

Per tentare di tracciare un profilo degli elementi essenziali che contribuirono ad elaborare il concetto di nazione è utile partire dalla definizione formulata da Benedict Anderson: «Si tratta di una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente limitata e sovrana. È immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né li sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno di essi vive l'immagine del loro essere comunità»¹. Un approccio di questo genere serviva all'autore per dimostrare che i concetti di «nazione», «nazionalità» e «nazionalismo» non fossero assimilabili ad un'ideologia, ma che andassero invece collocati su un altro livello di fenomeni rispetto a quelli che ruotano attorno alla sfera politica. Per comprendere la straordinaria fortuna ottenuta dall'idea di *nazione*, definita una «particolare invenzione sociale», egli proponeva di esaminarne i contorni più da un punto di vista antropologico che storico-politico, inquadrandola come un particolare costruito culturale. Non si vuole però concentrarsi qui sull'impostazione «culturalista» di Anderson, cara agli antropologi, ma individuare alcuni degli spunti della sua riflessione, cioè quali fenomeni e quali trasformazioni abbiano consentito, in un determinato momento storico, di immaginare una nazione².

In una direzione analoga si era spinto molto prima Ernest Renan (recentemente citato da Emilio Gentile nel suo *Né Stato né nazione*) che definendo la nazione come «un plebiscito di tutti i giorni» sottolineava che essa ha origine dal «sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme»³.

¹ B. Anderson, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2004, p. 25.

² Anderson partiva dalla consapevolezza che qualsiasi comunità più grande di un villaggio è necessariamente «immaginata»; cfr. *Ibidem*.

³ E. Gentile, *Né Stato, né nazione*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. VII-VIII; cfr. E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma 1998.

Nel tentativo di trovare una corrispondenza tra questi concetti e la questione italiana occorre senz'altro entrare nel merito e osservare come si evolve il principio di nazionalità negli anni cruciali dell'unificazione e ancor più come esso viene strumentalmente adoperato dal governo sabaudo per giustificare le annessioni territoriali e determinare le forme giuridiche elaborate per suggellarle attraverso il voto popolare.

Il fenomeno delle annessioni è suddivisibile in tre momenti (1848, 1859, 1860), riconducibili a contingenze storiche marcatamente differenti tra loro e che per questo determinarono approcci e scelte dirigtistiche anche contraddittorie o, almeno in apparenza, incoerenti.

Le consultazioni del 1848 e del 1860 servirono a legittimare a posteriori scelte già determinate e sul ricorso ad esse pesò la volontà francese e inglese di giustificare, con l'avvallo del consenso popolare, la metamorfosi geopolitica della penisola rispetto all'assetto stabilito a Vienna nel 1815. Quei plebisciti ebbero, dunque, valore strumentale, ma non per questo furono meno rilevanti sia sotto il profilo politico, sia sotto quello della valutazione storiografica che cerca di indagare modi e forme con cui il principio di nazionalità si sia coniugato con l'applicazione di ordinamenti giuridico-istituzionali.

Sotto questa prospettiva non può essere escluso da una valutazione organica l'atto di «unione» amministrativa, legislativa e giudiziaria tra la Sardegna e gli Stati di Terraferma nota come «fusione perfetta», la quale seppur non giuridicamente configurabile come un'annessione territoriale, va ascritta al più ampio fenomeno che contribuì all'affermazione della piemontesizzazione di cui furono oggetto tutti gli altri territori che tra il 1859 ed il 1870 entrarono a far parte del nuovo Regno.

Anche se affidata ad una delegazione stamentaria, quella richiesta, che intendeva porre fine ad un anacronistico e desueto sistema istituzionale e legislativo che affondava le sue radici nell'epoca feudale, rientra a tutti gli effetti nel più ampio movimento d'opinione nazionale e modifica e orienta la discussione sull'identità. Evitando di soffermarsi qui sui limiti delle *élites* sarde, incapaci a fusione ottenuta di dare vita ad un blocco omogeneo capace di operare all'interno delle istituzioni rappresentative del nuovo Stato⁴, in questo contesto si preferisce tentare di cogliere segni di contiguità tra quell'operazione politico-istituzionale e la prima fase del fenomeno plebiscitario accesi solo pochi mesi dopo nell'Italia del Nord.

Se la «fusione» rappresenta un momento di trasformazione «interno» allo stesso regno sabaudo che da *Stato composto* si trasformava in *Stato unitario*, è bene specificare che le successive vicende che portarono alla formazione del Regno d'Italia vennero gestite per assicurare una continuità tra il nuovo soggetto politico e il preesistente Regno di Sardegna. L'unificazione nazionale non andò configurandosi come la formazione di un nuovo Stato, ma sottoforma di annessioni di territori

⁴ A. M. Banti, Prefazione, in A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Donzelli, Roma 2011, p. XI.

appartenuti, integralmente o parzialmente, ad altri Stati. In base a questo principio di continuità lo stesso Statuto Albertino divenne la carta costituzionale del nuovo Regno d'Italia.

È noto che l'elaborazione dello Statuto, in quanto carta «ottriata», fu il frutto dell'elaborazione di un gruppo di consiglieri del sovrano che avevano operato se non segretamente, certamente in maniera riservata, del tutto estranei ad una eventuale indicazione o deliberazione popolare, nonostante l'impegno profuso da una parte del movimento d'opinione risorgimentale nell'avanzare la richiesta di convocare un'assemblea costituente che determinasse in forme democratiche il nuovo ordinamento dello Stato che sarebbe scaturito dall'unificazione⁵.

Tracce di queste rivendicazioni sono individuabili in almeno due occasioni; la prima nel quesito sul quale gli elettori lombardi vennero invitati ad esprimersi l'8 giugno 1848, in cui si chiedeva di votare «l'immediata fusione delle Province lombarde cogli Stati sardi, sempreché, sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi e in tutti gli altri aderenti a tale fusione una comune Assemblea Costituente la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova Monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia»; la seconda nella legge piemontese dell'11 luglio 1848 con la quale, prendendo atto dei risultati della votazione, veniva disposta «l'immediata unione» al Regno di Sardegna della Lombardia e delle Province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, aggiungendo in modo specifico che «col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune Assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una Monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia, secondo l'ordine di successione stabilito dalla legge salica, in conformità del voto emesso dai veneti e dal popolo lombardo»⁶, rimarcando esplicitamente che «la formula del voto sopra espresso contiene l'unico mandato della Costituzione e determina i limiti del suo potere»⁷.

Le nuove contingenze determinatesi nel 1859 tolsero effetto al plebiscito del giugno 1848 che infatti non venne riproposto alla fine della seconda guerra d'Indipendenza quando la Lombardia venne ceduta ai Savoia dai francesi, a differenza di quanto avvenne per tutti gli altri territori annessi in seguito fino al 1870. In questo modo la volontà degli elettori lombardi e la condizione da loro posta di poter eleggere una Costituente venne disattesa⁸.

Tra l'estate del 1859 e la primavera del 1860, durante la seconda fase del fenomeno annessionistico che interessò le province emiliane⁹ e la Toscana, Cavour espresse l'intenzione di svolgere le consultazioni elettorali «non già col suffragio universale,

⁵ P. Pombeni, *Potere costituente e riforme costituzionali. Note storiche sul caso italiano 1848-1948*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 81-83.

⁶ G. Arangio-Ruiz, *Storia costituzionale del Regno d'Italia*, Jovene, Napoli 1985, p. 16.

⁷ *Ibidem*.

⁸ A. Pizzorusso, *Il Patto costituzionale*, «Passato e Presente», 35, maggio/agosto 1995, pp. 11-12.

⁹ I ducati di Parma e di Modena, la Romagna e le Legazioni, ormai unificate, erano guidate dal Governo unico delle Regie Province dell'Emilia.

ma per mezzo di nuove assemblee», ipotesi che non solo si allineava alle richieste inglesi, ma rifletteva anche le diffidenze dello statista per quella forma di democrazia diretta che riteneva rischiosa e incontrollabile¹⁰. Era preferibile che il voto si esprimesse attraverso specifiche assemblee elette secondo un sistema che ricalcava la legge piemontese del 20 novembre 1859. Cavour aveva infatti prospettato di dare alla questione delle annessioni dell'Italia centrale una «soluzione parlamentare», con una proposta di «unione» rivolta al Parlamento subalpino dai deputati eletti nelle province emiliane e in Toscana¹¹.

In poche settimane tuttavia lo scenario internazionale mutò radicalmente e le pressioni francesi, non osteggiate dall'Inghilterra, indirizzarono verso l'applicazione del suffragio universale. L'unico precedente a cui ci si sarebbe potuti rifare era quello rappresentato dall'esperienza del 1848, con la sola eccezione di Venezia dove il voto di annessione allo Stato sabaudo era stato delegato ad un'assemblea rappresentativa¹². Il sistema di votazione predisposto nel 1848 per l'annessione della Lombardia e delle altre province venete si rifaceva al modello francese del 1799, mentre nel 1860 si preferì adottare la formula del voto segreto attraverso schede manoscritte o stampate, prassi chiaramente riconducibile al modello plebiscitario bonapartista del biennio 1851-52¹³.

A far propendere per il sistema transalpino non furono le pressioni provenienti dall'estero, ma riflessioni di ben altra natura: la semplicità per agevolare gli analfabeti, la possibilità di una sua contestuale applicazione in tutti i territori interessati al voto e, non ultimo, il carattere di segretezza che avrebbe consentito di limitare l'astensionismo. Con quelle consultazioni si avviava la nuova fase plebiscitaria del processo di unificazione ripetutasi in Sicilia, nelle Marche e nell'Umbria e, anni dopo, per ratificare l'annessione del Veneto e di Roma.

Alla consultazione elettorale diretta si fece ricorso anche per dare riconoscimento popolare alle cessioni di Nizza e della Savoia; con la soluzione plebiscitaria Cavour mirava a smorzare le polemiche esplose attorno alla vicenda che, per certi versi, concludeva il ciclo politico apertosi con gli accordi di Plombières.

Nell'ultima fase dell'unificazione, che interessò la Sicilia e i territori continentali del Regno borbonico, la pubblicazione dello Statuto come «legge fondamentale», prima ancora di ricorrere ai plebisciti, costituì a tutti gli effetti la premessa al proces-

¹⁰ Cfr. Lettera di C. Cavour a B. Ricasoli del 1 febbraio 1860, in B. Ricasoli, *Carteggi*, a cura di M. Nobili-S. Camerani, XII, Roma, 1960, pp. 12-13.

¹¹ La soluzione prospettata da Cavour avrebbe consentito da un lato di assecondare le istanze di rispetto della volontà popolare imposte da Francia e Inghilterra e, allo stesso tempo, di garantire l'elezione al Parlamento dei rappresentanti di quelle province che, riunitisi temporaneamente in Assemblea, avrebbero rinnovato l'intenzione di richiedere l'annessione.

¹² A. Ventura, *Lineamenti costituzionali del Governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, Firenze 1955, pp. 19-20.

¹³ E. Mongiano, *Le regole del voto popolare nei plebisciti italiani del 1860*, in G. S. Pene Vidari (a cura di), *Verso l'Unità italiana. Contributi storico-giuridici*, a cura di, Giappichelli, Torino 2010, p. 201.

so di annessione¹⁴. Proprio nell'Italia meridionale il dibattito tra «voto per suffragio diretto o per assemblea» si era fatto intenso. Per questa ragione la decisione del nuovo prodittatore siciliano Mordini, succeduto a Depretis, di indire libere elezioni per un'assemblea isolana fece rompere gli indugi al governo sabaudo che fece pressioni sul prodittatore di Napoli Pallavicino perché convocasse repentinamente il plebiscito per l'8 ottobre 1860, inducendo ad una scelta analoga anche il governo provvisorio siciliano, allontanando così la prospettiva costituente¹⁵.

Seppur vincolati ciascuno alla propria realtà regionale, ai condizionamenti di tipo culturale e giuridico e al repentino evolversi delle vicende storiche, la «fusione perfetta» della Sardegna, le consultazioni nel Lombardo e nel Veneto del 1848 e i sei plebisciti del 1860 meritano di essere analizzati come momenti di un più ampio fenomeno che vide la classe dirigente piemontese impegnata su più fronti per gestire quello che, in forme differenti, venne definito il «voto della Nazione».

La necessità di creare consenso e di legittimare la nascita del nuovo Stato nella sua forma unitaria e centralista fu alla base dell'operazione politica e culturale che negli anni successivi si propose di lavorare sull'identificazione tra nazione e Stato nazionale affidandola al fascino e alla forza della tradizione. Il principale problema della classe dirigente liberale fu di «amalgamare nel nuovo Stato quella nazione che sapevano essere più un mito e una costruzione ideale che non una realtà effettiva, dal momento che loro stessi avevano posto mano prima dell'Unità all'«invenzione di una tradizione»¹⁶. Alla luce di queste affermazioni appare interessante il confronto tra due esponenti delle classi dirigenti sarda e napoletana che in modi differenti vennero travolti non tanto dal processo di unificazione, ma dalle forme con cui esso venne perseguito dall'élite piemontese. Giovanni Siotto Pintor e Pietro Calà Ulloa sono testimoni, rispettivamente nel 1848 e nel 1860, di quella stagione plebiscitaria (per Siotto potremmo dire della scelta «fusionista») e rappresentano, ognuno a modo proprio, l'espressione di quei ceti dirigenti che giudicavano l'unità nazionale «una stolta idea», priva di fondamento nel passato, come peraltro aveva affermato in tempi non sospetti anche Cesare Balbo.

In due opere composte a distanza di sedici anni l'una dall'altra, essi mostrano analogie interessanti non tanto per l'acutezza dell'analisi politica, peraltro modesta, ma per la similarità delle proposte di matrice confederale elaborate in contesti culturali decentrati rispetto al movimento d'opinione di quegli anni.

¹⁴ Solo nelle Marche e nell'Umbria lo Statuto non venne pubblicato prima dei plebisciti. In quei territori la presenza delle truppe piemontesi rese rapide e agevoli le operazioni di voto tenutesi il 4 novembre 1860; cfr. E. Mongiano, *Il «voto della nazione». I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-60)* cit., p. 214.

¹⁵ Ivi, pp. 210-214; cfr. anche A. Baviera Albanese, *Premessa per uno studio storico-giuridico sulla legislazione della dittatura e della pro dittatura in Sicilia*, in *«La Sicilia e l'Unità d'Italia»*. Atti del congresso internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano (Palermo, 15-20 aprile 1961), II, Milano 1962, pp. 606-610.

¹⁶ U. Levra, *Nazione e Stato nazionale in Italia: crisi di una endiadi imperfetta*, discussione con G.E. Rusconi e J. Petersen, a cura di S. Soldani, *«Passato e Presente»*, 33, settembre/dicembre 1994, p. 19.

Ad appena tre anni dalla «fusione perfetta», inevitabilmente disilluso per il fallimento di quella scelta politica di cui si era fatto promotore, Siotto Pintor scrive *Delle Vere Speranze d'Italia* (1851), proponendosi di entrare nel dibattito sulla questione nazionale partendo da una profonda riflessione sugli avvenimenti del biennio rivoluzionario 1848-49. Con un titolo intenzionalmente polemico, intende proporre una soluzione alternativa a quella che nel corso del decennio precedente aveva alimentato il dibattito tra i moderati e che avrebbe potuto risolvere diplomaticamente il nodo dell'indipendenza dall'Austria attraverso l'adozione di un sistema confederale.

Le sue riflessioni sono formulate in una fase politica in cui l'ipotesi neoguelfa di Gioberti è ormai tramontata e ciò non consente di attribuirgli il merito di aver colto per tempo i mali insiti in quella proposta. È interessante, invece, la chiarezza con cui Siotto traccia i contorni del fallimento della prospettiva che aveva immaginato di affidare al primato della Chiesa il conseguimento dell'indipendenza¹⁷. Trascurando i meriti che il neoguelfismo ebbe nel collegare i moderati al liberalismo unitario e all'ideale independentistico, Siotto non si spiega come l'autore del *Primato* possa aver ipotizzato di «innalzare l'edificio della indipendenza sopra le fondamenta della teocrazia» e di aver prospettato «una mostruosa alta camera di cardinali, la confederazione de' principi e capo della confederazione il Papa»¹⁸.

Sul banco degli imputati Siotto porta anche Cesare Balbo, reo di aver costruito l'impalcatura della sua proposta «filopiemontese» partendo da premesse comuni a quelle di Gioberti e di aver continuato a tenere in alta considerazione il ruolo del Papato nel processo independentista. L'imputazione nei confronti dei due statisti è di aver voluto «rinnegare il progresso», cioè l'evoluzione che il Regno sabaudo aveva avuto con Carlo Alberto nel corso degli anni Quaranta e che lo aveva portato a proporsi come guida politica e militare per il conseguimento dell'indipendenza dall'Austria. Da questa condanna in un primo momento sembra salvarsi Durando, l'unico capace di indicare nel Papato «uno scoglio insuperabile» al principio di nazionalità italiana¹⁹; ma a lui Siotto riserva la stoccata finale, accusandolo di superficialità e di banalizzazione del problema per aver immaginato di poter estromettere il pontefice dai destini italiani compensandolo con la Sardegna²⁰.

Il Papato è dunque stigmatizzato come uno dei principali freni all'affermazione del principio nazionale. Ma nell'analisi di Siotto a questo ostacolo vanno ad aggiun-

¹⁷ «Io non so come scrittori di molto senno abbiano potuto fare fondamento alla indipendenza d'Italia sopra i preti e sopra il papato»; cfr. G. Siotto Pintor, *Delle vere speranze d'Italia*, Tip. Nazionale, Cagliari 1851, p. 129.

¹⁸ Ivi, p. 130; in modo ancora più incisivo l'autore rivolgeva a Gioberti l'accusa di aver prospettato «una mostruosa alta camera di cardinali, la confederazione de' principi, capo della confederazione il Papa. Or posto che a costui non disdicesse il Regno, che strana presidenza! Conciossiaché qual principe che sentisse sua dignità e l'alta sua missione vorrebbe in fatto d'armi e di politica far sembante di sottostare a un prete?».

¹⁹ Ivi, p. 137.

²⁰ Ivi, p. 138.

gersene almeno altri tre, l'assolutismo degli altri Stati della penisola che complicava i rapporti con il Piemonte neocostituzionale, l'idealismo municipalistico dei repubblicani e le utopie di quelli che definisce «gli unitari».

Siotto non condanna la repubblica come forma di governo, che anzi ritiene la migliore, ma come formula politica applicabile alle contingenze internazionali²¹. Pragmaticamente egli afferma che il «bene», la *monarchia costituzionale*, sia preferibile al «meglio», l'*ideale repubblicano*, che nel 1849, con le tragiche esperienze di Roma e Venezia, aveva evidenziato i propri limiti, incapace di reggere il confronto con la reazione austriaca e papale. Peraltro il municipalismo italiano in cui «il toscano disdegna il romagnolo e questi il napoletano» rendeva improponibili anche le soluzioni unitarie: «l'interesse materiale non fa sentire nella penisola così vivo il bisogno della unione [...] non v'ha in essa quell'incitamento de' liberi scambi che altrove fu il creatore pacifico delle nazionalità»²². Egli considera inoltre la prospettiva unitaria foriera di rischi e di incertezze perché se l'unità politica del paese fosse stata raggiunta sotto l'egemonia austriaca ad essere sacrificato sarebbe stato proprio il principio di indipendenza: «L'Italia austriaca fu il concetto politico di Dante, il quale sdegnato contro i tanti tirannetti, e più colla corte di Roma e co' suoi privilegi venduti e mendaci, riconobbe negli imperatori i tutori e custodi delle libertà d'Italia, i facitori della sua nazionalità»²³. Non è chiaro a quale progetto politico Siotto si riferisca disegnando un'unità nazionale sotto il controllo asburgico, ma è probabile che egli tema per l'Italia un destino analogo a quello ungherese²⁴.

Dopo un'analisi lunga e a tratti prolissa dei fattori che avevano vanificato il moto indipendentista, egli, quasi considerandosi parte integrante di quell'*élite* piemontese che aveva inaugurato la stagione del moderatismo liberale italiano, tenta di illustrare una sua peculiare soluzione alla questione italiana. La sua proposta, di matrice confederale, di un'alleanza tra Regno sabaudo e Regno delle due Sicilie, non si dimostra tuttavia meno idealista: «Rimossa dunque l'Italia austriaca e l'Italia del Papa e l'Italia del popolo nel senso mazziniano [...] solo resta la confederazione de' due fortissimi tra gli Stati italiani, Napoli e Sardegna, sotto il principio del libero principato»²⁵. L'originalità di quella soluzione, trascurata dalla storiografia, consiste nel tenere viva la formula confederale in una fase politica transitoria, successiva a quella in cui vennero elaborate le tesi di Gioberti, Balbo e Durando, ma precedente al progetto di tripartizione della penisola maturato a *Plombières* tra *Cavour* e *Napoleone III*. Per certi versi egli preconizza la soluzione di una divisione del

²¹ Ivi, p. 145: «Quando io accenno alla superiorità del principio monarchico, intendo l'opportunità. [...] niuno vorrà contendere sul serio la razionalità del principio repubblicano, ma niuno dirà doversi rigettare il bene attuabile perché al di là del bene vi ha un meglio che attuabile non sia».

²² Ivi, p. 151.

²³ Ivi, p. 152.

²⁴ Ivi, p. 153: «Vedemmo l'Ungheria, possente e bellicose nazione. Che valse a lei l'amor patrio, il valore, e quello che più è, l'evidenza del diritto? Non altro che miseria e pianto e la coscienza del disinganno».

²⁵ Ivi, pp. 156-157.

territorio nazionale in tre Stati ma, dopo aver estromesso dal progetto Roma, «città libera e neutrale», sottolinea la fragilità sia politica che culturale di uno Stato dell'Italia centrale²⁶. Egli dunque affida alle popolazioni del centro Italia il ruolo di collante tra due realtà politiche e culturali, quella piemontese e quella borbonica che non esita a riconoscere incompatibili. In quella semplificazione politica che avrebbe consentito una riduzione quantitativa degli Stati italiani, Siotto scorge un primo passo per agevolare la «sospirata unità italiana»²⁷, giustificando quindi come affermazione della nazione sullo straniero la conquista delle Legazioni pontificie, della Toscana e dei ducati di Modena e Parma. Tralasciando qui di approfondire e di sviluppare molte delle perplessità insite in quella proposta, preme invece sottolineare quanto il lessico adottato dal Siotto tradisca i suoi trascorsi politici come fautore della «fusione perfetta». Con *Le speranze vere d'Italia* egli pretende di partecipare attivamente al dibattito risorgimentale non da sardo, ma da parlamentare di un moderno Stato costituzionale; tuttavia alcuni retaggi delle lotte politiche incentrate sulla sopravvivenza del vecchio *Regnum* feudale sardo sembrano condizionare ancora la sua dialettica quando sottolinea che «opera grande, ma né difficilissima né ingiusta sarà la *fusione* delle speciali autonomie in due sole»²⁸.

Opposta per finalità, ma paradossalmente coincidente per alcuni caratteri è invece l'ipotesi descritta molti anni più tardi dall'ex primo ministro borbonico Pietro Calà Ulloa durante il suo esilio romano.

Pubblicista e magistrato nonché presidente del Consiglio sotto Francesco II, ancora nel 1867, ad unificazione ultimata, egli arriva a proporre una soluzione, o forse sarebbe più opportuno definirla un'evoluzione in senso confederale della «questione italiana» che mirava alla ricostituzione del Regno di Napoli e al rilancio dello Stato borbonico in contrapposizione al processo di consolidamento dello Stato unitario²⁹. Quella che può apparire come un'ipotesi stravagante, specie per l'assoluta mancanza di presupposti per la sua attuazione, può essere compresa se si tenta di collocarla in un'analisi di lungo periodo.

Non estraneo al dibattito sviluppatosi nel regno di Napoli nel 1848-49, già in quell'occasione il marchese aveva elaborato una prospettiva di tipo confederale che avrebbe consentito allo Stato borbonico di conservare intatta la sua struttura amministrativa e istituzionale e di rispettare le istanze emerse in Sicilia e nei territori continentali³⁰. La metamorfosi geopolitica che dipinge nel suo *pamphlet* del 1867 ha

²⁶ Ivi, p. 160: «Potrebbe la penisola essere partita in tre stati fortissimi, difendibili, bene arrotondati, l'Alta e la Bassa Italia, e il regno di Etruria. Se non che io non istimo che l'Italia centrale, le Romagne e la Toscana, differiscano cotanto per interessi e per carattere d'uomini dalle due parti estreme, che non possano all'una o all'altra di esse congiungersi con nodi tenaci».

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Ivi, p. 166.

²⁹ Cfr. P. Calà Ulloa, *Unione, non Unità d'Italia*, prefazione di C. Augias, postfazione di C. Pasimeni, Argo, Lecce 1998.

³⁰ P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizj politici del Reame di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1854.

dunque le sue più profonde radici vent'anni prima, quando aveva invano confidato in una politica più illuminata da parte di Ferdinando II, la quale avrebbe potuto rappresentare una concreta garanzia di consolidamento per la dinastia borbonica in uno scacchiere internazionale che mostrava già i primi segni di un mutamento prossimo a manifestarsi.

Il progetto politico di Calà Ulloa va collocato al di fuori del dibattito federale e confederale che aveva visto confrontarsi Gioberti, Balbo, Cattano e Ferrari; mentre quei progetti politici miravano, con strategie differenti, al raggiungimento dell'indipendenza e dell'unità nazionale, il marchese guardava allo Stato Pontificio come l'ultimo baluardo che avrebbe ancora potuto arginare il fenomeno della piemontesizzazione amministrativa e che si sarebbe dovuto fare garante non dell'Unità, ma al contrario di una «unione» degli Stati che avrebbero mantenuto la propria struttura istituzionale sotto l'egida delle rispettive dinastie. Ormai a posteriori l'illusione del marchese mirava, e qui la similarità con la tesi formulata dal Siotto, ad una «unione» di tre grandi Regni (sabaudo, borbonico e pontificio) e non all'Unità del paese come si era concretamente realizzata alcuni anni prima sotto i suoi occhi. Proprio in quella che definiva una «unità innaturale di elementi eterogenei», egli iniziava a scorgere le crepe del potere temporale del Papa che avrebbe consentito alla «rivolta luterana nel suo sviluppo finale di [...] far concentrare le forze sociali nella mani del solo potere politico»³¹.

Le proposte di Siotto Pintor e di Calà Ulloa hanno poco da aggiungere al dibattito di quell'epoca e anzi potrebbero essere collocate ai margini di una letteratura già ricca di contributi di ben altro spessore. Se però, come affermava ancora Renan, l'oblio è «un fattore essenziale nella creazione di una nazione», il tentativo di far riemergere anche contributi apparentemente di minor spessore è funzionale ad evitare che possa essere proprio l'oblio il «fattore di unione degli italiani».

A lungo dopo l'Unità si impose una politica culturale e storiografica volta a non evidenziare e quasi a celare la distinzione, negli schieramenti politici preunitari, tra coloro che ambivano all'indipendenza e alle libertà politiche da un lato e all'unificazione nazionale dall'altro; differenza che era invece ben chiara alle classi dirigenti e agli intellettuali italiani prima del 1861 come testimoniano i casi qui riportati. Se si guarda al panorama politico preunitario emerge pertanto un sentimento condiviso sui progetti di indipendenza e di riforme in senso liberale, mentre non si assiste ad un'analoga condivisione di un progetto unitario; anzi in molti casi esso venne dichiaratamente respinto e rifiutato preferendogli soluzioni di stampo federale o confederale.

³¹ P. Calà Ulloa, *Unione, non Unità d'Italia* cit., p. 85.

Nicola Gabriele

*Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 – 09123 Cagliari

E-mail: nigabr@tiscali.it

SUMMARY

The principle of nationality and the various matters arising out from the reflections on the subject of the essay are a crucial junction in the analysis of the process of Italian unification. The confrontation between historians of different generations and different schools remains still open, pervading the political debate and the historiography with the aim of contributing to the construction of an identity and a national consciousness based on a more or less determined system of shared values. The paper aims to draw a profile of the essential elements that helped to develop the concept of nation, investigating in which terms evolved the principle of nationality in the crucial years of unification and how it was instrumentally used by the Savoys to justify their territorial annexations and to determine the legal forms to sew up through the popular vote.

Key words: *Principle of nationality, Unity, Nation.*

L'acqua pubblica nell'Italia repubblicana

MARIA CARMELA SORU

1. La politica idrica tra rinnovamento e conservazione

Scelta come luogo di riflessione sulla storia dell'Italia repubblicana, la politica delle acque rappresenta un osservatorio privilegiato delle complesse problematiche di sostenibilità economica, ambientale ed etica intervenute nella società civile del secondo dopoguerra. Seppure l'obiettivo di una giustizia distributiva del sistema idrico approderà a una compiuta consapevolezza sociale solo a partire dagli anni Settanta, è nel periodo repubblicano che emerge la complessità della regolazione delle acque pubbliche, quando forze storiche e politiche di diversa portata interagiscono nel tracciare il futuro sviluppo economico e sociale dell'intera nazione.

Dall'analisi storica relativa ai primi decenni del secondo dopoguerra, affrontata con strumenti sia storiografici che archivistici volti a rintracciare le radici delle recenti riforme istitutive, emerge la difficile attuazione dei prerequisiti fondamentali al compimento di una moderna regolazione dell'uso pubblico delle acque, in grado di sostenere le prospettive produttive presentatesi nello scenario della ricostruzione. A segnare il passo è il quadro normativo istituzionale, ancora legato alla legge sarda del 20 novembre 1859 e a quella del 25 giugno 1906 n. 255 unita al regolamento n. 670 del 24 dicembre dello stesso anno, quando lo Stato quasi si disinteressava della utilizzazione delle acque e lasciava l'iniziativa dello sfruttamento di quelle pubbliche ai privati.

Distinta canonicamente tra quella pubblica e quella privata, secondo la sua destinazione d'uso, la legislazione in materia di acque stenta a essere subordinata a una logica globale. A travolgere lo spirito pubblico, determinando trasformazioni profonde nel tessuto sociale e civile, è l'intervenuto sistema politico che all'avvento della Repubblica va a dominare il campo del diritto della politica idrica. È quest'ultimo a inaugurare il nuovo cammino legislativo nel nesso inscindibile tra pubblicità del sistema idrico e distribuzione delle acque, all'interno di un sistema istituzionale che non si fonda sulla proprietà pubblica delle risorse, ma sulla regola della sua utilizzazione nel rispetto della proprietà comune che resta inalienabile.

Per comprendere il difficile percorso delle riforme, va ricordato che esse sopravvivono in un clima politico e sociale di grande fermento, teso alla ricostruzione di un territorio gravemente lacerato dalla guerra che ha diviso a lungo le due parti della penisola nella quale solo ora inizia a soffiare il vento del cambiamento. Alla guida della rinascita della nazione italiana, ancora troppo differenziata sotto gli aspetti culturali e materiali dei tratti caratteristici locali della vita collettiva, classi dirigenti e personalità di maggior rilievo storico e professionale avanzano incerti tra rinnovamento e conservazione. Sostenuti dallo spirito unitario attestato dalla Costituzio-

ne nata sui grandi ideali di libertà, eguaglianza e giustizia, valori sui quali si fondano le forme politiche e istituzionali, iniziano a confrontarsi i partiti politici.

In un quadro storico di lunga durata, si avverte come la storia del problema idrico italiano fosse contraddistinta dalla continua dipendenza dagli interventi operativi dello Stato, unico arbitro preposto all'evoluzione idrogeologica del territorio nazionale. È un dato visibile nell'arco di un secolo, ogni volta che le perverse realtà ambientali hanno reclamato la presenza dello Stato conferendogli per questo creatività, ingegno e centralità operativa, data l'impossibilità di delegare autonome responsabilità individuali a compiti di restauro territoriale ritenuti troppo complessi. Tale ruolo, tanto disertato nell'Ottocento nei bisogni reali delle popolazioni del Meridione, quanto sottovalutato nelle analisi scientifiche delle legislature del primo Novecento con forti riserve e rigidità politiche – fatte salve importanti eccezioni che hanno evidenziato imprenditorialità politica e attenzione civile –, è tanto più riscontrabile alle soglie degli anni Cinquanta, quando il problema idrogeologico non si presenta più circoscritto all'ambito territoriale, ma si rivela terreno di confronto interdisciplinare. Lo rilevano i nuovi orizzonti di interesse economico ed ecologico, ma soprattutto quello ambientale e quello umano non subordinabili a gerarchia alcuna.

Aperta un'inchiesta nel 1949 sulle condizioni idrogeologiche, che continuano a generare grandi traumi umani e geografici in gran parte delle regioni italiane, essa definisce una nazione povera e fragile, improntata su un'economia prevalentemente agricola per il 42%, servita da una superficie irrigabile quadruplicatasi nell'arco di mezzo secolo per 415 mila ettari¹. Non equamente distribuita, essa mostra zone marcate dall'assenza di qualsiasi politica colonizzatrice nel Meridione, il quale emerge con differenze distinte e profonde senza condividere il predicato traguardo del Nord declinato in bonifiche, strade e acquedotti.

Prima che successivi processi di cambiamento dispieghino i loro effetti è utile osservare come nel 1951 l'Italia sia una giovane Repubblica democratica dove vive una popolazione di 47 milioni e mezzo di persone, con il 26% di età inferiore ai 15 anni, mentre quella superiore ai 65 anni rappresenta solo l'8%, con una vita media tra i 64 anni (uomini) e i 67 anni (donne), impegnata in un'attività lavorativa svolta soprattutto nelle campagne in condizioni arretrate e talvolta subumane. Secondo il censimento del 1951, su 11.662.765 abitazioni, se ne rinvenivano 1.825.683 totalmente sfornite di acqua potabile e di servizi igienici; meno dell'8% delle case è dotato di servizi quali elettricità e acqua potabile e solo il 68% dei 4.872 comuni del Meridione è provvisto di acquedotti. Affrontare l'assenza di fognature per 18 milioni di abitanti, cioè la metà della popolazione esistente, significava valutare una

¹ C. Vanzetti, *Le irrigazioni in Italia*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», Firenze 1984, p. 10. A livello nazionale la situazione agricola registrava una consistenza produttiva pari al 60% di quella prebellica, mentre la situazione industriale rappresentava un terzo per l'industria mineraria, un sesto per l'industria meccanico-metallurgica, un decimo per l'industria tessile-chimica.

spesa di 400 miliardi, comprendendovi le reti idriche interne², una spesa allora improponibile. Se pure alcuni progressi raggiunti a metà secolo possono apparire innegabili, nessun spartiacque che sveli un superamento sostanziale delle condizioni di sottosviluppo vigente in Italia è attestabile. Anzi, se si utilizza una lettura dei dati specifici su scala regionale, il quadro idraulico italiano appare ancora più spaventoso: in alcune regioni e in molte province le abitazioni sfornite di servizi igienici sono più del 50 per cento del totale³.

Mossa da simili presupposti, nello scenario inquietante dell'Italia appena liberata, l'azione governativa repubblicana, all'interno di un sistema politico caratterizzato prevalentemente dai partiti di massa, fatica a risolvere il contrasto insanabile tra popolazione e territorio, che contraddistingue gli estremi della penisola. Con l'estroversione delle sinistre dal potere governativo si lascia alle spalle la stagione della solidarietà ciellenistica e dell'animata democrazia dei partiti e si fa i conti con le nuove logiche geopolitiche determinate dall'instaurarsi della Guerra fredda. Saranno proprio i pesanti condizionamenti internazionali a proiettare l'Italia in una nuova dimensione politica ed economica connotata dall'*European Recovery Program* (ERP), che la unirà alle grandi aree geografiche dell'Europa occidentale e dell'Europa centrale accendendo il lume della modernità.

Tuttavia, la volontà di rinnovamento non semplifica gli slanci iniziali della ricostruzione, per il clima di dirompente carica politica e le fratture profonde di ordine religioso, ideologico, economico e politico che riflette la «logica degli equilibri»⁴ tra i contrapposti schieramenti politici. Definiti nella Costituzione repubblicana gli ultimi ritocchi alle leggi politiche e istituzionali, che avrebbero improntato la forma del nuovo Stato democratico, sponde ideologiche opposte sembrano focalizzare il problema amministrativo dei beni comuni con prassi conservatrici che mantengono intatte vecchie alleanze di potere con pratiche correntizie flessibili, aperte a consolidate di nuove senza innovare il sistema in vigore. Tutte, per inadeguate prospettive progettuali – incapaci com'erano di guardare oltre il rigido orizzonte del quadro governativo – finiscono, però, per «riabilitare vecchi modelli del modello capitalistico»⁵. È in questo clima di acceso dibattito sul possibile 'riconoscimento' alla politica di una capacità operativa di governare e il 'diritto' della cosa pubblica che avanza confusa una nuova classe politica, strettamente legata all'autorità spirituale

² I 400 miliardi sono calcolati secondo i prezzi del 1955, senza valutare l'incidenza delle successive nuove norme sanitarie.

³ Atti Parlamentari, Camera dei deputati III legislatura - *Discussioni* - Seduta del 30 giugno, 1959, p. 8630. In Calabria su 496.592 abitazioni, ve ne sono 258.561 fornite di acqua potabile e latrine. In Lucania sono 92.634 su 256.426; in Puglia 134.680 su 751.363; in Sicilia 237.616 su 1.150.754; in Abruzzo 189.851 su 400.665; in Campania il divario è inferiore se si considerano le zone di Napoli e Caserta, ed anche una parte di Salerno.

⁴ R. Mangiameli, *Gli anni del centrismo*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994, p. 53.

⁵ R. Balzani, *Dall'archeologia politica al modernismo lamalfiano nel secondo dopoguerra*, Atti del convegno di Siena, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 250.

della Chiesa e alle due potenze internazionali contrapposte. A tracciare la sua strada sono di fatto gli Stati Uniti d'America, all'insegna della centralità dell'economia di mercato sostenuta dal Piano Marshall, in un ordine mondiale postbellico dove comincia a soffiare il vento della libertà degli scambi e quello gelido di una guerra ideologica.

Luogo di progetti riformatori delle politiche idriche nelle prime legislature e area sociale sulla quale poter costruire alleanze politiche, destinate a conservare e a rafforzare il potere centrale, sono proprio le campagne del Meridione e delle isole. La sua urgenza operativa è tesa a contrastare l'arretratezza delle strutture economiche e sociali di queste ultime, che riproponeva con forza, nei contraccolpi sociali delle furiose lotte per la terra, il tradizionale schema del dualismo italiano⁶. Considerata come una condizione imprescindibile nel disegno di ricostruzione dello Stato nazionale, la rinascita del Meridione viene predisposta sul piano istituzionale dopo le elezioni politiche del 1948 da Alcide De Gasperi. Alla guida «di un trapasso moderato verso una rinnovata forma di democrazia»⁷ egli pone il Mezzogiorno all'insegna del rinnovamento democratico non come soggetto del dibattito politico, ma come 'problema' da affrontare con la pianificazione di interventi straordinari evocando il tempo del meridionalismo liberale nell'erogazione di un intervento dall'alto di un «adeguato capitale fisso sociale»⁸. Articolata da una classe politica completamente diversa da quella precedente la seconda guerra mondiale, la sua portata travalica il carattere settoriale delle leggi speciali attuate all'inizio del Novecento. Finalizzata allo sviluppo del Sud con programmi trasversali legati alla trasformazione agraria del territorio, la pianificazione territoriale del Meridione salda la visione delle acque sia alla difesa che all'attivazione dello sfruttamento mediante infrastrutture articolate da piani organici⁹.

Sarà proprio il Meridione a concentrare nelle parole d'ordine di bonifica e di irrigazione i progetti riformatori delle prime legislature e a divenire area sociale sulla quale poter costruire alleanze politiche, destinate a detenere e a consolidare il potere centrale. Debollata la malaria grazie all'intervento svolto dall'Ente regionale per la lotta antianofelica, finanziato dalla Fondazione Rockefeller tra il 1949 e il 1951, per la prima volta nella storia sociale del Mezzogiorno viene a configurarsi una nuova concezione dell'acqua, che le fa perdere la nocività di un tempo per dotarla del prerequisite fondativo di rigenerazione e di utilizzazione razionale a scopi produttivi.

⁶ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993, p. XV.

⁷ F. Barbagallo, *Il dopoguerra e la ricostruzione*, in *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 191.

⁸ F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2009, p. 39; G. Carocci, *Storia d'Italia Dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 349.

⁹ S. Zoppi, *Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 21; P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno, La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 331.

In una difficile realtà economica, l'Italia, che conta, tra il 1948 e il 1952, una perdita complessiva valutata circa 10.000 miliardi di lire, potrà beneficiare di eccezionali aiuti finanziari, 1.515 milioni di dollari. Verranno in gran parte convogliati nel Mezzogiorno¹⁰, che usufruirà di particolari stanziamenti concentrati in 70 miliardi di lire nell'agricoltura, destinati a dare slancio e sostegno al potenziale industriale e agricolo. Questi verranno dispiegati in servizi, strumentazioni e massicce forniture di materie prime e di impianti tecnici che avrebbero inficiato inevitabili politiche deflazionistiche. È in questa difficile opera di ricostruzione che l'utilizzazione dell'acqua posta a fondamento e coronamento dell'«impresa» riformatrice del governo repubblicano diviene la chiave di volta per un progetto collettivo di modernizzazione sociale e civile, dove lo Stato è chiamato a stabilire «chi può usarla e in che modo» attraverso il principio dell'equità o della logica della disponibilità economica¹¹.

2. Dinamiche economiche nella gestione dell'acqua tra liberismo e tecnocrazia

Mentre infierisce la guerra ideologica nella nuova classe politica, divisa tra gli schieramenti statunitensi e quelli sovietici, in Italia, dopo venti anni di dittatura, operano organizzazioni di giovani socialisti, comunisti e democristiani consolidate nelle strutture dirigenti dei nuovi partiti affermatasi durante la Resistenza. Con De Gasperi alla guida del governo repubblicano, sempre più tutelato da una vigorosa egemonia cattolica, si delinea una politica moderata «attraverso la continuità delle più consolidate realtà nazionali: la Chiesa cattolica, i maggiori interessi economici, gli apparati (burocratici, giudiziari, militari), le aspirazioni sociali alla stabilità degli individui e dei gruppi familiari»¹². Ma nel 1948, quando la Costituzione viene finalmente inaugurata, il clima politico già denuncia nuovi mutamenti rispetto alla vigilia della sua realizzazione: riappaiono, riabilite, le strutture degli apparati organizzativi dell'economia del regime fascista, tanto che lo Stato italiano sopravvissuto al fascismo e alla monarchia «non cedeva il passo al nuovo ordinamento delineato dalla costituzione repubblicana», confermando «la necessità della corrispondenza tra forme istituzionali del potere e forze e rapporti sociali», fatte salve le conquiste democratiche dello stato repubblicano contenute nella Costituzione¹³.

A rafforzare le prerogative pubbliche nella pianificazione degli interventi destinati alla realizzazione delle grandi opere di utilizzo collettivo sopraggiungono logiche politiche ed economiche, che decidono sedi e destinazioni produttive con impostazioni di teorie produttivistiche datate. Queste vengono riportate in auge da figure concessorie collocate dal potere organizzativo in una frammentata distribuzione di

¹⁰ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2011*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 151.

¹¹ A. Massarutto, *L'acqua*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 30.

¹² F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana* cit., p. 23.

¹³ Ivi, p. 26.

multilivello, secondo capacità tecniche e finanziarie garanti della praticabilità degli usi idrici da parte dei privati. In questa direzione intrapresa, animato da critiche dei partiti di opposizione il nuovo Stato viene percepito come uno strano tutore dell'uso dei beni comuni non propriamente strutturato in chiave democratica, ma impostato intorno ai paradigmi interpretativi affermatasi nel regime politico precedente all'insegna della centralità gerarchica.

Liberisti e tecnocrati, con competenze industriali e finanziarie già attestatesi durante il regime fascista nelle sedi dell'Istituto di Ricostruzione Industriale (IRI), dell'Istituto Immobiliare Italiano (IMI) e della Banca d'Italia, assieme a esponenti di punta del Movimento dei laureati cattolici, sono alla guida dell'Italia repubblicana nel suo primo quindicennio. Il loro compito si attesta ancora una volta come un serbatoio di competenze tecniche e umane spendibili in istituzioni pubbliche autonome, che si collocano all'esterno dell'amministrazione ordinaria dello Stato ma strettamente collegata alle politiche economiche governative.

Gran parte degli interventi 'straordinari' che si sovrappongono inizialmente a quelli ordinari dei beni pubblici elargiti dallo Stato sono diretti a risolvere il problema delle forniture idriche, affrontato, sulla scia della corrente produttivistica, dagli eredi del dirigismo tecnocratico degli anni Trenta guidati da Alberto Beneduce. Alla scomparsa di quest'ultimo, Donato Menichella (direttore generale dell'Iri e governatore della Banca d'Italia), Ferdinando Milone, Francesco Giordani, Pasquale Saraceno, Oscar Sinigaglia costituiscono il gruppo che «transiterà indenne dal fascismo alla Repubblica, a conferma della continuità dei sistemi di produzione e sviluppo economico nel mutamento dei regimi politici: nel caso italiano dal liberalismo al fascismo, alla democrazia»¹⁴. Essi riprendono a riannodare le fila dei corposi progetti di industrializzazione di ascendenza nittiana, rimasti incompiuti durante il fascismo e ora risvegliati dalle progettualità economiche dello Stato nazionale. Si ricorda che Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno e Ezio Vanoni, Giuseppe Capogrossi e Ludovico Montini, sono i firmatari del Codice di Camaldoli, ora approdati negli enti di riforma destinati a diventare immediatamente dopo enti di sviluppo dove possono far leva sulle risorse pubbliche per un «superamento degli squilibri strutturali dell'economia italiana» verso una produttività adeguata ai «livelli europei»¹⁵. L'Ente nazionale idrocarburi (ENI), apparso nel 1945, sembra concretizzare le speranze di un nuovo assetto energetico, rafforzando un percorso di sviluppo economico destinato ad affrontare, assieme alla produzione idroelettrica, la seconda ondata d'industrializzazione.

¹⁴ F. Barbagallo, *Il dopoguerra e la ricostruzione*, in *Le classi dirigenti* cit., p. 202.

¹⁵ S. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, 5. *La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 333. Alcuni attivisti risultano impegnati presso il 'Centro studi e piani tecnico-economici' dell'Iri sotto la guida di Pasquale Saraceno. In merito cfr. V. Zamagni, *Una scommessa sul futuro: l'industria italiana nella ricostruzione (1946-1952)*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Milano 1988, p. 484.

Sotto la guida di personaggi già noti, quali i socialisti Manlio Rossi Doria, Rodolfo Morandi, i tecnocrati dell'Iri, Donato Menichella e il cattolico Pasquale Saraceno¹⁶, i politici Ugo La Malfa, Ezio Vanoni, Pietro Campilli e Mario Ferrari Aggradi, prende corpo l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svi-mez), nata nel 1946. In questa sede si riabilitano le idee del tecnico del capitalismo monopolistico di Stato, Eliseo Jandolo, volte a rivisitare le tematiche dell'irrigazione nei perimetri della bonifica e dell'amministrazione unitaria dei bacini idrografici, concetti già sviluppati negli anni Trenta quando era impegnato nella Direzione generale delle Acque e Bonifiche guidata da Meuccio Ruini, dove vi operava anche Carlo Petrocchi¹⁷. Sono queste le figure (affiancate da Albertario, Bandini, Grinovero, Gramigna e molti collaboratori di Angelo Omodeo) con le quali gli americani preferiscono interloquire, avviando rapporti privilegiati nella ricostruzione del paese, rassicurati dalle loro competenze attestatesi tra gli anni Venti e Quaranta presso i ministeri dell'Inea e le sedi dei consorzi privati¹⁸.

Nel rinnovato impegno con i tecnocrati nascono, tra il maggio e l'ottobre del 1950, la *Riforma agraria* (uno stralcio) e la *Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse per il Mezzogiorno* (legge 646 del 10 agosto 1950), organismi articolati dalle strutture operative degli enti di riforma con funzioni organizzative sottratte alle Regioni e allo stesso Parlamento e assegnate, invece, alle sole mani dell'esecutivo. Agli Enti di riforma locali viene affidato il compito di offrire ai proprietari assistenza tecnica e finanziaria, incentivando la costituzione di consorzi cooperativi e la predisposizione dei programmi inerenti alla sistemazione dei bacini montani e ai relativi corsi d'acqua, comprensivi di bonifiche e di irrigazioni, di acquedotti e di dotazioni idriche degli abitati. L'intera pianificazione agraria è volta alla distruzione del vecchio blocco agrario al quale i 'nuovi tecnocrati' contrappongono un progetto di pianificazione infrastrutturale destinato a dissolvere i preesistenti equilibri ambientali.

È un'operazione che, grazie agli afflussi finanziari predisposti dall'Erp e alla larga convergenza di tecnocrati e liberisti, riesce ad assumere subito un ritmo di crescita significativo, una volta risolte le contrapposte correnti politiche maturate nell'Iri nel solco del clima culturale scaturito sin dal 1943 col dibattito tra liberismo e dirigismo. Nel rinnovato spirito di ricerca e di volontà di ricostruzione economica e sociale, i dibattiti sulla ricognizione delle risorse idrodinamiche aprono discussioni sul problema del coordinamento delle utenze irrigue e di quelle idroelettriche, dominati dal protagonismo

¹⁶ F. Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1977, p. 18.

¹⁷ Carlo Petrocchi, impegnato durante il regime fascista nella realizzazione dei testi unici sulle acque e sulla bonifica, diventò direttore al Sottosegretariato della bonifica integrale, con Serpieri sottosegretario generale. Alla Direzione generale delle bonifiche fino al 1945 stese il testo fondamentale della bonifica, il R.D.L. del 13 febbraio 1933, n. 215. Fu uno dei più grandi organizzatori dei convegni sulla bonifica promossi dal 1938 fino al 1962.

¹⁸ T. Isenburg, *Acque e Stato. Energia, bonifiche, irrigazione in Italia fra 1930 e 1950*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 94-97.

tecnico di Jandolo, schieratosi apertamente a favore delle prime ritenendo incompatibile l'uso irriguo con quello industriale confinato a un ruolo autonomo¹⁹.

Grazie alle intese programmatiche tessute dalla sinistra democristiana e dal dirigismo tecnocratico, la Cassa per il Mezzogiorno, ispirata a un 'nuovo meridionalismo' da intellettuali socialisti (Morandi) e cattolici (Saraceno), esordisce «come esperimento anticipatore della riforma dell'amministrazione dello Stato» che la fornisce di risorse finanziarie autonome provenienti dal ministero del Tesoro e del Fondo lire²⁰. Presieduta da Ferdinando Rocco, essa si qualifica subito come organismo primario di sviluppo, affiancata ai Ministeri e a una molteplicità di Enti pubblici collegati che lo alimentano con progetti elaborati negli ambienti meridionalistici dell'Iri e della Simez, per «dotare il Mezzogiorno delle infrastrutture minime per attrarre investimenti industriali e rivitalizzare l'agricoltura con investimenti e irrigazioni»²¹, senza prevedere, però, alcun intervento di industrializzazione specifico per insufficienza di fondi.

Tuttavia, nella straordinaria espansione delle opere pubbliche realizzatesi nei due decenni del secondo dopoguerra, la riproposta strategia operativa dei «tecnocrati» finisce per concentrare valenze negative in molte pagine della storiografia nazionale. Questa rimprovera loro di non aver introdotto elementi di riforma nelle loro programmazioni rimaste cristallizzate al modello keynesiano, senza adeguare attenzioni all'efficacia delle destinazioni e delle finalità degli investimenti pubblici i cui processi legislativi hanno finito per privilegiare i ceti medi, urbani e rurali, già favoriti nel precedente regime fascista. Non restano prive di adeguate riflessioni le stesse metodologie d'intervento delle opere pubbliche: molti provvedimenti di modernizzazione nati nei ministeri, di fatto, sono ritenuti influenzati e condizionati nei loro esiti operativi dalle mire speculative di privati. Alla luce di alcune indagini avviate sulle effettuate trasformazioni territoriali, si deduce come queste siano state realizzate con azioni indiscriminate senza prestare troppe attenzioni agli equilibri territoriali e idrografici o alla salvaguardia della rigenerazione delle risorse idriche, mirando solamente a obiettivi di pronta efficacia che hanno lasciato in eredità alle generazioni future molti di quei dissesti idrogeologici oggi ancora insoluti. La stessa autonomia operativa della Cassa sembra aver evidenziato i propri limiti politici concentrando funzioni assegnate all'Amministrazione ordinaria, lasciata fuori da pianificazioni globali sullo sviluppo economico nazionale. Seppure hanno convogliato un «fervore riformatore nei confronti del Mezzogiorno» con «appassionata tensione ideale e progettuale»²², i teorici della programmazione degli anni Sessanta-Settanta sono stati reputati dalla storiografia corrente complessivamente incapaci di dialogare con le differenti realtà economiche italiane.

¹⁹ E. Jandolo, *Elettricità e irrigazione sotto l'aspetto giuridico ed amministrativo*, p. 33-46, in *Convegno nazionale per il coordinamento*, Silvestri, Milano 1950.

²⁰ C. Pinzani, *L'Italia repubblicana. L'era di De Gasperi*, in *Storia d'Italia*, v. 4, tomo 3, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1976, p. 2530.

²¹ S. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia cit.*, v. 5, pp. 403-404.

²² P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale cit.*, p. 101.

Nati nel segno di una istituzione ‘continuista’ gli enti pubblici autonomi, pur essendo riusciti a ridurre il divario di sviluppo con gli Stati Uniti, vengono ritenuti responsabili di aver ignorato i problemi moderni di un’economia di mercato, frantumando in una molteplicità di interventi le linee organiciste rappresentative della politica e di aver ‘evirato’ quelle creatività individuali²³ proiettate al superamento dell’unicità del settore agricolo. Nell’assenza di un’autorevole politica economica, talvolta espressa ai vertici da velleità autoritarie (governo Tambroni) dai limiti operativi di una burocrazia impreparata e di una classe dirigente disinteressata a soluzioni radicali nella politica agricola relativa al Meridione, un ‘fioco riformismo’ ha finito per ritardare l’avvio dell’industrializzazione nel Mezzogiorno marcando ulteriormente il distacco istituzionale con la società civile.

3. Politiche idrauliche nella trasformazione del territorio

È l’aumentata richiesta di risorse idriche, registratasi a ridosso di una lunga siccità verificatasi nella seconda metà degli anni Quaranta²⁴, a trasmettere il carattere dell’urgenza operativa degli interventi tecnici sul territorio nazionale. Ma ad accelerare il percorso della loro realizzazione sono le nuove realtà sociali, connotate dallo spostamento delle forze lavoro, dall’incremento demografico, dallo sviluppo industriale e dall’urbanizzazione. Nel migliorato tenore di vita, nuove esigenze improntano ormai norme igieniche moderne con un consumo medio dell’acqua di 300 litri al giorno per persona²⁵.

Si consolida un unico filo conduttore che aveva intrecciato la rete organizzativa delle politiche idriche tessuta nel periodo fascista col Testo unico sulle acque e gli impianti elettrici (R.d. dell’11 dicembre 1933, n. 1775) nella duplice espressione produttiva degli interventi di bonifica integrale e di energia elettrica. Nel periodo repubblicano completano l’‘originale’ sistema operativo le note Concessioni assegnate da uno Stato ‘neutrale’ a società private con ampio potere di sfruttamento dei beni comuni attraverso azioni di sistemazione idraulica e di trasformazione fondiaria, soddisfacendo le aspettative produttive dei due settori protagonisti dell’economia italiana contemporanea: le società idroelettriche e le proprietà terriere.

A caratterizzare i primi interventi del governo repubblicano è il rafforzamento del contesto irriguo, per affrontare, immediatamente dopo, il settore energetico. Si riparte dagli invasi, unica pista riconosciuta adeguata a soddisfare la sete d’acqua ai fini civili, agricoli e industriali. La spesa complessiva di 35 miliardi di lire per acquedotti rurali si somma a quella per la realizzazione di 56 acquedotti a servizio preva-

²³ S. Lanaro, *L’Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1998*, Einaudi, Torino 1988, pp. 241-242; G. Sapelli, *L’Italia inafferrabile. Conflitti, sviluppo, dissociazione dagli anni cinquanta a oggi*, Marsilio, Venezia 1989.

²⁴ Camera dei deputati, V legislatura, *Discussioni*, Seduta dell’11 maggio 1970, p. 17244.

²⁵ *Ibidem*.

lentemente urbano per 968 comuni con 9.240.000 abitanti raggiungendo un importo (previsto) pari a 105 miliardi di lire, «tutti direttamente o indirettamente connessi a interventi di competenza della Cassa»²⁶. Ulteriori opere di difesa con arginature dei corsi d'acqua e bacini d'invaso rivolti a realtà di dissesto idrogeologico richiedono un costo totale di 150 miliardi di lire.

Una nuova dimensione produttiva sembra riguardare rapporti inediti di equilibrio ambientale tra acqua e terra, tra produzione e mercato, tra ceti produttivi e bene pubblico per cambiare la società, la cultura, le mentalità nel Mezzogiorno e nelle isole. Assieme all'ente di riforma agraria, già attivato nelle zone della riforma stralcio, dove il clientelismo e il favoritismo declinavano la politica locale come sola arma di esercizio del potere, la Cassa vi dispiega finanziamenti pubblici straordinari tramite istituti specifici collocati nelle stesse regioni interessate. L'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (Isveimer), l'Istituto per il finanziamento delle industrie in Sicilia (Irfis) e il Credito industriale sardo (Cis), istituiti nel 1953, erogano credito agevolato alle imprese in grado di intraprendere un programma di ricerca e di captazione delle acque attivando trivellazioni meccaniche e prospezioni geoelettriche²⁷. Dove i disastri provocati dalla guerra avevano aumentato negli anni Cinquanta i danni alluvionali che appaiono sempre più frequenti con conseguenti aggravamenti idrogeologici per i non sistematici interventi di rimboschimento e di sistemazione orografica della penisola - è la Cassa - e non la riforma agraria²⁸ ad avviare un reclamato ordine organizzativo per sanare le sofferte contrapposizioni dei settori produttivi nazionali, non sempre supportati da operazioni di chiarezza delle scelte operative governative. La sua azione diviene l'unica bussola per illuminare precisi percorsi di innovazione nel coordinamento delle utenze irrigue e di quelle idroelettriche. Mille miliardi, con un programma di spesa decennale poi aumentata a 1.280 miliardi per 12 anni, vengono destinati per oltre il 60% all'agricoltura e per circa il 15% agli acquedotti e alle fognature. Si aggiungeranno ai fini dell'irrigazione anche i finanziamenti concessi dalla Banca mondiale, erogati tra il 1951-1959, compresi nella quota del 21% dei 187, 3 miliardi di credito²⁹.

Dall'Agro pontino alla Sicilia, si realizzano 20.000 aziende agricole articolate da impianti di irrigazione per una superficie di 128.000 ettari³⁰. Questo processo tra-

²⁶ G. Bigatti, A. Giuntini, A. Mantegazza, C. Rotondi, *L'acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete, delle aziende pubbliche e della Federgasacqua*, Franco Angeli, Milano 1997, p. 403. Una somma alquanto minore, circa 5 miliardi di lire, era riservata alla costruzione di fognature per le città di Bari, Cagliari, Catania e Napoli.

²⁷ M. Salvati, *Dal miracolo economico alla moneta unica europea*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. L'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999, v. 6, p. 340; A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 51.

²⁸ V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, v. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. I, Einaudi, Torino 1975, p. 35, G. Mammarella, *L'Italia contemporanea* cit., p. 160.

²⁹ S. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, La Repubblica* cit., p. 396.

³⁰ R. Petri, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in S. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia* cit., pp. 403-404.

sforma vasti assetti territoriali e modifica nell'arco di un quarantennio tradizionali polarità geografiche ed economiche³¹: la superficie irrigua meridionale in soli dieci anni verrà triplicata per 250.000 ettari, mentre più di un milione di ettari, tra il 1949 e il 1958, verranno trasformati in terre bonificate.

Tra il 1950 e il 1963 hanno luogo l'espansione delle infrastrutture territoriali e settoriali della ricostruzione, gli investimenti nel Mezzogiorno e il consolidamento dell'economia pubblica. L'interdipendenza³² di questi fattori, sostenuta dalla spesa statale a favore del mercato interno, genera quel 'miracolo economico' la cui espansione avvia un processo di sviluppo capitalistico accelerato, secondo solo a quello tedesco, ma anche un aggravamento degli squilibri economici nel Meridione (il 42% della superficie territoriale nazionale) evidenziato da un continuo spopolamento delle campagne a favore delle città industriali. Lasciata alle spalle l'economia semiautarchica e intrapresa quella degli scambi, si diffonde la prima ondata dei consumi di massa che generano nuovi stili di vita e di comportamento generale in un'inedita dimensione di benessere sociale.

L'Italia, non più povera, inaugura nel nuovo sviluppo economico una 'felicità pubblica' che permette una migliore alimentazione e consumi diffusi di acqua corrente, di luce elettrica e di acqua calda. Nel panorama produttivo di un'economia aperta agli scambi si registra una rivoluzione dei settori trainanti: alla fine degli anni Cinquanta il settore agricolo perde 2,4 milioni degli occupati, raggiungendo 6,20 milioni di unità (il 30,4% della popolazione attiva) a favore di oltre 1,84 milioni di operai attivi nell'industria (37,4%) e di 1,33 milioni nei servizi privati e nell'amministrazione (32,2%). Il primo slancio della modernizzazione nazionale vede i consumi privati superare quelli pubblici, con un'incidenza delle imposte sul reddito e sul patrimonio che censisce un indice inferiore a quello registrato nel periodo giolittiano. Sarà la politica agraria degli anni Sessanta a connotare le coordinate produttive dei successivi venticinque anni, raccogliendo la sfida del Mercato unico europeo con grande efficienza e con grandi limiti.

In questo percorso economico espansivo a distinguersi è il settore fondiario per la continua assistenza da parte dello Stato che ne affronta i costi con connotazioni di 'scambio politico', una strategia che diviene «vitale per la maggioranza di governo». Con il cosiddetto intervento 'a pioggia', erogando risorse un po' a tutti e a ogni livello, gli interventi finiscono per distribuire all'agricoltura una cospicua ricchezza a favore di una generalizzata modernizzazione delle infrastrutture civili, strade, scuole, ospedali e opere idrauliche, a scapito delle previste priorità produttive specifiche³³. Quando il negoziato agricolo viene affidato al Ministero degli esteri

³¹ G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il primo tempo dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, v. I, p. 408.

³² F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana cit.*, p. 64.

³³ M. Canali, G. Di Sandro, B. Faroli, M. Fornasari, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 88.

retto da Antonio Segni con la responsabilità operativa di Emilio Colombo (ministro dell'Industria), il censimento rileva 4,3 milioni di aziende agricole per 26,6 milioni di ettari, ma circa 3,3 milioni sono collocate nelle zone collinari e montane in condizioni difficili per i processi di modernizzazione agricola.

Con scarsa capacità di integrazione nei processi di attuazione della Politica agricola comunitaria (PAC), esordisce il Primo Piano Verde, attivato col rifinanziamento della legge 949/1952 che garantiva l'irrigazione, la meccanizzazione e le costruzioni rurali con contributi in conto capitale e agevolazioni creditizie. Programmato per cinque anni (1961-1965) con un impegno finanziario di 2.500 miliardi di lire, quest'ultimo, nei suoi interventi sui miglioramenti fondiari e sulle opere di bonifica, cerca di colmare più gli squilibri esistenti nei rapporti del mercato americano con quello europeo che 'i problemi di fondo' dell'agricoltura³⁴. Altri fondi, destinati agli investimenti previsti dal Regolamento CEE, nutriti di 492 miliardi di lire, vengono utilizzati per un 16% a favore di opere di bonifica e di irrigazione, mentre un 6% viene riservato alle attività svolte dalla Cassa per il Mezzogiorno. Successivi rilanci finanziari, come quello del 1965, mettono a disposizione di quest'ultima, entro il 1969, 240 miliardi di lire per opere pubbliche e 160 miliardi per i miglioramenti fondiari³⁵. Protagonisti delle proposte modernizzatrici restano lo Stato, gli enti e i tecnici, come dichiarava lo stesso Manlio Rossi Doria, mentre «i contadini potevano al massimo divenire destinatari di ciò che dal compiersi delle modificazioni sarebbe risultato, ma non soggetti»³⁶.

Al «miracolo economico» non corrisponde, dunque, l'eco di un progresso civile capace di sanare i divari regionali visto che i valori di reddito pro capite negli anni Ottanta riportano quelli degli anni Cinquanta -, mentre le contraddizioni interne dello sviluppo, non certo irrilevanti, di fatto, lasciano in eredità una modernizzazione senza sviluppo³⁷.

4. La politica legislativa delle acque

Sono state le alluvioni del 1949 e del 1951, connotate dall'evento catastrofico della grande alluvione del Po nel Polesine³⁸, a immettere una nuova direzione di marcia

³⁴ V. Castronovo, *La Storia economica*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, v. I, Einaudi, Torino 1975, p. 444.

³⁵ M. Canali, G. Di Sandro, B. Faroli, M. Fornasari, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia* cit., pp. 85-86.

³⁶ M. Rossi Doria, *Intellettuali e Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, «Studi storici», genn-mar., 1979, pp. 91-110.

³⁷ C.F. Casula, *Il secolo delle antinomie. Chiavi di lettura e percorsi di studio del Novecento*, Nova Tiporum, Roma 2010, p. 226; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 208; R. Pallottini, *Territorio, reti di comunicazione e protagonismo delle città*, in *L'Italia dopo la grande trasformazione*, a cura di C. F. Casula, Carocci, Roma 1999.

³⁸ Nelle isole vigeva una totale anarchia delle acque e si richiamava l'attenzione sulla sorte di molte famiglie della Sardegna costrette a vivere in case lesionate o danneggiate dalle alluvioni del 1951, seguite da quelle del 1953 e del 1954.

all'interno del Parlamento in merito alle politiche idriche, accendendo lunghi dibattiti sul rapporto tra acqua e territorio. Essa si innesta con l'iniziativa riformatrice della legge 19 marzo 1952, n. 184, mirata alla generale pianificazione del territorio con specifiche attenzioni alla condizione dei suoli, alla regolazione dei corsi d'acqua e ai relativi problemi tecnici e legislativi connessi a uno sfruttamento controllato ed equilibrato, con la finalità di risolvere i guasti e gli errori esistenti nelle infrastrutture. Se la 184 innova la legislazione nazionale del settore idrico, la Legge 8 gennaio 1952, n. 42 sembra rallentare il ritmo dei mutamenti annunciati decretando le proroghe di ben 15 anni di tutte le concessioni (connesse alla legge 11 dicembre 1933, n. 1175), fatto che rinvia i capisaldi di una riforma strutturale alle politiche idriche fasciste ancora in vigore.

La legge impone al Ministero dei lavori pubblici, di intesa con il Ministro per l'agricoltura e per le foreste, il compito di presentare entro sei mesi un «Piano orientativo per tutto il complesso delle acque di difesa nei corsi d'acqua naturali nell'intero territorio della Repubblica» (art. 1). Il suo obiettivo è quello di raggiungere per l'intero territorio nazionale una «sistematica regolazione delle acque, sia ai fini della loro più razionale utilizzazione, sia a quelli della lotta contro l'erosione del suolo e della difesa del territorio contro le esondazioni dei corsi d'acqua» (art. 2). Nel piano devono essere indicate «contemporaneamente al preventivo di bilancio dell'anno finanziario» le opere progettate, lo stato dei lavori in corso di esecuzione e i costi approssimativi delle opere con «le concrete possibilità di graduare nel tempo le fasi di esecuzione».

Negli anni Sessanta, quando l'Italia sembra essere favorita da una decisiva modernizzazione economica, che si delinea nella deruralizzazione del territorio e nel decollo industriale, ad accelerare gli esiti riformatori della legge n. 184 interviene la legge n.11 del 25 gennaio del 1962³⁹ che demanda al Ministero dei lavori pubblici e a quello per l'agricoltura e le foreste l'obiettivo di «determinare congiuntamente il programma quinquennale delle opere pubbliche da eseguire in conformità al piano orientativo». A sancire il ruolo fondamentale delle irrigazioni nell'attività della pianificazione agraria è l'art. 3 della legge del 25 gennaio n. 11 del 1962, che impone «il coordinamento degli usi congiunti delle acque ai fini irrigui, idrodinamici, civili e di navigazione interna con gli interventi rivolti alla sistematica regolazione dei corsi d'acqua ai fini della lotta contro le erosioni del suolo e della difesa del territorio contro le esondazioni dei fiumi e dei torrenti»⁴⁰. Si va così a confermare una concreta inscindibilità dei fattori acqua e suolo (fattore già introdotto nella normativa del 1926) nella regolazione delle acque, tra gli obiettivi di tutela e quelli di produttività⁴¹.

³⁹ Legge 25 gennaio 1962, n. 11, *Piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi di acqua naturali*.

⁴⁰ Atti parlamentari, III legislatura, *Discussioni* - seduta del 21 ottobre 1961.

⁴¹ *Ibidem*. Della spesa autorizzata per l'esercizio finanziario 1961-62, la quota di 5 miliardi di lire viene stanziata nello stato di previsione della spesa del Ministro dell'agricoltura e delle foreste per gli interventi previsti dalla legge n. 739 del 21 luglio 1960, diretti alla riparazione delle opere pubbliche di bonifica e «favore delle aziende agricole danneggiate da eccezionali calamità naturali fenomeni, connessi al dissesto idro-geologico, e da eccezionali avversità atmosferiche» (art. 1).

È in questa direzione secondo le coordinate legislative espresse nei dibattiti parlamentari – che va interpretata la legge successiva del 27 luglio 1967, n. 632⁴², diretta all'esecuzione di opere di sistemazione e di difesa del suolo imposte dalla legge 184, con la quale si autorizza, in aggiunta a quanto erogato per l'esercizio 1965-66, la spesa di 127,5 miliardi.

A causa dell'«estrema urgenza» si delinea il 31 ottobre 1967 un approfondimento⁴³ del Piano orientativo per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali che «comporta» una spesa di 1.454,121 di miliardi di lire. Per estendere quanto prima la potenzialità dell'irrigazione, che si attesta come il veicolo più prezioso per aumentare la produzione agricola, il Piano orientativo definisce una spesa da ripartire nel corso dei primi dieci anni di 8,48 miliardi, così suddivisi: il 36% per la sistemazione delle acque nell'Italia settentrionale; il 19% nell'Italia centrale, il 45% nell'Italia meridionale e nelle isole, assicurando così le specifiche esigenze regionali⁴⁴.

La politica idrogeologica continua a intensificare la sua attività legislativa a causa dei «gravissimi eventi» che continuano a verificarsi nel 1966 in varie regioni del territorio nazionale (alluvione di Firenze) e matura sull'esigenza di una «visione unitaria dei problemi derivanti dalla continua evoluzione dell'ambiente idrogeologico decisamente influenzato dall'azione umana»⁴⁵. Al piano orientativo del 1969, che si colloca tra i primi interventi di pianificazione amministrativa, varato ai fini di una sistematica regolazione delle acque⁴⁶, si rinnovano gli atti legislativi di «Proroga» definiti dalla legge dell'8 gennaio del 1952, n. 42, sulle utenze di acqua pubblica per piccole derivazioni, predisposte con la collaborazione del Ministero dell'agricoltura. All'attenzione parlamentare non si sottraggono le esigenze della montagna con l'intento di ovviare al suo spopolamento, provocato talvolta dalle espropriazioni

⁴² Legge del 27 luglio 1967, n. 632: Si promulga che «Per l'esecuzione delle opere di cui al successivo articolo 2 è autorizzata la spesa di lire 90.000.000.000 da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici in ragione di 45 miliardi all'anno per ciascuno degli anni finanziari 1967 e 1968».

⁴³ Ivi. L'approfondimento del Piano viene redatto dal Ministero dell'agricoltura e dalle foreste e dalla «Commissione di studio per la generale programmazione delle opere di sistemazione idraulica e di difesa del suolo alla quale l'art. 14 della legge 27 luglio 1967, n. 632, ha demandato il compito di esaminare i problemi tecnici, economici, amministrativi e legislativi interessanti al fine di proseguire ed intensificare gli interventi necessari per la generale sistemazione idraulica e di difesa del suolo sulla base di una completa ed aggiornata programmazione».

⁴⁴ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, III legislatura, *Discussioni* - seduta del 30 giugno 1959, p. 8613.

⁴⁵ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, V legislatura, *Documenti, Relazione sull'attuazione del Piano orientativo per la regolazione dei corsi d'acqua naturali al 31 ottobre 1968*, 6 novembre 1969. Nel piano orientativo del 1969 la spesa prevista viene ripartita in un primo quindicennio (lire 1.804 miliardi), in un successivo decennio (lire 1.880 miliardi) e nel successivo quindicennio (lire 1.926 miliardi). Per affrontare gli «effetti dell'espansione rapidissima delle opere di urbanizzazione, dell'abbandono delle attività agricole e dei conseguenti disastri alluvionali», si rende necessaria una spesa di 5.610 miliardi di lire.

⁴⁶ P. Urbani, *La pianificazione per la tutela dell'ambiente, delle acque e per la difesa del suolo*, «Rivista giuridica dell'ambiente», 2001, 2; G. Guidarelli, *Pianificazione e Programmazione in materia di risorse idriche*, in N. Lugaresi, F. Mastragostino (a cura di), *La disciplina giuridica delle risorse idriche*, Bologna 2003.

avviate dalle società idroelettriche per permettere la costruzione di serbatoi e laghi artificiali a discapito di larghe zone agricole destinate ad essere sommerse⁴⁷.

Nell'arco di due decenni, dal 1949 al 1968, l'area centrale e meridionale, comprensive del Tavoliere di Puglia, la Piana di Sibari, il Metaponto e l'area di Lamezia Terme, il colle piano del Crotonese e la pianura di Catania, possono registrare un milione di ettari sottoposti a bonifica grazie all'attività amministratrice della Cassa, mentre alla Sardegna vengono assegnati 56,3 miliardi di lire di cui 42 per le bonifiche, 1,7 per i bacini montani, 6,8 per i miglioramenti fondiari, 5,8 per acquedotti e fognature. Insieme determinano, nel 1955, la realizzazione di un terzo dei progetti appaltati dei quali preminenti sono quelli della bonifica e della sistemazione dei bacini montani, aprendo superfici di terre irrigate per 500.000 ettari. Inedite opere pubbliche interessano vaste unità idrografiche, con pianificazioni coordinate capaci di abbracciare, per la prima volta, diverse realtà regionali con la realizzazione di un solo invaso. Si estenderà all'intero territorio nazionale il ruolo svolto dall'Istituto degli esistenti due Magistrati (alle acque e per il Po) con la responsabilità giurisdizionale, sopra i territori idiograficamente definiti, di redigere i piani di bacino presiedendo alla loro realizzazione⁴⁸.

5. La dotazione idrica e il ruolo dei Consorzi

Alla metà degli anni Sessanta comincia a prendere piede un concetto nuovo: la *dotazione idrica*. Esso travalica l'idea di poter fare della programmazione delle risorse idriche soltanto un momento di un piano d'opera e dà credito a un piano complessivo della regolazione dei corsi d'acqua per affrontare il fabbisogno idrico-potabile della nazione.

Alla legge 4 febbraio 1963, n. 129 approvata con D. M. del 16 marzo 1967, fa capo la nascita del 'Piano regolare generale degli acquedotti' che autorizza la predisposizione di un piano generale degli acquedotti in tutto il territorio nazionale. Contemplate «adeguate dotazioni individuali, ragguagliate all'incremento demografico prevedibile tra un cinquantennio, tenendo conto del corrispondente sviluppo economico», il Piano deve «accertare la consistenza delle varie risorse idriche esistenti o, correlativamente, indicare quali gruppi di risorse idriche siano, in linea di massima, da attribuire a determinati gruppi di abitati in base al criterio della migliore rispondenza dei primi a soddisfare il rifornimento idrico dei secondi; determinare gli schemi sommari delle opere occorrenti per la costruzione di nuovi acquedotti o la integrazione e sistemazione di quelli esistenti» (art. 2). Lo scopo è quello di

⁴⁷ Atti parlamentari, II legislatura, seduta del 19 dicembre 1953, p. 80. Si ricorda che già nel 1951 il Ministro dei LL PP aveva presentato un disegno di legge n. 2140 che conteneva «Norme modificative ed interpretative al testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 e successive disposizioni».

⁴⁸ Atti Parlamentari, V legislatura - Documenti - Disegni di legge e Relazioni, p. 5.

redigere la normativa necessaria a «fornire una soluzione razionale, concreta e definitiva del problema del rifornimento idrico in Italia», con previsioni fino all'anno 2015. Il decreto presidenziale n. 1090 dell'11 marzo 1968 (approvato dal Presidente della Repubblica il 3 agosto 1968) chiarisce che la norma «indica e riserva le risorse idriche del paese da destinare all'uso potabile, specificando le soluzioni che devono essere adottate per i diversi centri abitati dove si lamenta una insufficiente disponibilità di acqua per usi potabili». Con questa spiegazione sulle destinazioni degli usi idrici, la legge pone fine al regime di 'riserva' e inaugura il 'vincolo' sulle acque (art. 5)⁴⁹.

Le opere pubbliche di nuova generazione aprono nel Meridione nuovi scenari di ingegneria idraulica sostenute da condotte di adduzione, reti di distribuzione idrica per i centri abitati destinati a essere dotati di serbatoi, fognature e impianti di depurazione e lo smaltimento delle acque. Nuove normative intervengono con la legge n. 589 del 1968, volta alla sistemazione degli acquedotti e delle fognature di tutti i comuni nazionali, con contributi 'costanti' fino al 70% della spesa necessaria al di là dei pesi demografici circoscritti. Con la legge del 6 marzo 1970 n. 479, si approvano ulteriori interventi per l'attuazione del piano regolatore degli acquedotti e delle fognature da realizzare negli anni 1969-1970 con un costo complessivo di 53.000.000.000 di lire⁵⁰. Restano comunque aperti altri problemi normativi sulle acque non consumate dalle derivazioni a scopo idroelettrico e restituite a valle dove vanno utilizzate per altri scopi produttivi.

Individuati per la prima volta i fabbisogni idrici delle aree urbane, alle esigenze di queste ultime vengono destinate le risorse rese disponibili dal finanziamento contemplato dai Piani straordinari gestiti dalla Cassa per il Mezzogiorno, le cui risorse confluiranno, al suo scioglimento, nelle politiche cofinanziate con i fondi strutturali dell'UE⁵¹. Sarà il Piano economico nazionale 1966-70, approvato il 17 marzo 1967, a introdurre la pianificazione territoriale integrata alla programmazione economica con obiettivi mirati non solo al superamento dello storico squilibrio esistente tra il Mezzogiorno e il resto del paese, ma a tutti gli squilibri aperti dall'urbanizzazione. Si tratta di un primo avvio alla pianificazione del territorio proiettato a due livelli successivi: a livello nazionale, con un quadro di sintesi rispetto alle indicazioni derivanti dalle regioni; a livello regionale, con la definizione di piani territoriali di coordinamento, previsti dalla legge del 1942. Il successivo provvedimento demanda all'istituzione delle regioni il compito di sollecitazione della pianificazione territoriale per orientare la partecipazione popolare alla soluzione dei problemi collettivi e avviare così una consapevolezza dei problemi ambientali ai fini della salvaguardia della natura. Sui contenuti di quest'ultima normativa si assiste a una

⁴⁹ Camera dei deputati, V legislatura, *Discussioni*, Seduta dell'11 maggio 1970, p. 17250

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ A. Massarutto, *Il settore idrico in Italia*, in E. Ferragina (a cura di), *Acqua e sviluppo. Una politica delle risorse idriche per il futuro del Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 192. Un riassetto della politica dell'acqua lo si registrerà solo con la legge Galli n. 36 del 5 gennaio 1994.

esigenza di valutazione globale di tutte le destinazioni specifiche delle risorse idriche in un contesto armonico di programmazione generale sui modi di impiego e di sfruttamento delle acque, un contesto che vede la competenza della Regione al centro del dibattito del periodo repubblicano.

La ricostruzione registratasi nel periodo repubblicano, lunga tre lustri di secolo, definisce una profonda modificazione strutturale del tessuto territoriale del paese, ma le sue coordinate «somigliavano più a direttive di massima che non ad una pianificazione comprensiva di precisi meccanismi di controllo e di coercizione, o ad una vera programmazione macroeconomica»⁵². Ecco gli esiti più vistosi: la popolazione industriale sale dal 29,5% (1951) a 40,1% (1963), sorpassando quella agricola che scivola dal 43,9% (1951) al 26,6% (1963), mentre il terziario nell'arco del periodo citato passa da 26,6% al 33,3%. Ma, nonostante i grandi interventi pubblici, non si attestano nel periodo repubblicano effetti stabilizzanti tali da sanare la forte frammentazione fondiaria presente nel Meridione e nelle isole. Necessitano ulteriori capitali, interventi di assistenza tecnica per la concorrenza, organizzazioni adeguate a operazioni economiche di sostegno, fattori rimasti inarticolati a causa dell'«inefficienza» delle stesse istituzioni e dell'ingovernabile «irrequietezza» sociale⁵³.

In un processo di ricostruzione infrastrutturale generato dall'intervento pubblico più potente mai registrato prima, si irrobustisce e si rinnova l'autorevolezza dei Consorzi agrari, introdotti nel 1933 con la legge Serpieri assieme al concetto di bonifica integrale e già forti nel 1934 di 1150 unità in una superficie di 6.9 milioni di ettari, pari al 20% di quella nazionale⁵⁴. Sono questi istituti i protagonisti della diffusione dei sistemi irrigui nelle campagne, alimentati da una legislazione che li sostiene finanziariamente. Non sono condivisi dalla Sinistra per la loro struttura interna considerata scarsamente democratica. Per lo stesso motivo, i comunisti disapprovano la cattiva articolazione della legislazione sulla bonifica, dove lo Stato poteva esercitare un ruolo esclusivamente finanziario, lasciando il controllo operativo ai ceti padronali che lo avevano preteso in totale autonomia.

Al ruolo di queste istituzioni, un tempo destinatarie della programmazione delle opere pubbliche, viene affiancato quello delle concessioni nello sfruttamento delle acque e nella manipolazione del territorio progressivamente classificato per zone di uso «elettrico» o di bonifica. I Consorzi, collocati nello Stato repubblicano sotto la guida degli enti speciali, divengono concessionari delle opere pubbliche ottenendo il dominio delle derivazioni irrigue, per forza motrice e idroelettriche. Gli stessi si attestano come strumento di amministrazione delle acque in un ruolo già identificato nel testo unico del 1933 (sulle acque e la bonifica integrale), quando

⁵² R. Petri, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in *Storia d'Italia. La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 151, 338; G. Leone, *La politica delle acque e l'irrigazione*, n. 3-4.

⁵³ A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 151; M. Rossi-Doria, *Un po' di storia*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1959, pp. 12-24.

⁵⁴ M. Canali, G. Di Sandro, B. Faroli, M. Fornasari, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia* cit., p. 47.

l'industria elettrica divenuta ormai arbitra del prezzo dell'energia aveva tracciato una vera e propria separazione istituzionale nell'utilizzazione dell'acqua confinando l'irrigazione a ridosso della forza motrice⁵⁵.

Nella programmata configurazione del territorio nazionale, i Consorzi continuano a operare «come enti locali rappresentativi di interessi privati e pubblici»⁵⁶. Sono loro a realizzare e a potenziare la diffusione dei sistemi irrigui a tutela dell'assetto idrogeologico tanto da collocare l'Italia ai primi posti in Europa col 29% di aree irrigate, dove il metodo a pioggia conquista un posto di rilievo. A sostenere questa lettura, che va verso il raggiungimento di un nuovo bilancio idrico nazionale, come risposta al nuovo fabbisogno quantitativamente e qualitativamente differenziato, sono il registrato incremento della domanda di irrigazione e di realizzazione di nuovi invasi energetici assieme al riordino delle vecchie utenze. Nel biennio 51-52, quando la Cassa per il Mezzogiorno viene autorizzata a contrarre prestiti esteri per i finanziamenti industriali, la rivisitazione del piano generale degli interventi permette la concretizzazione nel 1952 dei nuovi stanziamenti. Ma da questo momento l'acqua si impone all'attenzione politica come fonte energetica che lo Stato repubblicano connoterà sotto il profilo della nazionalizzazione dell'energia elettrica nel 1962.

Saranno soprattutto le opere di bonifica e di irrigazione a favorire l'allargamento delle produzioni tradizionali, aumentando la loro produttività soprattutto nel campo dell'orticoltura e della frutticoltura, «dando un contributo di notevole rilievo al recupero del ritardo di questa parte del paese, pure in un decennio di rapidissima crescita del Centro-Nord»⁵⁷. In un contesto territoriale mutato da interventi idrogeologici che riescono a intervenire positivamente in territori sprovvisti di una sufficiente rete idrografica per contrastare i limiti secolari imposti fino ad allora dalle impietose siccità climatiche e dal disordine pluviometrico, l'agricoltura di fatto non contribuisce più alla tradizionale formazione dei redditi: dal 34% nel 1951 scende al 14% nel 1976, lasciando all'industria e al terziario un superiore peso sociale ed economico nel potere d'acquisto. La rivoluzione delle acque e i progressi industriali sconvolgono i tessuti territoriali e impongono alle tradizionali conduzioni agrarie una modernizzazione meccanica e chimica riducendo gli oneri della manodopera che subisce una drammatica decurtazione. Ma i costi sociali sono lapidari: nell'arco di due decenni, un esodo superiore a quattro milioni di persone, fra il 1946 e il 1976, aveva provocato il più grande deflusso migratorio del secolo. Gli effetti della modernizzazione sembrano aver generato impressionanti effetti sociali senza incidere sulle dinamiche strutturali dell'economia più debole del Meridione che doveva ancora legare i suoi destini al potere pubblico⁵⁸.

⁵⁵ G. Galasso (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. Espansione e oligopolio. 1926-1945*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 1050.

⁵⁶ G. Medici, *I consorzi di bonifica nella regione*, in P. Bevilacqua e M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 407.

⁵⁷ F. Barca, *Compromesso senza riforme* cit., p. 33.

⁵⁸ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale* cit., pp. 98, 111, 115.

Si conclude nel segno della precarietà il periodo eccezionale che aveva contraddistinto i primi progetti riformatori dell'Italia repubblicana trasformandola in paese tra i più moderni al mondo. Ma gli effetti di questi traguardi, se pure costituirono i robusti pilastri della modernizzazione delle strutture territoriali delle regioni rimaste fino ad allora sfornite contribuendo ai processi di internazionalizzazione nel ruolo direttivo dello Stato nazionale risultano, alla fine degli anni Settanta, già inadeguati ad affrontare la complessità della politica economica italiana che presenta nuovi squilibri provocati dalla modernizzazione accelerata.

Nel miraggio di una stabilità governativa, lo Stato, inserito nella vasta alleanza economica europea dopo il suo ingresso nel Mercato comune, deve affrontare, tra pesanti condizionamenti internazionali e resistenze interne alle riforme, altri obiettivi. Opere pubbliche e infrastrutture da destinare ai grandi usi civili, agricoli e idroelettrici richiedono nuove risorse umane, tecnologiche e finanziarie, superando il regime assistenziale che fino adesso aveva contraddistinto il suo sviluppo. Ma a tracciare uno spartiacque tra questa fase e la successiva è una diversa consapevolezza civile e politica che guarda all'acqua non solo come risorsa primaria insostituibile, ma come fattore fondativo dell'ecosistema. È il tema dell'inquinamento a segnare la crisi del sistema amministrativo di un'epoca connotato da una politica volta a tutelare la sola dimensione dell'appartenenza. Si apre una nuova fase fondata sulla pubblicità delle acque, nel segno del riconoscimento pieno ed effettivo della loro funzione sociale sostenuta dal principio della solidarietà in vista della realizzazione dell'interesse pubblico.

Maria Carmela Soru

*Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: carmelasoru@tiscali.it

SUMMARY

The essay highlights how "water policy" represents a vantage point of view of the complex problems of economic, environmental and ethical sustainability arisen in civil society after World War II. Although the objective of distributive justice of the water system will arrive at a complete social awareness, it is in the Italian Republican period that emerges the complexity of the regulation of public water, when different political and historical forces interact to shape the future economic and social development of the whole nation.

Keywords: *World War II, drainage and hydro-system.*

Istanze di riscatto, paradigmi produttivistici e controllo politico-sociale nella riforma agraria in Sardegna (1950-62)

MARIA LUISA DI FELICE

1. Fra il 1943 e il 1945, in due anni, le campagne d'Italia, un mondo chiuso, costretto da sempre in stato di subalternità, «subirono sconvolgimenti epocali»¹ ai quali i contadini risposero con la resistenza passiva alle forze d'occupazione, se non con la solidarietà e l'appoggio diretto ai partigiani, ma anche con la radicalizzazione delle ragioni, delle istanze e delle aspettative da tempo rimaste deluse². Fu una partecipazione ora spontanea, ora organizzata, spesso anche disorganica, che alla fine della guerra, in ragione di una rafforzata precarietà quotidiana, piuttosto che scemare rin vigorì le tensioni, sfociando in azioni di protesta, non di rado di aperta ribellione, in un crescendo di manifestazioni che, dalle campagne ai centri urbani, si estesero a tutto il paese. Libertà, lavoro, terra e riforma agraria erano le parole d'ordine di un movimento che rivendicava giustizia e democrazia³.

¹ F. Albanese, *I contadini fra guerra e liberazione: settecento giorni di cronaca (1943-1945)*, in Istituto Alcide Cervi, *Le campagne italiane e la Resistenza*, Grafis, Bologna 1995, p. 89.

² Cfr. A. Nesti, *Solidarietà e partecipazione: aspetti della moralità contadina*, ivi, pp. 143-158.

³ Sulle campagne durante la guerra di liberazione e le lotte contadine cfr., oltre la bibliografia annessa a Istituto Alcide Cervi, *Le campagne italiane* cit., G. Bertolo, R. Curti, L. Guerrini, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-1948*, in «Italia contemporanea», 1974, n. 117, pp. 3-42. Sull'economia italiana alla fine del ventennio cfr. N. Gallerano et al., *Crisi di regime e crisi sociale*, in G. Bertolo et al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Prefazione di G. Quazza, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 3-78; per le vicende del Sud cfr. N. Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, ivi., pp. 435-493; P. Pezzino, *Premessa*, a Id., *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno, 1950-1970*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 7-36; *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, 2 voll., De Donato, Bari 1979-80; P. Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno, 1943-1953. "Terre pubbliche" e trasformazione agraria*, Marsilio, Venezia 1979; G. Consonni, F. Della Peruta, G. Ghiso, *Stato e agricoltura in Italia. 1945-1970*, Editori Riuniti, Roma 1980; in particolare per il Meridione, L. Bruti Liberati, *Le occupazioni delle terre nel Mezzogiorno (1944-1949)*, ivi, pp. 113-160; P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso Calabria*, Einaudi, Torino 1980. Per gli studi sul rapporto fra lotte contadine e riforma agraria cfr. A. Parisella, *Movimento contadino e riforma fondiaria: orientamenti e problemi della recente storiografia*, in Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, vol. I, *Saggi e ricerche*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 379-419; e per la bibliografia *Appendice statistica e bibliografia*, ivi, vol. II; A. Esposito (a cura di), *Democrazia e contadini in Italia nel XX secolo*, Robin, Roma 2006, 2 voll. Relativamente alle lotte contadine in Sardegna cfr. P. Sanna, *Storia del PCI in Sardegna. Dal 25 luglio alla Costituente*, Della Torre, Cagliari 1977; G. Sotgiu, *Lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in *Campagne e movimento contadino* cit., vol. I, dove a pp. 721-867 si dividono i moti popolari del 1944, le lotte per il pane e il lavoro del 1945-46, le lotte per la riforma agraria del 1948-49; più in generale cfr. *Le lotte per la terra in Sardegna. 1944-1950*, «Archivio sardo del Movimento operaio contadino e autonomistico», 1985; M. C. Dentoni, *Le lotte di Sa Zeppara: due interviste e qualche considerazione sulla "storia orale"*, «Incontri meridionali», 1981, 3; Ead., *Tra passato e presente: la storia orale nelle lotte di "Sa Zeppara"*, in *Le lotte per la terra in Sardegna* cit., pp. 107-118.

Negli anni dei governi di unità nazionale, il movimento contadino, dapprima nel Meridione e nelle isole, poi nell'Italia liberata, mirò a ottenere l'applicazione dei provvedimenti varati dal ministro Gullo, che prevedevano di assegnare a cooperative le terre incolte o abbandonate⁴. I decreti del ministro comunista, per quanto rilevanti nel proporre l'urgenza della questione contadina, non erano in grado di risolverne i problemi in una prospettiva più generale di riforma. Un passo avanti fu compiuto dalla Costituente che sancì la funzione sociale della proprietà; ma tra le forze politiche l'accordo venne meno quando dalle enunciazioni di principio si giunse a dibattere sull'opportunità di stabilire dei limiti alla proprietà e di eliminare il latifondo, piaga sociale oltretutto economica del Mezzogiorno.

Una politica rivolta alle campagne, specialmente meridionali, all'ordine del giorno durante la prima legislatura, parve concretizzarsi quando il confronto politico entrò nel vivo delle questioni dopo che, tra il 1949 e il 1950, ripresero su una base ben più ampia le manifestazioni di protesta dei contadini, culminate nei fatti sanguinosi di Melissa e Montescaglioso. Rispetto all'impellente domanda di partecipazione e di giustizia sociale proveniente da realtà storicamente arretrate, il governo si adoperò per varare due provvedimenti i cui cospicui finanziamenti venivano indirizzati a favore della preindustrializzazione del Sud, attraverso l'istituenda CASMEZ, e della riforma agraria, con la legge Sila e la legge «stralcio» promossa dal ministro dell'Agricoltura Antonio Segni. La prima, emanata nel maggio 1950, doveva porre fine alla drammatica condizione dei braccianti calabresi e provvedere alla distribuzione di terre in presenza di estesi e improduttivi latifondi.

Per il resto d'Italia la soluzione delle legittime aspirazioni dei contadini non trovò un'altrettanto rapida risposta. Al ministro Segni, allora espressione dell'ala moderatamente progressista del partito di maggioranza, si opposero i liberali, difensori dell'inviolabilità della proprietà privata, e le organizzazioni dei proprietari terrieri appoggiati dagli esponenti più conservatori della DC. Il confronto tra le diverse forze politiche si arenò sui termini e le modalità di realizzazione della riforma, e Segni, pur sostenuto dalla Coldiretti e dalla sinistra del suo partito, riuscì a far approvare solo una legge «stralcio», in attesa di una disposizione legislativa di più ampio respiro⁵. Varato nell'ottobre del 1950, il provvedimento destinò a piccoli proprietari gli espropri delle terre incolte, ubicate nel centro-sud della penisola (esclusa la Sicilia, che ebbe una norma regionale) dove si riscontrava più vistosa l'alta concentrazione della proprietà latifondista⁶.

⁴ Il decreto ebbe un impatto politico enorme sulle masse, che finalmente avevano «una legge cui rifarsi per accedere in qualche modo alla terra in forme che se non erano di proprietà o di godimento collettivo si presentavano pur sempre più vantaggiose»: P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra* cit., p. 359.

⁵ Sull'operato della Coldiretti cfr. G. Crainz, *La politica agraria della DC e i rapporti con la Coldiretti dalla Liberazione alla Comunità Economica Europea*, «Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1982, n. 21, pp. 67-90; G. Mottura, *Il conflitto senza avventure. Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1994.

⁶ La produzione storiografica, specialmente d'interesse politico, giuridico ed economico, concernente la

Se la legge Sila stabiliva che le proprietà dovessero limitarsi a 300 ettari, la «stralcio» non considerò unicamente le dimensioni delle aziende per disporre gli espropri, ma il rapporto esistente tra queste ultime e la loro rendita catastale. La norma non intendeva ledere i diritti della proprietà terriera, né la vitalità delle imprese agrarie qualificabili come aziende modello, ma avviare un programma produttivistico che, intervenendo sulla proprietà assenteista, mirava a svuotare di contenuto e di mordente le rivendicazioni del movimento contadino. La riforma di Segni si proponeva un difficile bilanciamento tra l'impegno volto a sanare la fame di terra in realtà gli appezzamenti andarono a un numero circoscritto e politicamente selezionato di piccoli proprietari contadini e l'esigenza tutta economica d'incentivare la produzione agricola, grazie alla diffusa meccanizzazione e all'impiego di moderne tecniche agrarie e zootecniche⁷. Più in generale, puntava a innescare un processo di sviluppo che individuava in un'agricoltura modernamente concepita il motore capace di porre fine all'arretratezza delle aree più depresse del paese, perché intensamente meccanizzata, strutturata su imprese contadine tecnicamente organizzate, articolata intorno a grandi lavori di trasformazione agraria e di bonifica e a «forme di gestione agricola, atte a determinare un netto e rapido miglioramento sia della produzione agraria, sia delle condizioni di vita e di lavoro delle categorie lavoratrici»⁸.

Rispetto al dibattito politico del dopoguerra, fittamente intrecciato di problematiche tanto politico-sociali, quanto economiche, il rinnovamento agrario promosso da Segni puntava in prima battuta a ridurre la bassa produttività agricola. Per

riforma agraria si è corposamente sedimentata sin dagli anni che precedettero e immediatamente seguirono il varo della 'legge stralcio'. Tra i numerosi lavori dedicati al tema ricordo: N. Mazzocchi Alemanni, *La riforma agraria*, Arethusa, Asti 1955; M. Bandini, *La riforma fondiaria*, Edizioni 5 Lune, Roma 1956; G. E. Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè, Milano 1966; R. Grieco, *Scritti scelti*, Prefazione di G. Amendola, Editori Riuniti, Roma 1966; E. Zagari, *Il problema agrario in trent'anni di meridionalismo*, Cooperativa editrice Economia e commercio, Napoli 1976; Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo. Appendice statistica e bibliografica*, Franco Angeli, Milano 1979; P. Villani, N. Marrone, *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica. 1943-1980*, De Donato, Bari 1981; G. Massullo, *La riforma agraria*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 509-542; G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 351-369. In generale sulle problematiche condizioni del Mezzogiorno e sull'incidenza della questione meridionale nella storia d'Italia cfr. F. Barbagallo, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino 2002; Id., *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate, 1945-2008*, Carocci, Roma 2009; Id., *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁷ La DC accantonata la linea ruralista, arretrata e conservatrice, aveva fatta sua un'avanzata ipotesi di sviluppo economico, pur collocata «dentro gli stessi presupposti ideologici di conservazione di valori e modelli tradizionali». R. Piazza, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Democrazia cristiana (1944-1951)*, «Italia contemporanea», XXVI, 1974, n. 117, p. 50. L'accento venne posto sulla lotta alla disoccupazione e sull'equa redistribuzione delle terre: Cfr. G. Medici, *Introduzione*, in Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo, Saggi e ricerche*, Franco Angeli, Milano 1979, vol. I, p. 21; Id., *L'agricoltura e la riforma agraria*, Rizzoli, Milano-Roma 1947.

⁸ *Leggi di riforma fondiaria e provvedimenti connessi*, Capriotti, Roma 1951, p. 125.

quanto nei programmi del leader cattolico non si definissero iniziative radicali intese a rimuovere del tutto gli squilibri, le iniquità e le sperequazioni che da tempo opprimevano le campagne, soprattutto meridionali, come chiedevano, invece, le opposizioni di sinistra, le sue proposte sollecitarono comunque la reazione delle forze conservatrici che, in Parlamento, ne arrestarono il progetto di riforma generale e, ancor più, la legge sui patti agrari. Nonostante la sostanziale limitatezza degli obiettivi modesti soprattutto se rapportati all'idea di 'rivoluzione' nelle campagne che aveva accompagnato il dibattito sulla riforma fondiaria, il ripiegamento sulla 'legge stralcio', non solo avrebbe deluso le aspettative del mondo contadino, ma anche le attese dei tecnici, che confidavano in una sostanziale riorganizzazione e razionalizzazione del regime fondiario, specialmente nel Mezzogiorno⁹.

Per l'attuazione della riforma i territori interessati dalla 'legge stralcio' furono divisi in otto comprensori dove, enti istituiti ad hoc, dotati di personalità giuridica di diritto pubblico, si occuparono dell'espropriazione, della bonifica, della trasformazione agraria e dell'assegnazione dei terreni a braccianti agricoli e disoccupati. La storia della riforma si lega quindi a quella tracciata da queste istituzioni, protagoniste di un programma il cui motore politico ed economico risiedeva nel ministero dell'Agricoltura, per l'indirizzo verticistico impartito all'azione tecnica e amministrativa, e in Antonio Segni per l'appoggio assicurato al reperimento delle indispensabili risorse.

Il ruolo dello statista sassarese e del suo partito fu particolarmente rilevante per la riforma in Sardegna e per l'attività dell'ETFAS, l'ente di riforma sardo costituito nell'aprile 1951¹⁰. Sebbene Segni sostenesse che il futuro delle famiglie coloniche fosse la sua prima preoccupazione, la riforma sarebbe intervenuta in primo luogo nella sistemazione del territorio. Giacché al ministro cattolico premeva rimuovere i condizionamenti naturali che ancora incidevano sull'agricoltura sarda, per incentivarne la produttività sarebbe occorso razionalizzare la distribuzione e l'intenso utilizzo delle risorse irrigue questioni sulle quali sin dal primo Novecento si erano focalizzati gli interessi dei governi liberali, patrocinatori delle bonifiche e del progetto elettro-irriguo¹¹ e non di meno facilitare lo sviluppo della meccanizzazione agricola e della chimica dei fertilizzanti.

Attuata in questi termini, la trasformazione dell'agricoltura avrebbe costituito per Segni il volano di uno sviluppo capace di coinvolgere l'intera economia sarda. Gli esiti della riforma non si sarebbero limitati al settore primario, finalmente liberato dalle tare dell'arretratezza, ma avrebbero inciso sulla crescita delle attività industriali, in primo luogo agro-alimentari, e degli scambi commerciali, avviando un

⁹ Sulle tesi di Segni e per una ricostruzione del dibattito cfr. M. L. Di Felice, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Carocci, Roma 2005, pp. 72-81.

¹⁰ Sulla riforma in Sardegna cfr. M. Brigaglia (a cura di), *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Carocci, Roma 2004; M. L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit.

¹¹ G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.

rinnovamento complessivo, dal quale si poteva verosimilmente sperare per una crescita occupazionale e per lo sviluppo dei flussi migratori provenienti dalla penisola.

Tali convinzioni erano largamente condivise da Enzo Pampaloni che, docente di economia agraria, rappresentante del mondo accademico di formazione serpiertiana e studioso di questioni sarde, in qualità di primo presidente dell'ETFAS sarebbe divenuto l'originale interprete della riforma nell'isola¹².

L'intesa tra Segni e Pampaloni interessava tanto l'ambito scientifico, quanto quello politico. Entrambi assegnavano allo Stato una funzione determinante nell'indirizzare, sostenere e sovrintendere allo sviluppo dell'agricoltura, cui si sarebbe giunti per gradi, attraverso la bonifica, lo sfruttamento delle risorse irrigue, la riforma dei patti agrari, l'espansione delle piccole e medie aziende agricole, la diffusa meccanizzazione, l'incremento zootecnico, l'estensione delle colture foraggere e arboree¹³.

2. Allo scopo di realizzare un'omogenea azione economica, ma allo stesso tempo di assicurare un'uniforme resa politica sul territorio nazionale, gli enti di riforma furono organizzati secondo un unico modello, all'interno del quale ognuno riversò un specifico patrimonio di risorse e di competenze.

Alla luce delle considerazioni sinora esposte, l'utilità di ripercorrere le vicende sarde consiste nel valutare la qualità e l'efficacia di un'azione istituzionale alla base di un intervento che, qualificato come modernizzante, s'innestò su un tessuto di esperienze promozionali, organizzative, produttive e sociali solo in parte innovative, se non ancorate a orientamenti tecnico-scientifici e culturali frutto del più recente passato. La riforma in Sardegna, anche per la specifica impronta tecnica e produttiva

¹² Per un quadro della carriera universitaria di Pampaloni e delle sue opere cfr. E. Pampaloni, *Curriculum vitae. Elenco e riassunto delle pubblicazioni scientifiche. Elenco dei documenti e titoli*, Gallizzi, Sassari 1957. Nato a Firenze nel 1911 e laureatosi nel 1934 in scienze agrarie, allievo di Mario Bandini, Pampaloni fece le prime esperienze universitarie a Torino, nel 1934-35, presso l'Osservatorio di economia agraria per il Piemonte, poi a Pisa nel biennio successivo, presso l'Osservatorio di economia agraria per la Sardegna, di cui divenne direttore dal 1947. Membro della Commissione tecnica consultiva per la preparazione della legge di riforma fondiaria, nel 1951 entrò a far parte del Comitato tecnico regionale sardo per l'agricoltura; fu poi nominato commissario straordinario dell'ESC, assorbito in seguito dall'ETFAS, e presidente di quest'ultimo fino al 1973. Assistente presso la facoltà di Agraria dell'Università di Sassari dal 1949, nel 1958 divenne professore straordinario di economia e politica agraria e professore ordinario nel 1961. Nel 1975 morì a Firenze. Sulla formazione dei tecnici e sul loro contributo alla politica cfr. L. D'Antone, *L'"intelligenza" dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 391-426; sul rapporto fra tecnici e riforma cfr. L. D'Antone, *I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito negli anni 1945-50*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1973, n. 1, pp. 113-145. Sulla formazione e l'attività dei tecnici in Sardegna cfr. M. L. Di Felice, *Dall'agronomia settecentesca alla nascita della Facoltà di Scienze agrarie. L'intervento riformatore in agricoltura*, in A. Mattone (a cura di), *Storia dell'Università di Sassari*, Ilisso, Nuoro 2010, vol. I, pp. 313-335.

¹³ Sulle tesi elaborate da Pampaloni in merito all'agricoltura sarda, sulla sua partecipazione al dibattito che precedette e seguì l'attuazione della riforma e che lo vide confrontarsi con i detrattori dell'intervento voluto da Segni cfr. M. L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., pp. 31-57, 86-110, e *passim*.

vistica disegnata da Segni e Pampaloni, si dispose a valorizzare l'eredità dei processi di bonifica e di colonizzazione intrapresi in età liberale e proseguiti durante il fascismo, impegnandosi, tuttavia, a rinnovarne il volto sociale, per evitare le difficoltà incontrate nel passato e superare la proverbiale resistenza contadina nei processi d'innovazione. Quanto poi alle relazioni veicolate dall'inclusione della riforma nel piano Marshall¹⁴, nella vicenda sarda avrebbero trovato modo di radicarsi alcune specifiche esperienze statunitensi di cui l'ETFAS adottò i postulati, le tecniche e l'organizzazione, per ottenere risultati durevoli nella delicata fase insediativa e nel conseguente consolidamento delle nuove comunità agricole.

L'azione istituzionale si articolò, pertanto, entro un fitto reticolo d'iniziative che costruì la propria architettura operativa intorno all'idea modernizzatrice, inglobando, sull'asse della continuità, spazi, attività produttive e realtà sociali già interessate da precedenti bonifiche e colonizzazioni, e sull'asse della discontinuità forme di mediazione culturale e di trasformazione sociale.

Chi si pose alla guida dell'ETFAS, conoscendo il panorama di risorse e di esperienze presente nella regione, avviò una complessa operazione per acquisire quanto delle iniziative trascorse poteva essere funzionale all'opera della nuova istituzione. L'atteggiamento pragmatico adottato da Pampaloni allo scopo di intraprendere con rapidità la riforma e, d'altro canto, la convinzione che si potesse recuperare e accreditare sul piano tecnico il retaggio del ventennio fascista, fece sì che si gettasse un ponte tra il programma della riforma e le esperienze maturate prima della guerra. Esistevano forti presupposti che indirizzavano verso la continuità: da un lato le tesi sulla bonifica integrale di marca serpieriana, base tecnico-scientifica dell'agronomia italiana nel periodo tra le due guerre; dall'altro la volontà di esercitare un controllo politico-sociale nelle campagne, di radicarvi una realtà sociale chiamata a sostenere la classe politica al potere, in cambio dell'occupazione e della terra.

L'urgenza di assicurare la pace sociale nelle campagne della Sardegna settentrionale, anestetizzando le istanze rivendicative delle cooperative contadine, e l'opportunità di inglobare nelle aree della riforma un importante patrimonio fondiario, convinsero Pampaloni dell'utilità di riunire fra loro un «vaso pieno di denaro», l'ETFAS presto dotato di un cospicuo bilancio, e «un vaso pieno di terra», l'ESC (Ente Sardo di Colonizzazione)¹⁵. In qualità di commissario di quest'ultimo, egli aveva avuto modo di conoscerne ed apprezzarne il patrimonio, una delle rare, consistenti, realtà fondiarie presenti nell'isola, concentrata in un unico soggetto ed estesa su 33.600 ettari, solo parzialmente colonizzati e sottoposti a trasformazione agraria.

¹⁴ E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Prefazione di P. Ginsborg, Il Mulino, Bologna 2006; Id., *Riforma agraria, Democrazia Cristiana e Piano Marshall (1948-50)*, in *Democrazia e contadini in Italia* cit., vol. II, pp. 393-425.

¹⁵ Quest'ultimo era nato il 20 giugno 1942, sulle spoglie dell'Ente ferrarese di colonizzazione, fondato il 7 ottobre 1933; entrambi erano stati costituiti per volontà dell'onorevole sassarese Mario Ascione, allo scopo di attuare la trasformazione fondiaria e la colonizzazione di una parte della Nurra, realizzando al suo interno la città nuova di Fertilia.

L'unione delle risorse dei due enti fu un'operazione ottimamente congegnata sia sul piano politico, per indirizzare rapidamente la riforma, ancor prima della presentazione dei piani di esproprio, prevista alla fine del dicembre 1951; sia sul piano economico, allo scopo di rimpolpare con terre promettenti e in parte già interessate dalla trasformazione agricola, il patrimonio sul quale doveva operare l'ETFAS che, come si temeva fin dal principio, nell'applicare la 'legge stralcio' si sarebbe trovato di fronte una realtà fondiaria assai complessa: sostanzialmente povera dove erano ampie le estensioni, frammentata e polverizzata dove i terreni erano più fertili e intensamente coltivati. Secondo Pampaloni in Sardegna si registravano imponenti medi per ettaro molto bassi: solo nell'agro di Sassari e nel Campidano di Uras superavano di poco le 100 lire, oscillando invece sulle 70-90 lire nelle aree più fertili per precipitare a valori molto bassi nelle altre zone e toccare minimi di 19 lire nel Gerrei e di 14 in Ogliastro. Secondo le prime stime, la riforma avrebbe interessato una superficie di appena 89 mila ettari (pari a nemmeno il 4 per cento della superficie totale), ma la gran parte dei terreni scorporabili, ai sensi della 'stralcio', non presentava «una suscettività tale da far considerare come anomalo il fatto che essi siano rimasti estensivi». Solo 28 mila ettari offrivano una buona suscettività collocati soprattutto nella Nurra, nei Campidani, nel Logudoro, nell'Anglona, nel Sarcidano e nella media collina del Tirso, ma non tutti sarebbero stati inclusi nelle aree della riforma, a causa del fenomeno dell'estrema frammentazione delle proprietà più fertili¹⁶.

Il progetto di Pampaloni prese forma nel luglio di quell'anno e, a ottobre, venne predisposta la delibera di cessione dei primi terreni dell'ESC, 4 mila ettari ubicati tra Castiadas, nell'Ogliastro, a sud-est dell'isola, e Alghero, nella Nurra, sulla costa nord occidentale¹⁷. Superata questa fase, per la Nurra fu predisposto il primo piano generale di bonifica, così da tacitare la forte mobilitazione bracciantile.

Una volta acquisiti i terreni, per contribuire al rapido avvio dei lavori occorreva disporre di uomini e di competenze. In questo senso contribuì il disciolto UPSEA (Ufficio Provinciale Statistico Economico dell'Agricoltura) di Cagliari¹⁸, una struttura che aveva raccolto sistematicamente notizie capillari sull'assetto della proprietà, sugli ordinamenti culturali, sull'allevamento zootecnico e sui contratti agrari. Una volta soppresso nel 1951, il patrimonio di risorse, di informazioni e di documentazione di questo ufficio supportò l'attività dell'ETFAS e contribuì all'individuazione delle proprietà da espropriare, alla predisposizione dei piani di scorporo e all'elaborazione dei primi interventi trasformativi.

¹⁶ E. Pampaloni, *La Sardegna e la riforma*, «L'Agricoltura italiana», I, 1950, n. 12, p. 350.

¹⁷ L'acquisizione dell'ESC culminò nel marzo del 1953, quando con la legge n. 211 del 2.6.1953 vennero stabilite le *Norme per l'assorbimento dell'Ente sardo di colonizzazione* (già ente ferrarese di colonizzazione) da parte dell'ETFAS.

¹⁸ Istituita nell'aprile 1945, la struttura aveva avuto un ruolo fondamentale nella raccolta dei dati confluiti nell'indagine su *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia Sardegna*, realizzata dall'INEA tra il 1946 e il 1948 e condotta da Giuseppe Medici.

Per costituire lo staff di tecnici laureati, vennero assunti agronomi che, non essendo ancora a regime la facoltà sassarese di Agraria, provenivano dalle scuole fiorentina, perugina, e napoletana, dove insegnavano Mario Tofani, Giuseppe Medici e Mario Bandini, tra i più convinti sostenitori della riforma. L'inserimento di questi tecnici, formati e cresciuti in altre realtà economiche e culturali, promosse la diffusione del modello dell'insediamento sparso e dell'organizzazione aziendale tipica delle campagne dell'Italia centro-settentrionale, adattata per quanto possibile alle esigenze della Sardegna.

3. Il progetto di trasformazione fondiaria, così come era maturato nel pensiero di Pampaloni, ambiva a elaborare soluzioni originali per strutturare la presenza e l'attività dei coloni, dalla casa al campo. La cosiddetta 'soluzione mista', che secondo il presidente, prevedeva case sparse abbinate a borgate o a centri di servizio, era un progetto di colonizzazione che, puntando a collocare le famiglie contadine all'interno delle aree agricole in controtendenza rispetto al tradizionale insediamento agricolo sardo, guardava alla colonizzazione sperimentata dalla SBS (Società Bonifiche Sarde) a Mussolinia, nella piana di Terralba, e dall'ESC nella Nurra, dove, peraltro, avevano trovato posto coloni provenienti dal nord-est della penisola. Soprattutto la prima iniziativa, che rispetto alla seconda era stata completata, offrì a Pampaloni l'opportunità di riflettere sulle tipologie insediative congegnate in funzione di specifici obiettivi economici e sociali. Accantonati i rigidi rapporti gerarchici esistenti tra poteri, centri aziendali e agglomerato urbano, sede delle attività direzionali e amministrative, che erano stati funzionali al controllo aziendale e a una capillare vigilanza politica quando Mussolina diede concretezza al mito demiurgico e fondativo del fascismo, Pampaloni progettò relazioni più 'democratiche' tra case sparse e centri di servizio e/o borgate. Reinterpretò, quindi, il modello SBS adattandolo a una pluralità di soluzioni, a seconda del nuovo assetto territoriale progettato e del tipo di aziende che vi sarebbero state insediate, senza accantonare l'idea di assicurare anche al nuovo soggetto istituzionale il controllo delle comunità contadine. Nelle aree di riforma avrebbero trovato posto modelli urbanistici e moduli abitativi destinati a una vita comunitaria strutturata gerarchicamente e guidata verticisticamente; qui si sarebbero insediati coloni accuratamente selezionati e sottoposti a verifica: per valutarne l'attitudine alla corretta conduzione aziendale e alla convinta adesione al nuovo contesto sociale.

Pampaloni riteneva esemplare l'esperienza maturata nella piana di Terralba anche dal punto di vista dell'economia agraria. Vi era stato sperimentato un indirizzo agro-zootecnico che poteva essere replicato, una volta disponibili le necessarie risorse irrigue. Affidati i terreni a piccoli proprietari contadini, ad essi Pampaloni fece balenare il raggiungimento di un 'miracolo' imprenditoriale, una prospettiva in realtà alquanto incerta, perché incardinata su piccole unità poderali dimensionate considerando come prototipo una famiglia colonica sarda dotata di 2,5 unità lavo-

relative e per giunta dipendente dalla creazione di un'indispensabile rete infrastrutturale e dalla complessa riorganizzazione delle risorse idriche.

Il modello economico e insediativo della piana di Terralba, ci porta ancora ad insistere sugli elementi della continuità. Poiché l'esperienza maturata dalla SBS in quell'angolo di Sardegna suscitava un profondo interesse e un notevole apprezzamento tra quanti si apprestavano a un nuovo esperimento di bonifica e di trasformazione fondiaria, Pampaloni si mostrò subito favorevole all'acquisizione della società, prevedendone lo scorporo, in base alla 'legge stralcio'.

Inizialmente la SBS evitò l'intervento, dimostrando di costituire un'azienda modello che per la 'legge stralcio' non poteva essere sottoposta a esproprio. Tuttavia, le proteste dei mezzadri e dei contadini della zona, interessati all'acquisizione delle terre della società, e le pressioni esercitate dall'opinione pubblica, dalla Lega mezzadri, dalla Federterra, dai partiti di sinistra e dalla DC locale, ne rimisero in gioco il destino. Nel frattempo l'IRI, che controllava l'azienda, decideva di metterla in vendita facilitando l'attuazione del progetto pampaloniano. Questo si concretizzò tra il 1954 e il 1955, in un momento sfavorevole alla riforma sul piano nazionale. Era, infatti, carente di mezzi finanziari per essere completata, era oggetto di aspre polemiche proprio per gli alti costi delle opere, a cui facevano riscontro gli ancora scarsi risultati conseguiti. Arborea rappresentava una boccata d'ossigeno sia per il considerevole patrimonio fondiario e zootecnico, sia per la presenza di importanti impianti di trasformazione gestiti all'azienda '3A', sia per il florido mercato che i suoi prodotti si erano già conquistati a Cagliari, Oristano e Iglesias¹⁹.

Nel complesso però la riforma non decollava: si dovevano ancora affrontare problemi di fondamentale importanza, la cui soluzione era indifferibile poiché a questi si legava l'esito dell'azione trasformatrice.

Superate le difficoltà connesse agli espropri realizzati senza grandi impedimenti per gli accordi raggiunti con quasi tutti i proprietari, acquisiti i patrimoni fondiari dell'ESC e della SBS quello dell'ente, per quanto ampliato rispetto alle stime iniziali, non poteva certo dirsi dei più favorevoli: su 100 mila ettari a disposizione, quasi il 43 per cento dei terreni ricadeva in aree montuose, anche se non di elevata altitudine, ma soprattutto difficilmente raggiungibili e trasformabili, se non a costi assai elevati, il 42 per cento in aree collinari e solo il 15 per cento in quelle pianeggianti.

L'acquisizione delle terre dell'ESC e della SBS aveva consentito di ottenere risultati lusinghieri che però rischiavano di restare isolati; occorreva affrontare le zone i cui terreni, meno suscettivi, rischiavano di rallentare l'azione complessiva e soprattutto di non rispettare i tre anni disposti dalla legge dal momento dell'esproprio.

Il problema aveva risvolti giuridici ed economici, ma, senza dubbio, politici e sociali. Occorreva venire incontro ai bisogni delle zone più povere e disagiate, ma d'altra parte, per come era stata impostata la riforma, era conveniente privilegiare le zone di più rapida suscettività, per sistemare utilmente il maggior numero di fami-

¹⁹ Sull'acquisizione della SBS cfr. M. L. Di Felice, *Terra e lavoro* cit., pp. 53-57.

glie contadine. Sui terreni della riforma premeva quella folla di braccianti che, raccolta sotto le bandiere socialiste e comuniste, aveva minacciato gli antichi equilibri fondiari dell'isola e aveva dato vita a nuove soggettività portatrici d'istanze radicalmente trasformatrici.

Sostanzialmente la riforma interessò le aree interne, a prevalente economia agropastorale, solo in casi limitati: nella Sardegna centrale e nord orientale si costituì un numero limitato di centri di colonizzazione i più importanti quelli di Laconi e Nuoro e un gruppo esiguo di aziende. Le risorse della riforma vennero quindi riversate soprattutto lungo la fascia occidentale dell'isola e nella Sardegna sud-orientale.

La questione delle aree montane e delle terre disagiate non era l'unica a tenere imbrigliata la riforma, altre due rallentarono o modificarono l'intervento sin dalla metà degli anni Cinquanta. Da un lato vi era il problema della scarsa disponibilità di acque irrigue, particolarmente sentito nella Nurra. Qui, nonostante l'avvio dei lavori di imbrigliamento e di invaso delle acque del Rio Cuga, i ritardi accumulatisi nell'esecuzione della relativa diga non consentivano di passare dalla coltura asciutta a quella irrigua. Per rispondere alla forte domanda di terra proveniente dai numerosi braccianti disoccupati e dai profughi giuliani convogliati nella zona, era stata progettata una maglia podereale estremamente fitta. Su questa soluzione, complicata dalla questione idrica, si sarebbero addensate le critiche, perché le dimensioni poderali risultarono incapaci di assicurare agli assegnatari un reddito sufficiente.

Dall'altro lato stava la questione dei piani di colonizzazione che, nonostante fossero state completate le rilevazioni tecniche e le progettazioni, si erano arenati per il contrasto sorto tra l'ETFAS e l'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura, cui spettava l'approvazione di quelli e dei relativi progetti esecutivi di trasformazione, senza la quale non si ottenevano i finanziamenti ministeriali.

L'Ispettorato non condivideva quanto era stato concepito dall'ETFAS, soprattutto in merito all'ampiezza dei poderi; riteneva, infatti, più corretto che essa si calibrasse in rapporto al numero delle unità lavoratrici realmente presenti nelle famiglie assegnatarie. Ritenendo impossibile stabilire in anticipo questo dato, l'ente sardo aveva progettato le assegnazioni in base al numero medio di unità delle famiglie sarde che, di solito esiguo, era compatibile con la ridotta ampiezza podereale.

Il mancato consenso dell'Ispettorato aveva costretto l'ETFAS a esposizioni bancarie, in mancanza dei fondi ministeriali, e a intraprendere solo lavori a stralcio, ma soprattutto aveva inciso negativamente sulle assegnazioni. Nel 1956 la situazione fu sbloccata, quando piani e progetti esecutivi vennero sistemati in linea con l'Ispettorato. L'ETFAS provvide, pertanto, ad allargare la maglia podereale, sfruttando gli ormai numerosi abbandoni che, segno della sfiducia o dell'insoddisfazione degli assegnatari, palesavano, tuttavia, l'insuccesso della riforma, rafforzando le critiche, mai peraltro sopite²⁰.

²⁰ Sul difficile confronto tra l'Ispettorato e l'ETFAS e sulla fuga degli assegnatari più giovani vedi *ivi*, pp. 167-189, 270-284 e *infra* al paragrafo 4.

I finanziamenti della 'legge stralcio' erano ormai agli sgoccioli; solo il varo della legge 600 del 1957 assicurò ulteriori possibilità di spesa, insufficienti, tuttavia, a rispettare i progetti iniziali. Il quadro non si modificò nei primi anni Sessanta. Se l'interesse dello Stato per la riforma era del tutto scemato, per le popolazioni contadine e i disoccupati del Sud si facevano molto più allettanti le occasioni di lavoro offerte dalla nascente grande industria, in Sardegna e nel Settentrione.

4. Rispetto agli obiettivi tecnici e produttivistici ritenuti prioritari all'avvio della riforma, non vanno trascurate le iniziative che implementarono il progetto di modernizzazione, considerate le rilevanti questioni politiche e sociali che avevano incalzato il varo della 'legge stralcio'. Sotto questo profilo appare, quindi, interessante riflettere sull'impegno profuso dall'ETFAS nello sperimentare le tecniche della comunicazione, della propaganda, della formazione e dell'assistenza sociale, giacché le attività intraprese in queste direzioni, sanando molte aspettative sociali, dovevano promuovere l'adesione degli assegnatari al progetto di riforma, il loro convinto inserimento in comunità di nuova concezione e, non in ultimo, costituire un solido bacino elettorale nelle campagne che beneficiavano delle provvidenze dalla legge voluta da Segni.

Affievolito il clima emergenziale che aveva suscitato l'approvazione della 'legge stralcio', a dieci anni dal varo del provvedimento agli occhi di Pampaloni assumeva rilievo crescente la nascita di una nuova civiltà rurale, un *novus ordo*²¹, fondato su un ceto di piccoli imprenditori, un'élite capace di creare un clima favorevole e di costituire un modello per altre realtà bracciantili, ansiose di arrivare «alla proprietà e all'impresa»²². In Sardegna, in funzione della crescita di queste comunità contadine sottratte alle «idee eversive, specie se orientate al collettivismo»²³ e strutturate secondo un nuovo ordine sociale, fondato sulla famiglia, sulla proprietà e sulla solidarietà tra le piccole imprese contadine si progettava di ricorrere alla disciplina del *servizio sociale*, ritenuta capace di attuare una complessa trasformazione umana, di operare sull'individuo e sui gruppi chiamati ad adattarsi a un nuovo ambiente sociale ed economico²⁴. Il supporto scientifico e le metodiche utili all'impresa venivano mutate dalla sociologia, dalla psicologia e dalla psichiatria, secondo le tecniche messe a punto nei centri psico-medico-pedagogici statunitensi dal *casework* e dai *caseworkers*,

²¹ E. Pampaloni, *La riforma agraria come embrione di nuova civiltà rurale*, Gallizzi, Sassari 1961, p. 7 (testo originale italiano della relazione tenuta al Colloquio italo-jugoslavo UNESCO su *Les conséquences sociales du développement économique*, Napoli 1-5 febbraio 1961).

²² Id., *Il contributo dell'istruzione al successo della riforma agraria*, in Commissione nazionale italiana UNESCO, *I fattori culturali dello sviluppo economico*. Atti del Convegno di Cagliari, 9-12 aprile 1959, Vita e Pensiero, Milano s.a. [ma 1960], p. 202.

²³ Id., *La riforma agraria*, in Società Italiana di Economia Agraria, Istituto Nazionale di Economia Agraria (a cura di), *Venti anni di agricoltura italiana*. Scritti in onore di Arrigo Serpieri e di Mario Tofani, Edizioni Agricole, Bologna 1976, p. 287.

²⁴ M. Roncioni, *Servizio Sociale*, ETFAS, Cagliari 1958.

impegnati a risolvere i problemi dell'individuo e della famiglia, a comprendere «i conflitti interiori per aiutare gli individui a trarre vantaggio dalle modificazioni della situazione esterna», a «integrare le conoscenze dei fattori esterni con quelli interiori e della personalità per una diagnosi ed un trattamento che aiuti gli individui nelle difficoltà che incontrano per un più soddisfacente adattamento»²⁵.

La suggestione statunitense, in principio limitata all'ambito tecnico-economico della riforma, era andata allargandosi alla sfera psico-sociale con l'approccio di *caseworkers* agli assegnatari che, in qualità di coloni trapiantati in realtà del tutto nuove rispetto a quelle originarie, andavano supportati nei loro problemi quotidiani e correttamente instradati sul piano sociale, economico e politico. Il Servizio Sociale, che aveva preso forma negli Stati Uniti e in Inghilterra accantonato l'indirizzo filantropico della Società per l'organizzazione della carità, era passato a considerare i problemi personali degli assistiti, per indurli «a desiderare dei cambiamenti» e «a partecipare attivamente alla soluzione dei propri problemi»²⁶.

Con Pampaloni le pratiche del *casework* e del *groupwork* erano entrate nella riforma: educare gli assegnatari attraverso rapporti individuali e di gruppo era ritenuto indispensabile per renderli parte attiva in un processo evolutivo e farli crescere come imprenditori-contadini, capaci di accettare le nuove comunità ed esservi ben accolti. Formare gruppi e indirizzarli verso obiettivi sempre più ampi erano operazioni altrettanto essenziali, affinché gli assegnatari identificassero gli scopi propri con quelli delle comunità.

Allo stesso modo in cui per avviare la trasformazione dell'agricoltura si costituì una specifica struttura tecnica, operativa a livello locale, così anche per le attività riconducibili alla sfera sociale si assunse del personale qualificato, impegnato sul campo secondo le istruzioni impartite dalla sede centrale. Abbastanza presto, rispetto all'avvio della riforma, fu pertanto costituito un apposito ufficio, in principio

²⁵ AAI (Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali), *Programma di assistenza tecnica per le scuole di servizio sociale*, n. 1; A. Garrett, *Esame storico dell'evoluzione del casework*, trad. it. dell'articolo *Historical Survey of the Evolution of Casework*, in «Journal of Social Casework», 1949, 6, pp. 10-11. In ASERSAT, «USA University of California, Scuola di servizio sociale, Relazioni», 1954-55, si reperisce la documentazione che rivela l'interesse per il *casework* tra quanti, dirigenti e i funzionari dell'ente, furono impegnati nell'assistenza sociale e ne omologarono l'attività secondo gli indirizzi mutuati dalla AAI e dalle scuole di servizio sociale attive in Italia. Presso queste ultime si formarono i primi *caseworkers* che operarono nell'ETFAS come assistenti sociali. Si trovano inoltre i programmi di *social services* della School of Social Welfare dell'Università della California, elenchi di testi di *medical social work*, *family planning*, *unmarried mother*, e alcuni studi tra i quali: *Social Workers in 1950: A Report on the Study of Salaries and Working Conditions in Social Work – Spring 1950*; American Association of Social Workers, New York 1950; E. Hollis, A. L. Taylor, *Social Work Education in the United States: The Report of a Study Made for the National Council on Social Work Education*, American Association of Social Workers, New York 1952, i cui autori facevano capo rispettivamente all'Office of Education e al Bureau of Public Assistance della Federal Security Agency; K. T. Wiltse, *Social Casework in Public Assistance: Testing Method and Skill Applied to a Selected Case Load [...]*.

²⁶ A. Garrett, *Esame storico cit.*, p. 2.

²⁷ Archivio storico ERSAT, «Processi verbali del consiglio d'amministrazione» (d'ora in poi ASERSAT, Verb.), n. 11, 4 marzo 1953.

diretto dallo stesso Pampaloni²⁷, che, già nel 1953, si sbilanciava in merito all'«evoluzione degli assegnatari»²⁸, sebbene potesse contare sull'operatività di un numero circoscritto di assistenti sociali, formate presso l'ENSISS (Ente Nazionale Scuole Italiane di Servizio Sociale)²⁹. Intorno a questo primo drappello si costituì una struttura più ampia che si avvale di più numerose operatrici, in parte licenziate dalla Scuola italiana di Servizio sociale di Cagliari.

Una volta dotato delle forze necessarie l'ufficio estese la propria attività su tutto il territorio regionale, assumendo, accanto alle competenze tipiche del Servizio Sociale (la cura dei problemi personali ed esterni degli individui e delle loro famiglie), quelle concernenti la selezione, il reclutamento, la formazione e l'informazione degli assegnatari³⁰. L'ufficio Assegnazioni (in principio denominato Demografico), raccolte le domande degli aspiranti coloni e le informazioni sul loro conto, assegnava agli stessi un punteggio che traduceva in cifre la «loro attitudine ai lavori agricoli, alla onesta vita civile, all'iniziativa e al risparmio, come pure la loro reale situazione di bisogno». Predispose le opportune pratiche lo stesso ufficio provvedeva all'attribuzione dei terreni, sorteggiati tra quanti erano stati ritenuti idonei, dopo essere stati accuratamente vagliati anche da un punto di vista politico e morale.

Rispetto al rapporto diretto con gli assegnatari, curato a livello periferico, a Cagliari si tracciavano le linee d'azione del settore, si fornivano le indicazioni operative e si verificava la condotta dei *caseworkers*, secondo le tecniche dell'approccio sociologico e psicologico. Le prime operatrici poterono fruire per il proprio aggiornamento professionale della biblioteca dell'ente altre piccole raccolte furono realizzate nei Centri colonici dove, accanto a opere di diverso interesse, si reperivano numerosi testi a dimostrazione dell'attenzione prestata alle problematiche sviscerate dalle scienze sociali e ai riflessi che esse potevano avere nel progetto di trasformazione patrocinato dalla riforma.

Tra i testi presenti nella sede cagliaritana e quelli diffusi dal Servizio sociale ve n'erano alcuni dell'americano Carleton W. Washburne (*Le scuole Winnetka, Che cosa è l'educazione progressiva*) che, tra i più vivaci discepoli di John Dewey, giunto in Italia tra il 1943 e il 1948, in qualità di consigliere scolastico del governo militare alleato (A.M.G.) e di direttore dell'USIS (Ufficio informazioni degli Stati Uniti con sede a Milano), ebbe un ruolo fondamentale nel tentativo d'improntare la scuola italiana agli ideali della democrazia statunitense³¹. Un nucleo consistente era costituito dal-

²⁸ ASERSAT, Verb., n. 13, 7 dicembre 1953.

²⁹ Cfr. M. Roncioni, *Servizio Sociale* cit., p. 13.

³⁰ Nonostante i cambiamenti avvenuti nell'articolazione organizzativa dell'ETFAS, le attività riguardanti gli assegnatari, dall'ingresso nella riforma alla formazione professionale, all'informazione, rimasero a lungo strettamente connesse fra loro. In principio confluirono in uno stesso Servizio gli uffici Assistenza sociale, Demografico e Stampa, modificati in Assistenza sociale, Demografico, Formazione professionale assegnatari e Stampa. In seguito, furono istituiti gli uffici Formazione professionale assegnatari, Assistenza sociale e Assegnazioni, che raccolse l'eredità del Demografico.

³¹ T. Tomasi, *La scuola italiana dalla dittatura alla repubblica. 1943-1948*, Prefazione di M. A. Manacorda, Editori Riuniti, Roma 1976.

le opere di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Codignola, Lamberto Borghi e Francesco de Bartolomeis che, pur da differenti prospettive, condividevano profonde e innovative concezioni pedagogiche in merito alla diffusione delle cosiddette 'scuole attive', sul principio della centralità del bambino nell'attività didattica, sull'eguale diritto all'istruzione per tutte le classi sociali, sulla diffusione delle scuole nei centri rurali e sul rinnovamento della didattica nella scuola primaria, secondo i principi della più moderna pedagogia confrontandosi con le tesi di John Dewey e di Jean Piaget, contribuendo a diffonderne il pensiero³². L'idea di un'assistenza sociale come di un settore attento alle diverse suggestioni della cultura filosofica nazionale e internazionale si conferma con la presenza di alcune opere di Bertrand Russell che, accanto ai contributi di pedagogia e psicologia, arricchivano il panorama delle riflessioni filosofiche, in cui le opere di morale e di teologia, specialmente cristiana, pur presenti, non costituivano l'unico centro degli interessi³³.

Gli studi riguardanti in modo specifico il Servizio Sociale e la psicoanalisi non erano numerosi: Sigmund Freud figurava accanto ad alcuni studiosi che facevano capo alla Family Service Association of America di New York, autori di numerosi contributi pubblicati tra gli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta³⁴. Erano pre-

³² Nella biblioteca delle assistenti sociali erano presenti alcune opere di J. Dewey (*Le fonti di una scienza dell'educazione, Esperienza e educazione*), di J. Piaget (*Psicologia dell'intelligenza*), accanto a quelle di H. Aebli (*Didattica psicologica. Applicazione alla didattica della psicologia di Jean Piaget*), di O. Decroly (*La funzione di globalizzazione e l'insegnamento, Nozioni generali sulla evoluzione affettiva del fanciullo ed altri saggi di psicologia educativa*), É. Claparède (*La scuola su misura*), G. Duhamel (*Trastulli e giochi. Memorie del Cuib e del Tioup*), A. Ferrière (*Liberazione dell'uomo, Trasformiamo la scuola, L'autonomia degli scolari*), R. W. Livingstone (*La crisi dell'educazione contemporanea, L'educazione dell'avvenire*), L. Laberthonnière (*Teoria dell'educazione*), H. Tyrrell Lane (*Discorsi ai genitori*), A. Neill (*Il fanciullo difficile*), J. H. Pestalozzi (*Il canto del cigno, Madre e figlio. L'educazione dei bambini*), B. Varisco (*La scuola per la vita. Scritti pedagogici raccolti e annotati da V. Cento*), H. Zullinger (*I ragazzi difficili*): opere che, dato l'interesse suscitato dalla pedagogia 'vecchia' e 'nuova', dalle sperimentazioni attuate in Europa e negli Stati Uniti dalle 'scuole attive', venivano tradotte in Italia e diffuse dalla casa editrice La Nuova Italia di Firenze nella collana 'Educatori antichi e moderni'. Ovide Decroly, dopo aver costituito a Bruxelles l'École de l'Ermitage, nel 1912 con Édouard Claparède e Adolphe Ferrière fondò a Ginevra l'Istituto Jean-Jacques Rousseau. Con l'aiuto della Società delle Nazioni questo divenne il Bureau international de l'éducation che confluì nell'UNESCO negli anni Sessanta (cfr. F. Cambi, *Storia della pedagogia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 425-444). La segnalazione dei testi citati è stata ricavata dagli elenchi predisposti dall'ufficio Assistenza sociale. L'assenza di precise indicazioni sull'edizione delle opere menzionate impedisce l'indicazione di riferimenti più puntuali: cfr. ASERSAT, «Elenco libri biblioteca, Lettere e circolari [...]», cit., 1954-62, «Libri della Biblioteca dell'Ufficio Assistenti Sociali», s.d.

³³ ASERSAT, «Libri della Biblioteca dell'Ufficio Assistenti Sociali», cit.: B. Russell (*Matrimonio e morale, La conquista della felicità, Autorità e individuo, L'educazione e l'ordinamento sociale*), H. Bergson, *Le due fonti della morale e della religione*, C. Falconi, *L'umanità e il Cristo*, J. Haessle, *L'etica cristiana del lavoro*, S. A. Kierkegaard, *Scuola di Cristianesimo*, J. Maritain, *Cristianesimo e democrazia*, L. Stefanini, *Personalismo sociale*, P. Parente, *La teologia*, P. Prini, *Esistenzialismo*. Merita un riferimento a parte la presenza nell'elenco della *Summula sociale secondo l'insegnamento pontificio* di A. Fanfani, un'opera che rinvia alle tematiche del cristianesimo in relazione ai problemi socio-economici.

³⁴ L'Associazione, nata nel 1911 come American Association for Organizing Charity, trasformata in Family Welfare Association of America, serviva da veicolo per la comunicazione fra le agenzie sociali del lavoro che fornivano il casework e i servizi relativi.

senti soprattutto i lavori di quanti leggevano attraverso la lente del *casework* i problemi della famiglia, dell'infanzia, dell'adolescenza e i temi fondamentali dell'assistenza e della psicologia sociale. Si rinvenivano i contributi di Rosemary Ross Reynolds (*Evaluating the Field Work of Students*, 1946), Leonard Berkowitz (*Diagnosis and Treatment of Marital Problems*, 1947), Alice Voiland, Martha Lou Grundelach, Mildred Corner (*Developing Insight in Initial Interviews*, 1947), Frances Upham (*A Dynamic Approach in Illness: A Social Work Guide*, 1949), Howard Margolis (*Casework Approach to Health Problems*, 1949), Richard Sterba, Benjamin H. Lyndon, Anna Katz (*Transference in Casework*, 1949), Charlotte Towle (*Introduzione all'assistenza sociale*, 1952, traduzione italiana del *Common human needs*), Selma Fraiberg (*Psychoanalytic Orientation in Casework with a Children*, 1954), Harris B. Peck e Virginia Bellsmith (*Treatment of the Delinquent Adolescent. Group and Individual Therapy with Parent and Child*, 1954)³⁵.

Accanto a questi studi e a quelli di giurisprudenza, storia, cultura generale, lingua, letteratura, tradizioni e geografia della Sardegna, nella biblioteca dell'ente si reperivano opere scientifiche concernenti la storia delle religioni, l'etica cristiana, e soprattutto la filosofia, la pedagogia e la didattica. Campeggiavano alcuni contributi di Maria Montessori (*La vita in Cristo*, *Formazione dell'uomo*, *Educazione e pace*, *Il segreto dell'infanzia*, *La scoperta del bambino*), Giuseppe Lombardo Radice (*Il problema dell'educazione infantile*, *Il metodo Agazzi*), Roger Cousinet (*Un metodo di lavoro libero per gruppi*, *L'insegnamento della storia*, *La vita sociale dei ragazzi*, *L'educazione nuova*), Ernesto Codignola (*Il problema educativo. Breve compendio di storia dell'educazione e della pedagogia*, *Maestri e problemi dell'educazione moderna*, *Le "scuole nuove" e i loro problemi*, *Maestri e problemi dell'educazione moderna*), Lamberto Borghi (*Il metodo dei progetti*, *Il fondamento dell'educazione attuale*, *L'educazione e i suoi problemi. Un capitolo della storia dell'educazione attiva con testi di W. H. Kilpatrick, John Dewey e il pensiero pedagogico contemporaneo negli Stati Uniti*, *Saggi di psicologia dell'educazione*), Francesco de Bartolomeis (*Programmi elementari e scuola attiva*, *Giuseppina Pizzigagni e la "Rinnovata"*, *La pedagogia come scienza*, *Maria Montessori, Introduzione alla didattica nella scuola attiva*), William Heard Kilpatrick (*Educazione per una civiltà in cammino*)³⁶.

Le questioni sulle quali intendeva operare il Servizio Sociale erano definite dagli stessi operatori. A scorrerle se ne ricava un ritratto assai significativo del loro 'apostolato'. I problemi dei coloni potevano essere psicologici, «derivanti dal mutamento di condizione economica e di ambiente di lavoro», o economici «suscitati dal-

³⁵ Se non certo, è tuttavia assai probabile che le assistenti conoscessero il tenore di queste opere, per aver seguito i corsi delle scuole di Servizio Sociale improntate al modello statunitense. Tra gli studiosi menzionati ricordo che Leonard Berkowitz, noto soprattutto per i suoi studi sull'aggressività umana, dopo la laurea in psicologia sociale conseguita all'Università del Michigan, aveva operato nelle forze armate statunitensi e, successivamente, aveva intrapreso l'attività accademica presso l'Università del Wisconsin. Selma Fraiberg, attiva all'Università di Stato di Wayne, era apprezzata come *psychoanalyst* specializzata nel trattamento dei bambini. Di lei si ricorda il progetto sullo sviluppo del bambino, seguito presso l'Università del Michigan, fondamentale nel trattamento delle famiglie 'disturbate'.

³⁶ Cfr. ASERSAT, «Libri della Biblioteca dell'Ufficio Assistenti Sociali» cit.

l'improvviso aumento di reddito»; ma le assistenti intendevano risolvere anche quelli igienici, sanitari e dell'alimentazione, non meno di quelli sociali e morali, che si sosteneva erano frutto dell'analfabetismo e del «passaggio dalla vecchia comunità paesana ricca di valori tradizionali come di legami e di ostacoli, all'ambiente più evoluto e più libero di un'azienda o di una borgata, pianificata e organizzata secondo nuovi criteri spesso difficili da comprendere»³⁷.

Forte di questa missione che di fatto mirava a un controllo totalizzante delle famiglie coloniche e in attesa di disporre di un numero adeguato di assistenti sociali, per sensibilizzare alunni e famiglie sull'opera riformatrice in principio l'ETFAS puntò sull'efficacia dell'insegnamento elementare, ma anche dell'alfabetizzazione destinata agli adulti³⁸. In realtà, le prime iniziative avevano riguardato i contadini dei paesi dai quali si sarebbe attinto per colonizzare le aree di riforma. Lì si provvide a esercitare un'attenta opera di propaganda, enfatizzando le prospettive offerte alle famiglie disposte ad abbandonare la povertà dei propri villaggi per diventare proprietari di ambiti poderi e di attrezzate dimore. A questa esperienza fece seguito la prima campagna pubblicitaria organizzata nelle scuole. Si esordì nell'anno scolastico 1953-54 con la pubblicazione dei «Quaderni ETFAS»³⁹, che, non molto dissimili dai fascisti «Quaderni delle Regie Scuole rurali», non a caso erano destinati agli alunni delle elementari di tutta l'isola così da allargare le maglie del consenso oltre gli stretti perimetri delle aree di riforma. Distribuiti dai parroci particolarmente apprezzati dall'ente per l'opera di capillare selezione e convincimento che essi erano in grado di promuovere nelle proprie parrocchie i quaderni offrivano immagini di vita campestre accompagnate da frasi eloquenti, inneggianti al ruolo pedagogico e premiante dell'ente: come segnalava il quaderno di quinta elementare, dedicato a *L'uomo e la terra*, grazie all'ETFAS 10.000 famiglie sarde, compiuta la riforma, avrebbero «imparato ad amare la terra» e sarebbero state «felici»⁴⁰.

Nell'aprile 1954 veniva bandito un concorso a premi per gli alunni delle scuole elementari, mentre l'anno dopo, accanto ai quaderni, prendevano forma altri strumenti promozionali, che si avvalevano di modalità espressive e temi già cari al fascismo. Era il permanere di forti tensioni nelle aree di riforma e la necessità di consolidare la fiducia delle famiglie coloniche selezionate avendo allontanato quanti erano attivi politicamente e sindacalmente, o ritenuti poco dediti alla famiglia e ai sacramenti⁴¹, a consigliare l'impegno nella propaganda, nella formazione e nel controllo sociale delle nuove comunità. Accolte, pertanto, le sollecitazioni provenienti

³⁷ M. Roncioni, *Servizio Sociale* cit., pp. 10, 12.

³⁸ ASERSAT, «Terra nostra», «Lettera circolare ai parroci», s.d.

³⁹ ASERSAT, «Terra nostra», 1954, «Proposta di ridistribuzione "Quaderni ETFAS"», Cagliari, 24 settembre 1954.

⁴⁰ Ivi, «Quaderno Casa colonica», s.d.; «Quaderno Olivo», s.d.; «Quaderno Il pascolo e le colture», s.d.; «Quaderno Le macchine per l'agricoltura», s.d.

⁴¹ Cfr. ASERSAT, «Relazioni varie assistenti sociali, Relazioni settimanali (effettuate dall'Ufficio demografico)»; «Relazioni e valutazioni sugli assegnatari per assegnazione definitiva poderi CC: Alghero, Burgos, Castiadas, Chilivani, Laconi, Narcao, Oristano, Porto Torres, Pula», 1954.

dai tecnici deputati alle assegnazioni, si pubblicava un «Notiziario», utile a promuovere e divulgare un'immagine positiva dell'ente e degli obiettivi della riforma⁴². Al tempo stesso s'ingaggiava il regista Fiorenzo Serra⁴³, per realizzare dei cortometraggi promozionali, in primo luogo dedicati alle iniziative realizzate nei territori di Alghero e Castiadas Alba sulla Nurra, *Attorno alla città morta*, *Cingoli sulla terra* e *Assalto alla boscaglia*, che avrebbero risentito degli stereotipi propagandistici del fascismo nel momento in cui esaltavano la funzione demiurgica dell'ETFAS, capace di recuperare alla produttività territori incolti e spopolati. Lo stesso regista nel 1954 realizzò anche gli altri tre della serie programmata: *Fame di pietre*, *Strade nuove*, entrambi dedicati alla costruzione delle strade stabilizzate, e *Sardegna nuova*, uscito con lo pseudonimo di Alessio Torrese, nel quale, superando i limiti schiettamente promozionali dei primi, proponeva un messaggio più originale, per quanto si proponesse di esaltare l'ente quale munifico dispensatore di terre.

Nel 1955 prendeva forma anche «Sardegna-Riforma agraria. Giornale dei piccoli Proprietari della Riforma», organo ufficiale dell'ente e del Servizio Sociale, impegnato a promuovere l'ETFAS attraverso la stampa, ma anche attraverso altre vie alle quali si era ricorso anche in passato: la visita alle aziende agricole di personalità politiche, giornalisti, turisti e scolaresche; la preparazione di mostre e conferenze, supportate dalla proiezione di documentari di carattere educativo-formativo e tecnico⁴⁴.

In «Sardegna-Riforma agraria», gli articoli spesso orientati al coinvolgimento identitario degli assegnatari erano sapientemente intercalati da fotografie che ritraevano le famiglie insediate e i coloni al lavoro, ma soprattutto in prima pagina gli esponenti democristiani, presenti nell'isola per inaugurare le borgate e assegnare i poderi. La propaganda restava la ragione principale del giornale, anche quando avrebbe assunto un tratto più professionale, per dare spazio a statistiche e dati tecnici a scapito delle pagine riservate ai temi sociali⁴⁵.

Avamposti dell'ente presso i centri di colonizzazione, le assistenti del Servizio Sociale costituivano una lente d'ingrandimento puntata sul territorio, volta a captare ogni sollecitazione e insieme a riverberare sulle comunità gli input ricevuti dalla sede centrale. Il loro ruolo, strutturato sotto la direzione di Pampaloni, mirava a rafforzare vincoli e controlli sulle famiglie contadine che, rispetto alla tanto sbandierata conquista dell'autonomia produttiva e sociale, le avrebbero invece mantenute strettamente dipendenti dall'istituzione, attraverso un onnipresente, vigilato, supporto.

⁴² Nel 1953 usciva il «Notiziario della riforma. Rassegna periodica», mentre nel 1959 veniva pubblicato il «Notiziario ETFAS».

⁴³ Cfr. G. Olla, *Fiorenzo Serra, regista*, CUEC, Cagliari 1996.

⁴⁴ Cfr. ASERSAT, «Inchiesta sulle aziende, Inchiesta sull'emigrazione», cit., «Relazioni I Seminario nazionale di Servizio Sociale, 1956», «Reparto propaganda»; sulle proiezioni vedi ASERSAT, «Verbalì riunioni assistenti sociali a Cagliari», 1955, «Riunione delle assistenti sociali del 10.1.1955».

⁴⁵ I cambiamenti avvennero sotto la direzione di Nino Giagu De Martini, la cui carriera politica nella DC fu avviata nell'ETFAS: cfr. T. Orrù, *Dizionario biografico dei parlamentari sardi*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, con la collaborazione di A. Mattone, G. Melis, vol. III, Della Torre, Cagliari 1988, p. 368.

Le operatrici impegnate nell'assistenza diretta alle famiglie, considerate singolarmente o in gruppi allargati si dedicavano a potenziare e a sviluppare le risorse «latenti o assopite» dei coloni. Bisognava renderli consapevoli e responsabili del patrimonio di beni e di esperienze supportato dalla riforma; inserirli nel migliore dei modi nella nuova realtà economica e sociale, «cercando di ottenere la massima partecipazione, nella nuova vita a cui vanno incontro con l'insediamento nel podere, tenendo conto della portata che tale trasferimento non può non avere sui nuclei interessati»⁴⁶.

Gli incontri tra le assistenti e i coloni avvenivano solitamente nell'azienda di questi ultimi, ma se il primo contatto quasi sempre era richiesto dagli assegnatari, i successivi erano spesso a discrezione delle operatrici. I problemi intorno ai quali le une e gli altri si confrontavano, non di rado richiedevano per la loro soluzione il coinvolgimento di parroci, sindaci, medici e ostetriche, che le famiglie assegnatarie avevano lasciato nei paesi d'origine e con i quali le assistenti erano chiamate a collaborare. Altrettanto costantemente esse curavano i rapporti con i responsabili tecnici che nei centri colonici rappresentavano l'ETFAS i capi-azienda e i capi-centro ai quali, più in generale, era demandato l'«inquadramento delle famiglie» e il raggiungimento degli obiettivi più spiccatamente tecnici ed economici⁴⁷.

Soprattutto nei primi anni di attività, per coprire il territorio entro cui agivano gli assegnatari, le assistenti sociali dovettero destreggiarsi tra spazi piuttosto ampi e differenti realtà sociali e istituzionali, che comprendevano i paesi d'origine dei coloni e le nuove aree di riforma. La loro attività interessava sia le famiglie che erano in attesa di essere insediate nei poderi dell'ETFAS, sia quelle che, invece, avevano già ricevuto le assegnazioni e vi si erano trasferite.

Tra gli impegni di maggior rilievo non vanno dimenticati quelli profusi a favore delle attività educative, che per i coloni non ancora insediati prevedevano corsi di alfabetizzazione per gli adulti maschi, di orientamento generale e inerenti alle attività artigianali per le mogli e i figli. Le attività formative per gli assegnatari intendevano incrementarne la cultura generale, ma, soprattutto, le competenze professionali, allo scopo di migliorare la produzione e il benessere della famiglie. La formazione era differenziata in base al sesso e all'età: i ragazzi erano avviati alla floricoltura, all'orticoltura, all'allevamento di bestiame da cortile, mentre alle donne erano destinati corsi di tessitura, intreccio, ricamo, economia domestica e puericoltura. A completare le esperienze didattiche, nelle borgate si realizzavano svariate attività di carattere ricreativo: non mancavano le iniziative sportive, ma anche quelle più squisitamente ludiche, quando si realizzavano proiezioni di film, non di rado propagandistici, o si organizzavano gite.

Il ministero della pubblica Istruzione, coinvolto anch'esso nella pratica educativa delle famiglie contadine, tra il 1953 e il 1959 collaborò all'organizzazione di 200

⁴⁶ Le indicazioni emergono da una relazione sull'«Ufficio Assistenza» conservata in ASERSAT, «Relazioni I Seminario nazionale di Servizio Sociale», cit.

⁴⁷ Ivi, p. 3.

corsi di formazione professionale con 5.000 frequentanti, ai quali si affiancarono corsi di educazione popolare e d'istruzione generale⁴⁸. Per i più piccoli il CIF (ente privato di formazione professionale di orientamento cattolico) si adoperò per aprire gli asili; per i ragazzi fu organizzato l'insegnamento elementare, completato dal doposcuola e dalla refezione scolastica: anche nelle aree della riforma il sostentamento alimentare fungeva da catalizzatore per evitare che i giovani destinati ai campi interrompessero anzitempo gli studi. Nel marzo 1959 erano in funzione 82 scuole elementari e 42 doposcuola. Infine, puntando sulla competitività tra i coloni e mutuando iniziative che avevano avuto un qualche successo anche nel passato ventennio, venivano organizzati dei concorsi a premi per la miglior cura prestata all'orto familiare, alla corte colonica, al pollaio e alle coltivazioni⁴⁹, mentre specifiche competizioni di «economia domestica rurale» erano indette dal ministero dell'Agricoltura⁵⁰.

Il resoconto di ciascuna assistente intercettava gli eventi che segnavano la vita delle borgate, sotto l'aspetto sociale, culturale, sanitario, religioso, economico e ovviamente politico⁵¹. Il quadro che se ne ricavava era assai desolante: miseria e precarietà erano i cardini dell'esistenza contadina, mentre il «disorientamento totale» e la «depressione cronica» caratterizzavano la vita degli assegnatari, condizionati dall'analfabetismo e dall'oscura minaccia delle malattie⁵². La gran parte dei coloni, osservava un'assistente del cantiere di Sisini, un paese della Trexenta non lontano da Senorbì, «vittime di prolungata disoccupazione o di lavoro non giustamente protetto e retribuito», erano «eredi di mancate capacità ad una indipendenza economica e di inesistenti mezzi di formazione intellettuali e professionali», nutrivano una profonda «sfiducia nella solidarietà umana» e una «diffidenza tenace» che avvertiva avrebbero reso difficile l'adattamento a nuove condizioni di vita e di lavoro. In presenza di «condizioni così disastrose», in zone in cui il movimento contadino si era battuto con più determinazione per la conquista delle terre incolte – osservava preoccupata un'operatrice – era facile che si diffondesse l'«idea comunista». A Sa Zeppara, vicino a Guspini, ma anche a Sisini, la propaganda del PCI aveva avuto una facile presa che l'ente avrebbe potuto scalzare sosteneva un'altra collega solo

⁴⁸ N. Giagu De Martini, *Problemi degli assegnatari e Servizio Sociale*, «Il Convegno», 1959, 8, p. 26.

⁴⁹ Cfr. ASERSAT, «Relazioni e studi vari», 1956-65, «Concorso fra assegnatari per le migliori cure colturali», [1956], «Relazione sul concorso fra assegnatari per le migliori cure colturali», Cagliari, 23 giugno 1956.

⁵⁰ Cfr. «Notiziario ETFAS», VI, 1960, gennaio-marzo, p. 28; ivi, luglio-settembre, p. 26; ivi, ottobre-dicembre, p. 23; «Sardegna-Riforma agraria», VI, 1960, dicembre, p. 30; ivi, marzo, p. 22.

⁵¹ ASERSAT, «Relazioni varie assistenti sociali, Relazioni settimanali (effettuate dall'Ufficio demografico) CC Oristano-CC Alghero, 1952-53, CC Narcao, 1955-56, CC Castiadas, 1954-57»; «Relazioni varie assistenti sociali, CC Porto Torres, 1955, CC Nuoro, 1956, CC Chilivani, 1956, Registreazioni vari centri, 1956-57». Per un quadro complessivo, cfr. in ASERSAT alle voci Relazioni assistenti sociali; Relazioni specifiche; Indagini; Statistiche ecc.

⁵² ASERSAT, «Relazioni assistenti sociali nelle aziende EAF di: Pimpisu, Sa Zeppara, Capoterra, Sisini», 1954-66, «Relazione sul lavoro svolto dal 12-10 al 12-11 1954», 1954; «Azienda di Sisini. Relazione sull'inchiesta alle famiglie degli Assegnatari di Sisini effettuata nel mese di ottobre 1956 dall'Assistente Sociale Fausta Serafini [...]», 1956.

mettendo da parte il «vecchio tono paternalistico», a vantaggio di «una effettiva e reale opera di solidarietà» umana e cristiana, con il conforto morale e spirituale, ma soprattutto sollevando «il tono di vita materiale»⁵³.

L'attività delle assistenti s'indirizzò affinché avessero successo le iniziative intraprese nell'istruzione e nella formazione professionale, nella cura dell'igiene e della salute, nell'assistenza religiosa, nell'integrazione sociale, nello sviluppo dello spirito comunitario e cooperativistico, nella formazione di una piccola proprietà contadina fedele al partito cattolico. Rinomate per la totale dedizione all'ente, le operatrici esprimevano imbarazzo quando dovevano scegliere i destinatari dei programmi di formazione politica, volti a rafforzare la propaganda filodemocristiana e anticomunista. In coincidenza con «iniziative a sfondo politico», come quella organizzata nel 1955 presso il Centro Alcide De Gasperi di Castelgandolfo, dedicata ai figli di assegnatari iscritti alla DC, qualcuna si mostrava riluttante, mentre altre collaboravano volentieri alla selezione, per individuare quanti sarebbero stati capaci di esprimere posizioni anticomuniste⁵⁴.

Alla funzione della formazione politica dei coloni era dedicata una parte significativa della rivista degli assegnatari: tra le pagine si stagliavano con puntuale cadenza le istantanee che commemoravano la presenza degli esponenti democristiani chiamati a celebrare il rito fondativo delle borgate e l'assegnazione dei poderi. Con non minore enfasi si esaltava la funzione aggregante delle feste religiose e quella formativa dei pellegrinaggi, a cui un certo numero di assegnatari erano chiamati a partecipare. In maniera più diretta, in occasione delle tornate elettorali, si ricordavano i benefici ricevuti grazie all'azione del partito di maggioranza. Se i contadini volevano mantenere lo *status* acquisito con la riforma, dovevano sostenere il partito che aveva consentito loro di abbandonare la precarietà e la miseria: l'assioma emergeva da una lettera inviata al direttore della rivista degli assegnatari da un giovane Francesco Cossiga, candidato alle elezioni del maggio 1958, nella quale egli si diceva sicuro che i lettori avrebbero saputo dare il voto «a chi vuole essi come cittadini, e non come schiavi, nella nostra libera Repubblica, a coloro che credono nel significato redentore e non solo economico del lavoro umano, a coloro che vogliono edificare nella pace e nella libertà una società più democratica e più cristiana»⁵⁵.

Il Servizio Sociale e la parrocchia erano i primi a coordinare la propaganda politica, ma non meno efficace era il proselitismo curato nelle scuole e nei corsi di scuola popolare. È esemplare in questo senso quanto accadeva a Sos Eremos, presso Oniferi, dove l'insegnante, a quanto rivela la conversazione registrata (come si faceva per molti altri incontri di gruppo), istruiva l'uditorio sull'opportunità di votare per la DC: garanzia di continuità per il mondo rurale e per le sorti dell'agricoltura, custode della libertà e dei valori della famiglia cristiana. La propaganda filodemocri-

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ ASERSAT, «Verbali riunioni assistenti» cit., «Riunione assistenti sociali del 26.4.1955».

⁵⁵ Cfr. «Sardegna-Riforma agraria», IV, 1958, marzo-aprile, pp. 3-4.

stiana utilizzava messaggi semplici, ma efficaci: non per nulla gli assegnatari, riconoscenti, aggiungevano alla fine di quel colloquio: «stavolta voteremo meglio»⁵⁶.

Nonostante l'intenso e articolato lavoro profuso, gli assegnatari criticavano l'opera dell'ETFAS, ritenendola inefficace e inadeguata, se non meramente propagandistica, soprattutto dove i terreni erano meno suscettivi dal punto di vista agricolo e più duro era l'adattamento richiesto. Nel cantiere di Cirras, del Centro di Oristano, gli assegnatari protestavano per la scarsità del reddito podereale e per la mancata tempestività dei lavori colturali, mentre in quello di Is Pramas, nel Centro di Aritzo nel Nuorese, era la scarsa resa del terreno a indurre numerosi assegnatari a rinunciare al lotto. La protesta delle famiglie di Sorso e Sennori, del Centro di Porto Torres, portava alla luce le incoerenze dell'intervento di riforma, incapace, nonostante la propaganda posta in essere, di porre fine alla miseria e al disagio sociale. Allora domandavano le donne di Sennori alle assistenti «perché c'erano tanti impiegati pagati profumatamente? Che ci stavano a fare le Assistenti sociali se non concedevano un soldo neanche a morire?», che ragione avevano di esistere quelle strutture dislocate nel territorio, se poi non erogavano i servizi promessi? La loro attività aveva quindi una funzione meramente propagandistica denunciavano gli assegnatari che non avrebbe più fatto presa: «le gite l'Ente le riserva al periodo delle elezioni, non siamo stupidi per non capire»⁵⁷.

Gli assegnatari originari di Olmedo focalizzavano invece la loro protesta sui disservizi riscontrati nella gestione tecnica e assistenziale⁵⁸, e, disorientati all'idea che l'ente tradisse i principi propagandati, solidarizzavano con un compagno colpito da un provvedimento di escomio, chiedendone vanamente il reinserimento: la riforma affermavano – era stata fatta «per aiutare i poveri e migliorare le loro condizioni, non per agevolare chi già stava bene»⁵⁹.

Le proteste erano inversamente proporzionali alle occasioni di lavoro; ciò nonostante, gli assegnatari si lamentavano per la mancata (o limitata) concessione di anticipazioni in contanti per le necessità colturali e familiari; per l'incompleta o la difettosa costruzione delle case; per l'assenza di mezzi di trasporto per raggiungere le aziende; per l'imposizione di piani colturali decisi dai tecnici dell'ente, senza il loro

⁵⁶ ASERSAT, «Relazioni varie assistenti sociali» cit., «Relazioni assistenti sociali CC Nuoro», 1956, «Corso per genitori di Sos Eremos. Registrazione dell'incontro avvenuto il 24 aprile 1963».

⁵⁷ Cfr. ASERSAT, ASERSAT, «Relazioni varie assistenti sociali», «Centro di Chilivani, Sommarie notizie tecnico economiche sui poderi e sugli assegnatari, 1957-1964», «Relazione dell'attività svolta negli uffici dei comuni di Sennori e Sorso», Porto Torres, 19 luglio 1955.

⁵⁸ «Il malumore degli assegnatari diventa giorno per giorno più insistente [...]. Ce l'hanno contro le 'Signorine' [le assistenti sociali] e perché i libretti [di lavoro] non sono ancora a posto, gli assegni familiari non arrivano più, i rimborsi medicine non è possibile averli [...]. Per loro – ricordava l'assistente – noi non facciamo più niente anche se – dicono – siamo state assunte dietro loro specifica richiesta per fare proprio queste cose [...] [in precedenza l'ETFAS veniva incontro a tutte le loro richieste, ora] l'ente si sta stufando di loro e li vuol 'bugerare'» (ivi, «Relazione dell'attività svolta presso il Centro di colonizzazione di Porto Torres nel mese di luglio 1959», Campanedda, 3 agosto 1955).

⁵⁹ Ivi, «Istanza degli assegnatari del cantiere di Rumanedda», Olmedo, 30 settembre 1955.

coinvolgimento; per i bassi cottimi pagati per i lavori di trasformazione fondiaria (dicioccamento, spietramento, sistemazione idraulica dei poderi, impianti di fasce frangivento), che inducevano molti a disertare le aziende, soprattutto nel Sassarese⁶⁰. Il reddito podereale non era ancora e ovunque sufficiente; per incrementarlo, nel cantiere di Pian de Sorres nel Centro di Porto Torres, i tecnici spingevano affinché gli assegnatari s'insediassero e provvedessero all'avvio dei lavori, sostenendo che in questo modo essi avrebbero potuto seguire il proprio lotto e curare la realizzazione di annessi colonici, strade, forni, la consegna del bestiame e l'impianto dei vigneti. I coloni, invece, non intendevano prendere possesso dei poderi privi di infrastrutture e servizi, e sollevavano molti dubbi sull'opportunità di piantare vigneti, dove le condizioni parevano sfavorevoli⁶¹.

L'assenza di una continuità occupazionale e l'impossibilità di operare in aziende pienamente operative, causava un forte senso di precarietà, accentuato dalla mancanza di denaro liquido e dalla scarsa disponibilità di altri istituti sui quali fare conto per provvedere alle esigenze delle aziende e delle famiglie. Rivolgendosi alle assistenti sociali gli assegnatari chiedevano di poter superare i limiti del credito a disposizione negli spacci e di godere di un regime meno rigido nelle trattenute praticate sui salari, quando si fossero contratti dei debiti. Erano assai frequenti le recriminazioni concernenti l'assistenza sanitaria, che le famiglie coloniche, indotte dalla propaganda, intendevano onnicomprensiva, tanto da chiedere il sostegno dell'ente per l'acquisto di medicinali e per le cure specialistiche⁶².

A controbilanciare le richieste, gli assegnatari si adoperavano per soccorrere le famiglie più disagiate, e spesso formulavano proposte alternative per disporre piani colturali ritenuti più adatti rispetto a quelli progettati dall'ente.

Volendo valutare l'efficacia e i limiti dell'attività espressa dal Servizio Sociale bisogna considerare i diversi soggetti coinvolti. Da un lato le famiglie assegnatarie che, lasciati i paesi d'origine e la precaria condizione del bracciantato, si trovavano a vivere in nuovi insediamenti perlopiù sprovvisti di infrastrutture e servizi, alle prese con nuovi, disorientanti, sistemi di vita e di lavoro, senza peraltro guadagnare la sicurezza del nuovo *status* di imprenditori contadini. L'assenza del rassicurante contesto tradizionale e i problemi del nuovo ambiente, insistevano sul microcosmo familiare al quale non bastò l'opera pur assidua e appassionata di tecnici e assistenti, per accettare il nuovo corso economico e il nuovo ordine sociale. Non è di scarso

⁶⁰ Cfr. ASERSAT, «Relazioni varie assistenti sociali» cit., «Relazioni assistenti sociali CC Castiadas», 1954-57, «Relazione dell'attività svolta dall'Ufficio Assistenza dal 1° al 31 gennaio 1957», Castiadas, 4 febbraio 1957. Nelle campagne del Centro di Porto Torres si percepivano giornalmente 400-500 lire, ritenute esigue perfino dai capicentro, o al massimo 700-800 lire (cfr. ivi, «Attività svolta dal 16 al 31 gennaio 1957», Porto Torres, 7 febbraio 1957; «Attività svolta dal 16 al 28 febbraio 1957», Porto Torres, 2 marzo 1957).

⁶¹ Ivi, «Relazione dell'Ufficio Assistenza dal 1° al 15 gennaio 1957», 5 febbraio 1957.

⁶² Cfr. a titolo esemplificativo ivi, «Relazione dell'Ufficio Assistenza dal 1° al 15 febbraio 1957», Porto Torres, 28 febbraio 1957.

rilievo ricordare che, pur sapendo di tornare alla precarietà, molti tra i primi assegnatari preferirono rientrare al paese, mentre altri, solitamente i più giovani, decisero di affrontare l'incognita dell'emigrazione, piuttosto che vivere in poderi scarsamente redditizi.

Dall'altro lato vi era l'istituzione, che nonostante l'impegno stentava a costruire una nuova, solida, società rurale. Proprio le assistenti sociali avrebbero colto i segni del fallimento, considerando dissipato l'iniziale ruolo propulsivo. Come ricordava un'assistente del Centro di Capoterra, nei primi anni Sessanta la loro attività, persi i tratti del primo ambizioso progetto, doveva unicamente «far acquisire all'assegnatario la mentalità del possidente, far sì che ami la terra che lavora, la consideri sua, la trasformi, ne sia responsabile»⁶³.

Del complesso disegno ideato da Segni restava in estrema sintesi – l'idea strumentale, di un'autonoma imprenditoria contadina. La costruzione di una nuova società rurale, quel programma tanto enfaticamente propagandato era ormai tramontato, ma, in realtà da tempo smentito da una struttura onnipresente e totalizzante, dal campo alla cantina, dalla scuola al centro ricreativo.

5. Rimasto incompiuto, per le difficoltà incontrate a livello politico e sociale, tecnico ed economico-finanziario, l'intervento comportò impegni considerevoli sotto molti e diversi fronti, ma territorialmente contenuti e fortemente condizionati dall'ambizioso disegno colonizzatore, che richiese la fondazione di insediamenti alternativi ai tradizionali, la realizzazione di fondamentali infrastrutture, di numerosi edifici di pubblico interesse e di fabbricati destinati alla razionale gestione delle attività produttive.

La modernizzazione filtrata attraverso la scienza e la tecnologia, non meno dell'impegno nella sperimentazione tecnica e nella formazione degli assegnatari, consentirono di accrescere la produzione lorda vendibile e di realizzare in stabilimenti cooperativi nuove e più curate produzioni agro-alimentari: risultati importanti, ma insufficienti a sancire l'avvenuta trasformazione dell'agricoltura sarda, nemmeno nelle zone «riformate».

Osservata nei suoi risvolti più complessivi ha evidenziato Francesco Barbagallo la riforma fu uno «strumento di mobilità sociale che eliminò il latifondo, ridusse il peso degli agrari, ampliò i ceti medi agricoli»⁶⁴. Se, però, si considerano i termini entro i quali essa si attuò in Sardegna, occorre ridimensionarne l'incidenza quando si consideri che nell'isola non era diffuso il latifondo, pur in presenza di ampie proprietà demaniali o comunali (il 23,1 per cento della superficie censita, in cui prevalevano boschi e pascoli e su cui gravavano ancora diritti di uso collettivo) e di un esiguo numero di grandi proprietà private, le une e le altre pressoché destinate a

⁶³ ASERSAT, «Relazioni assistenti sociali» cit., «Relazione», Capoterra, 12 luglio 1960.

⁶⁴ F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana* cit., p. 37.

pascoli, al di là di incolti di scarso valore. Queste circostanze furono oggetto di attenta valutazione e di non qualche perplessità anche da parte dei tecnici più favorevoli alla riforma. Tra questi Bandini aveva osservato che nell'isola quanti possedevano proprietà inferiori alle 20-30 mila lire di imponibile, capaci di dare un reddito fondiario netto di circa 300 mila lire, non potevano certo definirsi dei grandi proprietari, anche se avevano qualche migliaio di ettari, adibiti perlopiù a pascoli⁶⁵. Pampaloni, non di meno, aveva sostenuto che la 'legge stralcio' avrebbe avuto «un'incidenza molto modesta sulla Sardegna, a causa delle modeste dimensioni economiche delle proprietà anche assai vaste»⁶⁶. I limiti dell'intervento erano conosciuti sin dal principio, tuttavia la sua attuazione venne vista con favore soprattutto per la possibilità di avviare la crescita di una piccola proprietà coltivatrice.

In Sardegna la riforma si qualificò maggiormente per l'incompletezza. Essa, infatti, non coinvolse una quota significativa delle campagne sarde e gli obiettivi a cui mirò restarono a lungo appannaggio di aree circoscritte. Soprattutto non attuò quella radicale modifica del regime fondiario che gli stessi fautori dell'intervento ritenevano indispensabile per consentire l'espansione e la crescita di una dinamica proprietà coltivatrice, nel momento in cui si rinunciò ad affrontare da subito e in modo risolutivo gli storici problemi dell'agricoltura sarda: in primo luogo il frazionamento e la dispersione dei fondi⁶⁷, ma anche l'instabilità e la precarietà dei patti agrari, l'incertezza dell'assetto agro-pastorale, le difficoltà del credito agrario.

Su un processo che si proponeva come innovatore non ebbero minore incidenza le alterne vicende politiche e il clientelismo che, parallelamente all'intervento pubblico nell'agricoltura meridionale, pesò particolarmente sugli enti di riforma, strumenti di controllo e di consenso dell'elettorato democristiano, palestra per la formazione delle leve del partito e per la creazione di clientele locali, come ha efficacemente ricordato Gino Massullo⁶⁸. Seppure sollecitata da esigenze politiche contingenti ordine pubblico, disoccupazione, carenze alimentari, ricerca del consenso, ossequio alle pressioni internazionali, incentivando un rapporto virtuoso fra scienza, tecnica e pratica di governo, la riforma agraria avrebbe potuto scrollarsi di dosso le tare originarie, per fondare su altre basi uno sviluppo duratu-

⁶⁵ M. Bandini, *La Sardegna e la riforma fondiaria*, «L'Agricoltura italiana», I, 1950, n. 13.

⁶⁶ E. Pampaloni, *La Sardegna e la riforma* cit., p. 350.

⁶⁷ Qualche anno più tardi, in occasione dell'indagine sulla disoccupazione, in Sardegna si constatava il persistere della polverizzazione della proprietà terriera e si negava l'esistenza della grande proprietà, «non perché la piccolissima proprietà [fosse] [...] più frequente che nel continente (l'84,3% dei proprietari si dividono in Sardegna il 23,9% della superficie, in Italia l'83,3% il 21,5%), ma perché nell'isola il frazionamento significa[va] esiguità degli appezzamenti, sicché anche la media proprietà [era] costituita da lotti sparsi»: cfr. P. M. Arcari, *La Sardegna*, in Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia. Atti della Commissione*, vol. III, t. 4, Camera dei Deputati, Roma 1953, p. 668. Sul frazionamento cfr. M. Vinelli, *Il vizio organico della proprietà fondiaria in Sardegna*, Edizioni dell'ECES, Cagliari 1931.

⁶⁸ G. Massullo, *La riforma agraria*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* cit., vol. III, pp. 509-542.

ro delle aree meridionali⁶⁹. Su questa mancata opportunità insistette allora Manlio Rossi Doria, che individuava i limiti maggiori della riforma nella 'straordinarietà' dell'intervento e nell'incapacità di incidere profondamente e stabilmente sulla società e l'economia del Mezzogiorno⁷⁰.

Il bilancio non è però del tutto negativo, se si considerano le indagini tecnico-scientifiche realizzate in funzione della conoscenza del territorio, della diffusione dei sistemi colturali, di più moderne attività zootecniche e trasformative, ma anche le iniziative intraprese allo scopo di valorizzare le risorse locali e di dotare l'isola di indispensabili infrastrutture. Per questa via anche in Sardegna s'introdussero i 'fasti' dell'agricoltura industriale, un processo di trasformazione e d'innovazione che mirava ad accrescere la produttività agricola attraverso nuove e più produttive varietà di semi e razze selezionate negli allevamenti zootecnici, con l'uso di diserbanti chimici selettivi e di pesticidi, l'impiego crescente di concimi chimici e la diffusione della meccanizzazione⁷¹. Un processo accreditato dai tecnici dell'ETFAS e verso il quale, allora, si guardava con fiducia per i risultati ottenuti in termini di redditività, mentre in tempi a noi più vicini sarebbe divenuto oggetto di sostanziali critiche per i danni arrecati all'ambiente e alla stessa pratica agricola.

L'applicazione di ricerche e studi nella diffusione della cooperazione, nell'assistenza creditizia, tecnica e sociale, nella prevenzione sanitaria, nell'istruzione primaria e professionale, pur significativa nella prospettiva dell'auspicata emancipazione contadina, non favorì, invece, l'assicurata autonomia e competitività delle nuove aziende. A questo insuccesso contribuì l'onnipresenza totalizzante dell'ente, che esprime un controllo tanto rassicurante, quanto frustrante sul piano economico, né riuscì ad affermare e propagare un'alternativa sociale pienamente condivisa dalle comunità coloniche.

Così condizionata, la riforma sottrasse ai contadini e alle loro cooperative quel protagonismo per il quale avevano accanitamente lottato sin dagli ultimi anni del conflitto mondiale. Al pari dei coloni giunti in Sardegna negli anni della bonifica integrale, gli assegnatari non solo furono privati di autonomia decisionale, ma attentamente indirizzati e irreggimentati all'interno del progetto di riforma. Essi furo-

⁶⁹ M. Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958. Fra i maggiori protagonisti del dibattito sul Mezzogiorno, di Manlio Rossi Doria si ricorda una copiosa produzione scientifica ma anche una vivace attività pubblicistica alla quale si rimanda per un esame delle tesi di cui si fece latore allo scopo di rimuovere gli ostacoli che impedivano lo sviluppo del Sud. A titolo esemplificativo cito: Id., *Prospettive dell'agricoltura italiana*, «Quaderni agrari», 1945, I, pp. 25-26; Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni Agricole, Bologna 1948 (II ed. 1956); Id., *Note di economia e politica agraria*, Edizioni italiane, Roma 1949; Id., *La riforma agraria*, La Tipografica, s.l. 1951; Id., *Considerazioni sulla questione meridionale*, Giuffrè, s.l., 1975; Id., *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1982.

⁷⁰ M. Rossi Doria, *La riforma sei anni dopo*, «Il Mondo», 2 luglio 1957, poi in Id., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958, pp. 135-136, 144 (intervista al terzo programma della BBC, 4 gennaio 1957).

⁷¹ Sul «trionfo e declino dell'agricoltura industriale» e sugli «agenti fondamentali» della crescita della produttività agricola europea, condizionati soprattutto dalle speculazioni dell'industria chimica, cfr. P. Bevilacqua, *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Donzelli, Roma 2002, pp. 69-144.

no del tutto subordinati agli indirizzi tecnici e agli scopi sociali disegnati dall'ente, affinché fossero globalmente inclusi in nuovi sistemi di vita e di lavoro, lasciatesi alle spalle le comunità d'origine e il solidarismo familiare, per acquisire una mentalità imprenditoriale e condividere prospettive di efficientismo produttivo all'interno delle nuove borgate rurali.

In relazione a questi obiettivi, l'ente si adoperò per distinguere i territori sottoposti al suo controllo sotto molti punti di vista, a partire da quello della pianificazione urbanistica, giacché la riforma si apprestava a «modellare stabilmente la vita della comunità sulle risorse dell'ambiente»⁷². La 'legge stralcio', non pose fine alle disparità sociali e ai dualismi esistenti tra aree sviluppate e depresse, ma aggiunse altri distinguo attraverso i quali intendeva avvantaggiare alcune comunità, assicurando e rafforzando, nel contempo, specifiche forme di controllo politico-sociale.

Riflettendo sull'eredità della riforma in una prospettiva di più ampio respiro, i limitati obiettivi raggiunti in Sardegna assumono i tratti di un processo colto alle battute iniziali. Se si analizzano le modalità con cui si consumò il passaggio dalla riforma ai Piani verdi è facile constatare che, per molti motivi e sotto molti aspetti, da quello finanziario a quello tecnico, la riforma sopravvisse come un capitolo che attendeva di essere concluso. Queste circostanze maturarono in presenza di una totale coincidenza istituzionale fra enti di riforma ed enti di sviluppo, rafforzata nell'isola dalla conferma di Pampaloni nel ruolo di presidente e di guida negli indirizzi di economia agraria.

Nel momento in cui si realizzava questo passaggio istituzionale la riforma iniziava la sua parabola discendente, senza aver tradotto in realtà la complessa opera di trasformazione economica e sociale progettata dai suoi ideatori. Era tempo di bilanci e neppure l'ETFAS si sottraeva a questo esercizio: occorre avere un'idea di quanto era stato realizzato per rispondere alle critiche che fioccarono a livello politico, ma non di meno per fronteggiare le sollecitazioni che provenivano dalle famiglie coloniche, frutto di tensioni mai sopite e di speranze, purtroppo, andate deluse. Le interviste realizzate a tale scopo agli assegnatari da assistenti sociali e tecnici offrono tuttora un quadro realistico della riforma, all'interno del quale affiorano drammaticamente la carenza degli interventi e soprattutto i termini di una condizione contadina caratterizzata ancora dalla persistente precarietà, per nulla risolta dalla sostanziale dipendenza dall'ETFAS per la soddisfazione delle più essenziali esigenze, tanto tecniche, quanto sociali. Se non era ancora venuta meno la miseria lungamente patita, si erano invece andate radicando specifiche forme di assistenzialismo che non diversamente avrebbero segnato la storia del Mezzogiorno peninsulare.

I problemi denunciati dagli assegnatari erano numerosi e di varia natura. La trasformazione fondiaria non era stata completata ovunque, né in modo uniforme persino all'interno del medesimo Centro; gli insediamenti conoscevano sviluppi

⁷² A. Casu, *Il secondo dopoguerra e la riforma agraria*, in A. Lino (a cura di), *Le città di fondazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari 1998, p. 218.

differenti e spesso disorganici, e le condizioni di vita e di lavoro delle famiglie, assai disomogenee, si caratterizzavano per una persistente incertezza. Se il quadro delle segnalazioni era abbastanza uniforme, alcune situazioni estreme appesantivano di molto il bilancio dell'ente che, nei cantieri di Scala Cavalli, Monte Siseri, Casteddu Sa Teula, Sa Casina e Brunestica del Centro di Sassari, ancora nel marzo 1963 non aveva provveduto a insediare le famiglie contadine⁷³.

Anche quando gli interventi di trasformazione agraria e di bonifica erano iniziati da tempo, se ne denunciava la mancata ultimazione; analogamente si sollecitava il perfezionamento delle operazioni di scasso, di spietramento, decespugliamento, spianamento e livellamento dei terreni; nell'ambito del progettato riordino idraulico in molte aziende si attendeva l'adeguamento degli impianti irrigui alle esigenze delle colture e delle famiglie; neppure la viabilità poderale e interpoderale poteva definirsi perfezionata. Infine, se in alcuni cantieri i solleciti riguardavano la sistemazione di vigneti, uliveti, frutteti e fasce frangivento, impiantati solo parzialmente, o da reintegrare, in altri era sotto accusa il mancato completamento di case e annessi colonici, particolarmente importanti questi ultimi là dove l'allevamento aveva un ruolo fondamentale. Le rimostranze più frequenti riguardavano proprio le strutture basilari dell'insediamento: le case ritenute insufficienti, malsane e poco igieniche perché adiacenti alle stalle, dotate di vespai e fosse settiche maldestramente eseguiti e perlopiù ancora prive di acqua e illuminazione, ma anche le stalle e gli annessi, giudicati insoddisfacenti rispetto alle accresciute esigenze degli allevamenti.

Molte osservazioni critiche, concentrate sulle dimensioni dei poderi, se non addirittura sulla loro effettiva fertilità, provenivano dal Centro di Alghero, specialmente dai cantieri di Zirra, Sa Segada e Guardia Grande, dove languivano i progettati lavori di trasformazione fondiaria. I problemi degli assegnatari di Zirra erano tanto complessi da ritenere pressoché fallita l'impresa, perché a difficili condizioni geografiche e pedologiche si aggiungevano gravi problemi di isolamento. Il cantiere era suddiviso in tre insediamenti: nel primo, quello di Coda del Soldato, la situazione appariva talmente priva di prospettive da indurre tutte le famiglie ad abbandonare i poderi. Incidevano negativamente la presenza di terreni scarsamente fertili, per i quali non era prevista l'irrigazione, la ridotta estensione dei poderi, l'improduttività dei vigneti, la scarsa disponibilità di acqua potabile, la forte distanza dal Centro dei servizi. I coloni ai quali erano stati destinati i terreni di Monte Pedrosu il secondo insediamento premevano per la sistemazione idraulico-agraria dei terreni assegnati, perché le piogge, a causa della pendenza dell'area, avevano dilavato l'esiguo strato di terra disponibile, impedendo ogni attività⁷⁴. Le famiglie di Corea, del medesimo Centro, chiedevano l'allargamento della maglia poderale per assicurare a

⁷³ ASERSAT, «Inchiesta sulle aziende, Inchiesta sull'emigrazione, Dati elettorali fino al 1968 [...], 1962-63 [ma 1948-68], «Indagine sui problemi generali delle aziende. Indagine sulle opere a carattere tecnico e sociale-cooperativistico nelle aziende di Scala Cavalli, Monte Siseri, Casteddu Sa Teula, Sa Casina», 1963.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, «Azienda Zirra», s.d.; «Azienda Segada», s.d.; «Azienda Tanca Ferrà», s.d.

tutti almeno otto ettari di terreno, mentre per ora si poteva disporre di due ettari fissi e di altri sei, tra quote aggiuntive e riserve, rideterminate ogni anno. Analoghe indicazioni provenivano dai cantieri di Fighera-Casa Seu e Arenosu, sempre nel Centro di Alghero, dove gli assegnatari osservavano quanto fosse aleatorio il reddito poderaie, dal momento che una parte dei terreni era assegnata in forma precaria, anno per anno.

Quanto alle attività di valorizzazione dei prodotti, mentre nel Nord Sardegna si sollecitava la creazione di stabilimenti per la produzione vinicola e quella lattiero-casearia, nel centro dell'isola si puntava su centri-latte e caseifici per la lavorazione del latte ovino. In questo senso si esprimevano gli assegnatari di Perdas Arbas e di Sos Eremos nel Centro di Nuoro, e quelli di Bau Sa Mela nel Centro di Laconi, mentre quelli di Santa Sofia chiedevano piuttosto che presso le loro case si realizzassero locali adatti alla produzione casearia familiare.

Enfatizzate dalla propaganda, le prospettive di nuova vita comunitaria parevano essersi arenate, nonostante l'ETFAS si fosse impegnato nel progettare il nuovo assetto sociale. Quasi ovunque gli assegnatari reclamavano le iniziative promesse, quelle concernenti i consultori materni e gli ambulatori pediatrici; l'apertura o l'ampliamento degli edifici scolastici; l'istituzione di trasporti regolari; la realizzazione di reti fognarie, linee telefoniche ed elettriche; l'allestimento o la messa in attività di mattatoi, spacci e circoli sociali; l'apertura di uffici comunali e postali; la presenza di edifici di culto, di sale cinematografiche e campi sportivi.

Il quadro non era certo confortante. Quanto era stato ideato per ridisegnare un territorio strutturato intorno a piccoli centri rurali, dotati di servizi essenziali, e punteggiato da ordinate case unifamiliari, disposte su regolari scacchiere, solcate da frangivento, canali e strade, risultava in gran parte ancora da ultimare. Né la vita delle famiglie assegnatarie aveva conosciuto la svolta attivamente promessa; né l'agricoltura, concepita sul modello della piccola azienda familiare, si era trasformata a tal punto da farsi anima di una realtà economica dinamica e competitiva.

Le interviste facevano affiorare valutazioni assai critiche, ma anche un'ansia propositiva e una netta consapevolezza che per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro occorreva rivedere i criteri adottati e le prospettive tracciate, dal momento che anche dove i piani di colonizzazione erano stati in parte realizzati, trapelavano rilevanti carenze.

In attesa di nuovi finanziamenti, l'ETFAS non ignorava la necessità di completare il proprio intervento, ma nel frattempo molti assegnatari, in primo luogo i lavoratori più giovani, abbandonavano i poderi per ingrossare quel flusso migratorio che interessava la Sardegna dalla metà degli anni Cinquanta e ne avrebbe profondamente segnato il quadro sociale anche nel decennio successivo, intensificandosi tra il 1962 e il 1963. Un esodo massiccio di dimensioni allarmanti, più accentuato rispetto al resto del Mezzogiorno, che investì e coinvolse circa un terzo della popolazione sarda⁷⁵.

⁷⁵ Per M. L. Gentileschi, *Bilancio migratorio*, in R. Pracchi, A. Terrosu Asole (a cura di), *Atlante della Sardegna*, vol. II, Kappa, Roma 1980, p. 212, l'emigrazione all'estero e nelle altre regioni italiane

Se, come nel resto della regione, si emigrava alla ricerca di un lavoro più sicuro e più redditizio di quello offerto nei microcosmi creati dall'ETFAS, va tuttavia considerato attentamente anche un dato più specifico: lo spopolamento dei Centri di colonizzazione toccò principalmente le zone dove era stato più intenso e fitto l'insediamento come Alghero, Oristano e Castiadas, dove le condizioni iniziali erano particolarmente svantaggiose come nel Centro di Pula, e dove da troppo tempo si attendeva l'irrigazione per avviare quell'agricoltura intensiva che doveva costituire il fulcro di tante attività.

Anche dinanzi a queste circostanze, per comprendere i termini del fenomeno l'ente avviò un'indagine che interessò un numero di cantieri e di famiglie erano comunque la metà di quelle insediate nel 1961, il centro urbano di Alghero e i Centri di Sassari, Chilivani, Nuoro, Trexenta-Marmilla e Senorbi, Oristano, Laconi, Castiadas e Pula.

L'inchiesta rilevò che le aziende della riforma furono coinvolte dall'ondata migratoria a partire dal 1956, ma ancora limitatamente⁷⁶. Il 1959, avrebbe rappresentato il vero spartiacque. A partire da quell'anno il fenomeno avrebbe assunto contorni più netti: allora erano 137 gli assegnatari che lasciavano le 1.234 e più famiglie esaminate dall'indagine; nel 1960 se ne registravano 200 e l'anno successivo 360. Nel 1962, alla fine del triennio in questione, il Centro di Oristano, il più colpito dallo spopolamento, registrava il numero maggiore di uscite. L'esodo che interessava il Centro di Castiadas, avviato in sordina nel 1959, si palesava più consistente nel biennio successivo. Date le scarse prospettive che parevano offrire le aziende agro-pastorali costituite dall'ente, si emigrava dal Centro di Laconi sin dal 1960 e più insistentemente nel biennio seguente. Sugli esodi registrati nel Centro di Pula, incidevano le prospettive offerte dalla vicina Cagliari e, in, seguito dalle industrie della penisola e del continente europeo. L'emigrazione dal Centro di Nuoro, meno consistente, interessò tuttavia, e prevalentemente, dal 1961, il cantiere di Ottana.

raggiunte in quegli anni dimensioni molto più gravi che in passato. R. Pracchi, *Variazioni della popolazione tra il 1861 e il 1971*, ivi, pp. 166-167, ricorda che il movimento migratorio si trasformò in esodo dopo il 1952. Secondo N. Rudas, *L'emigrazione sarda. Caratteristiche strutturali e dinamiche*, Centro studi emigrazione, Roma 1974, pp. 28-38, tra il 1953 e il 1959, l'esodo si caratterizzò come risposta alla crisi mineraria del Sulcis-Iglesiente, connotandosi poi come un fenomeno diffuso di spopolamento: delle campagne in genere, nei primi anni Sessanta, e delle aree pastorali interne, a partire dal 1966. Ai primi flussi di «origine operaia e bracciantile», dal 1961 si unirono le correnti alimentate dai ceti agricoli e agro-pastorali, colpiti da una grave crisi (i cui indici più evidenti erano la caduta del prezzo del latte industriale – di cui si lamentavano insistentemente anche gli assegnatari – e del grano duro), che provocava la riduzione dei capi di bestiame e delle coltivazioni cerealicole.

⁷⁶ I dati rilevati dall'ente erano completati dalle indicazioni relative agli impieghi e alle destinazioni scelte dai migranti. In ASERSAT, «Relazioni varie assistenti sociali», cit., «Relazioni assistenti sociali CC Porto Torres, 1955», Nuoro, 21 settembre 1956, si osserva che nei cantieri di Orani, Bortaleo e Usurtula la situazione era piuttosto precaria. Ad Orani gli assegnatari, «per il poco raccolto [...] si lascia[vano] trascinare ed accetta[vano] le critiche contrarie all'ETFAS, prova le numerose domande di espatrio».

Il più delle volte i giovani aspiravano a un impiego nell'industria: così avveniva fin dal 1959 a Rumanedda, nel Centro di Sassari, dove era forte l'attrazione del costituendo polo industriale di Porto Torres. Da Santa Margherita di Pula e da Masongiu, nell'Oristanese, si partiva alla volta dei centri industriali del continente; da Ottana, da Bortaleo, nel territorio di Orani, e da Berchidda, presso Siniscola, ci si dirigeva verso i centri industriali del nord Europa. All'estero si trovava occupazione come minatori o manovali edili, più di rado come specializzati.

Raramente si abbandonava l'azienda per guadagnare il pane nei campi. In questa direzione si mossero i primi assegnatari usciti dal Centro di Oristano; negli anni seguenti, quanti preferivano operare in agricoltura lasciarono la Sardegna alla volta della Toscana e del Lazio, dove si costituirono cospicue comunità di sardi. Più frequentemente, invece, si lasciava l'azienda e la famiglia per intraprendere un'attività artigianale in più di un caso come meccanici, anche sfruttando le nozioni acquisite nei corsi organizzati dall'ETFAS. Altre volte i giovani si allontanavano per svolgere il servizio militare e per entrare nei ruoli delle Forze Armate (carabinieri, guardia di finanza ecc). Era molto più raro l'allontanamento per un impiego nella pubblica amministrazione, nella sanità o per motivi di studio. Non mancarono i casi di giovani che preferirono lasciare i poderi per la pastorizia. Il ritorno all'allevamento brado tradizionale suonava come una dura sconfitta per la riforma, che aveva puntato proprio sulla redenzione dei braccianti e dei pastori senza terra, sulla loro crescita professionale e sul radicamento dei nuovi portati della tecnologia e della scienza agronomica. Questi casi erano comunque un numero assai limitato e riguardavano alcune aziende centro-settentrionali dell'isola Rizzolu (Centro di Chilivani), Ottana (Nuoro), Crastu (Laconi), Las Plassas (Trexenta) e Tiria (Oristano), dalle quali ci si allontanava per riprendere un cammino forse interrotto dai padri nella speranza di un riscatto che la riforma, invece, non sapeva assicurare. Anche i movimenti interni all'isola erano dettati prevalentemente dalla ricerca di nuove occasioni di lavoro, sebbene, soprattutto nel 1959, il matrimonio spiegava questi flussi. Per le figlie degli assegnatari le alternative erano sostanzialmente due: l'unione coniugale o il lavoro domestico; molto più raramente, infatti, si lasciava la famiglia per lavorare da impiegate.

L'emorragia di braccia riguardava le zone in cui l'attuazione della riforma si era resa problematica, dove il passaggio a una gestione colturale intensiva stentava a prendere il via e le famiglie si trovavano costrette a vivere in poderi incapaci di assicurare il reddito promesso.

L'esodo degli assegnatari omologava le vicende dei contadini della riforma a quelle del più vasto mondo delle campagne sarde e meridionali, ma va altresì connesso al *turnover* che in vario modo, tra disdette, rinunce e allontanamenti diversi, aveva sempre caratterizzato gli insediamenti dell'ETFAS. Dalle prime assegnazioni al settembre 1964 si verificarono infatti circa 5.200 avvicendamenti. Gli allontanamenti (volontari o per disdetta), registrati sin dal 1951, seppure in misura molto circoscritta, diminuirono notevolmente nel 1955, erano cresciuti in modo

significativo a partire dal 1958 e soprattutto tra il 1959 e il 1962. A prevalere erano gli abbandoni volontari, a conferma di un progressivo sfaldamento, se non di una vera e propria frattura tra gli assegnatari e la riforma. Più marcatamente si avvicendarono gli assegnatari provenienti dalle categorie dei braccianti agricoli e degli affittuari: un dato che confermerebbe la tesi di quanti hanno messo in relazione la mobilità interna, e soprattutto le rinunce e le uscite, alla fine dei lavori di trasformazione fondiaria e all'incapacità di intraprendere un nuovo cammino come piccoli imprenditori⁷⁷. Se questa ipotesi è plausibile, è anche vero che a muovere le famiglie contadine era tanto la ricerca di maggiore sicurezza, di benessere, accanto all'attrazione dei nuovi stili di vita urbani legati al 'miracolo economico', quanto la difficoltà di condurre le aziende nelle condizioni in cui la riforma sarda si era attestata ai primi anni Sessanta. Le uscite, a lungo compensate da avvicendamenti⁷⁸, si ritenevano 'salutari', in quanto realizzavano una selezione auspicata sin dal principio nei Centri della riforma, ma attuata in sordina per evitare contestazioni e malcontento.

Lo spopolamento delle aree agricole continuò durante gli anni Sessanta, tanto che, al momento di predisporre i piani per le Zone omogenee della Sardegna⁷⁹, l'ETFAS, approfondita l'analisi delle migrazioni registrate tra il 1961 e il 1971, osservava il persistente flusso che, tra mobilità interna e movimento extrazonale, riguardava poco meno del 60 per cento della popolazione residente nell'isola⁸⁰. Allo stesso titolo degli altri sardi, gli assegnatari preferivano indirizzarsi verso le regioni italiane (con un saldo negativo molto marcato tra emigrati, 235.983, e immigrati, 107.122), piuttosto che emigrare all'estero (30.785 emigrati, 11.655 immigrati). Verso queste direzioni tutte le Zone omogenee presentavano dei saldi negativi, mentre nei confronti delle aree interne alla Sardegna il movimento era alterno: i saldi positivi erano realizzati solo dove si andavano costituendo dei poli industriali, nelle aree di Cagliari, Sassari, Alghero, Porto Torres, Oristano e Olbia. All'interno di queste erano i grandi centri abitati (e i comuni limitrofi) ad attrarre la migrazione interzonale a discapito dei centri rurali, quali Osilo e Villanova Monteleone nella Zona di Sassari. Rispetto invece alle aree esterne, sempre

⁷⁷ U. Schioccola, *La riforma agraria e la riforma agro-pastorale*, in *Atlante economico della Sardegna. Studi, Geografia economica*, a cura di F. Boggio, R. Pracchi, A. Terrosu Asole, Jaca Book, Milano 1987, p. 142, ha parlato di «selezione naturale» strettamente legata alla capacità imprenditoriale degli assegnatari, ricordando che la percentuale di case abbandonate nelle zone di riforma della Sardegna fu pari al 22 per cento.

⁷⁸ Anche i profughi tunisini, giunti in Sardegna nel 1961, costretti dal governo di Tunisi ad abbandonare il paese, si avvicendarono agli assegnatari che avevano lasciato liberi numerosi poderi. Alle loro famiglie ne furono assegnati 85 nei Centri di Oristano, di Santa Margherita di Pula, di Castiadas e di Arborea, lasciati liberi (cfr. ASERSAT, Ministero dell'Agricoltura e Foreste, ETFAS, *Relazione sulla visita dell'VIII Commissione Agricoltura del Senato ai Comprensori dell'EFTAS, 13-15 marzo 1965*, dattiloscritto, p. 15).

⁷⁹ Le diciotto Zone omogenee furono create per l'attuazione del Piano per la rinascita e sociale ed economica della Sardegna, ai sensi della legge n. 588 del 1962.

⁸⁰ ASERSAT, «Matrici delle monografie», s.d., «Il movimento migratorio nel decennio 1961-71».

in quest'ultima, e fatta eccezione per Porto Torres, quasi tutti i comuni (salvo Muros e Olmedo), e soprattutto i maggiori, presentavano saldi negativi. Nella Zona di Oristano solo il capoluogo di provincia costituiva un centro d'attrazione, mentre Arborea (-971 abitanti), Marrubiu e Terralba (entrambi con -682 abitanti) erano fra i più coinvolti dallo spopolamento; tutti i comuni della Zona presentavano saldi negativi rispetto alle aree esterne alla Sardegna, compreso Oristano che, sotto questo aspetto, faceva rilevare la differenza passiva più elevata (-3978 unità). Nella Zona di Muravera i comuni maggiormente interessati dallo spopolamento erano San Vito, Escalaplano e Muravera: la Zona subiva l'attrazione delle regioni o dei paesi più industrializzati e dei poli maggiormente sviluppati dell'isola, e rispetto alle aree esterne alla Sardegna tutti i comuni (tranne Perdasdefogu) segnavano saldi negativi, i più alti toccati ancora una volta da San Vito e Muravera, ai quali facevano seguito Escalaplano e Villaputzu.

Sebbene si constataessero flussi migratori costanti anche dove la 'legge stralcio' aveva cercato di modificare la precaria condizione bracciantile, il fenomeno preoccupava relativamente i responsabili dell'ETFAS. Come aveva preconizzato Segni, la terra non sarebbe stata per tutti, ma solo per i 'migliori'⁸¹. L'intervento patrocinato dall'esponente democristiano in funzione modernizzatrice non avrebbe interessato indistintamente il mondo delle campagne, ma consolidato la presenza di un numero circoscritto di famiglie contadine e lo sviluppo della meccanizzazione avrebbe consentito l'espulsione della manodopera contadina eccedente. Emergevano in modo evidente le contraddizioni della politica agraria democristiana, così come si era definita nell'immediato dopoguerra: mentre si era propagandata l'equanime distribuzione delle terre improduttive e migliori condizioni di vita e di lavoro per le popolazioni contadine, si era realizzato un intervento incapace di qualificarsi come una riforma strutturale e che in Sardegna, in special modo, colpendo una parte assai circoscritta della proprietà assenteista, espropriando terre perlopiù scarsamente fertili e molto frazionate a vantaggio di un numero assai limitato di famiglie contadine, non aveva soddisfatto le aspettative dei braccianti e dei senza terra, né trasformato in benessere l'esistenza degli assegnatari.

Pampaloni aveva sostenuto sin dal principio la validità della selezione e la necessità di costituire un'élite contadina sotto l'egida della riforma, orientando di conseguenza le scelte dell'istituzione, ma all'interno dell'ente la prospettiva non era stata percepita sempre con la medesima chiarezza e consapevolezza. L'esodo che colpiva le campagne era diventato oggetto di disamina sin dal 1957 quando, già evidenti i circoscritti esiti della riforma, un articolo comparso su «Sardegna-Riforma agraria» trattava dei «contadini in fuga». Le famiglie degli assegnatari si osservava erano anco-

⁸¹ «Non possiamo illuderci di dare a ogni contadino un pezzo di terra e di dare la casetta e di dargli anche la terra trasformata [...]. Noi possiamo rimettere in movimento quella naturale tendenza alla piccola proprietà coltivatrice che ha fatto prodigi dopo l'altra guerra e che potrebbe fare prodigi economici e sociali anche dopo questa guerra [...]. Io non credo che l'anelito verso la terra di grandi masse

ra prive di «troppe cose, oltre alla tranquillità economica, per rimanere sul terreno»: mancavano loro la casa, i servizi, le strutture per i rifornimenti e gli svaghi, l'elettricità, i mezzi d'informazione ecc., conquiste che, una volta assicurate, avrebbero tamponato o ridotto le 'fughe'⁸². All'ETFAS sarebbe bastato continuare a disporre di finanziamenti per completare le opere intraprese e fermare la spirale migratoria. Se questa era l'opinione di quanti non disperavano di circoscrivere la diaspora, altri invece all'interno dell'ente sardo ritenevano gli Uffici del lavoro responsabili dell'esodo, in ossequio a una politica governativa che intendeva ridurre la pressione dei disoccupati e alleggerire il carico che gravava sul settore primario, a favore della nascente industrializzazione⁸³. Vi era anche chi, invece, cercava le ragioni del persistente flusso migratorio in situazioni territoriali che, pur migliorate, non erano in grado di offrire lavoro e sostentamento a tutti, sottolineando così la necessità che l'opera di trasformazione agricola proseguisse per offrire valide occasioni, ma solo a quanti, frutto di una selezione avvenuta negli anni, sarebbero stati in grado di operare in un'economia di mercato⁸⁴.

Comunque si osservasse il fenomeno, emergeva ancora da un lato l'incompiutezza della riforma e la sua incapacità a tenere sulla terra gli uomini e le donne, che pure avevano lottato perché fosse attuata, dall'altro la volontà di mantenere nei poteri unicamente assegnatari selezionati.

Nonostante i limiti evidenziati, la riforma agraria ha segnato la storia della Sardegna. A volerne individuare i tratti tuttora presenti nel territorio e nell'economia, in estrema sintesi occorre segnalare che ai suoi progetti d'insediamento vanno connesse le opere che hanno significativamente contribuito a estendere le zone e le colture irrigue, a tracciare essenziali reti infrastrutturali, a creare le prime industrie di trasformazione propriamente dette.

Più in generale le tracce della riforma si rilevano nei segmenti di un paesaggio agrario ridisegnato a tavolino; nell'attivismo aziendale che caratterizza le realtà agricole di Arborea e della Nurra, quelle che, comprese nelle aree interessate dalla bonifica integrale, furono in grado di sfruttarne l'eredità nei processi di valorizzazione economica e di consolidamento sociale; nello sviluppo di alcuni settori merceologici, dal lattiero-caseario al vitivinicolo, dall'oleario all'ortofrutticolo; e non in ultimo nella diffusione di un'imprenditoria dedicata all'agriturismo, un retaggio meno

meridionali possa essere soddisfatto se non a favore di tutti, certo in favore dei migliori, i quali potranno essere in condizioni [...] di poter dimostrare meglio la loro capacità tecnica e di passare dal numero dei braccianti o partecipanti al ruolo di piccoli proprietari oppure di enfiteuti, il che significa una possibilità di acquisto definitivo della proprietà»: A. Segni, *Su gli indirizzi di politica agraria in Italia. Memoria letta nell'adunanza dell'Accademia dei Georgofili del 9 novembre 1947*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili», s. 6, XI, luglio-dicembre 1947, pp. 153-170.

⁸² R. Galletti, *Perché i contadini fuggono dalla terra*, «Sardegna-Riforma agraria», III, 1957, febbraio, p. 6.

⁸³ Cfr. ASERSAT, «Inchiesta sulle aziende, Inchiesta sull'emigrazione» cit., [Indagine sulla emigrazione ed immigrazione e sulle strutture sociali e comunitarie della Città di Alghero] cit.

⁸⁴ ASERSAT, «Il movimento migratorio nel decennio 1961-71» cit., p. 5.

evidente dell'opera dell'ETFAS, che invece individuò precocemente nello sfruttamento turistico delle risorse del territorio un modo per rendere più redditizie le aziende meno fortunate sul piano agricolo⁸⁵.

Maria Luisa Di Felice

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 – 09123 Cagliari

E-mail: mldifelice@unica.it

SUMMARY

After World War II, politicians engaged in the debate concerning the social and economic future of Italy, whilst acknowledging the huge development gap in many areas of the Peninsula, were reluctant to face the pressing issues of land and rural reform. It was not until 1950 that laws were passed with the institution “Cassa del Mezzogiorno”, which was given the task of creating new infrastructures in Southern Italy, and the rural reform conceived by Minister of Agriculture Segni, with the objective of dismantling large estates, promoting small farming businesses and the agro-food industries. The mission lasted just over a decade (1950-62) without being fully accomplished. Pressed by the demands of political consensus, the reform could not respond to development issues, participation or social justice in the farmers' movement.

Keywords: *Rural reform, Socio-political control, Sardinia.*

⁸⁵ Per un esame dei risultati conseguiti dalla riforma fondiaria e più in generale per la storia dell'agricoltura nel secondo dopoguerra cfr. G. Massullo, *La riforma agraria* cit., pp. 509-542; F. Sinatti D'Amico, *Lo Stato e le politiche agricole*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea* cit., vol. III, pp. 427-70; G. Crainz, G. Nenci, *Il movimento contadino*, ivi, pp. 597-668; P. P. D'Atorre, *Le organizzazioni padronali*, ivi, pp. 698-732; F. Cazzola, M. Martini, *Il movimento bracciantile nell'area padana*, ivi, pp. 733-98; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993; Id., *Uomini, lavoro, risorse*, in Id. et al., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Introduzione di C. Donzelli, Donzelli, Roma 1994, pp. III-42; C. Trigilia, *La “strana” crescita del Sud*, ivi, pp. 177-88; C. Barberis, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999; M. Reho, *Campagne: nuove domande e funzioni*, in F. Indovina, L. Fregolent, M. Savino (a cura di), 1950-2000. *L'Italia è cambiata*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 195-204, dotati di ampi apparati bibliografici ai quali si rimanda.

Il culturale in Sardegna. Un altro sguardo da un s/oggetto inedito: i gruppi folkloristici¹

ALESSANDRO DEIANA

Questo saggio si propone di dare un contributo all'apertura di un nuovo fronte di ricerca in Sardegna e insieme ad esso di riconfigurare un oggetto culturale finora escluso dagli interessi etnografici degli antropologi che si occupano di folklore e di cultura popolare. Mi riferisco in generale a quella serie di fenomeni socio-culturali rubricati sotto le categorie di folklorismo, revivalismo folklorico, neo-tradizionalismo ecc., e in particolare a quelle realtà associative comunemente note come 'gruppi folkloristici' o 'gruppi folk'. Ciò che sosterrò sarà che gli studi di folklore italiani finora si sono mossi dentro un campo problematico che gli ha concesso di approcciarsi all'oggetto-gruppo folkloristico solo nei termini di una critica filologica e storiografica, impedendo così un'analisi antropologica fondata sull'etnografia che si prendesse finalmente carico di questo oggetto come pratica e discorso popolare 'autonomo' interconnesso con le dinamiche, le strutture e i poteri della società contemporanea. Sosterrò inoltre che l'apertura di questo fronte di ricerca e la delimitazione di un nuovo oggetto di indagine antropologica non possono che accompagnarsi al ripensamento radicale di quei concetti come folklore, folklorismo, cultura popolare, cultura sarda, cultura tout court che hanno costituito i confini epistemologici della disciplina e della ricerca. In definitiva mi piacerebbe (far) intravedere la possibilità di un nuovo sguardo antropologico sulla Sardegna.

Un oggetto culturale non identificato

Definisco così i gruppi folkloristici non perché non siano mai stati ben presenti agli antropologi, che anzi conoscono questo oggetto e sanno di che si tratta, ma perché non sono mai stati oggetto di ricerca. O meglio, i gruppi folkloristici hanno sì mosso ogni tanto qualche interesse da parte di alcuni settori dell'antropologia, ma non per quello che sono, bensì per quello che rappresentano. Vale a dire che i gruppi folkloristici sono sempre stati considerati come coloro il cui principale obiettivo è adoperarsi a *rappresentare*, nel senso teatrale di mettere in scena, il folklore al fine di conservare, valorizzare e divulgare alcuni aspetti della tradizione popolare locale. Mi si dirà che questo è esattamente ciò che fanno i gruppi folkloristici: di che

¹ L'idea di questo saggio nasce dall'intervento, qui sviluppato e ampliato, presentato al convegno "La cultura in Sardegna. Stato dell'arte: antropologia e letteratura. Innovazione e creatività culturale", Nuoro, 27-28 aprile 2012. Ringrazio Pietro Clemente, coordinatore della sessione antropologica, per avermi dato l'opportunità di partecipare a quell'iniziativa.

altro si dovrebbero preoccupare gli antropologi o i folkloristi se non del fatto che tali rappresentazioni siano ben fatte o meno, che queste siano aderenti o meno a una seria e rigorosa ricostruzione storica ed etnografica? In fondo la realtà dei gruppi folkloristici sembra consistere nella rappresentazione. Già, ma prima di entrare nel merito di questa idea corrente sul rapporto fra antropologi e gruppi folkloristici, e dato che stiamo parlando di realtà e rappresentazione, che cosa è per definizione un gruppo folkloristico? Io per ora mi atterrei alle rappresentazioni native, cioè a quelle che si possono desumere, da una parte, dalle definizioni formalizzate negli statuti di fondazione di queste associazioni e, dall'altra, dalle autodefinizioni e dalle autorappresentazioni dei loro singoli componenti: tutte e due le linee vanno a congiungersi verso una definizione di sintesi per cui si può dire che i gruppi folkloristici sono delle associazioni (amatoriali, senza fine di lucro) formate da persone di entrambi i sessi, di tutte le età e di diverse estrazioni sociali, provenienti normalmente dalla stessa comunità (paese o città), il cui scopo dichiarato è lo studio, la trasmissione e la divulgazione di espressioni della cultura tradizionale locale quali la danza, la musica, il canto e il vestiario, attraverso diverse attività e iniziative, innanzitutto a livello spettacolare (esibizioni in balli e sfilate in costume nel corso di feste, festival di folklore, manifestazioni turistiche, politiche, commerciali ecc.), ma anche a livello didattico o divulgativo (corsi di ballo, mostre, convegni ecc.). Tale definizione credo riporti una realtà che è sotto gli occhi di tutti, almeno in Sardegna, considerato che quasi ogni Comune (con rarissime eccezioni) ne ha uno, molti ne hanno più di uno e alcuni ben più di due o tre. L'esistenza di un presidio folklorico in ogni comunità sarda può iniziare a darci un'idea innanzitutto della diffusione del fenomeno, ma anche, se è vero che la quantità tende a tramutarsi in qualità (nell'eccezione neutra di quest'ultimo termine), dell'investimento sociale, simbolico, mediatico ed economico intorno alla loro attività. Benché la Sardegna sia forse la regione italiana col maggior numero di gruppi folkloristici, è un fenomeno diffuso capillarmente in tutto lo Stato², per non dire che ormai è una realtà planetaria con tanto di organismi sovranazionali che presiedono al coordinamento di queste associazioni specialmente per quanto riguarda gli eventi a cui danno vita³. Eppure a tutt'oggi sono rarissimi, almeno in Sardegna e in Italia, i tentativi di approccio antropologico per così dire globale al fenomeno. La prima ricerca in tal senso la dobbiamo a Clara Gallini con un lavoro pionieristico tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 del secolo scorso⁴. Dopo di che dovremo attendere il primo decennio del nuovo millennio perché arrivino le ricerche prima di Salvatore Panu in Gallura (2001) e poi di

² Attualmente esistono tre federazioni sotto le quali si riuniscono quasi tutte le associazioni di folklore italiane: in ordine di fondazione, sono la FITP (Federazione Italiana Tradizioni Popolari), l'UFI (Unione Folklorica Italiana) e la FAF.It (Federazione Associazioni Folkloriche Italiane).

³ L'organizzazione più importante è il CIOFF (Conseil International des Organisations de Festivals de Folklore et d'Arts Traditionnels).

⁴ C. Gallini, *I gruppi folkloristici di ballo*, in Id. (a cura di), *Forme di cultura tra i giovani. Inchiesta sulle associazioni culturali nelle provincie di Cagliari e Oristano*, Edes, Cagliari s.d., pp. 52-61.

Fabio Calzia nella Sardegna centrale (2005)⁵. C'è da precisare, tuttavia, che si è trattato di sortite sul terreno dei gruppi folkloristici all'interno di altre tematiche di ricerca (le associazioni culturali giovanili per Gallini, l'interculturalità nell'ambito delle tradizioni musicali per Panu, i rapporti tra musica e progettualità cultural-identitaria per Calzia). Quelle che seguiranno sono invece riflessioni che prendono le mosse da, e hanno continuato a svilupparsi in seguito a, una ricerca sul campo che ho condotto tra il 2004 e il 2009 presso un gruppo folkloristico del Campidano di Cagliari il cui risultato è forse la prima monografia etnografica su un gruppo folkloristico in Sardegna e in Italia⁶. Rispetto alle ricerche precedenti, si può forse dire che la mia ha attuato un movimento prospettico inverso, cioè ha assunto direttamente e fin dal primo momento i gruppi folkloristici come oggetto specifico e autonomo di ricerca (quindi non sono partito da altre tematiche), ma allo stesso tempo li ha considerati come un nuovo punto di vista su altre questioni, sul cui sfondo forse il fenomeno dei gruppi folkloristici si può meglio delineare. Mi riferisco al fatto che il folklore di queste associazioni è parte integrante di quel grande fenomeno moderno che è la messa in tema e la messa in valore delle culture e delle tradizioni⁷. Fenomeno che è una delle principali questioni con cui si confronta l'antropologia contemporanea, questione oggi talmente importante che anche quando sembra che si affronti altro (magari le cosiddette ultime culture tradizionali sopravvissute) in realtà non si può evitare, visto e considerato che oggidi, anche per via dell'accelerazione e dell'intensificazione dei processi di globalizzazione e in generale per le trasformazioni che caratterizzano ciò che chiamiamo modernità, essa è nell'agenda esistenziale (e politica) di quasi tutti i gruppi umani del pianeta: difficile trovare paesi, popolazioni, comunità, regioni, 'etnie' che in qualche misura non siano impegnati a costruire un discorso, e relative pratiche, intorno alla 'propria cultura' e alla 'propria identità', siano in contesti 'occidentali' o post-coloniali, al centro del sistema-mondo o alla sua periferia⁸. Questo discorso e le sue politiche soggiacenti sono, a seconda dei contesti, diversamente declinati e diretti verso obiettivi variabili, ma hanno in comune un certo grado di riflessività, o un certo modo di

⁵ S. Panu, *Feste e balli in Gallura*, in Id., *Il mito sardo. Cultura della festa e società dello spettacolo*, Sensibili alle foglie, Dogliani (CN) 2001, pp. 87-122; F. Calzia, *Riconsiderare i gruppi folk*, «Lares», 3, LXXI, 2005, pp. 545-573.

⁶ A. Deiana, *Effetto folklore. Usi e significati della tradizione nella scena del folklore sardo contemporaneo*, Tesi di dottorato, Università di Siena 2009.

⁷ S. Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 2003 (II ed.); R. Handler, *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, University of Wisconsin Press, Madison 1988; B. Kirshenblatt-Gimblett, *Destination Culture. Tourism, Museums, and Heritage*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London 1998; B. Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma 2003.

⁸ Cfr. J. L. Amselle, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001 (ed. or. 1996); U. Hannerz, *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna 1998 (ed. or. 1992).

essere riflessivi⁹. Tale riflessività, se ha qualche cosa di nuovo rispetto a forme di riflessività del passato, sta nel fatto che essa è mediata da una serie di categorie che discendono più o meno direttamente dalle scienze sociali, non ultima l'antropologia culturale. Concetti come quelli di cultura, storia, identità, tradizione, modernità ecc. sono entrati a far parte del lessico e della visione del mondo, nonché a informarne tutta una serie di pratiche, degli stessi soggetti per i quali e sui i quali, a suo tempo, questi concetti erano stati pensati e venivano applicati: il nativo¹⁰ si è appropriato della cassetta degli attrezzi dell'antropologo per utilizzarla come meglio crede, come meglio sa o come meglio può¹¹. A ciò si aggiunga che l'emergere di tali tematiche e tematizzazioni ha forse per la prima volta, o comunque per la prima volta in una maniera così decisiva, immesso gli stessi antropologi tra gli oggetti della ricerca, dato che sono loro che per primi hanno tematizzato scientificamente la tradizione e che in qualche misura hanno contribuito a diffondere questa tematizzazione presso gli stessi contesti e soggetti che poi vanno a studiare. Studiare quindi un folklore che potremmo chiamare riflessivo, come è quello dei gruppi folkloristici, vuol dire anche studiare coloro che ci riflettono sopra per professione, come gli antropologi, con tutti gli effetti sociali e culturali che tale riflessione comporta¹². Ora, nonostante lo sfondo su cui si staglia il fenomeno dei gruppi folkloristici sia di tale ampiezza e riveli tali retroscena e tali implicazioni, questo fenomeno – forse occultato dal suo stesso sfondo di riferimento, così ingombrante da risultare alla fine sempre in primo piano – è rimasto un s/oggetto culturale non identificato da gran parte della comunità degli antropologi. Ma questo mancato riconoscimento è stato, e in parte ancora lo è, funzionale a una serie di motivi di natura insieme epistemologica, politica e accademica, che potremmo chiamare 'questioni di confine'. Tali questioni hanno poco a che fare con mere contrapposizioni di orientamenti di ricerca e hanno invece molto a che vedere con l'esigenza di passare a nuovi campi problematici, poiché ritengo che l'individuazione o meno di un oggetto o di un campo di oggetti riguardi non tanto la pura intenzionalità dello studioso quanto la cornice epistemica entro cui egli si muove e dalla quale è inevitabilmente

⁹ Cfr. U. Beck, *Sapere o non sapere? Due prospettive della "modernizzazione riflessiva"*, in U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste, pp. 231-250; M. Sahlins, *"Addio tristi tropi": l'etnografia nel contesto storico del mondo moderno*, in R. Borofsky (a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Meltmi, Roma, pp. 457-475 (ed. or. 1994).

¹⁰ La parola 'nativo' qui è evidentemente una sineddoche particolarizzante che certo potrebbe farci ricadere nelle reificazioni monofoniche tipiche di molta antropologia classica (raccolta la voce di un nativo o due è come se li si avesse sentiti tutti, perché la cultura che 'portano' è totalizzante ed è sempre la stessa). Ma se avessi usato il plurale 'nativi' sarebbe stato ancora peggio perché avrebbe voluto dire che tutti i nativi, nessuno escluso, si sono appropriati di quella cassetta degli attrezzi e tutti la usano. Evidentemente le cose non stanno in questo modo. Per cui impiego il singolare-plurale 'nativo', con le inevitabili ambiguità che porta con sé, nel senso di una figura astratta che si 'contrappone' idealmente a quella dell'antropologo, e come ogni figura astratta non vuole certo dire che essa sia come un insieme o una classe che sussuma necessariamente tutti gli individui concreti e reali.

¹¹ A. Deiana, *Effetto folklore* cit., pp. 160-162.

¹² Cfr. B. Palumbo, *L'Unesco e il campanile* cit.

condizionato. Per quanto paradossale possa apparire, è proprio la collocazione dell'antropologo entro un orizzonte che lo precede e lo supera che ci porta a prenderci carico della sua soggettività, e quindi a interessarci della storia della formazione di questa soggettività di antropologo, delle posizioni che la collocano in un campo specifico di relazioni¹³. Non è dunque per polemica o per qualche resa dei conti che il paragrafo che segue sarà dedicato ai limiti necessari entro i quali si sono mossi gli antropologi italiani quando si è trattato di approcciarsi a un tema come quello del folklorismo, ma perché semplicemente è l'oggetto stesso in questione, le domande che solleva, a spingerci in questa direzione e ad attraversare questi territori.

Questioni di confine

Ho detto che il folklore riflessivo consiste in fondo nel fatto che l'osservato si è appropriato di categorie dell'osservatore. Continuando lungo questo percorso di sovvertimento, ho anche accennato al fatto che l'antropologo ora può puntare verso di sé lenti categoriali che prima gli servivano per studiare l'altro. Così nel parlare qui di confini mi riferisco alla possibilità di utilizzare questo concetto per capire le pratiche e i discorsi degli antropologi in quanto comunità definita di ricerca¹⁴. Nello specifico ritengo che la mancata assunzione dei gruppi folkloristici, e in generale del folklorismo, come oggetto di ricerca sia appunto una questione di confini tutta interna alla comunità degli antropologi. Vale a dire che la non identificazione dell'oggetto-gruppo folkloristico ha a che fare molto da vicino con la questione della delineazione storica dei confini epistemologici e disciplinari degli studi demo-etno-antropologici italiani e, per mezzo di questi confini, con la costruzione dell'identità disciplinare e accademica degli antropologi¹⁵. I gruppi folkloristici infatti possono essere considerati come un oggetto di confine, cioè che si situa in quel punto intermedio dove alcuni luoghi classici della tradizione di studi (il canto, la musica, le danze, il vestiario) superano quella linea oltre la quale non si dà più l'idea di «autentico», ma di «spurio»¹⁶, per cui si tratterebbe sì di temi canonici della disciplina, ma in una forma che non è riconosciuta dal canone: tale discriminazione traccia il confine tra ciò che è il campo di oggetti degli studi di folklore e ciò che su tale campo preme

¹³ Cfr. P. Bourdieu, L. C. D. Wacquant, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

¹⁴ Tuttavia, non essendo certo quello di confine un concetto di esclusiva pertinenza dell'antropologia (anzi, l'antropologia sembra esserci arrivata ad occuparsene più tardi rispetto ad altre discipline, come per es. la storia) e non essendo il principale obiettivo di questo articolo un'antropologia degli antropologi, userò questo concetto in termini soprattutto metaforici, o se si preferisce come sinonimo, più evocativo, di demarcazione. Cfr. A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, FrancoAngeli, Milano 2007.

¹⁵ Cfr. F. Dei, *Un museo di frammenti. Ripensare la rivoluzione gramsciana negli studi folklorici*, «Lares», 2, LXXIV, maggio-agosto 2008, pp. 461-462.

¹⁶ Cfr. R. J. Linnekin, *Tradition, Genuine or Spurious*, «Journal of American Folklore», 97, n. 385, 1984, pp. 273-290.

senza avere il diritto di entrare. Ciò non significa che dei gruppi folkloristici gli antropologi non si siano mai interessati (in verità, è da molto tempo che ci sono antropologi all'interno delle commissioni scientifiche delle federazioni sotto cui si radunano queste associazioni). Il punto è proprio questo: gli antropologi finora – non solo in Italia, a dire il vero – se ne sono interessati fondamentalmente per difendere dei confini. In generale le pratiche intellettuali tendono ad essere attraversate da confini che segnalano da una parte la scienza e dall'altra la non-scienza o pseudo-scienza. A chi si colloca sul versante della scienza tale demarcazione risulta assai preziosa perché gli garantisce legittimità accademica, autorità intellettuale, risorse pubbliche, autonomia disciplinare, opportunità professionali¹⁷. Nello specifico degli studi di folklore si può dire che la distinzione tra i veri e autentici oggetti della ricerca e quelli non autentici, superficiali e manipolati, quindi tra il vero folklore e le vere tradizioni da una parte e il folklorismo e le tradizioni inventate dall'altra, è servito a costituire un proprio campo di oggetti, sviluppare un metodo specifico, darsi dei chiari obiettivi conoscitivi e così professionalizzare la disciplina¹⁸. Ciò ha permesso di legittimare gli studi di folklore agli occhi dell'accademia: si pensi, per esempio, all'incerto e precario *status* della disciplina quando ancora nel secondo dopoguerra c'era chi riteneva che non potesse essere affatto una scienza autonoma e che il suo compito poteva essere benissimo assolto da discipline già esistenti come, per esempio, la storia delle religioni¹⁹. Nella fattispecie del caso italiano, questa demarcazione è stata accentuata anche da una preoccupazione politica che metteva insieme sensibilità gramsciana per la cultura delle classi subalterne (nella quale però continuava ad essere annoverata solo la cultura contadina e rurale) e critica francofortese verso la cultura di massa e l'industria culturale (nelle quali venivano fatti confluire anche fenomeni come il folklorismo).

Tuttavia, come già accennato, la creazione e la difesa di questi confini non va imputata solo all'intenzionalità e alla pervicacia dei suoi protagonisti, ma dipende in buona misura dall'orizzonte epistemico entro cui essi si muovevano e oltre il quale non potevano ancora andare. Può essere utile a riguardo introdurre il concetto althusseriano di «campo problematico» o «campo teorico». Esso ci mostra i modi di produzione della conoscenza entro i loro limiti e le loro condizioni, indicando il terreno e l'orizzonte di una struttura teorica definita che determina le forme con cui si pone ogni problema, vale a dire il «sistema delle *domande* che determinano le risposte»²⁰. Il campo teorico di una data disciplina è ciò che rende pensabili o impensabili, visibili o invisibili, dicibili o indicibili problemi e oggetti²¹. L'idea di cam-

¹⁷ Th. Gieryn, *Boundary-Work and the Demarcation of Science from Non-Science: Strains and Interests in Professional Ideologies of Scientists*, «American Sociological Review», 48, n. 6, 1983, pp. 781-795.

¹⁸ Ch. Briggs, *Disciplining Folkloristics*, «Journal of Folklore Research», Vol. 45, No. 1, 2008, pp. 93-94. Cfr. R. Bendix, *Folklorism: The Challenge of a Concept*, in «International Folklore Review», 6, 1988, p. 12; F. Dei, *Un museo di frammenti* cit.

¹⁹ E. V. Alliegro, *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975*, Seid Editori, Firenze 2011, pp. 383-384.

²⁰ L. Althusser, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1967 (ed. or. 1965), p. 50.

²¹ L. Althusser, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1971 (ed. or. 1965), p. 51.

po, peraltro, ci aiuta anche a immaginare quei confini epistemologici entro i quali gli studiosi si muovono, compresi gli antropologi: i limiti del campo sono ciò oltre il quale non si può vedere e pensare, perché quei limiti sono esattamente ciò che ci permette di vedere e pensare gli oggetti e i problemi dentro quel dato campo. Tali limiti sono ciò che definisce un pensiero, un'epoca, un contesto. Pensiamo allora alla demologia italiana anche come a un campo teorico che vedeva e pensava certi oggetti e certi problemi e non altri. Ciò che era fuori dal campo teorico della demologia non risultavano essere né oggetti né problemi, ma ciò che stava fuori (l'impen-sato e il non visto, cioè il folklorismo) costituiva proprio il limite che permetteva di pensare e di vedere gli oggetti e i problemi interni al campo demologico, cioè il folklore. In questo senso il campo teorico della demologia ha costituito un orizzonte insuperabile, almeno fino a quando non si è presentata la possibilità di inaugurarne di nuovi.

Questa precisazione andava fatta non solo per storicizzare le opere e le idee degli antropologi, ma anche per iniziare a ragionare in termini di campi problematici e di movimenti di «problematizzazione»²², cioè prendere consapevolezza del fatto che ci muoviamo all'interno di campi teorici e problematici storicamente definiti. E se solo in parte dipende da noi la scelta di una problematica, penso sia epistemologicamente preferibile la condizione di chi è conscio di muoversi dentro una determinata problematica. L'aspetto per me interessante della faccenda è che il fatto stesso di collocare la questione del folklore dentro una specifica problematica è forse già un modo per prepararsi a un'uscita verso una nuova problematica. Ciò che sostengo infatti è che il campo problematico della demologia italiana ci ha 'costretto' entro certi limiti²³, mentre ora direi che siamo pronti per superarli, anzi abbiamo già iniziato a farlo. In relazione al problema del folklorismo e, nel nostro caso specifico, dell'associazionismo folkloristico in Sardegna, credo che i limiti siano quelli costituiti dall'approccio filologico-storiografico, mentre il loro superamento ci è indicato dall'etnografia e da un approccio antropologico globale. Ritengo inoltre che questo spostamento di campo potrebbe contribuire a gettare le basi per un ripensamento della stessa idea di 'cultura sarda' e quindi forse per una nuova antropologia della Sardegna. Nei paragrafi che seguono proverò a illustrare questi limiti e il loro auspicabile superamento.

²² M. Foucault, *Polemica, politica e problematizzazioni*, in A. Pandolfi (a cura di), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*. 3. *Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano 1998 (ed. or. 1994), pp. 240-247.

²³ Sia chiaro: di per sé il limite non è un male, anzi può essere ciò che crea le condizioni per la costituzione di un sapere, qualunque esso sia; nella fattispecie degli studi demologici italiani, i loro limiti sono stati effettivamente ciò che ha permesso la costruzione della loro specificità e soprattutto hanno rappresentato l'esito momentaneo del superamento di limiti precedenti.

Filologia e storiografia o etnografia e antropologia?

Per sgombrare subito il campo da equivoci, va detto che la contrapposizione evocata nel titolo non è tra diverse discipline che si escluderebbero a vicenda, ma è una contrapposizione tutta interna al campo degli studi antropologici. Pertanto se di contrapposizione si tratta, non è nei confronti di altre prospettive, ma della riduzione dell'antropologia a certi approcci quando essa si trova di fronte fenomeni come quello dei gruppi folkloristici. Chiarito questo, possiamo dire che l'approccio storico-filologico (e forse potremmo aggiungere morfologico) ai fatti folklorici ha costituito una delle principali tendenze, se non la principale, degli studi di folklore italiani: pensiamo solo alla raccolta, la classificazione, la datazione e l'analisi formale dei canti e delle poesie popolari²⁴. La filologia, come si sa, si applica a svariate forme testuali, per cui esiste, per esempio, una filologia musicale: pensiamo in campo antropologico alla etnomusicologia; una filologia della danza (l'etnecoreologia); una filologia del vestiario, e così via²⁵. Non ho citato a caso queste applicazioni filologiche, perché musica e canto, danze e vestiario sono gli elementi che maggiormente contribuiscono a formare il repertorio tradizionale rappresentato dai gruppi folkloristici. Ora, l'approccio storico-filologico è stato ed è ancora quello attraverso il quale gli antropologi e i folkloristi osservano, quando li osservano, i gruppi folkloristici²⁶. Dal lato della storiografia esso mira alla verifica storica di un determinato fatto culturale o di una sua riproposizione, cioè tramite l'ausilio di fonti dirette o indirette si cerca di appurarne l'autenticità storica, vale a dire se l'oggetto preso in esame può veramente risalire a una certa epoca o se si pone in continuità o meno rispetto a un determinato processo di trasmissione culturale o tradizionale. Dal lato della filologia, consiste nel verificare se l'operato e le riproposizioni di detti gruppi sono filologicamente corrette, vale a dire se i testi musicali, coreutici e vestimentari che propongono sono autentici o perlomeno il più possibile vicini a una lezione originale di riferimento, e quindi ricostruiti il più fedelmente possibile. Questo approccio può anche essere definito critico nella misura in cui intende fare opera di discernimento e di verifica, e quindi approvare o invalidare una data ricostruzione di una data tradizione. Questa posizione evidentemente si basa su una distinzione sostanziale, cioè tra un folklore vero e un folklore falso o inventato, cioè il folklorismo²⁷.

²⁴ A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna di studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo, Palermo 1973, pp. 115-199.

²⁵ Mi guardo bene dal confondere l'etnomusicologia e l'etnecoreologia con la filologia: soprattutto prima, intesa come un'antropologia della musica, ha preso anche altre fruttuose strade. Ma mi riferisco a tendenze fino a poco tempo fa dominanti, almeno nel panorama degli studi italiani.

²⁶ F. Mirizzi, *Gruppi folkloristici e valorizzazione delle culture locali*, in D. Parbuono (a cura di), *Folkloristico senza timore. I cinquant'anni dell'«Agilla e Trasimeno» e l'Italia del folklore*, Edizioni Duca della Corgna, Castiglione del Lago 2007, p. 59; G. Palombini, *Insegnare il folklore? Appunti metodologici per i gruppi folkloristici*, in D. Parbuono, op. cit., pp. 49-50.

²⁷ Va finalmente spesa qualche parola su un termine spesso impiegato in queste pagine: se non l'ho fatto finora è perché ho ritenuto o che il concetto fosse noto o che il suo significato fosse facilmente

Abbiamo già visto come su questa distinzione si sia giocata una partita allo stesso tempo epistemologica e accademica. Ma tale dicotomia è stata messa in discussione direttamente sul suo stesso terreno, cioè quello dell'indagine antropologica. L'uso sbrigativamente critico della categoria di folklorismo è rivelatore di come essa in fondo si basi su concetti come quello di autentico e di originario, che nulla hanno di analitico e che dipendono irrimediabilmente da «un orientamento sentimentale di valore»²⁸, quindi da concezioni sostanzialiste piuttosto che da analisi ispirate a concezioni processuali e dinamiche del folklore. La distinzione che l'idea di folklorismo instaura fra tradizioni 'autentiche' e tradizioni 'inautentiche' o, in maniera più sofisticata, fra tradizioni inventate e tradizioni che inventate non sono²⁹, e cioè in definitiva tra folklore e folklorismo, consegna il folklore alla sfera (sia sentimentale che intellettuale) dei giudizi di valore "giacché l'autenticità e la genuinità non sono qualità oggettive ed essenziali della tradizione ma dei significati assegnati"³⁰, e lo sottrae al processo storico "giacché non si capisce perché alcune tradizioni siano inventate e altre no (e quindi siano immuni da condizionamenti politici ed economici "sebbene, e questo non va certo dimenticato, differenti e specifici da epoca a epoca). Mettere in discussione invece le rigide distinzioni tra originario e inventato, tra genuino e spurio, fra tradizionale e moderno serve a riconsegnare alla storia e ai rapporti sociali ciò che chiamiamo folklorismo e folklore. La cosa più probabile, credo, è che ci troviamo dinanzi alla chiusura di un cerchio in cui (indistintamente e senza soluzione di continuità?) il folklore si muta in folklorismo e il folklorismo si muta in folklore³¹. La fine della distinzione tra folklore e folklorismo è in fondo la fine della distinzione tra folklore vero e folklore falso. Ed è anche la caduta di un

intuibile dall'uso. Qui comunque mi sembra il momento giusto per ricordare almeno che la categoria di folklorismo viene proposta per la prima volta (almeno nella sua accezione più fortunata) da Hans Moser nei primi anni '60 del secolo scorso per indicare una dislocazione e una trasposizione del folklore che si può presentare sotto tre forme: 1) l'esecuzione di determinati elementi della cultura folklorica fuori dalla comunità locale o di classe (per es. l'esecuzione di una danza tradizionale di fronte a un pubblico elitario come in una corte reale); 2) l'imitazione di motivi folklorici in altri strati sociali (per es. una mobilia cosiddetta etnica o rustica in una casa borghese); 3) la deliberata invenzione e creazione di elementi simil-folklorici fuori da ogni tradizione (per es. l'artigianato tipico come souvenir turistico). Vedi H. Moser, *Vom Folklorismus in unserer Zeit*, in «Zeitschrift für Volkskunde», 58, 1962, pp. 177-209 e R. Bendix, *Folklorism* cit. Il concetto di folklorismo ricorda molto quello, più polemico, di fakelore, coniato da Richard Dorson (R. Dorson, *Folklore and Fake Lore*, «The American Mercury», March 1950, pp. 335-343). Tale somiglianza, tuttavia, è dovuta più all'uso critico che ne è stato fatto dopo Moser che non alle intenzioni e agli scopi di Moser stesso. Lo studioso tedesco infatti riteneva che il folklorismo non fosse un fenomeno nuovo, ma che si presentasse sia in tempi passati che nel presente: la novità del folklorismo moderno è che esso come non mai è legato alla sfera economica, in particolare al turismo e all'industria dell'intrattenimento.

²⁸ H. Bausinger, *Appunti sullo sviluppo della demologia nella Germania postbellica*, «Lares», LXIX, n.1, gennaio-aprile 2003, pp. 135-146.

²⁹ Cfr. E. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 (ed. or. 1983).

³⁰ R. Handler, J. Linnekin, *Tradition, Genuine or Spurious*, p. 286.

³¹ Cfr. H. Bausinger, *Per una critica alle critiche del folklorismo* (ed. or. 1966), in P. Clemente, F. Mugnaini, (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2001 p. 156; E. Dettmer, *Folklorismo in Newfoundland*, in P. Clemente, F. Mugnaini, *Oltre il folklore* cit., p. 142.

confine. Confine che, insieme alle nozioni di autentico e di originale, può avere senz'altro la sua importanza finché si sceglie di rimanere su un terreno squisitamente filologico-testuale, ma se si entra sul terreno delle pratiche e dei discorsi culturali e sociali della vita ordinaria o straordinaria delle classi popolari tale distinzione cade di colpo: cosa sarebbe o non sarebbe autentico, vero e originale nella cultura popolare e nella vita della stragrande maggioranza delle persone? Se il folklorismo e i gruppi folkloristici fanno parte della cultura popolare contemporanea perché dovrebbero essere meno autentici della cultura popolare passata? Perché delle danze eseguite su un palco sotto i riflettori e magari trasmesse in televisione sarebbero meno autentiche delle danze che un tempo si eseguivano sul sagrato della chiesa o in occasione di un matrimonio? E se tutte e due fossero, né più né meno, che ci piaccia o no (e può benissimo non piacerci), delle pratiche e delle espressioni culturali legate al proprio tempo e a determinate condizioni storiche che le generano? Se così è, il folklorismo può e deve essere studiato non come qualcosa di falso, manipolato o inventato, ma come qualcosa che va oltre questi attributi, come qualcosa che, come tutte le dinamiche culturali, non è né vera e né falsa, né autentica e né spuria, né originaria e né inventata, ma semplicemente qualcosa di concreto che fanno o capita a individui concreti entro determinati contesti sociali e culturali: a questo in fondo è interessata l'etnografia, cioè a descrivere e a spiegare queste forme culturali di vita. Da questo punto di vista, la verifica storica dell'operato dei soggetti coinvolti nelle pratiche folkloristiche può dirci sì molto del passato o meno di un canto o di una danza, ma può dirci poco o nulla della loro storia presente, cioè dei loro usi, delle loro interpretazioni locali, dei loro investimenti simbolici e politici da parte dei diversi soggetti che le agiscono oggi. Allo stesso modo, sottoporre il folklorismo a verifica filologica è come voler sottoporre a verifica filologica una pratica di vita, un'espressione culturale vissuta³². Ce l'immaginiamo una filologia della vita quotidiana? Direi di no. L'antropologia invece è interessata all'analisi e alla comprensione dei testi culturali nella loro pratica sociale, nel vissuto di ogni individuo, che non risponde certo a criteri di autenticità e correttezza filologica, ma a tutt'altri criteri che sta all'antropologo capire ed analizzare.

Un nuovo modo di essere “portatori di folklore”

Fino a non molto tempo fa era molto comune nella letteratura antropologica in lingua italiana l'espressione «portatore/i di folklore». Era solita indicare dei soggetti organicamente identificati con la propria cultura: il soggetto porta *in sé* (e *su di sé* quando pesa come subalternità sociale) il folklore come un'eredità, un dono o una tara che, al di sotto della sua coscienza, lo precede e lo determina. O come un irresistibile condizionamento sociale o comunitario che stabilisce rigidamente e in

³² Cfr. B. Palumbo, *L'Unesco e il campanile* cit.

partenza le coordinate della vita di un individuo in società. Questa rappresentazione del folklore è almeno per metà valida: se identifichiamo il folklore, come ci ha insegnato la demologia italiana, con una complessa formazione socio-culturale, con quel modo di intendere la cultura come natura umana, certo il folklore assume la potenza e la pervasività dell'incorporazione, dell'ideologia, dell'*habitus*. Ma laddove questa concezione risente di un culturalismo e di un essenzialismo che ormai è stato ampiamente confutato, oggi un tal tipo di concezione evidentemente serve più a creare problemi che non a risolverne. Soprattutto se parliamo del folklore dei nostri tempi. Quella che nella mia ricerca sui gruppi folkloristici ho chiamato la *scena del folklore*³³ mostra che per gli attori sociali in essa coinvolti la definizione «portatori di folklore» si attaglia ancora. Ma in un senso molto differente. Essi *portano* ancora il folklore, ma non nel senso in cui questo sostantivo si usa in medicina e da cui l'antropologia sembra l'abbia preso in prestito (portatori – sani – di qualcosa che sta dentro di loro – nel nostro caso, non una malattia, ma il folklore) e tradendo così l'idea di qualcosa, il folklore, che è pressoché fuori dal controllo dei *portatori*. Essi portano il folklore *con sé*. Il folklore non è più consustanziale al soggetto, cioè a chi lo porta, ma diventa un materiale che, sebbene sempre precedente e ancora importante nel condizionare la vita degli attori che calpestano la scena, può essere – più o meno consapevolmente, più o meno premeditatamente – usato, manipolato, ricreato, valorizzato e *portato* in diversi modi, in diversi contesti e per diversi scopi. In questo caso il folklore rispetto al soggetto non è indipendente, ma è dipendente nella misura in cui il soggetto è in grado di plasmarlo o di adattarlo alle condizioni dell'esistenza. Mi piace allora usare ancora la vecchia espressione 'portatori di folklore' – un po' in rottura e un po' in continuità con un'importante tradizione di ricerca, se è vero che anche il mondo accademico ha le sue tradizioni³⁴ – per evidenziare, rovesciandone il significato, come il movimento storico dei gruppi folkloristici e il campo sociale che riproduce sia fatto, come ogni movimento storico e ogni campo sociale, di soggetti che sono anche attivi e creativi, e quindi capaci di plasmare il proprio mondo, pur entro i limiti, ovviamente, di una struttura strutturante e di un campo di forze che contribuisce a sua volta a creare e a posizionare questi stessi soggetti³⁵. Ma riuso questa espressione anche per sottolineare come il folklore, proprio perché portato da soggetti attivi, non sia in fondo un'entità che viene da un passato lontano e che in virtù di ciò sovrasta e determina gli individui. Esso semmai attiene a quel bisogno sociale di dare un senso al nostro presente legandolo a un passato significativo³⁶. Questo credo che ormai, in tempi di valorizzazioni e patrimonializzazioni delle tradizioni locali, valga per gran parte (cer-

³³ A. Deiana, *Effetto folklore* cit., pp. 19-21.

³⁴ G. Lenclud, *La tradizione non è più quella d'un tempo* (ed. or. 1987), in P. Clemente, F. Mugnaini, *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2001, p.133.

³⁵ Cfr. P. Bourdieu, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva* cit.

³⁶ R. Bauman, *Folklore*, in Id. (ed.), *Folklore, Cultural Performances, and Popular Entertainments. Communications-centered Handbook*, Oxford University Press, New York, Oxford 1992, p. 32.

to, non per tutto) di quel campo sociale e culturale di ricerca che veniva solitamente coperto dagli studi di folklore: difficilmente oggi la festa, il lavoro artigiano, le espressioni canore e musicali, l'alimentazione ecc. si sottraggono a questi processi, e i 'portatori di folklore' ne sono spesso coscienti. Ho quindi riscontrato che coloro che chiamo 'portatori di folklore' agiscono riflessivamente su un materiale folklorico che assume un significato in base al suo uso contestuale; sulla tematizzazione di questo materiale essi creano le proprie immagini della storia e della tradizione, e il sapere che costruiscono con gli strumenti a loro disposizione, sotteso a una logica situazionale, viene giocato sulla scena per conquistare, difendere o consolidare posizioni in un campo di forze che si caratterizza per la sua politicità e polemicità. A fronte di un'intimità collettiva che riguarda ogni singolo gruppo folkloristico e a fronte delle politiche della tradizione interne alla scena, vi è poi il versante pubblico e ufficiale del folklore dei gruppi folkloristici in cui si incontrano le aspettative dei pubblici e la performance dei gruppi, assolvendo ogni volta a qualche funzione sociale³⁷: specchiarsi nella rappresentazione del folklore; provare un senso di appartenenza; ritrovare la propria comunità; evadere dalla routine verso una piacevole storia immaginaria; evocare e ricordare un passato; resistere a ciò che si ritiene lesivo della propria identità culturale e della propria memoria storica; ma anche rimandare un'immagine reificante della tradizione; disciplinare il tempo libero e il tempo della festa; enunciare un discorso ufficiale ed egemonico che costringe il ricevente subalterno entro i limiti di quel perimetro ideologico. Ne è risultato quindi, ancora una volta, che una distinzione tra folklore e folklorismo è possibile solo sul piano di una fenomenologia e di una morfologia tassonomiche (peraltro niente affatto inutili). Ma data la sensibilità e l'attenzione che ormai abbiamo maturato nei confronti della processualità sociale e una volta data per acquisita la storicità e la politicità di ogni categoria analitica e di ogni oggetto di ricerca, distinzioni del genere ci terrebbero insopportabilmente legati a una sorta di catena epistemologica. Lunga e confortevole quanto si vuole, ma pur sempre una catena.

Dalla 'cultura sarda' al culturale in Sardegna?

Una conseguenza dell'approccio che propongo a fenomeni come quello del folklorismo e dei gruppi folkloristici è il ripensamento di ciò che i gruppi folkloristici dicono in ultima istanza di rappresentare (nella doppia accezione di questo verbo: essere i portavoce ed essere gli esecutori di messe in scena), cioè la 'cultura sarda' (o anche, se si vuole, l'identità sarda'). Ripensamento non dell'idea di cultura sarda che veicolano queste associazioni – la quale semmai sarebbe da studiare seriamente, e se necessario anche sottoporre a critica (ma non tanto nel senso di una verifica scientifica quanto per le eventuali implicazioni politiche e sociali di segno conserva-

³⁷ Cfr. H. Bausinger *Appunti sullo sviluppo della demologia* cit.

tore e regressivo), come idea nativa e performativa che è in uso a livello locale, con addentellati importanti a livello istituzionale – ma ripensare attraverso il discorso e la pratica locale dell'idea di cultura sarda, la stessa concezione di cultura sarda che hanno elaborato, o più spesso inteso implicitamente, antropologi, scienziati sociali, intellettuali e altri soggetti autorevoli, che si sono occupati di cose sarde. Ripensare l'idea di cultura sarda è in fin dei conti un tentativo di misurare col terreno sardo quella radicale messa in discussione del concetto di cultura che in antropologia ha preso piede da almeno trent'anni a questa parte³⁸, ma i cui effetti in Italia e in Sardegna si sono fatti sentire un po' più tardi. Se allora consideriamo da una parte la profonda rielaborazione del concetto fondante di cultura in direzione di una sua concezione aperta, dinamica, processuale, non essenzialista, finanche come modello teorico-euristico più che come 'oggetto' da osservare, e dall'altra il folklore dei gruppi folkloristici (ma anche quello delle pro loco, dei comitati festivi, degli studiosi locali, delle agenzie di patrimonializzazione ecc.) a tutti gli effetti come una pratica culturale contemporanea di massa in rapporto fluido e dialettico tra locale e globale, agentività e strutture, egemonie e subalternità, poteri e resistenze, ciò che ci troviamo di fronte è davvero l'opportunità, a mio avviso da cogliere, di ridiscutere proficuamente l'idea di 'cultura sarda' (ma anche quelle consimili di 'cultura tradizionale sarda' o 'tradizioni popolari sarde') e, conseguentemente, gli obiettivi, i metodi, i problemi e gli oggetti dell'antropologia della Sardegna³⁹.

Questa idea in fondo è una delle tante declinazioni particolari (in questo caso, sarda) dell'accezione universale – e fondante per l'antropologia – di cultura come insieme complesso della vita dell'uomo in società⁴⁰, per la quale ogni essere umano è un essere culturale o, se si preferisce, la cultura coincide con la natura dell'essere umano⁴¹. Se non abbiamo ancora motivo di dubitare di questo aspetto della natura umana, cioè dell'universalità della cultura, oggi ci poniamo invece il problema – anche sulla scia del suddetto ripensamento della nozione di cultura – della sua particolarità, cioè dell'esistenza di entità definite e nettamente circoscritte che chiamiamo cultura sarda, italiana, trobriandese o nuer. Senza dilungarci su un tema ormai ampiamente dibattuto in antropologia, ma rimanendo sulla nostra metafora del confine, basta solo domandarci se una cultura inizia da qualche parte e finisce da qualche altra, se c'è un punto nello spazio e nel tempo in cui inizia o finisce di essere tale⁴²:

³⁸ J. L. Amselle, *Logiche metiche. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (ed. or. 1990); A. Appadurai, *Modernità in polvere* cit.; R. Wagner, *L'invenzione della cultura*, Mursia, Milano 1992 (ed. or. 1981).

³⁹ Per dei preziosi passi in tal senso si vedano B. Caltagirone, *Identità sarde. Un'inchiesta etnografica*, Cuec, Cagliari 2005 e A. Angioni, F. Bachis, B. Caltagirone, T. Cossu (a cura di), *Sardegna. Seminario sull'identità*, Cuec/Isre, Cagliari 2007.

⁴⁰ E. B. Tylor, *La scienza della cultura* (ed. or. 1871), in P. Rossi (a cura di), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Einaudi, Milano, 1970, pp. 7-29.

⁴¹ M. Sahlins, *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*, Eleuthera, Milano 2010 (ed. or. 2008), pp. 119-127.

⁴² U. Fabietti, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Bari-Roma 1999, p. 144.

solo se ritenessimo che una cultura è qualcosa di dato una volta per tutte capace di prescindere dalla dinamica storica e dalla vita concreta di uomini e donne concreti potremmo rispondere di sì. Se guardiamo la questione da una forma di vita contemporanea come la scena del folklore organizzato (ma oggi pure dagli ultimi residui di forme di vita cosiddette tradizionali) vedremo qualcosa che non si confa all'idea di cultura come fermo-immagine che ci dà l'illusione di aver fissato una volta per sempre *una* specifica cultura⁴³. Vedremo infatti movimento e pluralità; vedremo qualcosa che non solo non si lascia catturare dalla dicotomia folklore/folklorismo, ma che sfugge pure all'idea corrente di cultura sarda come insieme di tratti specifici, mettendola così in discussione. Se il superamento, almeno da un punto di vista antropologico, della distinzione tra folklore e folklorismo ci mostra che tutti e due vanno a confluire, confondendosi, nella cultura popolare; se inoltre la cultura popolare inizia ad apparirci come un campo sociale che prende vita da rapporti storici di forze (e quindi proprio per questo anche come una rappresentazione categoriale, sia locale che globale, capace di creare i suoi stessi oggetti)⁴⁴, possiamo iniziare a vedere come la messa in scena della tradizione sia niente più e niente meno che parte importante della tradizione sarda di oggi, quindi cultura sarda contemporanea. E se allora anche questa è cultura sarda non si capisce perché non lo possa essere qualunque forma di vita che ha luogo o che si radica in Sardegna. Per questo l'accezione singolare e sostantivale di cultura, di cultura sarda, mi sembra che occulti più cose di quelle che vorrebbe rivelare. Forse possiamo iniziare a pluralizzare questo concetto parlando di 'culture sarde': si pensi, per esempio, ai diversi soggetti e alle diverse classi che formano la società sarda, o alla convivenza, spesso intrecciata, delle culture cosiddette tradizionali con quelle cosiddette moderne, delle vecchie tradizioni locali con le nuove tradizioni globali, dove molte volte le prime sono *meno* sarde e le seconde *più* sarde di quanto si pensi. Forse, come ci suggerisce Arjun Appadurai, possiamo aggettivarlo⁴⁵, di contro a una sua presunta sostantività, per cui potremmo parlare di 'culturale', cioè di un'idea di cultura che anziché rimandare a una *cosa* dotata di proprietà sostanziali e che non avrebbe altra alternativa che continuare a vivere, sopravvivere o morire, ci mostra invece la sua fluida dinamicità e la sua 'naturalità' di modello conoscitivo e di costruzione simbolica. In generale si tratta di riconoscere a ciò che normalmente chiamiamo 'cultura sarda' una maggiore dialetticità, pluriversità e problematicità di quanto non si faccia solitamente, di modo che si possa finalmente parlare di 'culture e culturale in Sardegna', cioè di cosa succede e di cosa si fa, di cosa si sente e di cosa si dice, in quello spazio geografico e simbolico che ci siamo affezionati a chiamare Sardegna.

⁴³ J. L. Amselle 1999, *Logiche meticce* cit., p.84; R. Wagner *L'invenzione della cultura* cit., p. 26.

⁴⁴ F. Dei, Hermann Bausinger: *dal folklorismo all'antropologia della cultura popolare contemporanea*, introduzione a H. Bausinger, *Vicinanza estranea. La cultura popolare fra globalizzazione e patria*, Pacini, Pisa 2008, pp. 5-17; S. Hall, *Osservazioni sulla decostruzione del «popolare»* (ed. or.1981), in Id., *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, Il Saggiatore, Milano 2006, pp. 71-85; B. Palumbo, *L'Unesco e il campanile* cit.

⁴⁵ A. Appadurai, *Modernità in polvere* cit., pp. 27-28.

Conclusioni: verso nuove problematiche

In questo articolo ho dunque provato a guardare da un'altra prospettiva un fenomeno, quello del movimento del folklore organizzato in gruppi folkloristici, che a mio avviso ha come costituito un limite che gli studi di folklore, lungi dal voler superare, hanno invece tenuto a preservare per ragioni insieme epistemologiche, politiche ed accademiche. Tale demarcazione si è tradotta, oltre che in una scarsa considerazione del fenomeno, in un tipo di approccio incentrato su una verifica storiografica e filologica del loro operato. In alternativa a questo approccio classico ho proposto di interrogarci – interrogando quindi anche il senso e il fondamento di alcuni orientamenti di ricerca antropologica – sul perché sottoporre le performance e le ricostruzioni di questi gruppi a un ideale, seppure regolatore e relativo, di fedeltà alla fonte originale che funga da criterio d'analisi e, in fondo, da giudizio di valore. Quando invece dovremmo chiederci se i gruppi folkloristici non costituiscano già delle pratiche culturali popolari che hanno ormai maturato una propria autonomia e una propria originale creatività tali per cui nessun approccio etno-filologico ed etno-storiografico potrebbe più far presa su di loro. Queste domande, istituendo un nuovo 'oggetto' o ripensandone uno vecchio, aprono un nuovo fronte di ricerca etnografica e antropologica, e allo stesso tempo ci indicano che stiamo transitando verso un nuovo campo problematico. Questo nuovo campo problematico è lo stesso che rimette in discussione l'intera configurazione della cultura e dell'identità sarde, messa in discussione che ci indirizza verso un'idea di cultura *in* Sardegna, piuttosto che *della* (*appartenente alla*) Sardegna, un'idea di cultura che non rimanda più a una sostanza o a una 'cosa' culturale data una volta per tutte e che può solo continuare a vivere o essere preservata patrimonialmente come se fosse qualcosa che non ha mai avuto una storia, che non è mai stata prodotta, che non si colloca in un campo mobile di relazioni interculturali. Ma un'idea di cultura che sarebbe da declinare al plurale (le culture in Sardegna) e da aggettivare (il culturale in Sardegna), vale a dire un'idea di cultura che prende in considerazione il processo della sua costruzione teorica sulla scorta del rapporto tra l'antropologo, i suoi interlocutori locali e il determinato contesto che vede questo rapporto; che considera il culturale come una dinamica storica complessa che vede sia la soggettività singolare dei 'portatori di una cultura' e sia le strutture sociali che fanno da contesto all'azione dei soggetti: il culturale in Sardegna, e altrove, è dato da queste relazioni; è questa serie di relazioni. È ora di studiarlo nuovamente.

Alessandro Deiana
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 – 09123 Cagliari
E-mail: a.deyana@tiscali.it

SUMMARY

The essay aims to contribute to the opening of a new front of research in Sardinia and, along with it, to reconfigure a cultural object so far excluded from ethnographic interests of anthropologists who deal with folklore and popular culture. In particular, the author focuses his analysis on the socio-cultural phenomena grouped under the categories of folklore, folkloric revival, neo traditionalism, and those associations commonly known as folk groups.

Keywords: *folklore, folkloric revival, neo traditionalism.*

I colori naturali nella tessitura ad Isili.

Saperi materiali, ecologia e nuove identità artigiane in una prospettiva antropologica

FELICE TIRAGALLO

1. Introduzione

La creazione e l'uso dei colori naturali per tingere le fibre tessili sembrano esprimere oggi la traccia di un più ampio orientamento culturale. Cercare un legame più diretto con la natura, rispettarne i ritmi e i cicli vitali, conoscere e padroneggiare le capacità produttive e curative delle piante emergono come indirizzi generali che, nelle società complesse, si presentano riguardo al tema del colore in modi peculiari: quello della difesa delle risorse ambientali contro il dominio dei processi chimici di produzione delle tinture, dannosi per la salute; quello della salvaguardia dei saperi tradizionali e del 'recupero' di antiche tassonomie botaniche e cromatiche, in vista della costruzione di specifici discorsi sulla località; quello della fondazione di nuove identità artigianali e artistiche volte all'esplorazione delle possibilità offerte dalla natura sul cromatismo, capaci di alimentare percorsi professionali nuovi e di qualificare inedite figure di creatività sociale.

La radice storica di tali figure sta nell'essere nate e cresciute all'interno delle logiche dell'artigianato orientato al mercato, in comunità produttive rurali che hanno costituito l'ambiente tecnico tradizionale della tessitura nel Sud Europa e, in particolare, in Sardegna. Qui il lento e articolato passaggio di questa pratica di lavoro femminile dall'ambito domestico, per l'autoconsumo o per la circolazione di vicinato, al lavoro su commissione o su offerta per il mercato regionale e nazionale è avvenuta lungo il XX secolo, intrecciandosi con il moltiplicarsi di figure di mediazione e di indirizzo, con la istituzionalizzazione di centri di distribuzione e di formazione alla professione, con il mutamento inesorabile dei significati e dei sensi del consumo dell'artigianato tessile tradizionale, così radicato e caratterizzato in particolari distretti geo-produttivi dell'isola¹. Dalla fine del secolo scorso è avvenuto il transito da un artigianato in parte corrico verso moduli estetici e linguistici fissisti a un'attività creativa maggiormente segnata dalla ricerca espressiva e dalla riconoscibilità personale delle artefici. Questa tendenza ha fatto maturare nella tessitura tradizionale l'apertura verso l'ecologismo, la sostenibilità ambientale e la salute, e la presa di distanza dall'idea di serialità e di dipendenza da risorse chimiche o sintetiche, inquinanti e non riproducibili. Inoltre, ancora di più, ha fatto maturare la

¹ Cfr. M. G. Da Re, *La casa e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cuec, Cagliari 1990, e A. Caoci, *Le Tessitrici di Isili. Pratiche ed estetiche*, Cuec, Cagliari 2005.

presa di distanza dall'idea di un sapere tessile progettuale e creativo separato dalla dimensione corporale e concreta del fare. In questo senso, il fatto che la stessa artigiana produca le risorse tintorie, le integri in fibre lavorate e filate da sé e poi le intrecci nel telaio per realizzare un progetto di cui è integralmente autrice, rappresenta un passo fondamentale verso l'affermazione di un modello di creatività nuova, profondamente radicato in luoghi importanti della modernità. Tale modello è incluso in un discorso mondializzato sulla salvaguardia dei patrimoni culturali e sulla sostenibilità ambientale che trova nell'UNESCO la principale sede di esternazione².

In questo testo si intende discutere dell'uso attuale delle piante tintorie nella tessitura in riferimento a un'esperienza etnografica compiuta da Isili, importante comune del Sarcidano, una regione storica della Sardegna centro-meridionale caratterizzata da robuste tradizioni artigianali in campo tessile e nella lavorazione del rame. L'intento del saggio è di definire le pratiche tintorie presenti sia come parte di un sistema di rappresentazioni e di conoscenze inerenti il rapporto generale con la natura da parte delle artigiane interessate, sia come competenze incorporate e definite all'interno di processi percettivi educati dalla pratica³, sia come elementi per la costruzione di una auto-rappresentazione artigianale e artistica delle tessitrici⁴, che modella dei saperi condivisi nella comunità di pratica per narrare autobiografie pubbliche peculiari e personali. Dolores Ghiani e Daniela Ghiani, il cui lavoro e il cui sapere sono al centro di questa ricerca, sono state individuate come le referenti di un'esperienza di mutamento culturale più ampia, assai ramificata e articolata in istanze, discorsi, politiche che vedono costantemente presenti sul campo agenzie e attori sociali a livello locale, nazionale e internazionale, a livello tecno-economico e a livello scientifico, e in cui le parole d'ordine ricorrenti sembrano essere: autenticità, memoria, creatività, sostenibilità ambientale, salute, riproducibilità delle risorse.

Vicino a questa dimensione sociale e politica se ne colloca un'altra, che diremo cognitiva, più interna alla discussione filosofica e scientifica sul colore. Tema di vastissima portata, la storia del dibattito sul colore sarà qui toccata solo in funzione della possibilità di trarre da essa alcuni elementi di comprensione delle attuali pratiche di utilizzo delle piante tintorie. Non possiamo però ignorare il quadro disomogeneo e contraddittorio che tale storia offre:

² Il rapporto fra le istanze universaliste delle politiche di patrimonializzazione dei beni culturali e le logiche locali di azione politica allo stesso riguardo sono state studiate in Italia nella prospettiva antropologica da B. Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma 2003, a cui si rimanda per l'impostazione analitica e interpretativa di tali processi.

³ Cfr. C. Grasseni, F. Ronzon, *Pratiche e cognizione. Note di ecologia della cultura*, Meltemi, Roma 2004.

⁴ Cfr. G. Angioni, *Se l'artigianato è artistico*, in A. Caoci, F. Lai (a cura di), *Gli "oggetti culturali". L'artigianato tra estetica, antropologia e sviluppo locale*, FrancoAngeli, Milano 2007, Id., *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Il Maestrale, Nuoro 2011, Caoci A., *Dall'estetica del virtuosismo tecnico all'estetica del virtuosismo cognitivo-linguistico. Le tessitrici di Isili*, in A. Caoci, F. Lai (a cura di) cit.

Campo, per lungo tempo, di accese battaglie filosofico - scientifiche, il territorio del colore, nonostante un modesto protettorato della pratica scientifica e le incursioni esplosive dell'arte moderna, si presenta ora come una cava allagata con luogo di accumulo di detriti e di materiali abbandonati, accanto a strati fossili e a vegetazioni organiche, sopra le quali si affacciano i blocchi costruiti delle due culture⁵.

Il campo del colore è investito allo stesso tempo da domande di ordine 'scientifico' e di ordine 'simbolico'. Una lunga schiera di filosofi, da Aristotele a Descartes e agli Illuministi, si interroga su cosa sia il 'materiale' del colore. D'altro canto emergono presto grandi metafore come quella secondo cui nella figurazione il disegno rappresenti la necessità (*obsequium*), mentre il colore rappresenta la *libertas*⁶. A questi due livelli di significato si aggiunge quello che connette il colore ai suoi processi di produzione. Diverse culture materiali producono colori tendendo a isolare progressivamente 'pochi cristalli'. Tali semplificazioni hanno finito per oggettivare le convenzioni percettive della macchina-occhio e del suo meccanismo della visione. In questa direzione ci si imbatte nell'emergere di un principio tricromatico primitivo basato su tre varietà: bianco, che deve essere inteso con il bianco delle calci, il nero, vale a dire il nero dei carboni, e il rosso-giallo, dovuto alle varietà di argilla. Questo discorso, nato all'interno nello sguardo occidentale, per Manlio Brusatin si estende, si intensifica e si complica in modo sorprendente se ci si volge alla letteratura etnologica⁷. Nei diversi ceppi linguistici si possono individuare i principi generativi del linguaggio dei colori. Essi mettono in secondo piano tutti i tentativi di articolare nei linguaggi i dati percettivi 'oggettivi' sul colore come la tonalità, la brillantezza e la saturazione⁸.

In rapidissima sintesi, in Occidente il discorso sul colore conosce un passaggio decisivo lungo il XIX secolo. Nel 1864 Eugène Chevreul pubblica il grande catalogo delle tinte antiche, che individua ben 14.400 tonalità⁹. Tale attenzione classificatoria e tassonomica si deve leggere come il frutto di un nuovo pensiero scientifico e tecnico che, proprio nella misura in cui è capace di mettere ordine sulle possibilità produttive delle tecniche antiche, è capace anche di determinare la proliferazione dei nuovi coloranti sintetici (anilina, malveina, alizarina, fucsina, metilene, ...), cioè la nascita della moderna chimica industriale. La conseguenza è l'estinzione delle piante che avevano prodotto fino ad allora la materia per le tinte. Si estinguono la robbia e il guado, che diventano così mere curiosità botaniche.

⁵ M. Brusatin, *Storia dei colori*, Einaudi, Torino 1999, p. 4.

⁶ Ivi, p. 5.

⁷ Cfr. H. C. Conklin, *Hanunò Color Categories*, in D. Hymes (ed.), *Language in Culture and Society*, London, Harper & Row, Evanston 1964, estr. in U. Fabietti, R. Matera, *Etnografia*, Carocci, Roma 1998, pp. 189-193.

⁸ M. Brusatin, *Storia dei colori* cit., p. 5.

⁹ Cfr. E. Chevreul, *Des couleurs et de leurs applications aux arts industriels, à l'aide des cercles chromatiques*, J. B. Ballière et fils (et alii), Paris 1864.

Il XVIII secolo segna (...) la fine dell'universo antico dei colori, azzerandoli e sbiancandoli con la normalizzazione degli indici di percezione. Questo sarà il modo diverso di vedere e di percepire i colori perché differente è il modo di produrli, davanti alla nascita industriale della chimica del colore, accanto al retrobottega delle rarità dei panni tinti e al loro privilegiato commercio antiquariale¹⁰.

La chimica industriale si sforza di approntare la sua offerta di tinte derivandole dalle scale cromatiche di produzione naturale, su cui l'occhio aveva già calibrato la sua scala percettiva. Tuttavia essa opera anche pesanti aggiustamenti, trascurando le tonalità difficili a prodursi sinteticamente e valorizzandone altre, più facili ed economiche da realizzare. Gli effetti di questo mutamento sono diversi e tutti decisivi.

In primo luogo la produzione chimica del colore impone un'ideologia di igiene e di pulizia: le fibre tessili devono essere sbiancate prima di ricevere i colori artificiali. I vecchi procedimenti tintori basati su sostanze naturali assumono lo stigma di pratiche impure e inquinanti. Friedrich Engels nel 1839 osserva nella campagna di Wuppertal l'inquinamento dei corsi d'acqua causati dalle industrie tintorie che producono il 'rosso turco' utilizzando un complicato procedimento in dieci fasi che accosta l'uso di una pianta tintoria, la robbia o la garanza, a sostanze chimiche o animali (soda, allume, sangue di bue e altro)¹¹. A questi processi paleoindustriali si accosta un'idea di impurità che si estende anche sull'uso delle sostanze fissative di natura organica del colore: la saliva, l'orina, il sangue, le quali degradavano la professione di chi li maneggiava¹². Ma già nel 1860 la robbia viene sostituita dall'alizarina artificiale. La più antica pianta tintoria conosciuta in Occidente si estingue come oggetto di pratica agricola e il suo nome rimane dunque in Europa soltanto a designare molte aree di antica coltivazione.

In secondo luogo, e questo è l'aspetto più interessante, il superamento del modello antico si paga, per Brusatin, con un «appiattimento industriale della tinta»¹³. Ora che la produzione del colore non si basa più su specifiche competenze ecologico-ambientali e sulla preminenza percettiva di scale cromatiche ritagliate e costruite sull'esperienza storica del territorio, si afferma in modo crescente, per reazione, una sorta di rifiuto per il colore meccanico, inteso come l'inverso di un 'colore estetico', legato alla memoria e al rapporto affettivo col passato. Si tratta di

[...] una sensibilità colta che fa sorgere tutte quelle attenzioni verso i colori perduti, le tinte attenuate e consunte dall'uso e dagli sguardi, le patine del tempo: i veri colori "primitivi" dell'evo antico, ricreati nel rovescio della fantasia moderna¹⁴.

In una serie di passaggi di difficile lettura, lungo il XX secolo, la critica verso la cromia sterile e oggettiva prodotta dall'industria chimica si insinua quindi all'interno delle vie principali di attuazione degli artigiani locali rivolti al mercato, ma

¹⁰ M. Brusatin, *Storia dei colori* cit., p. 77.

¹¹ Ivi, p. 93.

¹² Ivi, p. 40.

¹³ Ivi, p. 7.

¹⁴ Ivi, pp. 7-8.

rimane a lungo soffocata dalla facilità di lavoro con fibre precolorate in fabbrica o dalla immediatezza ed esattezza del lavoro con i coloranti chimici a dose venduti capillarmente, come, in Italia, il 'Super Iride'.

[...] l'ingegneria della produzione del colore cancellava la precedente percezione e cultura dei colori ottenuti da manipolazioni tintorie di piante e di insetti e ne determinava un'applicazione «primitiva», come dimostra ancora il favore degli indigeni per i colori industriali, e l'effetto inverso, «colto», prodotto dai colori perduti e dalle tinte lavorate dal tempo: i veri «colori primitivi»¹⁵.

Dalla sensibilità colta per le tinture naturali arriviamo dunque ai giorni nostri a una situazione più complessa e culturalmente ramificata. Oggi l'interesse per le piante tintorie e la loro lavorazione si esprime come una pratica sociale diffusa, la cui vitalità è attestata in vari modi, fra i quali i siti presenti nel Web. Una breve e per nulla esaustiva panoramica su siti italiani e di altri Paesi vale da sola a far emergere una nutrita varietà di forme di azione e di interpretazione.

1.1. Nuove economie, nuove ecologie

In campo internazionale è di grande rilevanza l'attività promossa da tempo dall'UNESCO a sostegno della ripresa nella produzione di coloranti naturali su scala planetaria, mettendo a confronto esperienze e patrimoni culturali sparsi nei cinque continenti. Fra gli atti dell'*International Symposium-Workshop on Natural Dyes*, Hyderabad, India, 5-12 novembre 2006, il contributo di Dominique Cardon si concentra sulle motivazioni culturali, economiche e sociali che giustificano il sostegno degli organismi internazionali alla nuova diffusione delle colture di piante tintorie. Viene qui riaffermata una filosofia di fondo che ha trovato poi una verifica nelle nostre limitate ricognizioni areali. La pratica della tintura naturale va sostenuta, sostiene Cardon, perché fa parte di una storia locale profondamente radicata, perché è patrimonio del linguaggio espressivo di innumerevoli artisti tessili in ogni parte del mondo, e perché il valore estetico e coloristico delle tinture naturali proviene da armonie di colori che sono peculiari delle tinte della natura. Ciò fa dei colori naturali una parte integrale del patrimonio (*heritage*) dell'umanità «non meno importante dei grandi monumenti del passato»¹⁶. Inoltre perché diverse civiltà attribuiscono poteri simbolici e funzioni terapeutiche alle tinture naturali. La robbia (*mudder*, in inglese) nell'antica Cina, in Corea e in Giappone è legata a *Kodama*, lo spirito che abita le piante che producono colori: «in questo sistema di pensiero *Akane*, la robbia, rappresenta il fuoco e la luce»¹⁷. Le tinture naturali stanno oggi riconquistando impor-

¹⁵ M. Brusatin, *Colore*, in *Enciclopedia*, v. 3 (*Città-Cosmologie*), Einaudi, Torino 1978, p. 389.

¹⁶ D. Cardon, *Natural dyes today: why?*, atti dell'International Symposium/Workshop on Natural Dyes, Hyderabad, India, 5-12 November 2006, Interventions, UNESCO - The Craft Council of India, UNESCO/CCI/SYMP/DOC7, January 2007, p. 6.

¹⁷ *Ibidem*.

tanza nella società globale, ciò a causa della crescita di consapevolezza delle minacce all'ambiente in tutto il pianeta, e inoltre a causa della sempre più evidente penuria di risorse fossili¹⁸.

Oltre alle enunciazioni di principio sono presenti in rete diversi contributi volti a fondare competenze più specialistiche, orientate verso la diffusione di saperi di base di ordine bio-vegetale e bio-chimico sui processi di coloritura e di procedimenti e tecniche di colorazione tramite specifiche essenze. Compaiono anche articoli rivolti alla didattica nella scuola secondaria, volti non solo alla conoscenza dei processi tintori, ma anche alla maggiore consapevolezza del legame uomo-territorio in specifiche zone d'Italia. Nel primo caso va segnalato un sito che inserisce il discorso sulle tinture naturali nel quadro dei principi di salute nutrizionale¹⁹. In questo caso siamo sul piano di una legittimazione e attualizzazione ecologica della coloritura naturale come processo, a prescindere da altre sue connotazioni culturali-patrimoniali. Viene tracciata preliminarmente una storia delle tecniche di tintura delle fibre in Occidente. Fino alla metà del XIX secolo tutte le tinture, tutti i colori, erano di origine naturale. Si inizia il cambiamento nel 1856, quando in Gran Bretagna W. H. Perkin sintetizza l'anilina e crea la mauveina, il primo colorante chimico. I coloranti derivanti da piante sono riconducibili comunemente a tre sostanze: alizarina (*rubia tinctorium*), luteolina (*reseda luteola*), indaco naturale (*isatis tinctoria*, o guado). Spia di questo orientamento è il motivare la sua valorizzazione a causa: a) della percezione della sua maggiore salubrità; b) della rispondenza a esigenze di qualità di vita che una crescente parte di consumatori avverte, c) della tutela dell'ambiente, e qui emergono riferimenti alle direttive UE (2002/61) sul pericolo rappresentato da determinati coloranti chimici. Quest'approccio porta a sistema una critica sulla colorazione artificiale di cui si evidenzia, ad esempio, l'elevato carico di inquinamento, la negatività del trasferimento delle sue tecniche in Paesi dalla legislazione più 'accomodante' (est europeo, sud-est asiatico, etc.) con la moltiplicazioni di effetti di sviluppo ineguale. Dall'altro lato la coloritura naturale è invece intesa come un'alternativa praticabile anche in paesi ad economia avanzata, a patto di saper risolvere alcune criticità sul piano agronomico-produttivo, tecnologico, economico sociale e ambientale. Da questa prospettiva occorre soprattutto colmare un deficit di divulgazione di razionalizzazione tramite adeguate politiche di diffusione di esperienze nel quadro attuale del mercato²⁰. In questa direzione occorre anche soffermarsi sul lavoro di ricerca e divulgazione scientifica compiuto in Italia dal CNR. Nell'ambito di un progetto su 'Opportunità di lavoro e sviluppo del territorio' il CNR-Ibimet (Istituto di Biometereologia) pubblica nel 2011 sia come file pdf sia a stampa un volume, *Le piante officinali e i loro colori*, che promuove l'introduzione alle

¹⁸ www.portal.unesco.org.

¹⁹ www.mangiosintetico.blogspot.it.

²⁰ Cfr. A. Daga Luciani, *Introduzione ai coloranti naturali*, Estratto dalla Relazione introduttiva del Progetto Activa promosso e cofinanziato da ARSIA Toscana e coordinato da Legambiente, 2010, in www.mangiosintetico.blogspot.it.

attività tintorie naturali intese come attività economiche e produttive²¹. Analoghe iniziative si sono sviluppate in Francia con un più preciso obiettivo di rilancio di singoli distretti con tradizioni nella produzione di essenze tintorie²².

Nella sensibilità ecologico-imprenditoriale corrente le piante tintorie sono oggetto quindi di progetti di coltivazione razionale in grande scala, allo scopo di costituire sulla loro base un vero e proprio comparto produttivo. Sulla stessa falsariga possiamo considerare gli interventi in rete per la divulgazione e la comunicazione col grande pubblico di specifiche introduzioni all'attività produttiva tintoria naturale. Tale indirizzo di sviluppo economico rientra fra quelli promossi nelle politiche comunitarie. Si apprende così che attualmente 70.000 ettari sono consacrati in Europa a tale impiego, con 140 specie interessate. In Italia gli ettari coltivati sono solo 4.500. Sono presenti infine in rete aziende che sviluppano per l'industria tessile procedimenti di tintura basati su essenze naturali nell'ambito di una rivalutazione motivata: a) da fattori di moda; b) da fattori ecologici, considerati entrambi ormai come elementi facenti parte a pieno titolo dei requisiti di mercato richiesti da una parte della clientela²³.

1.2. La scoperta della località e dei suoi saperi

Sul piano locale l'esistenza di ambienti che ospitano piante tintorie in modo spontaneo e la presenza di saperi e pratiche tradizionali legati ad esse, possono produrre specifiche retoriche arcaicizzanti e pan-naturalistiche, a diversi livelli. I più frequenti sono quelli in cui il senso comune colloca i saperi tintori fra le 'virtù nascoste' del territorio e dei suoi abitanti. Quindi i siti comunicano meraviglia ed emozione per la scoperta che in Sardegna, terra antica e di profonda sacralizzazione religiosa della natura, ancora si conoscono e si praticano ancestrali conoscenze sulle virtù tintorie di determinate piante selvatiche²⁴. In un contesto più partecipativo e socializzante le attività didattiche riguardanti le tinture naturali sono spesso presentate e proposte in un quadro di forte affinità con la valorizzazione della manualità creativa (restauro, disegno, pittura, etc.), o dei saperi del corpo (tecniche yoga, danza, etc.). In questa direzione l'esperienza è spesso proposta in edifici di pregio storico e artistico, in un quadro di motivazioni per l'utente vicino a quello del turismo culturale, ecologicamente responsabile²⁵. Altro motivo presente è quello della musealizzazione dei sa-

²¹ www.ibimet.cnr.it. Importante notare che lo stesso gruppo di lavoro del CNR-Ibimet, che lavora presso l'Università di Sassari, è attualmente coinvolto in un programma di cooperazione transfrontaliero con la Francia, "Maritime" 2007-2013, denominato *À la recherche des couleurs et des tissus de la Méditerranée*, che coinvolge Toscana, Liguria, Sardegna, Corsica (www.maritimeit-fr.net).

²² www.couleurs-de-plantes.com.

²³ www.paintnaturalcolor.it.

²⁴ www.sardiniapoint.it.

²⁵ www.barcomocenigo.it.

peri e delle competenze tintorio-naturali. In tali casi l'intervento di valorizzazione può consistere nel situare in un luogo dedicato agli *exempla* delle piante tintorie, attivare per un'utenza avvertita dei percorsi informativi e didattici stabili, spesso orientati alle scuole elementari e medie, dichiarare il proposito «di scoprire antichi e nobili saperi» e di promuovere una consapevolezza delle problematiche ambientali²⁶.

1.3. Gli sperimentatori e le loro poetiche

Oltre i propositi di sensibilizzazione al tema dei colori naturali che si presentano come risorse o antenne del territorio, troviamo una dimensione personale dell'interesse per il mondo dei colori naturali. Il segnale in rete di percorsi soggettivi importanti sull'uso delle piante tintorie può essere a volte dato dalla semplice e dimessa descrizione sulle possibilità tintorie di un certo numero di piante, che appaiono come il tentativo di riordinare e di mettere a punto dei saperi tintori 'di base' non connotati localmente da discorsi sull'autenticità o unicità. Un'osservazione più attenta del sito può invece rivelare, ad esempio, lo sforzo di proiezione verso l'esterno dei saperi di una maestra tintora oggi scomparsa. Un'associazione a lei intitolata si fa carico di questa missione, rivelando in parte il senso del profondo intreccio, in questo campo, fra la dimensione sperimentale e personale e quello delle conoscenze ed esperienze condivise e condivisibili²⁷. I siti possono inoltre restituire profili di produttori che rivendicano per sé il riconoscimento di un ruolo artigianale - artistico, distinto sia dal carattere della creatività autonoma (che rielabora 'antichi saperi'), sia da un orientamento verso il mercato. In esso si individua una nicchia di domanda per i beni di origine 'naturale', non tossici e non inquinanti, ma soprattutto generati dentro il sistema di approvvigionamento dell'autenticità e della località²⁸. La biografia dell'artigiano-artista è qui proposta come prova e come pegno del coinvolgimento personale ed esistenziale nell'attività tintoria proposta a una clientela a cui si chiede implicitamente un'identica motivazione di interesse. Tale profilo spesso prevede la creazione di un blog per dare uno sfondo sociale partecipativo all'attività dell'impresa e per attivare rapporti personali con la potenziale clientela. Qui, inoltre, l'attività con le piante tintorie appare come l'espressione di una filosofia dichiarata, una filosofia 'organica' di vita 'nella natura' che si declina nel pensiero, nell'alimentazione, nella cura per la salute, nel rispetto per l'ambiente. In questo caso, infine, 'tintura naturale' significa soprattutto la proposta di manufatti e capi antiallergici e sani, che non provocano le dermatiti di cui sono causa i capi colorati artificialmente²⁹.

²⁶ www.oasisanbenedetto.it.

²⁷ www.tinturanaturale.it.

²⁸ Cfr. J. P. Warnier, *La cultura materiale*, Meltemi, Roma 2005, specie i capitoli IV, V, VI, e F. Lai, *La costruzione sociale dell'autenticità. Saperi e produzioni locali: la Sardegna nel contesto europeo*, in A. Caoci (a cura di), *Bella s'idea, mellus s'opera. Sguardi incrociati sul lavoro artigiano*, Cuec, Cagliari 2005.

²⁹ www.webalice.it; www.lanaturainunamano.org.

Segnaliamo infine, nel panorama italiano, i siti-laboratorio come quello sorto da alcuni anni in Sardegna, ad Atzara, dove il laboratorio *La robbia* si presenta nella specie di testimonianza di un percorso individuale di un artigiano – sperimentatore che colloca la sua attività fra la divulgazione e la formazione ecologista, da un lato, e la realizzazione di manufatti in tessuto e in maglieria colorati naturalmente, dall'altro. In questo caso non si valorizza solo un sapere da veicolare con seminari, workshop e conferenze-dimostrazioni, e neanche solo un assortimento di capi di abbigliamento e di accessori, ma c'è l'intenzione di concentrare l'attenzione del visitatore su un luogo, il laboratorio, concepito e presentato come lo spazio di una peculiare esperienza percettiva, estetica ed emozionale. Così come il sito, e gli apparati visivi e sonori che lo arricchiscono, indicano con chiarezza³⁰.

1.4. Nicchie di un sapere situato

A questo punto è possibile affrontare in modo più consapevole il tema centrale di questo saggio: come vedono e come manipolano i colori le tessitrici di Isili? Nelle discipline etnoantropologiche il quesito non sembra porsi nei termini di una mera ricostruzione delle tassonomie percettive utilizzate da taluni attori sociali, da ricostruirsi sulla base di una verifica empirica della corrispondenza di campioni di determinati tratti dello spettro cromatico con la lingua propria di quell'area. L'ipotesi di Sapir-Whorf³¹ ha da tempo attirato l'attenzione sul fatto che la lingua determina e configura la percezione del mondo, e che quindi è in grado anche di 'centrare' la percezione dei colori su baricentri ogni volta differenti. Occorre dunque collegare l'interesse per un mondo di percezioni e denominazioni nate in specifiche storie linguistiche e lessicali a un contesto che possa far emergere, come abbiamo tentato di far notare in premessa, il senso sociale del produrre colori naturali per la tessitura. Quindi se si prende in esame non solo la percezione, ma anche la procedura di realizzazione materiale dei colori nelle fibre destinate all'attività tessile, il quesito iniziale sembra meglio posto chiedendosi in che modo le nostre tessitrici «usano le categorie dei colori per realizzare un particolare corso d'azione negli scenari coerenti che compongono il loro mondo-della-vita»³².

Tim Ingold colloca questo genere di problemi nell'ambito dell'ecologia culturale, nella logica cioè di un incontro fra aspetti simbolici e aspetti materiali, azioni individuali e azioni collettive, abilità incorporate e conoscenze concettualizzate³³. Quindi il proposito è in primo luogo quello di esplorare quella sfera di saperi tessili

³⁰ www.tinturenaturali.sardegna.it.

³¹ Cfr. B. L. Whorf., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Torino 1970.

³² C. Goodwin, *Pratiche di classificazione dei colori*, in Id. *Il senso del vedere*, Meltemi, Roma 2003, p. 117, la prospettiva di Goodwin tiene conto degli orientamenti di James J. Gibson sulla percezione visiva, cfr. J. J. Gibson, *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, Il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. 1986).

³³ T. Ingold, *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma 2001.

che si riferiscono alla cognizione e alla rappresentazione del mondo naturale, in questo caso botanico, e alla produzione dei colori ottenibili dalla diverse piante, con una tassonomia capace di formare un linguaggio cromatico specifico, riferito ai risultati dei processi tecnici di coloritura, in un rapporto da esplorare fra la nozione più o meno definita di colore 'naturale', quello cioè attribuibile a una determinata essenza come sua connotazione ascritta e quella concretamente ottenuta nei processi di coloritura.

In secondo luogo si intendono analizzare le pratiche sociali poste in essere dalle tessitrici come proprie di una comunità di pratica, nel senso individuato dal recente dibattito in antropologia cognitiva, dove le abilità (*skills*) delle attrici sociali, in questo caso connesse a un 'saper vedere' e a un 'saper fare' i colori, sono elementi che si articolano in quadri di saperi e di conoscenze in parte impliciti³⁴.

Buona parte dell'indagine è dunque orientata a discernere i tratti della visione di questo mondo naturale e dei suoi *exempla*. Le abilità visive riguardano infatti la raccolta delle essenze, la loro manipolazione nel corso dei processi di bollitura, ritenuti fasi in parte incontrollabili nei loro effetti, e poi i processi di composizione dei colori nell'artefatto tessile.

Questa ricerca, collocabile nel quadro generale dell'antropologia della visione e della cultura materiale, ha contemplato l'uso sistematico della documentazione audiovisiva, al fine della ricostruzione analitica delle tecniche di coloritura e della raccolta, la più completa possibile, dei cromonimi, per la designazione dei risultati ottenuti³⁵.

2. I saperi e le pratiche

Dolores e Daniela sono due tessitrici professioniste, fra le poche registrate ufficialmente come tali nel comune di Isili. Dispongono di un laboratorio moderno, nel seminterrato di un edificio nuovo al centro del paese. Il loro spazio lavorativo è composto da cinque-sei telai radunati in un unico ambiente, contornato alle pareti

³⁴ Sul tema della incorporazione dei saperi, come parziale riferimento, vedi T. Ingold, *Ecologia della cultura* cit., C. Grasseni, *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda*, Bergamo University Press/ Il Sestante, Bergamo 2003, Id. (a cura di), *Skilled Visions. Between Apprenticeship and standards*, Berghahn, Oxford 2007, J. P. Warnier, *La cultura materiale* cit., specie nei capp. I, II, III, G. Angioni, *Se l'artigianato è artistico* cit. Sul piano dell'antropologia della visione e del carattere culturale della percezione visiva, cfr. A. Marazzi, *Antropologia della Visione*, Carocci, Roma 2002, e Id., *Antropologia dei Sensi. Da Condillac alle neuroscienze*, Carocci, Roma 2010. Cfr. anche gli apporti più vicini a una prospettiva etnoscientifica come quelli proposti da Nadia Breda, che applica un approccio ecologico-sensoriale allo studio dei Palù, in Veneto, luogo di competenze incorporate su un delicato complesso idrico, Breda N., *Il respiro della palude*, Cisu, Roma 2000.

³⁵ La ricerca etnografica ha incluso la realizzazione di tre documenti video: *La raccolta delle essenze*, 23' 03"; *I saperi e le pratiche* (intervista a Dolores Ghiani e Daniela Ghiani), 52'06"; *Cercare il colore*, 39', realizzati da Felice Tiragallo con la collaborazione di Annalisa Porru all'interno del Laboratorio di Etnografia Visiva dell'Università degli Studi di Cagliari.

da scaffalature aperte dove sono riposti vari gomitoli. Dolores ha poco più di sessant'anni, Daniela quaranta. La seconda si presenta come una allieva della prima e fra la maestra e la discepola i rapporti di gerarchia sono presenti anche se occultati da un comportamento di mutua collaborazione e assistenza.

I saperi sulla coloritura con essenze naturali si collocano nella memoria di Dolores come trasmesse per via familiare e materna. Ma è una conoscenza che filtra dal passato soprattutto nei termini di una notizia a prima vista generica. «Ne ho sentito parlare da sempre. Di come si faceva e di come si raccoglievano. Ma non l'ho mai visto».

Nel momento in cui Dolores entra nel dominio professionale, al principio degli anni Sessanta, la scena della tessitura ad Isili è dominata dall'uso esclusivo del 'Super Iride'. Questo prodotto si andava a comprare a Cagliari, approfittando del viaggio di consegna di tessuti presso i commercianti del capoluogo, lì si acquistavano le tinture e anche i filati. I nomi che emergono sono la ditta Granata e la ditta Cao. Si faceva uno scambio, si davano i tessuti e si riceveva una parte di materiali.

Il ricordo di Dolores si focalizza in un periodo antecedente, per ora non bene precisato, in cui un certo numero di tessitrici si recava nelle campagne non distanti dal paese per prelevare le essenze tintorie³⁶. I luoghi, le zone del prelievo non erano comunque oggetto di un riserbo 'professionale', anzi la tessitrice sembra avallare l'idea che ci fosse una condivisione di informazioni; essenze come la robbia, l'alaterno o la dafne sono descritte come comuni piante selvatiche, accessibili, come la documentazione filmata testimonia, in aree prossime a strade vicinali, a sentieri facilmente praticabili e addirittura a strade provinciali e statali. Del resto ad Isili la biosfera botanica non presenta particolari differenze con quella di altre aree dell'isola. Le tre essenze prima accennate sono quelle comuni, nella valutazione di Dolores, a quella di tutta l'arte tessile tradizionale sarda. Forse l'unica essenza particolarmente usata ad Isili, potrebbe essere l'alaterno, Dolores desume questa valutazione dall'aver visto esposti al Museo di Cagliari alcuni artefatti antichi di Isili in cui il colore marrone e giallo di alcune parti del disegno era riconoscibile come originato dall'alaterno.

I periodi della raccolta erano l'autunno e la tarda primavera (dal mese di maggio, in genere). Raccogliere prima è possibile, ma comporta diverse difficoltà. Il terreno è troppo umido, la pianta ha 'assorbito il colore' in modo insufficiente. I fattori di cui tenere conto per valutare se una pianta abbia acquisito in pieno le sue proprietà tintorie sono la temperatura e il tipo di terreno e l'esposizione al sole. Ad esempio, se la pianta cresce vicino al grano è molto più facile ottenere dei colori adeguati – anche se Dolores ha difficoltà a spiegare con le parole questa adeguatezza, infatti usa l'espressione 'ottenere colori differenti', poi afferma che nelle zone 'selvatiche', non coltivate a grano, è molto più faticoso raccogliere le essenze, anche per la durezza del

³⁶ Per uno studio analitico sulle più importanti essenze tintorie presenti e utilizzate in Sardegna nei diversi distretti di produzione tessile vedi G. Carta Mantiglia, *La Tessitura. Materiali e tecniche della tradizione*, in P. Piquerdu (a cura di), *Il Museo Etnografico di Nuoro*, Banco di Sardegna, Sassari 1987.

terreno; in genere nelle zone argillose i colori sono riconosciuti come migliori, anche se non è in grado di spiegare perché, si tratta dunque di un dato dell'esperienza: «non sono una chimica».

Fattori di tipo astronomico come le lunazioni, la luna nuova o il plenilunio entrano nel bagaglio di conoscenze delle nostre tessitrici come meri elementi tramandati dalla tradizione. Si tratta di precetti ancora ben presenti ma collocati nel quadro delle conoscenze operative e delle norme di comportamento degli 'anziani'. Dolores afferma di essere sicura che le tessitrici della generazione precedente a quella dei suoi genitori seguivano quelle regole (peraltro non ben chiarite in questa occasione, nel senso che né Dolores né Daniela sanno se esse comandavano di raccogliere con la luna piena o con la luna nuova, o altro) ma che in nessun modo esse vengono osservate da loro: «non ci facciamo caso». Una regola tradizionale nota riguardava invece la quantità delle essenze da raccogliere. Se era necessario produrre un elaborato di due o tre metri quadri, bisognava assolutamente raccogliere in una volta sola tutto il materiale necessario «in modo da essere tutto di un unico colore».

Esiste una gerarchia della 'produttività' di colore per ognuna delle piante raccolte. Alcune a parità di quantità raccolta sono in grado di colorare una maggiore o minore quantità di fibre. Questa distinzione vede la **robbia** (*orixedda*) come l'essenza più avara, quella per cui occorre molto materiale per tingere poco filato, e richiede rispetto alle altre più tempo di bollitura per ottenere il colore.

Le sperimentazioni nella raccolta e nell'uso delle essenze naturali nella tessitura sono iniziate per Dolores in una fase molto avanzata della sua carriera professionale, nei primi anni Ottanta: «dovevo risperimentare quello che avevano fatto gli anziani». Si tratta dunque di una pratica di ricerca iniziata non per soddisfare una richiesta precisa del mercato, afferma Dolores, ma per recuperare una tradizione e dare ad essa «una impronta tutta mia particolare». Da cosa partiva Dolores? Dalle conoscenze trasmesse dalla tradizione, e concretamente da sua madre e sua zia. Quando ha iniziato a sperimentare non conosceva affatto le essenze e non era in grado di distinguere la robbia dalle altre piante. «Eravamo andate in campagna e mia madre mi aveva indicato questa specie di rampicante e mi aveva detto 'da qui noi usavamo la radice per fare i colori'». Si riferiva ad una attività praticata negli anni Trenta, e già negli anni Cinquanta le essenze naturali non venivano più usate. Dolores inizia a tessere agli inizi degli anni Sessanta, dominati a Isili dalla colorazione artificiale, nel senso che non si compravano filati già colorati, ma si coloravano in proprio filati neutri. Si compravano i tubetti di 'Super Iride', uno per ciascun colore, si seguivano le istruzioni e per un tot. di lana si usava un tot. di tintura. «Ma – dice Dolores – non avevano nulla a che fare con i colori naturali». Le istruzioni erano molto dettagliate e i risultati erano tutto sommato controllabili, tanto che ben presto lei ed altre tessitrici hanno cominciato a mischiare fra loro questi coloranti, ottenendo tonalità inedite e sperimentali. La gamma di colori 'Super Iride' era molto estesa, anche se quelli preminenti erano il rosso, il nero e il giallo e anche il blu. Ma i colori 'Super Iride' non le piacevano, perché erano «troppo violenti» e usati con accosta-

menti discutibili, come i rossi col giallo, e il verde vicino al blu. Erano molto più amati i colori tonali, i cromatismi tenui. «Ma il mercato era quello». Quei colori, riconosce Dolores, erano parte di un gusto condiviso da tutti; dice Daniela: «facevano folklore». Le nostre tessitrici prendono le distanze dalla storia del gusto 'corrente', usano questa distanza per qualificarsi nell'intervista, tengono a porsi in un ordine di specialiste privilegiate, a istituire una comunità di pratica basata su uno speciale 'saper vedere', che è anche un saper valutare e saper significare al di fuori di un codice interpretativo 'ortodosso'. Erano colori che piacevano anche perché richiama-
vano i colori dei costumi, e qui il riferimento è generale, cioè al cromatismo intenso dei costumi del patrimonio sardo, più che a quello specifico di Isili che, infatti, non ha costume in senso proprio. Qui le tessitrici introducono una distinzione meritevole di un approfondimento fra vero 'costume' e 'modo di vestire'.

Dolores sapeva inoltre cosa cercare e anche dove, senza che ci fosse il problema di un eventuale 'esaurimento' delle essenze, anche perché la coloritura naturale interessava allora pochissime tessitrici. La **robbia** si sapeva dove era, era solo difficile da raccogliere. Da notare che lei in quel periodo non cercava delle essenze in funzione di un progetto specifico di disegno e di tessitura. Cercava le essenze per creare un repertorio di colori, e per verificare se veramente, usando determinate essenze, si potevano ottenere i colori indicati dai saperi tradizionali (soprattutto rossi, gialli, verdi e nero). Dolores qui precisa che i colori ricercati in quella sede erano colori non 'visti', ma colori 'descritti'. L'esperienza visiva diretta si era infatti limitata solo ad alcuni artefatti tinti in bordeaux e in nero. Emerge qui il vuoto di comunicazione fra due generazioni di tessitrici a Isili. Dagli anni Trenta e Quaranta al principio degli anni Ottanta le pratiche di coloritura naturale nel paese entrano in ombra. Appare sorprendente che la generazione di Dolores abbia sofferto di un notevole deficit di informazioni dalle tessitrici anziane, molto riservate, che non era opportuno andare a disturbare, anche per una mancanza di confidenza. Su tutto gravava, nei tardi anni Settanta, l'uso generalizzato delle fibre già tinte e la convinzione dominante della 'giustezza' di quella scelta. Questo fatto scoraggiava dal fare troppe domande sulle tecniche usate in precedenza « era tutto lavoro in più [...], una questione di comodità», spiega Daniela.

I colori oggetto della ricerca di Dolores erano innanzitutto le tonalità del rosso, i gialli, e anche i verdi, che ricevevano pochissime attenzioni. I motivi per cui quei rossi, quei gialli e quei verdi artificiali a un certo punto non hanno più soddisfatto le esigenze delle tessitrici esulavano in parte da una pura insoddisfazione di tipo cromatico-percettivo: «innanzitutto c'era la curiosità di sapere che da una erba, da una pianta ti poteva venire un colore». Affascinava cercare di capire come da un piantina ad esempio verde, si potesse ricavare un rosa, un giallo, ecc. L'insuccesso parziale dei primi esperimenti (la madre di Dolores diceva: «non è proprio quello ...») la portarono a moltiplicare gli sforzi, dosando diversamente i fattori: più colore, meno acqua, ecc. Difficile ad esempio dosare l'allume di rocca, un preparato già usato a Isili per conciare le pelli, che svolge in tessitura il ruolo di fissante del colore,

mentre i solfati hanno la funzione di ravvivare ed esaltare la colorazione di base. Questi primi tentativi furono svolti nel cortile retrostante il laboratorio, da sola, senza trovare pare molta solidarietà nelle altre colleghe: «diciamo che sono stata bonariamente anche presa in giro». Dolores corregge poi questa immagine dicendo che negli esperimenti era seguita e che gli esiti positivi delle sue ricerche erano rapidamente socializzati. In questo la nostra rivendica con un certo orgoglio il ruolo di pioniera, solitaria ma di fatto ascoltata, nella sua comunità di pratica. Il processo di coloritura si svolge nell'arco di un giorno, dedicando del tempo non esclusivo, anche ritagliato tra un impegno e l'altro.

La difficoltà tecnica principale nella coloritura è stata all'inizio superare lo scoraggiamento dovuto ai risultati. «Più che dei giallini smorti, dei beige, non riuscivo ad ottenere». Anche il rosso della robbia risultava sbiadito. La paura era che fossero proprio le piante ad aver perso, con il degrado dell'ambiente, le loro proprietà tintorie, oppure che i dosaggi fossero sbagliati. C'è da dire che la tradizione non aveva tramandato notizie certe su questo punto. Non si tratta pare di un riserbo dovuto alla gelosia del segreto professionale («mia madre non avrebbe avuto questo problema»), ma di qualcosa di altro legato ai modi di memorizzazione e di valutazione dell'efficacia di ogni singolo componente del processo (chiedevi: «quanto allume devo mettere?», ti rispondevano: «a occhio»). Sembra che il percorso da compiere non fosse soggetto di per sé stesso a forme certe di codificazione. Dolores conclude: «ho fatto i miei esperimenti e comunque sono riuscita a capire il dosaggio».

Cosa si doveva dosare: a) la quantità di erbe; la quantità di fibre da colorare; b) la quantità di acqua; c) il tempo di bollitura; d) la temperatura dell'acqua.

«Lasci bollire le erbe con l'acqua, poi quando infili la lana già ti dà il primo colore. Se lasci bollire tutto assieme un po' ti scoraggia, perché non vedi niente». Dolores apprezza maggiormente un'infusione delle fibre in presenza delle erbe in acqua. La regola sarebbe quella di togliere le essenze dall'acqua prima di immergervi la lana, per ottenere una coloritura uniforme e costante nelle fibre, invece Dolores e Daniela amano l'effetto di sprezzatura dato dalla infusione con erbe, che produce sulla superficie delle fibre delle irregolarità cromatiche, ricercate per l'effetto di vivezza che producono e per la parziale imprevedibilità degli effetti cromatici finali. Questa variabilità, osservata mentre prende forma, «dà più soddisfazione, più di vedere una cosa pulita». Sono le sfumature, le gradazioni di colore nel corpo delle fibre, spiega Daniela, che ti tolgono la sensazione della piattezza. Questa valutazione, ammettono apertamente le tessitrici, non ha a che fare con la tradizione. Le anziane non cercavano affatto questi effetti. Cercavano la 'perfezione'. Raccoglievano all'inizio della lunazione perché sapevano che così avrebbero ottenuto il risultato migliore, lo sapevano – sostiene Dolores – perché lo avevano sperimentato, senza porsi troppo il problema delle cause. Cercavano un risultato di coloritura senza macchia, senza irregolarità. È il pensiero chiaramente espresso da una insegnante di Dolores, che lei prende a modello di questo modo di pensare dominante. Il valore estetico invece per lei fa premio sulla tradizione. «Un pezzo deve essere bello prima

di tutto da vedere, poi da utilizzare». Ma è l'idea di bellezza che è mutata. La generazione precedente sembra legata, nelle parole di Dolores, ad un modello di simmetrie e di omogeneità cromatica. L'idea che invece fosse meglio «ascoltare la natura» Dolores dichiara di averla maturata a valle del suo itinerario di ricerca.

Riguardo al tempo di bollitura, un modo empirico per misurare la durata giusta della infusione è per Dolores osservare lo stato dell'acqua: quando perde la sua colorazione dovuta alle erbe, significa che il colore si è trasferito sulle fibre e quindi proseguire il bagno è inutile.

Daniela afferma che uno stimolo alla passione per la tessitura è stato la variabilità dei colori ottenibili e dalla ricerca di colori vagheggiati e non sempre ottenuti. Emerge qui il tema del rosso della **robbia**, una tonalità immaginata, desiderata e cercata da anni, senza che sia riuscito loro ancora di incontrarla. Per trovarla si cerca la robbia in zone particolari, come i giacimenti argillosi nei pressi del paese, ma senza che la caccia abbia dato per ora i frutti sperati.

Ci sono altri colori che soddisfano? Praticamente tutti gli altri, dicono le Nostre, è il rosso il problema, che è diventato una questione «di soddisfazione personale». Cioè, tutti i risultati (in generale, anche sul rosso) sono accettabili, perché provenienti dalla sfera della natura, a cui si delega la costruzione di queste gerarchie estetiche.

Il rosso immaginato è l'inserzione in questo quadro pan-naturalistico, della creatività individuale. Dolores avanza il sospetto che il conclamato 'rosso naturale' presente nella tavolozza cromatica tradizionale e sentito raccontare più che osservato, fosse in realtà realizzato mescolando essenze naturali a coloranti artificiali (anilina), gli unici forse capaci di aumentarne la vivezza. «Una tessitrice, così pare, non dice tutti i suoi segreti - commenta Dolores - ... ma io non ne ho»³⁷.

Ma perché il mescolare colori naturali e artificiali è riprovevole? Non è negativo, rispondono, ma facendo così si perde 'il naturale', che diventa a questo punto una parola che allude a un valore non ulteriormente spiegabile. Dolores ammette che senza allume e senza solfati il colori ottenibili sono ben pochi: un giallo chiaro, un beige, poco altro. Il punto è che il gusto della generazione precedente non contemplava le tinte tenui. Questo giustificava ad esempio l'uso dell'anilina. «Il mercato chiedeva quello», spiega Daniela, «ma il mercato lo facciamo anche noi», ribatte Dolores che conclude dicendo che bisogna «mettere qualcosa di nostro mantenendo viva la memoria degli antenati».

³⁷ Sulle condizioni generali del lavoro femminile nella Sardegna rurale tradizionale, cfr. M. G. Da Re, *La casa e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cuccu, Cagliari 1990.

3. Cronaca di una raccolta

Una mattina di fine inverno del 2008 ho accompagnato Dolores e Daniela in una loro uscita per la ricerca di essenze selvatiche adatte alla coloritura tessile. A bordo della vettura di Daniela ci siamo diretti a sud-est di Isili. Percorrendo una piccola strada asfaltata che porta a Gergei, si svolta a destra e si sale su una dolce collina. Le due tessitrici lasciano la vettura e si incamminano lungo la strada. Portano con sé solo una zappetta e un sacco di plastica. Lasciato l'asfalto siamo ora in un sentiero più appartato. Dolores ha individuato sul suolo il lungo ciuffo di foglie dell'**asfodelo** (*cardilloni*) ancora privo di infiorescenze. Inizia il metodico lavoro per scalzare la pianta senza spezzare il fusto dalle radici, la parte più importante per le due tessitrici. Nello scavare intorno all'asfodelo Daniela rompe il manico della zappetta, che ora potrà essere utilizzata solo impugnando direttamente la lama. La registrazione video sottolinea la lunghezza e la laboriosità di questo semplice processo. Usando di volta in volta la lama e i due denti affiancati della testa della zappetta Dolores poco a poco scalza quanto le interessava: le radici dell'asfodelo si compongono di numerosi tuberi delle dimensioni ciascuno di un baccello. Dolores spiega che da questa radice si può ottenere, aggiungendo allume di rocca, un beige caldo o, con solfato di ferro, il verde. L'asfodelo è ora considerata una pianta di uso sperimentale e personale, cioè non appartenente al gruppo delle piante tintorie della tradizione locale. Si prosegue salendo lungo il sentiero. Si incontrano così molti arbusti di **dafne** (*truiscu*). Dolores ne sceglie uno all'ombra, e con le cesoie ne taglia un ramo. Spiega poi che di questa pianta utilizzerà la corteccia, il gambo, le foglie e i rametti, ma non le radici. Si tratta di una pianta considerata fortemente tintoria. Si ottiene il giallo usandola senza additivi, il verde con solfato di ferro, il verde dorato con solfato di rame. Inoltre la dafne, se molto esposta al sole è idonea ad ottenere il nero, mentre se è meno esposta rimane nel campo di variabilità giallo-verde. Dopo aver prelevato anche un ramo di **lavanda** (*tubiòis*), Dolores si concentra sulle piante di dafne e controlla se trova delle piante che abbiano delle bacche già formate. Sono quelle che aiutano, spiega, ad ottenere una colorazione grigio-azzurra, molto bella. Ma ora, a fine febbraio, è ancora presto. Le bacche di dafne hanno una maturazione difficile, possono cadere prima di arrivare al compimento del processo, e sono dapprima rosse, poi azzurre.

Dolores ora raccoglie due ramoscelli di dafne, uno all'ombra e uno al sole, e mostra le differenze di aspetto. La pianta al sole ha il gambo più scuro ed è più indicata, come già visto, per ottenere il nero. Più in là Daniela ha individuato una buona radice di **robbia** (*orixedda*) e inizia adesso la lenta e faticosa opera di estrazione del lungo e tormentato rizoma. Le due donne scavano con le mani nude per avere la sensibilità di individuare subito il fusto nascosto nel terreno, e per evitare di rovinarlo con l'uso di arnesi da scavo. Viene infine estratto il capo del rizoma, che è 'giovane', come indica il colore rosso chiaro e di poco spessore. Tuttavia, man mano che si scava e si estrae il filamento, si arriva ad aumentare la grossezza del fusto e a vedere 'sostanza'.

Daniela intraprende un'altra ricerca di un "filo" di robbia, in un intrico di piante rasenti il suolo frammiste negli esili fusti l'una all'altra. Il problema è qui 'non perdere la guida', non smarrire il segnale del filo giusto, fra diversi tipi di piante selvatiche che vivono quasi in simbiosi. La ricerca qui fallisce.

Ma ora Daniela ha trovato, questa volta all'ombra di un albero, una nuova guida. Il rizoma rosso emerge per un piccolo tratto, quindi è possibile fare forza e portarlo meglio alla luce per un nuovo tratto. «*Cassau d'asi?*»³⁸ «sì», ora Dolores accorre e in due uniscono gli sforzi per portate in luce quanto più radice possibile. La concentrazione e la rapidità nell'azione aumentano: è stato trovato un piccolo giacimento di robbia, sufficiente per assicurare una buona quantità di colore. I movimenti si fanno febbrili, le donne scavano a mani nude, gratificate dal fatto di aver trovato un filone buono. Sotto la scorza del suolo è comunque difficile riconoscere, fra gli intrecci di radici che s'incontrano, cosa è robbia e cosa non è. «*È commenti a circai s'oru e' tottu!*»³⁹ mi dice Dolores. Infine, dopo molti sforzi, le donne estraggono diversi pezzi di rizoma piuttosto grossi e li mostrano. Ripulito dalla terra il rizoma si presenta rosso scuro, regolare, con poche biforcazioni, molto lungo. Dolores nella foga di scavare si ferisce ad un dito. Le tessitrici hanno mostrato in questa ricerca di essenze molto impegno e determinazione. In particolare mi hanno trasmesso il senso delle difficoltà e del piacere di riuscire ad individuare e a raccogliere i rizomi di robbia, che appare l'essenza tintoria al vertice delle loro attenzioni. Si direbbe sia per il colore carico e intenso che ne è il frutto, sia per la sotterraneità del rizoma, per il fatto cioè che è nascosto e che richiede una particolare abilità e notevoli sforzi per ottenerlo. Dolores mostra alla videocamera un pezzo di robbia, all'interno del rizoma c'è un filamento chiaro: «questo dà un rosso arancio, perché questo [filamento] scatena il giallo, perché la radice è più matura».

Ultimata la provvista di essenze, ora ci spostiamo in auto in una zona a nord-est del paese, dove le tessitrici mostrano altre essenze importanti per la tintura: il **leccio** (*ilixi*), di cui si preleva la scorza, il **pero selvatico** (*pirastu*) utilizzato ugualmente nel fusto e infine l'**alaterno** (*tàsarù*), individuato in vari esemplari anche lungo la strada statale.

4. Cercare il colore

Isili, mattina del 24 giugno 2008.

Nel piccolo cortile sul retro del loro laboratorio Dolores Ghiani e Daniela Ghiani hanno attrezzato lo spazio per procedere alla tintura delle essenze che hanno raccolto durante la primavera in vari luoghi del territorio di Isili. Sono le 10 circa. Daniela, accovacciata su una seggiola, sta togliendo le bacche da un ramo di **alaterno** (*tàsarù*) e le depone in una ciotola di ferrosmalto. Dolores ha appoggiato la base di

³⁸ «L'hai trovato?».

³⁹ «È proprio come cercare l'oro».

un piccolo tronco di **leccio** (*ilixi*) su di un vassoio di sughero e, servendosi di un'accetta, separa la scorza che sarà usata per la tintura. Dopo dieci minuti i pezzi di scorza accumulati sono sufficienti. Dolores li mette in una scodella smaltata che riempie d'acqua fredda, dosandola in modo da coprire tutte le scorze. In precedenza le due donne avevano preparato altre essenze in diversi recipienti, fra cui una buona quantità di **robbia** (*orixedda*), i cui rizomi si presentano ormai sufficientemente secchi, visto che siamo all'inizio della stagione calda. Senza separare la polpa rossa dalla guaina dei rizomi Dolores depone tutta la robbia raccolta sul fondo vuoto di un grande paiolo di rame, limitandosi a spezzettare i rizomi in modo da favorire poi la separazione della polpa dal resto. Il paiolo viene riempito d'acqua e inizia così la bollitura di un grosso quantitativo di *orixedda*, che rilascia subito un colore granata scuro.

In parallelo si avvia il ciclo del trattamento dell'**asfodelo** (*cardilloni*). I tuberi di asfodelo, ancora uniti in grappoli vengono immersi in acqua per una prima pulitura, poi sono deposti su un foglio di plastica, ricoperti con un lembo e pestati col martello per sminuzzarli e renderli più adatti alla bollitura. Daniela e Dolores preparano ora la **dafne** (*truiscu*). Della pianta sono utilizzati solo piccoli rametti con le foglioline lanceolate attaccate a destra e sinistra. Vengono deposte sul fondo del paiolo, poi si posa una prima matassa di lana, poi sopra si pone un secondo strato di dafne, poi un secondo strato di fibre, e così via. L'ultimo strato è dafne, poi sopra uno di lino e uno di cotone.

Le fibre destinate alla **robbia**, lana, lino e cotone, sono bagnate in anticipo per una ventina di minuti. «... e ora metto tutto assieme», dice Dolores. L'immersione nella robbia in ebollizione provoca un'immediata tintura. «Ci dobbiamo accontentare di quello che ci dà ... minimo occorre un'ora, due ore ...». Si vede subito l'effetto differente che la robbia provoca in ciascuna fibra. La lana tenuta a bagno viene estratta e mostra una tonalità rosa carico, il lino un rosa più tenue, il cotone una sfumatura ancora più pallida. Da un recipiente di vetro viene estratto in quattro cucchiainate l'allume e sparso dentro la caldaia. L'allume produce una specie di schiuma e serve a fissare il colore: «ci accontentiamo di quello che fa!»

In una stanza attigua al cortile c'è una cucina in cui sono in bollitura due pentole, una contiene l'infuso di foglioline e rametti di alaterno, l'altra scorze di leccio. Dolores prova il grado di tintura dei due infusi immergendo un bicchierino di vetro trasparente e lasciando defluire l'acqua. L'**alaterno** dà un liquido vicino all'arancio scuro, e il **leccio** mostra un marrone-rossastro carico, per Dolores molto simile al colore che oggi dà la robbia. Nel bagno di alaterno Dolores mette cotone e lino e ottiene subito, dopo una prima immersione, le fibre colorate di giallo. Il bagno di alaterno con le fibre viene mescolato e rimescolato. Dolores nota che nel passato quel tipo di infusione era utilizzato anche per colorare la scorza delle forme di formaggio. Il bagno di alaterno viene a sua volta fissato con allume. La piccola stanza è piena di fumi, e il tanfo dell'alaterno e del leccio bolliti è pesante.

Nel cortile la **robbia** continua a bollire. Dolores estrae una matassa e fa notare che le fibre hanno delle striature di rosa intenso («belle»). La pentola dell'**alaterno**

viene portata in cortile, Dolores estrae le fibre e fa notare che di solito dovrebbe ottenersi un giallo e non il verde-giallo che osserviamo. Dipende dal periodo, dalla pianta e dal fatto che queste piante sono state prese vicino al lago. L'alaterno si fa ancora bollire e si aggiunge il solfato di ferro, l'infuso si incupisce immediatamente, e anche le fibre immerse, che però si scuriscono molto meno di quanto previsto: «forse non c'è più colore». Allora Dolores per scurire l'infuso aggiunge altro alaterno fresco e poi altro allume o solfato.

Intanto il bagno di **leccio** è molto scurito, mentre la **robbia**, nel suo paiolo, ha esaurito l'azione tintoria, cosa che si vede dal colore quasi trasparente dell'acqua in bollitura. Quindi il paiolo viene preso per i manici dalle due donne, tolto da fuoco e deposto poco lontano, al centro del cortile. Dolores ha riempito una bacinella dell'acqua tinta dalla robbia e adesso la mette al fuoco della cucina. Aggiunge poi solfato di ferro per scurire al massimo il liquido, allo scopo di fare una ulteriore infusione di una nuova matassa di cotone. La prova di infusione dà esito negativo: le fibre non si colorano. Il tentativo col **leccio** invece riesce. La matassa ora si colora, «c'è tanto colore! ... guarda l'acqua»; si vede un rosso scuro, con qualche sfumatura di grigio. Dolores mostra alla collega le fibre che ha estratto dalla pentola con un bastoncino. «Qui succede un miracolo: cosa ti dicevo che il grigio veniva!»

Ora i processi di tintura sono pressoché compiuti. Le bacinelle con le matasse diversamente colorate sono allineate nel cortile. Le fibre vengono ora tratte dalle infusioni e pulite dai rami, dalle foglie e dagli altri elementi coloranti. Dolores non trattiene il suo appagamento: «Sono belli? Voglio sapere se siete soddisfatti, perché io sono molto soddisfatta, anche se il rosso ...». Ci sono tre bacinelle sul cortile, quella più a sinistra contiene in infusione fibre colorate col **leccio**, marrone scuro con venature grigie, al centro il giallo senape dell'**alaterno**, a destra il rosso vinaccia scuro della **robbia**. Le donne ora liberano le fibre dalle impurità. Dolores estrae le fibre dal bagno di robbia, l'acqua che cola è quasi trasparente, segno che le essenze hanno liberato tutto il loro potere tintorio. Dolores porta fuori dalla cucina un'altra bacinella con l'infuso del leccio e la depone nel cortile. Le fibre sono colorate in modo molto diverso fra quelle di lana, di cotone e di lino, messe tutte assieme. La tessitrice ribadisce la sua posizione di accettazione della 'volontà' del caso e della natura: «... è la natura che [fa venire] ... a volte beige, a volte rosato ...». Si nota una macchia su di una matassa, dove si è intervenuti col solfato. Si vedono ora molto bene le scorze di leccio in infusione. L'infuso di asfodelo ha restituito delle fibre più chiare del previsto. Dice Dolores che i tuberì, colti in tarda primavera, erano troppo impregnati di terra, e questo ha influito.

Si lavano i paioli. Dolores e Daniela tagliano a pezzi i rametti di lavanda e li depongono nel paiolo precedentemente usato per bollire la robbia. Rami e foglioline sottili grigio-verdi slavate si ammucchiano. Daniela accende il fornello a gas per bollire il paiolo con l'infuso di **lavanda**. Difficoltà per il vento. Dolores controlla l'acqua dell'infusione. «È profumata, almeno questa».

Le donne ora cominciano a pulire le fibre colorate e a sciacquare tutti i recipienti

utilizzati. Il gomitolo giallo-verde, e il gomitolo rosso ruggine sono liberati dalle impurità. Sono messi entrambi in un mastello di plastica grande e sono sciacquati assieme, senza timore che i due colori possano sporcare le rispettive matasse. Dopo il risciacquo si fanno asciugare per ventilazione, facendole roteare con energia. Le matasse sono ora appese al filo del bucato per l'essiccazione definitiva. Si asciugano e si appendono per prime le matasse marrone scuro (**leccio**). Poi le fibre color sabbia ottenute dall'**asfodelo**. Viene poi il turno delle matasse colorate con la **robbia**, che appaiono pesca scuro (lana) e pesca chiara, quasi rosato (lino e cotone). Poi si mette ad asciugare il prodotto dell'**alaterno**, fra il sabbia (solfato di ferro) e il vaniglia. E infine il senape-giallo dato dalla **dafne**. Ora tutte le matasse sono appese. Avviene il risciacquo definitivo dei paioli. Intanto la lavanda bolle.

Dolores versa l'acqua dell'infuso di lavanda in un altro paiolo, filtrando il passaggio con un telo di cotone bianco. Il liquido filtrato sarà usato per colorare. Dolores e Daniela si riposano. Le fibre in infusione di lavanda si tingono di giallo. Dolores versa dell'allume. «Ho l'impressione che venga così, così il colore non lo voglio», Dolores mostra una matassa colorata di marrone slavato. La matassa alla lavanda è estratta: un giallo pallido; «è diverso», nota. Ora Dolores versa del solfato di ferro nel bagno di lavanda, poi rimette la matassa gialla nel tentativo di ottenere una tinta più scura. L'acqua si è effettivamente scurita, da gialla a verde scuro. Ma le fibre una volta immerse si caricano in modo debole, insoddisfacente per la tessitrice. «Non riesci a capire [quale sarà il risultato] ... »

Intanto prosegue la bollitura delle fibre nell'infuso di **lavanda**, al cui termine avviene il travaso del liquido fumante in un altro paiolo, col filtraggio di una pezza di cotone. Dopo di che il liquido filtrato viene rimesso a bollire: è questo che si utilizzerà per la coloritura.

La situazione è ora rilassata. Siamo alle fasi finali del processo produttivo. Daniela e Dolores si concedono diversi momenti di riposo, sedute, e di riflessione. Dolores ha paura che il colore che otterrà dalla lavanda sarà troppo slavato. Estrae la matassa dall'infuso in ebollizione e la osserva criticamente, con apprensione. Aggiunge solfato di ferro e bagna solo metà della matassa. «Così puoi vedere la lavanda al naturale e la lavanda con gli additivi». La parte non immersa è rimasta di un colore giallo tenue, la parte toccata dal solfato è diventata verde.

Siamo a metà pomeriggio, intorno alle 16.30, e il processo tintorio è ultimato. Si è svolto in circa sei ore. Dolores 'interroga' le matasse colorate e incomincia ad associare i colori per fare vari accostamenti.

«Pensavo a questo [alaterno con solfato di ferro = sabbia] per un disegno su fondo di lino naturale chiaro. Poi con qualche disegno di questo [dafne = senape-giallo], accompagnato con questo [alaterno = vaniglia] e una punta di ruggine [leccio]. Perfetto».

Chiedo ora a Dolores di nominare la pianta da cui ha ottenuto i vari colori, a partire dalle matasse collocate alla estrema destra, andando verso sinistra.

«**Marrone ruggine** ottenuto dal **leccio**, **marrone più scuro** con l'aggiunta di **solfato**. Questo con l'**asfodelo** [non nomina il colore, potrebbe definirsi un **sabbia**

FFE1B0⁴⁰]. Questa è la **robbia**, in cui la lana assume un colore completamente differente sia dalla lana [pesca FF8141], che dal lino, dove abbiamo dei **rosati** [in realtà sembrano dei pesca chiaro FF9F71]. Mentre invece qui [la lana] tende più sul **marrone**. Poi qui abbiamo l'**alaterno**, al naturale, coi rametti [vaniglia FFEFCF], sempre alaterno, con l'aggiunta di solfato di ferro [sabbia FFE1B0]. La **dafne**, su triscu, cotone, lino e lana [senape-giallo FFFF35]. Non si differenziano, visto?»

Ripete in sardo tutta la descrizione, che è molto più ricca.

«Custu est de sa matt'e s'ilixi... Ti fai curiosidadi, tottu su chi ndi essit?... con solfato di ferro... chi ddi fait custu spetzia e grigiù... poi su cardilloni... chi poi abarrat unu pagheddeddu bruttanciu ... po mori e su ludu chi tenit s'arrexini ... innoi ddoi est s'orixedda... prima e dda fai a farra ... ci dd'eus intrada cument fudi in su carddaxiu... tottu beni a arrogheddeddu ... eus sciattu (fattu) su chi eus potziù... Custu est sa lana... est completamente diversa de su linu e de su contoni... abarrant prus arrubiasius custus... innoi su tasuru... si bit ca ancora... non est grogu grogu... abarrat unu paghideddu... friscangeddu... su cotoni, su linu... e innoi dd'eus acciuntu pagu pagu solfato po essi birdi ma est unu paghideddu sbiadideddu... ge andat aicci e tottu... Custu est su triscu... su triscu ge est bessiu bellu... propriu... mi... propriu su mau torrat a mettadi a margas a margas ...»⁴¹.

Siamo al termine dei lavori. Il residuo di lavanda dopo la bollitura è coperto col telo di cotone usato per filtrarlo. La matassa colorata di lavanda, con le due gradazioni, è appesa a un bastone, fra un bidone e un lavatoio.

5. Conclusioni

Le parole conclusive qui non possono che avere un valore molto parziale. Fra le questioni che questa ricognizione lascia aperte, una si colloca nell'ambito dell'etnoscienza, e concerne i domini semantici 'interni' ai saperi delle tessitrici. In particolare appare interessante e meritevole di approfondimenti il rapporto fra la gamma terminologica utilizzata per indicare fenomeni di percezione cromatica e la deriva-

⁴⁰ I riferimenti cromatici convenzionali qui proposti sono stati ricavati dalla "Tabella interattiva dei colori con nomi in italiano e codici RGB esadecimali" reperibili in rete al sito <http://users.libero.it/luclep/itaint.htm>. Il problema della individuazione della classificazione di colori naturali sulla base di tassonomie di tipo colorimetrico è stato affrontato tra gli altri da C. Goodwin, *Pratiche di classificazione dei colori* cit.

⁴¹ «Questo è della scorza di leccio ... non è curioso tutto quello che può uscirne? .. Con il solfato di ferro, che fa questa specie di grigio ... Poi ecco l'asfodelo ... che rimane un poco sporco ... è per il fango trattenuto dalle radici ... Qui c'è la robbia ... prima di farla in grani ... l'abbiamo messa come era nel paiolo ... tutta bene a pezzettini ... abbiamo fatto quello che potevamo ... Questa è la lana ... è completamente diversa dal lino e dal cotone ... che rimangono più rossastri ... qui c'è l'alaterno ... si vede che ancora ... non è proprio giallo giallo ... rimane un po' troppo fresco ... il cotone, il lino ... e qui abbiamo aggiunto un po' di solfato, per farlo diventare verde, ma è venuto un po' sbiadito ... ma va bene lo stesso ... Questa è la dafne ... la dafne è proprio venuta bene ... veramente ... è venuto a macchie». Un fondamentale riferimento per addentrarsi nel mondo dei nomi delle piante in Sardegna è G. Paulis, *I nomi popolari delle piante in Sardegna*, Carlo Delfino, Sassari 1992, a cui si rimanda per collocare in modo adeguato il lessico delle piante tintorie rilevato a Isili nel quadro del patrimonio linguistico sardo sulla denominazione del mondo botanico.

zione 'naturale' di una parte precisa di queste esperienze. Da un lato sembra che la terminologia specifica del colore usata da Dolores e Daniela sia messa in ombra, nella fase di designazione, dal nome della pianta che lo ha generato. Dall'altro la preminenza in queste tassonomie isilesi di cromatismi come il rosso, rosso immaginato, cercato e invocato da Dolores Ghiani, sembrano piuttosto rimandare alla centralità del colore base, secondo Berlin e Kay⁴², che non ha bisogno di appoggiarsi ad altri termini per rivelare il suo significato, un fenomeno di percezione cromatica ricorrente se non 'innato', nel senso di presente al di là dei particolarismi culturali.

Vale la pena a questo punto chiedersi se e in che modo, in questo caso, la natura fornisca un modello alla cultura. Secondo Edmund Leach ci sono infiniti casi in cui le arti, in epoche determinate, sono state tenute a imitare la natura, cosa che induce a domandarsi se le nostre tessitrici nutrono un'ambizione mimetica, e come e in che misura intendono e attuano tale proposito. Inoltre ci sono infiniti casi etnografici in cui gli uomini adottano principi di classificazione per creare «propri modelli di natura»⁴³. La costruzione di modelli per «leggere il mondo» avviene per Leach in due direzioni: «Gli uomini sono inclini a interpretare la natura come un'elaborazione culturale e a vedere la cultura come una trasformazione della natura»⁴⁴. La metafora implicita del corpo-vaso del re presso i Mankon del Camerun individuierebbe appunto un'idea culturalizzata del corpo e dei meccanismi della sua riproduzione, basati su una idea di 'travaso' di sostanze vitali, perimetrare all'interno di corpi contenitori costruiti soprattutto come dispositivi culturali (vedi la descrizione della successione ereditaria del re Mankon in Warnier⁴⁵). Ma attenzione: la metafora può essere rovesciata. Si può proiettare sulla natura e sulle sue interpretazioni il modello immaginato dalla propria elaborazione culturale⁴⁶. Vi è un modello generalissimo operante: «... i manufatti umani sono visti da chi li costruisce come modelli della natura e viceversa»⁴⁷. Ma in che modo questa postura percettiva e interpretativa si incontra con la dimensione estetica della natura? La risposta di Leach è assai interessante. Gli ingegneri e gli architetti, quando progettano, costruiscono un modello, cioè un'immagine «radicalmente semplificata» del potenziale artefatto da realizzare. «Tale processo di semplificazione si applica anche al modo in cui la natura è modellata sulla cultura, e, viceversa, la cultura sull'idea di natura»⁴⁸. La cultura deve essere più 'semplice' della natura, la natura non conosce regolarità geometriche, se non in rari casi. Ciò accade perché la cultura deve essere trasmessa fra le generazioni e tale 'semplicità' favorisce le operazioni mentali dell'apprendimento. Inoltre la relazione tra natura e cultura è in parte direttamente funzionale. «La cultura genera una map-

⁴² B. Berlin, P. Kay, *Basic color terms*, 2a ed., CSLI, Stanford 1969.

⁴³ E. Leach, *Natura-Cultura*, in *Enciclopedia*, Vol. 9 (*Mente-Operazioni*), Einaudi, Torino 1980, p. 771.

⁴⁴ Ivi, p. 772.

⁴⁵ J. P. Warnier, *La cultura materiale* cit., cap. III.

⁴⁶ E. Leach, *Natura-Cultura* cit., p. 773.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ivi, p. 776.

pa semplificata della natura che aiuta l'individuo a trovare la sua strada, a sapere chi è e dove si trova [...]. La costruzione di mappe di questo genere è un'attività culturale che assolve fini naturali di adattamento»⁴⁹. In questo caso, accettando la imprevedibilità della natura, Dolores e Daniela sembrano riconoscere e ricomprendere fra le cose trasmissibili culturalmente anche questa non trasmissibilità (nel senso di non controllabilità) delle forme espressività demandate alla natura.

Quello che c'è di moderno e di nuovo in questo atteggiamento è che l'universo fisico, chimico, biologico non è inteso «... nella prospettiva immutabile della Grande Catena dell'Essere governata da leggi immutabili [...] imposta dalla natura all'inizio dei tempi»⁵⁰. Ma piuttosto come «un sistema in evoluzione in cui i rapporti fra gli elementi costitutivi, in continuo movimento, vanno costantemente combinandosi in nuovi modelli»⁵¹. La natura, come sistema in evoluzione, è costantemente interrogata dalle tessitrici da un punto di vista che non prevede alcuna forma di semplificazione e di *reductio* delle sue espressioni. I processi di elaborazione culturale non sono qui indirizzati a una 'semplificazione' delle forme naturali in un quadro trasfigurato. Si tratta invece di un'operazione di incastonatura, di perimetrazione di confini espressivi fra il mondo cromatico, regno dell'incommensurabile e del sovraumano, con quello del disegno, costruito fra trame e ordito: il campo delle logiche geometriche, di imposizione ritmi e di linee alla materia. Il regno della semplificazione. Torna qui la distinzione che abbiamo già incontrato fra colore come *libertas* e disegno come *obsequium*, evocata da Brusatin. La novità dell'atteggiamento di Dolores e Daniela sta dunque nella affermazione di una completa autonomia creativa. Le tessitrici sembrano tanto più capaci di affrontare e accettare «ciò che viene dalla natura» proprio nella misura in cui dimostrano il pieno controllo di un linguaggio espressivo autosufficiente, di cui determinano i confini delle sue forme e dei suoi significati⁵². Ciò si collega al mutamento della definizione sociale delle tessitrici come componenti di una comunità di pratica⁵³. In essa il quadro dei saperi e delle abilità incorporate agisce per rappresentarle socialmente in un modo ora segnato in modo chiaro dalla loro personalità espressiva, e pur tuttavia inserite in un ambiente ecologicamente articolato, in precisi rapporti di produzione con la natura e con l'ambiente sociale, di cui esse si manifestano come una parte del 'movimento' complessivo⁵⁴.

⁴⁹ Ivi, pp. 776-777.

⁵⁰ Ivi, p. 789.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² La mostra delle opere di Dolores Ghiani, intitolata *Sa bertula de su urrei*, tenuta a Isili dal 15 dicembre 2012 al 12 gennaio 2013, sancisce in modo chiaro questo 'passaggio di status' creativo, nel senso del suo riconoscimento pubblico.

⁵³ Cfr. C. Grasseni, *Lo sguardo della mano* cit., e F. Tiragallo, *Embodiment of the Gaze: Vision, Planning and Weaving between Filmic Ethnography and Cultural Technology*, «Visual Anthropology», *Frontiers of Visual Anthropology*, 20, nn. 2-3, 2007; v. anche Id., *L'incorporazione dello sguardo. Visione, progetto e tessitura fra etnografia filmica e tecnologia culturale*, in A. Caoci (a cura di), *Bella s'idea, mellus s'opera. Sguardi incrociati sul mondo artigiano*, Cuec, Cagliari 2005.

⁵⁴ T. Ingold, *Ecologia della cultura* cit., pp. 189-218.

Infine, la breve ricerca sembra portare alimento anche alla dimensione della riconoscibilità sociale di queste nuove vie di espressione e al problema delle politiche estetiche e dei mutamenti di giudizio sull'attività artigiana. Nel dicembre del 2012 il Comune di Isili, anche attraverso l'iniziativa del suo Museo dell'Arte del Rame e del Tessuto (MARATÈ), ha patrocinato l'allestimento di una mostra dedicata all'arte tessile di Dolores Ghiani. Nei locali del Monte Granatico, un enorme ambiente perfettamente attrezzato ed illuminato per esposizioni di arti visive, la tessitrice ha potuto dare vita a un percorso di grande suggestione estetica. Prodotti nella tradizionale tecnica isilese *dell'unu in denti a tentura*⁵⁵, realizzati con l'intreccio di vari tipi di fibra: lana, cotone, lino, filo d'ore, rame, seta, ma anche plastica colorata, straccetti, avanzi di abbigliamento dismesso, colorati con la robbia, la dafne, l'alaterno e le altre essenze di cui abbiamo seguito qui il processo di utilizzo, questi arazzi hanno dato accesso a un universo estetico e poetico di singolare personalità e originalità. Come in tutti i mondi artistici maturi anche in queste narrazioni si esprime un preciso legame fra la vita, la natura, la storia e la memoria. Emerge inoltre una riflessione autobiografica, una capacità da parte della tessitrice di proporre di sé un autoritratto mediato dalle figure, dai nuovi e sorprendenti accostamenti di colore e di materia⁵⁶.

Il valore intrinseco di questa esperienza estetica e umana va accostato alla dimensione sociale in cui è nata e in cui acquista senso. La mostra, il catalogo, la partecipazione della comunità di Isili alla vicenda creativa di Dolores, attestano una qualità particolare di riconoscimento. Il lavoro di Dolores è chiamato a rappresentare un momento peculiare di evoluzione di quella comunità artigiana. In generale le tessitrici isilesi hanno ricevuto un esplicito tributo al loro valore nella sezione più recente del MARATÈ. Tuttavia questa volontà di riconoscimento è portata, nel lavoro di Dolores, fino al punto di toccare i limiti di un paradosso storico: la mostra sugli arazzi di Dolores si inaugura, nota il sindaco Orlando Carcangiu, proprio nel momento in cui il numero delle tessitrici attive a Isili è ridotto al minimo. La stessa Dolores è difatti una tessitrice in pensione. Questa sua esplosione creativa, unita all'intenso lavoro di ricerca e di sperimentazione sulle tinture naturali, sembra far parte di un'attività che si svolge oltre il mercato, in un contesto dove ormai la capacità simbolica dei suoi arazzi, il loro stare-per-altro, affianca e sorpassa la loro plausibilità immediata di oggetti-merce.

Un ringraziamento sentito a Dolores Ghiani, Daniela Ghiani per la loro fiducia e disponibilità e a Francesco Bachis per la consulenza linguistica.

⁵⁵ Una descrizione sintetica di questa tecnica si trova in A. Caoci, *Le Tessitrici di Isili* cit., pp. 145-146.

⁵⁶ S. Ghiani (a cura di), *Sa Bértula de s'Urrei. Opere di Dolores Ghiani*, MARATÈ - Museo dell'Arte del Rame e del Tessuto, Isili 2012.

Felice Tiragallo

Dipartimento di Storia, beni Culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Ia Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: felice.tiragallo@unica.it

SUMMARY

To make natural colors for weaving is now a deeply cultural characterized activity which implies new means in ecology, economics and esthetics. Conceived as a rescue of ancient skills of pre-industrial societies, natural dyeing for weaving seems to be now in Sardinia an experimental and creative practice in which weavers ask the nature for new chromatic results and claim a new identity as makers of artistic handcrafts. This essay is based on the analysis of the work of two weavers in Isili, Sardinian village known for his handcraft tradition.

Keywords: *Natural dyeing, weavers, Sardinia.*

Folk music revival. La Sardegna

ROBERTO MILLEDU-DIEGO PANI

Una premessa

Lo spettacolo *Le fabbriche bugiarde* [...] e in particolare le canzoni si sono fatte carico, per due anni, d'essere documento di denuncia e amplificazione della voce della nuova classe operaia, cosciente e combattiva che veniva formandosi all'interno delle fabbriche di Ottana, Portotorres, Portovesme, Assemini, Sarroch etc. Proponendosi con il suo linguaggio diretto e teso nelle piazze, nei piccoli cinema, nelle fabbriche occupate, nei magazzini, negli atri delle scuole di decine di paesi [...] scuotendo la coscienza di chi si apprestava a svendere i propri valori culturali ed una tradizione ancora viva e dinamica.

Il breve stralcio, estratto dalle note di copertina del LP *Due stagioni* (1977) del collettivo teatrale cagliaritano *Compagni di scena*, riassume in modo esemplare le tensioni politiche e sociali, il clima ideologico in cui maturarono anche in Sardegna, al principio degli anni settanta del Novecento, diverse esperienze che possono essere collocate nel solco di quel complesso fenomeno che prese il nome di *folk music revival*¹.

Per quanto nell'Isola tale fenomeno si manifestò attraverso forme e comportamenti che riflettevano analoghe esperienze maturate in altre realtà, le sue saranno declinazioni originali legate alle peculiarità socio culturali del territorio e alla specificità delle sue musiche di tradizione orale. Affermatosi in una prima fase grazie alle esperienze già mature dei più noti interpreti a livello nazionale (*Nuovo Canzoniere Italiano*, *Nuova Compagnia di Canto Popolare*, Giovanna Marini etc.), al principio degli anni settanta il *folk music revival* riscosse anche in Sardegna il favore di tanti giovani politicizzati, che nella cultura delle classi subalterne trovavano modelli alternativi e antagonisti alla borghesia capitalista².

In quella prima fase si assistette soprattutto all'attività locale di gruppi musicali e/o teatrali che si ritagliavano spazi performativi nelle situazioni più disparate: dalle fabbriche occupate alle feste di piazza, dalle scuole e università alle feste di partito, servendosi per diffondere i loro elaborati di un potente mezzo come il disco la cui produzione era affidata a piccoli editori 'allineati'.

¹ L'esperienza teatrale dei *Compagni di scena* si caratterizza per un efficace utilizzo della musica e della canzone politica. Per quanto non direttamente legata al *folk music revival*, nella produzione musicale del collettivo si può ravvisare l'impiego di stilemi musicali vagamente ispirati alla musica tradizionale sarda. Per un inquadramento del fenomeno in Italia si veda Roberto Leydi, *Il Folk Music Revival*, Flaccovio Editore, Palermo 1972, Id., (a cura di), *Guida alla musica popolare in Italia*, Lim, Lucca 2001, pp. 15-19.

² Una puntuale ricostruzione della scena musicale sarda di quegli anni è offerta dai due volumi di Giacomo Serreli: G. Serreli, *Boghes e sonos 40 anni di musica extra colta in Sardegna dal bit al pop, dal jazz all'etnorock 1960-2003*, Scuola Sarda Editrice, Cagliari 2003.

In parallelo si registra, come vedremo, l'attività di musicisti sardi nella Penisola, alcuni dei quali si ritaglieranno uno spazio non secondario nel revival italiano.

Pertanto, vuoi per sentita adesione politica – ma non infrequentemente per moda culturale – il genere avvicinava molti giovani di allora, soprattutto quelli nati e cresciuti nelle realtà urbane, di un paese che aveva conosciuto nel secondo dopoguerra i contraccolpi della modernizzazione, dell'industrializzazione e l'avvento dei media di massa alle musiche espressione dei ceti subalterni che ancora sopravvivevano e che venivano raccolte dagli studiosi.

Rispetto a molte realtà italiane soprattutto dell'area centro-settentrionale, la Sardegna, quella rivelata alle platee nazionali da film come *Banditi ad Orgosolo* (1966), quella cantata dal Coro del *Galletto di Gallura* nello spettacolo *Ci ragiono e Canto* di Bermani e Fo, costituiva ancora un bacino di straordinaria ricchezza e coerenza per quanto riguarda le forme espressive della tradizione. Sebbene anche l'Isola avesse conosciuto fenomeni di ridimensionamento dei contesti di esecuzione e fruizione delle musiche di tradizione, queste ultime erano ancora in buona misura funzionali e condivise. Soprattutto nelle aree interne, il canto *a tenore*, le gare di poesia estemporanea, di canto *a chitarra* e il ballo comunitario (almeno in determinati periodi dell'anno) trovavano ancora un importante riscontro nonostante la crescente influenza dei media di massa e la fascinazione esercitata dalle nuove musiche *popular* fra le generazioni più giovani³.

Uno spaccato significativo di quella che era la situazione della musica tradizionale sarda alla fine degli anni sessanta venne offerta dalla pubblicazione per le edizioni Albatros di un cofanetto di tre LP intitolato *Musica sarda* (1973/2010). Curato dagli etnomusicologi Diego Carpitella, Pietro Sassu e dal linguista Leonardo Sole, i dischi offrivano una panoramica di pratiche ancora vitali accanto ad altre – per esempio quelle legate al cosiddetto 'ciclo della vita' come ninna nanne, canti di lavoro, lamenti funebri – che stavano progressivamente uscendo dall'uso. Corredato da un accurato *booklet* con testi e trascrizioni, *Musica Sarda* si impose ben presto in campo nazionale come un lavoro 'di culto', un ricco campionario di spunti melodici, sequenze ritmiche e impasti vocali che vennero reimpiegati ampiamente in nuovi contesti da quelli di *revival*, fino alla canzone d'autore⁴.

Ma è probabilmente la presenza sulle scene nazionali della cantante Maria Carta a fare da cassa di risonanza alla musica sarda e contribuire alla sua popolarità verso un pubblico assai più ampio di quello che potevano raggiungere i dischi di Sassu Sole e Carpitella. Formatasi nell'ambito del canto *chitarra* Maria Carta incarnava perfettamente la figura della *folk singer* impegnata che non disdegnava di prender

³ Questa tematica è ampiamente trattata in relazione ai diversi repertori in vari volumi dell'Enciclopedia della Musica Sarda (F. Casu, M. Lutz (a cura di), *Enciclopedia della Musica sarda*, 16 voll., L'Unione sarda Editrice, Cagliari 2012).

⁴ Come ricorda Ignazio Macchiarella, *Musica sarda oggi*, in Diego Carpitella, Pietro Sassu, Leonardo Sole (a cura di), *Musica Sarda, Canti e danze popolari*, Nota, Udine 2010, p. 100: «De Gregori utilizza versi del *mutu* che ha come incipit *Sa fiza 'e su dotore / ch'est una maestrina* nel brano «Piccola mela» dal LP *Rimmel* (1975)».

parte a trasmissioni di grande popolarità, tra cui *Adesso Musica* e l'edizione del 1974 di *Canzonissima* ambedue trasmesse dalla RAI⁵.

Gli esordi del fenomeno in Sardegna e gli intrecci con la tradizione

L'ambiente studentesco, le peculiari forme di aggregazione e i media di controcultura del tempo (dischi, libri etc.) appaiono decisivi per l'approccio al *folk music revival* di molti giovani sardi. Alcuni di essi maturano le loro esperienze come studenti fuori sede nelle università della Penisola o come lavoratori emigrati nelle aree industriali del nord Italia. Al tempo stesso il mondo studentesco isolano intercetta i fermenti che attraversano la Penisola e si mobilita con iniziative di ricerca e riproposizione di repertori 'popolari', comprendendo in tale accezione tanto materiali di matrice folklorica quanto quelli legati ai canti politici, di protesta e di lotta.

A questo versante si legò l'attività nei primi anni settanta a Cagliari della commissione artistica del *Movimento studentesco* – che successivamente confluirà nel *Centro di Cultura Popolare* – la quale promosse iniziative musicali che impiegavano massicciamente i materiali testé citati. È per certi versi emblematica l'organizzazione nel 1976 da parte del *Movimento* di un grande raduno a Cagliari al quale furono invitati i principali maestri di *launeddas* al tempo in attività. Tale incontro, in concomitanza con altri fattori, contribuirà a innescare negli anni seguenti un positivo *revival* interno di questo strumento e delle pratiche ad esso collegate.

Sulla scia dei grandi spettacoli incentrati sulla cultura popolare letta in funzione antagonista al sistema (da *Bella Ciao* a *Ci ragiono e canto*) che il movimento organizza eventi come *Siam venuti a cantar maggio*, in cui il mondo contadino veniva 'messo in scena' e sonorizzato con canti e danze tradizionali⁶.

Altrettanto significativa, a partire dal 1974, è l'esperienza del *Gruppo Nuova Generazione*. Il loro impegno militante si concretizza in un repertorio centrato sui canti di lotta partigiana, sindacale e sui canti di lavoro. Come essi stessi dichiarano nella loro pagina *Face book*, è nei mesi in cui portarono in giro uno spettacolo di solidarietà al popolo cileno vittima del golpe militare del '73 che:

⁵ Nel 1972 la trasmissione *Adesso musica* proponeva addirittura un concorso intitolato "Alla ricerca del folklore", nel quale si invitavano i telespettatori a ricercare e registrare i "canti popolari sconosciuti". La giuria era composta da intellettuali e studiosi fra i quali Giorgio Caproni, Paolo Toschi e Diego Carpitella. I brani vincenti venivano riproposti in studio da interpreti quali Matteo Salvatore, Duo di Piateda etc. Le informazioni sono tratte da un frammento della trasmissione presente in rete sulla piattaforma *You Tube*. Sulla figura di Maria Carta esiste una la formata prevalentemente da contributi di carattere biografico, se non 'agiografico' (E. Garau, *Maria Carta*, Edizioni della Torre, Cagliari 1998) tra i vari contributi si veda quello realizzato dall'etnologa M. M. Satta, *Maria Carta e la tradizione del canto popolare*, Edes, Sassari 2003, pp. 193-195.

⁶ Le informazioni sullo spettacolo *Siam venuti a cantar maggio* provengono da un'intervista di Roberto Milleddu a Ferruccio Garau (9/4/2010), fisarmonicista e arrangiatore del collettivo musicale del *Movimento*. Ulteriori note in G. Serreli, *Boghes e sonos 40 anni di musica extra colta in Sardegna* cit.

maturò la convinzione di doverci caratterizzare come gruppo sardo, ovvero più attaccato alla propria terra come testimone delle tradizioni musicali e delle lotte sociali che attraverso la musica si sono espresse. L'input fu rafforzato dall'incontro durante i nostri concerti con il Gruppo Rubanu di Orgosolo che accanto alla tradizione del canto "a tenore" non disdegnava di proporre il canto corale a fisarmonica, di cui la canzone "Pratobello" costituiva la perla del repertorio e fu poi parte anche del nostro⁷.

La canzone di Nicolò Giuseppe Rubanu, legata a un episodio del 1969 che vide la mobilitazione dell'intero paese di Orgosolo contro la costruzione di insediamenti militari nell'area di Pratobello, è forse una delle testimonianze più note di come il versante della tradizione, ben lungi dall'essere un relitto del passato legato a un mondo in disgregazione, alla fine degli anni sessanta seppe intercettare e interpretare le tensioni sociali che attraversavano l'Isola⁸. Parallelamente ai giovani politicizzati delle città, i 'pastori' di quella Sardegna del 'malessere' sbandierata dai media nazionali, cantavano sui moduli tradizionali la protesta contro la militarizzazione del territorio e lo sfruttamento, il dramma dell'emigrazione, l'industrializzazione e il lavoro nelle miniere. Non è casuale che nel 1974 il notissimo volume *Canti italiani di protesta* di Giuseppe Vettori si apra con il testo di *Su patriotu sardu a sos feudatarios* di Francesco Ignazio Mannu (1796), il quale era stato reso noto da un'esecuzione a tenore registrata da Carpitella a Orgosolo⁹.

E fu proprio Orgosolo, agli onori della cronaca come 'terra de bandidos', che si impose allora come un importante laboratorio politico, con il poeta-cantore Peppino Marotto e i vari gruppi a tenore, con i suoi murali ancora oggi disseminati per le vie del paese a testimoniare una stagione di grande impegno in cui il centro della Barbagia divenne uno dei simboli della rinascita culturale dell'Isola.

L'impegno politico dei primi gruppi sardi di *folk music revival* si intreccia con le esperienze di musica tradizionale ancora vitali sul territorio. È ancora il Gruppo Nuova Generazione a darci alcune coordinate su questi aspetti:

All'inizio del '76 parti il progetto di uno studio più vicino alle tradizioni sarde e, naturalmente, per un gruppo di giovani quasi tutti provenienti da un contesto urbano non dialettale e completamente italofono, le difficoltà di approccio con una certa naturalezza furono veramente tante. Ciò comunque non distolse il gruppo dall'effettuare una ricerca di compromesso che potesse ricollegare il potenziale umano a disposizione con un discorso coerente con le intenzioni. Frugando nel passato, ma anche in realtà nel presente attraverso l'esame di musiche e testi, e con qualche fortunoso e fortunato incontro con la tradizione, elaborammo un primo lavoro che si proponeva di reintrodurre strumenti musicali quasi desueti del patrimonio popolare sardo¹⁰.

⁷ Le citazioni riguardanti il Gruppo Nuova Generazione sono desunte dal profilo Facebook del gruppo: <http://www.facebook.com/groups/246102768424/?fref=ts>.

⁸ In generale, sulle tematiche politiche e sociali nel canto a tenore si veda S. Pilosu, (a cura di), *Canto a Tenore*, vol. 2, in F. Casu, M. Lutz (a cura di), *Enciclopedia della Musica sarda* cit., p.50. Il brano di Rubanu uscì su musicassette non datate edite dall'etichetta locale AEDO.

⁹ G. Vettori, *Canzoni italiane di protesta 1794/1974, dalla Rivoluzione Francese alla repressione cilena*, Newton, Roma 1974, pp. 49-53.

¹⁰ <http://www.facebook.com/groups/246102768424/?fref=ts>.

Ambiti di provenienza e formazione musicale

Abbiamo visto come il fenomeno del *folk music revival* nella sua declinazione sarda non appaia come un qualcosa di unitario e nemmeno di 'geograficamente' coerente. Si è infatti detto che accanto alle esperienze nate sul territorio isolano e contigue a quelle provenienti dalle musiche di tradizione orale, molti di quelli che si sarebbero configurati come interpreti significativi si formarono nella Penisola.

Un elemento però non deve essere sottostimato: alcuni di loro – in particolare quelli nati e cresciuti nelle aree rurali – hanno avuto fin dall'infanzia un rapporto ravvicinato con le pratiche tradizionali, allora (ma spesso ancora oggi), parte integrante della vita comunitaria. Emblematico in tal senso è il caso di Franco Madau, nato nel 1953 e cresciuto nel piccolo paese di Tuili, il quale ricorda¹¹:

sono nato in mezzo alla musica perché provengo da una famiglia in cui mio padre, i miei zii e i miei cugini suonavano. Non ho fatto il fisarmonicista "per andare contro", ma ricordo bene che quando ero così piccolo da non poter ancora imbracciare la fisarmonica, mio padre mi faceva sedere su una sedietta, poggiava la fisarmonica in un'altra di fronte a me, e mi faceva passare le ore a aprire e chiudere il mantice suonando alternativamente i bassi e la tastiera (Franco Madau, conversazione privata).

Gli altri, (per quanto lo stesso Madau ricorda che a scuola cantava le canzoni di Rita Pavone e di Celentano), sono cresciuti ascoltando prevalentemente la musica che all'epoca veniva trasmessa da radio e televisione. Clara Murtas, cresciuta in una famiglia di piccoli commercianti e operai di Cagliari, così ricorda i suoi primi vent'anni¹²:

A casa mia, durante le feste, c'era l'usanza di riunirsi e cantare in coro. Cantavamo canzoni popolari italiane come «Un bel giorno andando in Francia», «La formicuzza e il grillo» o canti alpini. [...] Sono una figlia della televisione e della radio, se non le avessi avute credo che sarei morta, grazie a loro sono cresciuta ascoltando Mina, Tenco, Celentano, Laura Betti, Enzo Janacci e Giorgio Gaber, li ho conosciuti così e li ho amati così. [...] Eravamo cagliaritari, e io la musica sarda la sentivo soprattutto attraverso la radio, da cui trasmettevano le commedie sarde e *is cantadoris*.

L'incontro con figure carismatiche

Le vicende biografiche e artistiche di alcuni sardi entrati nel circuito del *folk music revival* che per ragioni di studio o di lavoro dovettero lasciare l'Isola per trasferirsi nel Continente sono spesso legate all'incontro con figure carismatiche che hanno fatto la storia del genere a livello nazionale.

Franco Madau si trasferisce a Milano alle fine degli anni sessanta per lavorare in fabbrica. Dopo aver suonato per alcuni anni in un complesso da ballo nei night e nelle balere della Lombardia, inizia a comporre le sue prime canzoni di protesta in

¹¹ Da un'intervista di F. Madau a Marco Lutz (6/12/2012).

¹² Da un'intervista di Clara Murtas a Marco Lutz (5/5/2013).

sardo. Fondamentale fu il suo incontro, avvenuto nel 1974, con Michele Straniero che lo introdusse nell'ambiente musicale milanese del tempo.

Nel 1970 la ventenne Clara Murtas, che già aveva alle spalle alcune esperienze nell'ambito del teatro politico, si trasferisce a Roma per lavorare con la compagnia *Gruppo Teatro di Roma* di Gianfranco Mazzoni, con la quale si esibisce per diversi anni sia come attrice che come cantante. Il suo punto di riferimento fu quello che ancora oggi è certamente uno dei volti più noti del *folk music revival*, ossia Giovanna Marini.

Anche nell'esperienza del chitarrista Alberto Balia è centrale l'incontro con una figura nota di interprete del *folk revival*. Trasferitosi a Firenze nella seconda metà degli anni '70 per studiare architettura, Balia incontra la cantante Caterina Bueno, con la quale parteciperà a spettacoli in Italia e in Europa¹³.

Musica e teatro

Le esperienze citate nei paragrafi precedenti mostrano come quella teatrale costituisca una dimensione privilegiata per gli interpreti sardi del *folk music revival*. Del resto, lo stesso fenomeno in Italia è fortemente connesso con gli esiti di alcune esperienze 'fondative' basate su spettacoli teatrali che sintetizzavano gesto, parola e musica, prima fra tutte quella del *Nuovo Canzoniere Italiano* con *Bella ciao* (1964). Ma fu il già citato *Ci ragiono e canto* (1966) di Dario Fo, Cesare Bermani e Franco Coggiola a portare dei musicisti sardi sulla scena, in questo caso non interpreti del *folk revival*, ma cantori tradizionali. Accanto a nomi noti come Giovanna Daffini, Rosa Balistrieri, il gruppo padano di Piadena, Ivan della Mea, Giovanna Marini e altri, la Sardegna viene presentata con una delle sue tradizioni polifoniche più illustri: il canto *a tasgia* di Aggius, centro della Gallura, con la storica formazione di Salvatore Stangoni, conosciuto come *Il galletto di Gallura*¹⁴.

In questa sede è interessante evidenziare lo iato che si avverte in quell'esperienza fra una generica idea di musica popolare e la specificità locale riferita a precisi valori identitari, che allora come oggi caratterizza il rapporto fra pratiche musicali e comunità che le esprimono. Più che l'apprezzamento dei diversi stili locali di canto, ciò che più importava – e questo sembra valere più in generale per tutto il fenomeno revivalistico – era la funzione antagonista della 'musica popolare' nel contesto delle istanze che il teatro politico e il *folk music revival* erano impegnati a rivendicare.

¹³ F. Casu, M. Lutz (a cura di), *Enciclopedia della Musica sarda* cit., vol. 9, p. 67.

¹⁴ La tradizione *a tasgia* di Aggius è una pratica di canto a più voci ancora oggi diffusa in particolare in occasione dei riti paraliturgici della Settimana Santa. Fu documentata su disco 78 giri per la prima volta nel 1924 grazie all'interessamento del musicologo Gabriel Gabriel, alcuni anni più tardi divenuto direttore della neo nata Discoteca di Stato. Ed è proprio il più giovane dei cantori presenti in quella registrazione, Salvatore Stangoni, che oramai in età avanzata guida la formazione che partecipa all'esperienza di *Ci Ragiono e canto*. Assieme ai compagni Salvatore Cassoni, Pietro Carta e Francesco Cossu, Stangoni si destreggia sul palco sia come attore che come cantore (per ulteriori informazioni si vedano Macchiarella, Lutz e Pilosu in F. Casu, M. Lutz (a cura di), *Enciclopedia della Musica sarda* cit.

Significativo in tal senso è quanto afferma Giovanna Marini la quale, in relazione ai cantori aggesi protagonisti di *Ci ragiono e canto*, ricorda che: «passavano anche come *Gli Aggius*, ma passavano soprattutto come i ‘pastori sardi’. Il paese di provenienza non veniva messo tanto in evidenza nella stampa di allora» (Giovanna Marini, conversazione privata).

Un'altra esperienza significativa per la realtà sarda è stata quella di Clara Murtas, che nel corso di tutta la sua carriera si è divisa tra musica e teatro, esordendo proprio con quest'ultimo. Centrale ai nostri fini è lo spettacolo *Su Connottu* tratto dall'omonima opera dello scrittore nuorese Romano Ruju con la regia di Gianfranco Mazzoni, che il poeta Francesco Masala ebbe a definire «recital ideologico, un autodafé inquisitorio, una controstoria della Sardegna». Dopo decine di rappresentazioni in Sardegna, nei teatri, nelle fabbriche, nelle piazze dei paesi, persino in un circo, lo spettacolo approda alla Biennale di Venezia e in altri centri della Penisola. Le musiche di scena sono affidate alla consulenza della Murtas che si serve di brani appositamente scritti su testo di Francesco Masala nonché di rielaborazioni di musiche tradizionali¹⁵.

Le musiche

Non è possibile individuare un unico modello musicale alla base della produzione degli artisti sardi del *folk music revival*. I vari gruppi che questi hanno formato o di cui hanno fatto parte sono diversi tra loro per numero di componenti e per tipologie di strumenti utilizzati, variando tra un solo cantante che si accompagna con la chitarra (è il caso di alcuni dischi di Franco Madau) a formazioni che superano i dieci elementi, come nel caso del *Gruppo Nuova Generazione*. La forma canzone è in assoluto quella più diffusa, sebbene non manchino gli esempi di brani di lunga durata con forme aperte che lasciano ampio spazio alle improvvisazioni dei singoli musicisti, come nel caso degli ultimi dischi del *Canzoniere del Lazio* con Clara Murtas.

Strumenti a corda (soprattutto chitarre e mandole), percussione e strumenti a fiato sono in assoluto quelli più utilizzati, mentre la presenza di strumenti della tradizione sarda, al contrario di come si potrebbe immaginare, non è un elemento indispensabile sebbene non manchino i casi di formazioni che includevano nel loro organico le *launeddas* o su *sulitu* (flauto di canna), come i *Suonofficina*, il citato *Gruppo Nuova Generazione* e in alcuni dischi di Franco Madau.

La composizione del brano nella forma che verrà poi registrata su disco è spesso frutto di un lavoro collettivo e condiviso che vede impegnati gli stessi componenti del gruppo o, nel caso dei solisti, figure di arrangiatori esterni come nel caso Franco Madau, che per i suoi primi dischi, prodotti da Moni Ovadia, affidò gli arrangiamenti a un giovane Piero Milesi.

¹⁵ M. Faticoni Mario, *Tumulti quotidiani. Sardegna fra scena e società*, Tema, Cagliari 2009, pp. 110-112.

Come spesso accade nei casi di nuove composizione che si ispirano alla tradizione, l'accesso alla musica da cui trarre ispirazione avviene quasi sempre attraverso una fonte mediata. Sebbene tra gli artisti sardi non manchino i casi di melodie ascoltate durante l'infanzia al proprio paese e con le quali si è cresciuti, nella maggior parte dei casi il materiale tradizionale da cui lasciarsi ispirare è ricavato da una trascrizione o dall'ascolto di un disco, magari contenente registrazioni sul campo realizzata da etnomusicologi come nel caso già citato dei tre LP *Musica Sarda*.

Gli anni del 'riflusso'

Già sul finire degli anni settanta inizia a percepirsi il progressivo stemperamento della tensione ideologica che aveva dominato la prima parte del decennio. L'epoca del cosiddetto 'riflusso', coincide pressappoco con i primi anni ottanta e fa assistere al mutare delle prospettive di coloro che fanno *folk music revival*. All'armamentario ideologico si sostituisce la ricerca sul versante delle strutture musicali, o sarebbe meglio dire, di un *sound* che guarda alla tradizione isolana. In tal senso va letto il lavoro di un gruppo come *Suonofficina* che esordisce nel 1977 con Mauro Palmas – reduce dall'esperienza di *Nuova Generazione* – Roberto Palmas, il flautista Eugenio Lugliè, il percussionista Alberto Cabiddu, il bassista Giovanni Piga e il cantante Danilo Mancosu. Nel 1979 il gruppo si arricchisce della voce della cantante Elena Ledda¹⁶.

Il transito verso un nuovo modo di concepire il rapporto con la musica di tradizione è in pratica avvenuto; nel 1981 Palmas collabora a un disco di quel Mauro Pagani¹⁷ che negli stessi anni è il principale artefice della svolta 'etnica' di Fabrizio de Andrè con quel *Creuzza de Mā* citato da più fonti come una delle pietre miliari della nascente *World music*. Ormai l'orizzonte della ricerca è focalizzato sul versante strettamente musicale più che su quello contenutistico e rivendicativo: i gruppi ricercano e usano gli strumenti della tradizione, approfondiscono i linguaggi tradizionali, primo fra tutti quello delle *launeddas*. In tal senso è da ricordare l'esperienza diretta dei musicisti 'continentali' Massimo Nardi, Alberto, Carlo Mariani e Luca Balbo che apprendono il complesso sistema delle *launeddas* con il maestro Dionigi Burranca, esperienza dalla quale nacque nel 1987 il progetto *Tanit*.

Riguardo agli altri protagonisti del revival sardo, essi continuarono a trovare nelle melodie e nei ritmi della tradizione gli spunti e la fonte di ispirazione per la propria produzione musicale. Franco Madau è colui che più di tutti rimase 'fedele alla linea' continuando a realizzare dischi in cui i temi politici sono spesso presenti quasi a cadenza biennale fino al 2005; ancora oggi è attivo con i concerti dal vivo.

¹⁶ G. Serreli, *Boghes e sonos 40 anni di musica extra colta in Sardegna* cit.

¹⁷ Il disco in questione è *Musica iberica del XIII secolo* (1981) dove Pagani rilegge materiali musicali tratti dalle *Cantigas di Santa Maria* insieme all'ensemble Alia Musica.

Clara Murtas, terminata l'esperienza con il *Canzoniere del Lazio* e dopo aver militato in formazioni dell'area jazz e di altri generi musicali rientra a vivere in Sardegna dove collabora tanto con musicisti sardi (*Su Cuncordu 'e su Rosàriu* di Santu Lussurgiu, il suonatore di launeddas Andrea Pisu) quanto con la pianista armena Irma Toudjian o con il compositore Ennio Morricone che elabora per orchestra una versione dell'Ave Maria sarda (*Deus ti salvet Maria*), documentata nel disco *De sa terra a su Xelu* (2001).

Analogamente, dall'esperienza con Caterina Bueno, Alberto Balia elabora progetti basati sull'incontro fra la musica sarda e quella pugliese (ad esempio in duo con Alberto Nichil) mentre decisivo sarà il sodalizio con un altro chitarrista sardo attivo nello stesso circuito toscano, Enrico Frongia e con l'organettista toscano Riccardo Tesi, e con il quale Balia darà vita ad altri progetti fra i quali è necessario citare *Ritmia*, un gruppo trans-regionale nato a Firenze intorno al 1984 che vede tra i protagonisti il sassofonista americano Daniele Craighead¹⁸.

Il superamento di quelle che erano state le istanze del folk revival al principio degli anni '70 è ormai ben evidente; gli interpreti si dirigono verso nuovi territori, non ultimo il jazz, proponendo nuove sonorità e articolati arrangiamenti. Emblematica in tal senso è la proposta del gruppo *Sonos* che si costituisce intorno al duo Elena Ledda e Mauro Palmas con il citato Balia, Marcello Ledda, Eugenio Lugliè, e i musicisti di formazione jazz Riccardo Lay al contrabbasso (sostituito poi da Paolino della Porta) e Sandro Satta al sax.

Scenari contemporanei

Gli scenari contemporanei in Sardegna sono, come prevedibile, assai intricati e complessi da descrivere. Una galassia magmatica in cui si ha un ampio ventaglio di tipologie e di orientamenti che hanno come comune denominatore una caratterizzazione identitaria che si manifesta principalmente nell'uso, a livello testuale, della lingua sarda nelle diverse varianti parlate nell'Isola, e dal punto di vista musicale dall'impiego a vari livelli di suoni, strumenti, spunti melodico-ritmici e citazioni i quali, utilizzati appunto come 'marcatori identitari', intendono richiamare, almeno nelle intenzioni, il versante della 'tradizione'.

Quelli che seguono sono alcuni casi significativi delle tendenze in atto nella scena musicale della Sardegna contemporanea nei quali si è voluto porre l'accento sull'opera di alcuni dei musicisti più famosi, i quali senza dubbio hanno rivestito (e rivestono) un ruolo centrale all'interno del fenomeno, fungendo un po' da modello per gli altri, in una rivendicata (ma non scontata) linea di continuità con il *folk music Revival* 'storico' di cui si è parlato in precedenza.

¹⁸ G. Serreli, *Boghes e sonos 40 anni di musica extra colta in Sardegna* cit.

‘Svecchiare la tradizione’: Il Revival interno

In un un saggio dedicato alle prospettive di ricerca etnomusicologica tra Sardegna e Corsica, Ignazio Macchiarella individua una categoria di musicisti:

(semi)professionisti che professano la necessità di far qualcosa per ‘svecchiare la tradizione’ - intesa sempre come qualcosa di immobile nel tempo. Questa tendenza viene normalmente fiancheggiata da un profluvio di slogan, discorsi e proclami nei mezzi di comunicazione di massa, concretizzandosi in concerti ed eventi sonori disparati assai, di solito pomposamente definiti ‘progetti’¹⁹.

All’interno di questa categoria di ‘*innovatori*’ è possibile inserire musicisti provenienti dal versante della tradizione i quali, ad un certo punto della loro attività, diversamente stimolati, hanno deciso appunto di ampliare quello che era il loro repertorio e in generale i propri ambiti performativi.

Quello che è emerso sembra configurarsi in una sorta di *folk revival* interno che si declina con approcci ed esperienze diverse difficili da riassumere in breve. Le tendenze più evidenti però possono essere individuate in quelle formazioni e solisti che per varie ragioni hanno approcciato repertori estranei a quelli a loro consueti (ad esempio suonatori di *launeddas* e di organetto che si sono accostati a repertori di *folk revival* bretone, occitano etc., gruppi di canto *a tenore* che collaborano con artisti della scena pop italiana, cori di matrice confraternale che lavorano con jazzisti etc.²⁰) o, ancora quei gruppi specializzati nell’esecuzione di danze tradizionali che agli strumenti normalmente usati nell’isola per tale scopo (*launeddas*, organetto, ma anche chitarra *sarda*) affiancano percussioni (*djembe*, batteria) per sottolineare la pulsazione e la scansione ritmica come nel caso del gruppo *Ballade*, *Ballade Bois*, in cui a voce, chitarra, organetto diatonico, *pipiolu* (flauto tradizionale), *trunfa* (scacciapensieri) è aggiunto un *djembe*²¹.

Ulteriore declinazione di quanto detto sono quei gruppi nati per evidenti esigenze spettacolari i quali, veicolati dalle agenzie di spettacolo, sono assai richiesti in contesti festivi nei paesi dell’isola che esasperano quanto detto inserendo nel loro organico, voci (spesso cantanti di canto a chitarra), strumenti tradizionali come detto sopra, accanto a tastiere elettroniche e alla sezione ritmica propria con un

¹⁹ I. Macchiarella, *Scenari e prospettive di ricerca (etno)musicologica in Sardegna e Corsica*. Fondazione Giorgio Cini Onlus, 2009, <http://old.cini.it/it/publication/page/102>.

²⁰ L’esempio più rappresentativo in tal senso è quello del coro “*Tenores Cultura Popolare*” di Neoneli, che nel disco “*Barones*” (CD Aspirine Music, 2000), duetta con noti artisti della scena musicale italiana come Luciano Ligabue, Francesco Guccini, Elio e Le Storie Tese. Con Stefano “Elio” Belisari la formazione intraprenderà una collaborazione fissa, ospitando l’artista in diversi dischi (come accade in “*D@e Coro*”, 2003) ed esibendosi con lui sotto il nome di *Neonelio*. In tal senso possono essere citate le esperienze del *tenore* di Orosei con il violoncellista Ernst Rejseger, de *su cuncordu* di Castelsardo con Enzo Favata etc. (G. Serreli, *Boghes e sonos 40 anni di musica extra colta in Sardegna* cit.).

²¹ M. Lutz, scheda *Ballade Ballade Bois*, in F. Casu Francesco, M. Lutz Marco (a cura di), *Enciclopedia della Musica sarda* cit., vol. 9, p. 167.

sound che rimanda a quello della *popular music*²². Parimenti anche le modalità di rappresentazione di gruppi e solisti sul palco o l'iconografia dei manifesti pubblicitari o la grafica di copertine dei cd richiami ingenuamente ad un repertori di simboli di 'sardità' presunta (dai costumi agli strumenti, arrivando ai *nuraghi*) uniti a grandi scritte e loghi dai colori sgargianti, vivaci, il più possibile vicini ad un'idea di modernità.

Etno-pop

La tendenza descritta, che inizia a prendere forma nel corso degli anni '90, è oggi conosciuta come *etno-pop*²³, a sottolineare la connotazione identitaria che si manifesta nel traslare in un contesto di popular music di citazioni melodiche e ritmiche, strumenti e voci prelevati dal versante tradizionale. Tra gli antesignani del genere il gruppo *Tazenda*, attivo dal 1988, che anche grazie alle doti vocali del cantante Andrea Parodi – che dopo l'abbandono del gruppo approda nei territori della *World music* – oltre al grande successo a livello locale ha conosciuto una notorietà in ambito nazionale grazie alla partecipazione al *Festival di Sanremo*²⁴. Un ulteriore viatico al successo e alla diffusione dell'*etno-pop* è venuta dall'ampio spazio riservato al genere dalle emittenti televisive regionali e segnatamente dalla più nota trasmissione dedicata alle diverse espressioni musicali e coreutiche dell'isola: *Sardegna canta* in onda dal 1979 sull'emittente cagliaritana *Videolina*. Inseriti in un contesto che vede la giustapposizione di *cantadores a chitarra*, di poeti improvvisatori, di gruppi *a tenore* e gruppi folk, i cantanti *etno-pop* vengono di fatto accomunati a espressioni che posseggono una propria individualità, una storia ben precisa e altrettanti precisi spazi performativi. Questo ha garantito loro una notevole cassa di risonanza e favorito il loro ingresso nelle dinamiche della festa paesana dove attualmente sono una delle attrattive più richieste da pubblico e comitati²⁵.

²² Come esempio si può citare il gruppo *Ballos*, che ha come produttore artistico Massimo Pitzalis, il quale è autore delle musiche, delle basi ritmico-melodiche e degli effetti elettronici e che prevede una voce maschile (un cantante di canto *a chitarra* come Francesco Fais) una voce femminile, tastiere elettroniche e organetto, *launeddas* e un gruppo di *canto a tenore* (cfr. fra i tanti <http://www.youtube.com/watch?v=0Tx8pK-UtgA>).

²³ Sulla realtà dei gruppi e dei solisti di questo genere si consiglia la visione dei siti *internet* e dei cataloghi delle case discografiche locali come *Zente Noa* (www.zentenoa.com) o *Tronos* (www.tronos.net).

²⁴ G. Serreli, *Boghes e sonos 40 anni di musica extra colta in Sardegna* cit.

²⁵ Sulla dimensione festiva in Sardegna si veda il sempre valido lavoro Lortat-Jacob 2001. Per quanto basato su osservazioni che datano al principio degli anni 1980, lo studioso francese mette in luce il rapporto fra musica e festa in Sardegna, evidenziando le fratture che già al tempo intervenivano all'interno di un "copione" strutturato e socialmente accettato.

Fra Jazz e World Music

Su un altro versante, lo stesso fenomeno viene variamente declinato da musicisti di provenienza colta, jazz, rock, della c.d. *World music* i quali, come ci ricorda il già citato saggio di Macchiarella «sono essenzialmente interessati a selezionare elementi della tradizione ancora una volta intesa come blocco immutabile per le proprie originali creazioni musicali»²⁶. Tale selezione e ‘prelievo’ difficilmente terrà conto dei significati che quelle musiche hanno per coloro che le fanno, per le funzioni i contesti esecutivi d’origine. Semplicemente si tratta di ‘materiali sonori’ da impiegare in modo impressionistico, ‘coloristico’ né più né meno di quanto abbiamo visto fare in ambiti meno elitari. Va da sé che c’è anche chi, pur operando in ambiti musicali diversi, riesce attraverso lo studio e la comprensione delle pratiche e dei contesti e soprattutto degli uomini che la musica la fanno a operare sovente una sintesi riuscita fra istanze diverse.

L’attività dei musicisti che operano nel presente ambito si esplica normalmente in quelli che vengono definiti ‘progetti’, che presuppongono di solito il riferimento ad un’idea extramusicale, che sono spesso finalizzati a un esito scenico (un concerto), una pubblicazione (un disco) o la somma di questi.

Emblematico in tal senso è lo spettacolo multimediale *Sonos ‘e Memoria*, diretto dal regista Gianfranco Cabiddu, che nel 1995 ha riunito sullo stesso palco il musicista jazz Paolo Fresu, la cantante Elena Ledda, i cantori de *Su Cuncordu ‘e su Rosariu* di Santu Lussurgiu, il suonatore di *launeddas* Luigi Lai e altri musicisti di ambiente accademico/classico per sonorizzare un montaggio di immagini di repertorio della Sardegna della prima metà del ‘900. Analoghi progetti sono stati proposti dal sassofonista algherese Enzo Favata, fra cui *Voyage en Sardaigne* (1997) ha coinvolto oltre a musicisti d’ambito jazz, l’organettista Totore Chessa, il suonatore di *launeddas* Luigi Lai, i *Tenores di Bitti* e il *Cuncordu di Orosei*.

Un interessante caso che ha preso le mosse da un’esperienza diretta nella musica di tradizione, e segnatamente quella dei *cantadores a chitarra* del Nord Sardegna, è quello del chitarrista Paolo Angeli il quale, con la sua chitarra sarda modificata, ha trasfuso elementi delle pratiche tradizionali in un contesto jazzistico²⁷.

Rap, Reggae. Le etichette indipendenti

A partire dai primi anni ‘90 il Rap²⁸ ha riscosso un crescente successo nell’isola e, al pari di altri generi, anch’esso ha finito per assumere una forte connotazione locale

²⁶ I. Macchiarella, *Scenari e prospettive di ricerca (etno)musicologica* cit.

²⁷ Bisogna ricordare che Angeli oltre ad aver frequentato alcuni fra i maestri del canto *a chitarra* (primo fra tutti il chitarrista Giovanni Scanu di Luras) dai quali ha appreso tecniche esecutive e repertori ha ricevuto una formazione etnomusicologica. In tale campo ha prodotto, per conto dell’Istituto Regionale Etnografico di Nuoro uno studio su tale repertorio (Paolo Angeli 2006). Sull’attività del musicista di Palau si veda il sito www.paoloangeli.it.

²⁸ Studi approfonditi sul fenomeno del Rap in Sardegna sono stati condotti da Marco Lutz. Si consiglia la

soprattutto per quanto riguarda l'adozione della lingua sarda nelle diverse varianti. Tanto a Nord, con formazioni quali i nuoresi *Menhir* o gli *Stranos Elementos* di Porto Torres, quanto a sud con i sulcitani *Sa Razza* o i *Balentia* di Mogoro, si è venuto a definire uno stile *Rap* appunto cantato in lingua sarda, e prodotto con modalità che, pur richiamandosi alle convenzioni di genere (subcultura *hip-hop*, etc.), ancora una volta ostentano riferimenti di varia natura alla pratiche musicali e poetiche di tradizione orale dell'isola. I citati *Menhir*, ad esempio, tendono a imitare la timbrica vocale canto a *tenore*, mentre i *Malos Cantores*, duo di *Mc's* scaturito dallo scioglimento de *Sa Razza*, inseriscono nei loro dischi campionamenti dei *cantadoris* di poesia improvvisata campidanese²⁹.

Un elemento da evidenziare è quello che riguarda i testi in lingua sarda che si richiamano a modalità caratteristiche della performance di poesia estemporanea. Scrive a riguardo Marco Lutz:

A ciò si aggiunge la presenza dei tratti propri della lingua poetica: organizzazione metrica dei versi, rime, assonanze, allitterazioni, immagini metaforiche, giochi di parole ecc. Ad un altro livello ancora vi sono i fenomeni musicali: curve intonative, configurazione ritmiche, variazione timbriche, dinamiche e agogiche. Tale dimensione musicale agisce sulla parola rap contribuendo a determinarne il significato o caricandola di significati extra linguistici³⁰.

Nella produzione dei gruppi *Rap* le tematiche trattate e le scelte relative alla comunicazione (come quelle iconografiche relative agli *artwork* dei dischi) sono anch'esse riconducibili a un emisfero prettamente locale, volto a richiamare quei connotati 'identitari' di cui la musica prodotta dovrebbe farsi portavoce «l'uso di un linguaggio popular diventa strumento per la valorizzazione delle proprie "radici", della lingua, delle 'tradizioni' della propria terra, della storia locale»³¹.

A livelli diversi nei lavori discografici, nelle performance dei gruppi di rappers sardi riverberano messaggi riconducibili a quelli dei movimenti indipendentisti isolani – ai cui raduni annuali molti gruppi *Rap* partecipano attivamente – evidenziando in tal modo un seppur debole *trait d'union* con quelle che erano le istanze 'politicizzanti' del primo *folk music revival* degli anni '60-'70. Fortemente connotata in tal senso è la proposta musicale e militante del gruppo cagliaritano *Dr. Dreer & Crc Posse*, che si colloca su un versante *Rap/Raggamuffin* e nel quale è assai presente il richiamo alla tradizione dei poeti estemporanei del Campidano.

visione di M. Lutz, *Cantus e nodas: la musica di tradizione orale della Sardegna meridionale*, s.l., 2005, Id., *Intru me in su raap. Un'analisi metrico-ritmica della parlata rap*, in Aa.Vv., *Atòbius de poesia*, Alfa, Quartu S. Elena 2010, Id., *Nella musica e nella scena. Cooperazione e competizione nel rap in Sardegna*, in Franco Lai (a cura), *Competizione, Cooperazione, Invidia*, CISU, Roma 2012, pp. 47-60; Id., *Su raap: Sardinian Hip Hop between Mass Culture and Local Specificities*, in *Journal of Mediterranean Studies*, vol. 21, n. 2, 2012, pp. 349-366.

²⁹ Sulle tradizioni poetiche estemporanee e la loro dimensione performativa si veda Manca 2009, (poesia logudorese), Bravi 2006 (poesia campidanese) nonché i volumi 13 (a cura di Sebastiano Pilosu) e 14 (a cura di Paolo Zedda in F. Casu, M. Lutz (a cura di), *Enciclopedia della Musica sarda* cit.

³⁰ M. Lutz, *Cantus e nodas* cit.

³¹ M. Lutz, *Su raap: Sardinian Hip Hop between Mass Culture* cit.

Altre esperienze accomunabili alle stesse modalità di produzione/fruizione musicale possono essere individuate ad esempio nella formazione *Reggae/Rocksteady Ratapignata* o l'esperienza del duo di musica elettronica *Bentesoi*, che più volte nelle proprie produzioni è partito da suoni e melodie di tradizione orale per reinterpretarle attraverso tappeti sonori, *echoes* e *delay* offerti dagli stilemi della musica *Dub*, di cui il gruppo è fautore³². La produzione musicale delle band incontrate è spesso legata a doppio filo con realtà di tipo associativo, volte alla produzione e alla promozione di musica locale. È il caso delle esperienze del collettivo *Abrèschida*, dell'associazione *Roots*, dell'etichetta *Nootempo Records*, collettivi in cui sono inserite le band di cui abbiamo fatto menzione e che affiancano alla produzione di dischi e concerti ad un preciso impegno culturale/istituzionale, quello della valorizzazione, attraverso la proposta musicale, della lingua sarda. A mire come queste s'intersecano quindi le esperienze compositive e di produzione *popular* riconducibili a elementi di musica e lingua locale.

Epilogo. Rock: Il caso dei Kenze Neke

Tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 a Siniscola, un piccolo centro della Baronia (a Nord-est dell'isola) si formava il gruppo dei *Kenze Neke* (*Senza colpa*), una formazione *punk-rock* influenzata tanto da gruppi degli anni '70 come *The Clash* e *Stiff Little Fingers*, quanto da formazioni a loro coeve come i baschi *Negu Gorriak*, che alla fine degli anni '80 cominciavano ad adattare gli stilemi del *punk rock* a lingue e musiche proprie dell'area di provenienza.

Sin dalla sua nascita il gruppo affronta tematiche legate alla politica e alle istanze indipendentiste di stampo radicale quali l'antimilitarismo, esplicitato nel brano "*Americanos a balla chi bos bokene*" (lett.: Americani che vi ammazzino a fucilate), atto d'accusa contro la presenza militare NATO nell'isola. Con questo brano la band apre ai suoni della musica tradizionale sarda. Difatti al quartetto siniscolese *Tenore Luisi Ozzanu*, è affidata l'apertura dello stesso con una *isterrida* su versi che richiamano all'occupazione militare del suolo sardo, seguita dall'ingresso di chitarre elettriche e batteria. L'uso della lingua sarda nei loro brani sarà elemento centrale in tutta la discografia del gruppo (con qualche sporadica eccezione relativa a brani cantati in inglese, corso e basco), mentre il riferimento alla musica tradizionale verrà richiamato con l'utilizzo di melodie e di strumenti tradizionali suonati da musicisti sia interni che esterni a questa formazione che a metà degli anni '90 ha rappresentato il gruppo maggiormente conosciuto della scena rock sarda e ha esteso la sua attività al di fuori dell'isola soprattutto nei circuiti vicini al mondo dei centri sociali e della sinistra radicale.

³² Il secondo album della band, proveniente dal Campidano, reca un titolo sintomatico del discorso che qui si sta affrontando: "*Folk You*", gioco di parole richiamante la nota imprecazione anglosassone che qui si riconfigura come slogan provocatorio "*Folkizzati/Rendi Folk te stesso*".

In questo modo l'esperienza del gruppo di Siniscola si ricollega idealmente agli ideali antagonisti del primo revival, quello degli anni '60 e '70 e non è affatto casuale che nel disco *Liberos, Rispettatos, Uguals* (1998), ritornino in versione elettrificata, i versi e la musica di quella *Pratobello* che aveva costituito la colonna sonora di una generazione³³.

Roberto Milleddu

Via della Pineta 119 - 09126 Cagliari

E-mail: raxmeger@gmail.com

Diego Pani

Viale Azuni 239 - 09075 Santu Lussurgiu (OR)

E-mail: diego pani11@gmail.com

SUMMARY

The paper is focused on the peculiar declinations that the international phenomenon of folk revival had in Sardinia since the 70's, when a consistent part of the island's young generation began to get interested about traditional music, discovering social and political aspects related to the music and putted against the values of the bourgeois-capitalist society. As the peninsula and Europe's production, especially in urban context, there is the presence of a revival of folk music implemented through operations of "tracing", but the whole sardinian folk revival experience is strongly linked to the peculiarities of the island's oral tradition music heritage and realized in a revival centered on internal practices such as the a tenore singing or the launeddas music, that just since the 70s began to know a time of strong appreciation. In the essay, Roberto Milleddu write about the origins and the beginning of the phenomenon. Instead, Diego Pani focus his attention on contemporary popular music artists related to the 70's Folk Revival approach.

Keywords: *Folk revival, popular music, Sardinia.*

³³ Cfr. per la discografia: Mauro Pagani e Alia Musica, *Musica iberica del XIII secolo*. LP . Polygram, 1981; Clara Murtas e Ennio Morricone, *De sa terra a su Xelu*. CD. Teatro del sole, 2002; Cantare in poesia per sfidare la sorte : un approccio antropologico alla gara poetica logudorese in Sardegna / Maria Manca; [postfazione di Pietro Clemente], Istituto superiore etnografico della Sardegna, Nuoro 2009.

RASSEGNE E RECENSIONI

Nazioni senza Stato e Stato moderno: dal dibattito sulla diaspora alla storiografia sulla diaspora greca

GIAMPAOLO SALICE

Diaspora: un dibattito trans-disciplinare

Il termine diaspora affonda le sue origini nella lingua greca¹, ma inizia ad imporsi all'attenzione degli studiosi solo nella seconda metà del Novecento. Mireya Fernández, studiosa della letteratura caraibica e delle diaspore, ha notato come la parola "diaspora" non comparisse nell'edizione del 1910 dell'Enciclopedia Britannica. La *Encyclopedia of Social Science* lo inserisce alla fine degli anni Sessanta², mentre fino al 1975, per il Webster's New Collegiate Dictionary, diaspora descrive l'insediamento di colonie ebraiche all'esterno della Palestina in seguito alla fuoriuscita dalla Babilonia³.

Una presenza così rarefatta della parola diaspora si deve ai tempi piuttosto recenti nei quali il fenomeno si è imposto all'attenzione delle scienze umane. In un articolo di una decina d'anni fa Lisa Anteby-Yemini e William Berthomière notavano come l'interesse per il fenomeno negli anni Settanta fosse aumentato in coincidenza col fallimento delle teorie dell'assimilazione e di integrazione e col dispiegarsi degli effetti dispersivi di decolonizzazione e globalizzazione. Nelle sue prime utilizzazioni "diaspora" è utilizzato per definire gruppi umani che, sebbene dislocati all'esterno della "patria", conservano una propria specificità culturale e forte senso di comunità⁴.

Tra gli anni '80 e '90 del XX secolo l'interesse da parte di storici, antropologi, sociologi e geografi⁵ per la diaspora cresce ancora, anche grazie al peso sempre più spiccato assunto da Internet. Nell'età delle reti – ha commentato Miguel Mellino – il tema delle diaspore eccita l'immaginazione di chi si occupa di fenomeni migratori (passati e contemporanei)⁶, perché, come ha sottolineato l'antropologo James Clifford, esso viene evocato da popoli scacciati ed esuli che, proprio grazie alle moderne reti

¹ Il termine diaspora "is based on a translation of the Hebrew word, *Galut*. Based on *speiro* (to sow) and the preposition *dia* (over), in the Ancient Greece, the word referred to migration and colonization. In Hebrew "the term initially referred to the setting of colonies of Jews outside Palestine after the Babylonian exile and has assumed a more generale connotation of people settled away from their ancestral homelands". Cfr. L. Anteby-Yemini, W. Berthomière, *Diaspora: A Look Back on a Concept*, «Bulletin du Centre de recherche français à Jérusalem», 2 ottobre 2005, 16, pp. 262-270.

² M. Fernández Merino, *Diáspora: la complejidad de un término*, «Revista Venezolana de Análisis de Coyuntura», XIV, 2008, 2, pp. 305-326: 307.

³ Ivi, p. 307.

⁴ L. Anteby-Yemini, W. Berthomière, *Diaspora* cit.

⁵ M. Bruneau, *Espaces et territoires de diasporas*, «Espace géographique», 23, 1994, 1, pp. 5-18.

⁶ M. Mellino, *Il pathos delle diaspore*, «Parolechiave?: nuova serie di "Problemi del socialismo"», 2005, pp. 1-24.

di comunicazione, molto più che in passato mantengono, rivivono, reinventano una connessione con la terra natia⁷.

In un mondo sempre più interconnesso dalle reti digitali, comprendere i fenomeni diasporici è necessità non solo degli scienziati sociali, ma anche delle masse di individui che sperimentano un sentimento di connessione ad una vicenda collettiva di sradicamento, la quale sembra resistere all'erosione del dimenticare, dell'assimilare, dell'allontanare⁸.

Si discute di diaspora non più solo nell'ambito accademico, ma anche presso l'opinione pubblica, che carica il concetto di significati più ampi e articolati e lo usa per indicare fenomeni spesso molto diversi tra loro⁹. Anche in ragione di questo allargamento semantico, le scienze sociali hanno provato a fornire una definizione più stringente (se non univoca) del concetto di diaspora, nell'intento di distinguerlo da fenomeni analoghi, come il trans-nazionalismo, l'esilio, la globalizzazione¹⁰. Il compito non è certamente semplice perché – ha osservato James Clifford – quello della diaspora è campo di significati e vicende qui condivise, là discrepanti, non sempre comparabili né riducibili ad un unico *ideal tipo*¹¹.

Il politologo William Safran ha fornito gli elementi di caratterizzazione del profilo di una diaspora, che sono ormai considerati classici¹². Diasporica – ha scritto Safran – è la comunità che si è dispersa verso almeno due luoghi, dopo aver lasciato il proprio “centro” originario; che mantiene la memoria o il mito della propria madrepatria; che non si sente pienamente accettata dal paese che la ospita; che vede nella sua madrepatria il luogo di un ritorno in un futuro non bene precisato; che è incaricata di preservare e far risorgere la sua patria; che percepisce un senso di appartenenza che si rinnova attraverso il dialogo continuo tra gli individui che si sentono parte della diaspora.

I parametri per l'identificazione di una diaspora proposti da Safran sono stati discussi criticamente da Robin Cohen, che ha provato a precisarli meglio. Cohen ha inserito nell'ambito delle comunità diasporiche anche quelle che praticano una dispersione “aggressiva” (come gli spagnoli dell'età imperiale) o “commerciale” (come i liguri che punteggiano il Mediterraneo di colonie ultramarine dal medioevo all'età contemporanea)¹³.

⁷ J. Clifford, *Diasporas*, «Cultural Anthropology», 9, 1 agosto 1994, 3, pp. 302-338.

⁸ M. Mellino, *Il pathos delle diaspora* cit.

⁹ “De su significado más simple y difundido, dispersión de un pueblo – utilizado para designar la experiencia de los judíos, griegos y armenios – pasa a ocupar un espacio semántico de amplio espectro que lo acerca a otros conceptos relacionados con el desplazamiento de personas por motivos diversos, tales como el exilio y la migración”, in M. Fernández Merino, *Diáspora* cit., pp. 306-307.

¹⁰ Sulla proliferazione dell'utilizzo della “diaspora” nelle scienze sociali è importante la lettura dell'ormai classico R. Brubaker, *The ‘diaspora’ diaspora*, «Ethnic and racial studies», 28, 2005, 1, pp. 1-19.

¹¹ “This is the domain of shared and discrepant meanings, adjacent maps and histories, that we need to sort out and specify as we work our way into a comparative, intercultural studies” in J. Clifford, *Diasporas* cit., p. 303.

¹² W. Safran, *Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return*, «Diaspora: A Journal of Transnational Studies», 1, 1991, pp. 83-99.

¹³ Le nove caratteristiche proposte da Cohen sono: 1. Dispersione che procede, spesso traumaticamente, da una comune madrepatria verso due o più regioni straniere; 2. In alternativa, espansione dalla

Tuttavia, secondo altri studiosi i parametri proposti da Cohen rischiano di offrire un'immagine troppo rigida del fenomeno diasporico, non cogliendo la complessità di una dimensione sociale e morale che per sua natura sfugge a definizioni troppo stringenti.

James Clifford, ad esempio, fa notare come numerose comunità diasporiche d'ambito ebraico non manifestino né un forte attaccamento alla madrepatria, né il desiderio di tornarvi, pertanto esse non rispondono agli ultimi tre criteri proposti da Safran¹⁴. È inoltre discutibile, prosegue Clifford, che le comunità cosmopolite ebraiche tra XI e XIII secolo trovassero la propria forza coesiva nell'attaccamento ad una comune patria perduta. Era piuttosto il *network* economico e culturale contingente a cementare i singoli individui in comunità, a farli sentire parte di un circuito di valori più vasto di quello locale e di uno spazio di appartenenza capace di abbracciare i diversi luoghi nei quali la loro gente si era insediata.

Per Clifford non è dunque in relazione ad un "centro", ad una madrepatria originaria e ancestrale (poco importa se storica o mitica, se reale o inventata) che si incardina il perno dei sentimenti di appartenenza dei diasporici, né intorno all'insopprimibile desiderio di farvi ritorno in un futuro poco definito. Perché la diaspora è multi-centrica, vive in ciascuno dei luoghi nei quali si dislocano le comunità che la compongono, che operano come incubatori di una dimensione dell'appartenenza dispersa, frammentata, disseminata¹⁵. A conclusioni simili giunge anche Brian Keith Axel¹⁶, secondo cui le diaspore sono comunità de-territorializzate, frutto di ibridazione, in perenne stato migrante, al confine tra le differenze, che solo debolmente sono legate alla terra d'origine e a concetti come spazio, luogo, identità¹⁷. È un'intera generazione di studiosi a riflettere sulla diaspora, sul suo rapporto col luogo di origine, con quello di approdo, con la sua dimensione dispersa e deloca-

madrepatria per ragioni lavorative o per il soddisfacimento di bisogni commerciali o ambizioni coloniali; 3. Una memoria collettiva e il mito della madrepatria, del suo territorio, della sua storia, della sua riconquista; 4. L'idealizzazione della presunta madrepatria e il sentimento collettivo orientato alla sua difesa, rinascita o creazione; 5. Lo sviluppo di un movimento di ritorno in patria che goda di approvazione collettiva; 6. Una forte coscienza etnica duratura nel tempo e fondata su un sentimento di distinzione, su una storia e un destino comuni; 7. Un complicato rapporto con le società ospiti, tale da suggerire una mancanza di accettazione o il rischio di nuove sventure per la comunità in diaspora; 8. Un senso di empatia e solidarietà nei confronti degli altri membri della diaspora stanziati in altri territori; 9. La possibilità di conciliare il mantenimento della propria specificità e un certo grado di benessere negli Stati ospiti tolleranti nei confronti del pluralismo. Cfr. R. Cohen, *Diasporas and the Nation-State: From Victims to Challengers*, «International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944)», 72, 1 luglio 1996, 3, pp. 507-520: 515.

¹⁴ J. CLIFFORD, *Diasporas* cit., p. 305.

¹⁵ "Decentered, lateral connections may be as important as those formed around a teleology of origin/return. And a shared, ongoing history of displacement, suffering, adaptation, or resistance may be as important as the projection of a specific origin" in *Ibidem*.

¹⁶ Citato in A. G. ROY, *Rethinking Diaspora*, «Transforming Cultures e Journal», 3, 2008, 1.

¹⁷ Così scrive l'antropologo: "I argue that diaspora, rather than a community of individuals dispersed from a homeland, may be understood more productively as a globally mobile category of identification. Second, I offer a view of the "context of diaspora" as a process productive of disparate temporalities (anteriorities, presents, futurities), displacements, and subjects. These two points can bring

lizzata, come mostra l'efficace sintesi che di questo dibattito viene fatta dalla francese Bordes-Benayoun¹⁸.

La storiografia sulla diaspora greca

Uno dei caratteri fondamentali del dibattito che, senza la pretesa di essere esaustivi¹⁹, abbiamo provato a riassumere, è che si è svolto avendo come suo centro la diaspora ebraica, considerata più o meno implicitamente il prototipo di tutte le altre²⁰. Ma quella ebraica è un'esperienza che presenta caratteri specifici tali da farne un caso per molti versi unico e difficilmente accostabile alle altre comunità transnazionali: esilio, trauma e identità collettive sono caratteri non sempre presenti negli altri gruppi etnici disseminati²¹.

L'unicità e l'irripetibilità del "modello" ebraico non impedisce però di ricondurre all'interno del fenomeno diasporico le esperienze di altre nazioni che, disperdendosi in spazi "stranieri", come quella ebraica hanno giocato un ruolo significativo nel processo di globalizzazione delle idee e degli scambi; hanno diffuso una cultura commerciale e marittima fondamentale per il processo di *state- ed empire-building*; hanno connesso Est e Ovest del Mediterraneo, le due sponde dell'Atlantico, il Sud e il Nord del pianeta.

Queste diaspore *altre* che formano un *corpus* di fenomeni ampio e dai caratteri eterogenei, vengono identificate non solo in base alla dimensione spaziale della loro dispersione, ma anche in relazione a quella temporale. Di recente è stata così proposta una prima periodizzazione che distingue tra diaspore "classiche" o "storiche" e diaspore "contemporanee" (post seconda guerra mondiale)²². Nel contesto delle diaspore storiche, hanno trovato spazio crescente, accanto a quella ebraica, le esperienze armena²³ e greca²⁴.

diaspora studies and linguistic anthropology into a fruitful conversation". Cfr. B. K. Axel, *The Context of Diaspora*, «Cultural Anthropology», 19, 1 febbraio 2004, 1, pp. 26-60.

¹⁸ C. BORDES-BENAYOUN, *Les diasporas, dispersion spatiale, expérience sociale*, «Autrepart», 2, 2002, pp. 23-36.

¹⁹ Sul termine "diaspora" si veda anche la rassegna proposta in E. Tastsoglou, *Women, Gender, and Diasporic Lives: Labor, Community, and Identity in Greek Migrations*, Lexington Books, 2009, p. 4 e ss.

²⁰ La produzione scientifica sulla diaspora ebraica è sterminata. In questa sede ci limitiamo a segnalare due saggi di uno dei principali studiosi del fenomeno, i quali, oltre che le coordinate fondamentali del fenomeno nell'area atlantica d'età moderna, offrono un ottimo apparato bibliografico di riferimento: J. Israel, *Diaspora Jewish and non-Jewish and the World maritime Empires*, in I. B. McCabe – G. Harlaftis – I. P. Minoglou (Edd.), *Diaspora Entrepreneurial Networks: Four Centuries of History*, Berg, Oxford - New York 2005, pp. 3-26; J. Israel, *Jews and Crypto-Jews in the Atlantic World Systems, 1500–1800*, in R. L. Kagan – P. D. Morgan (Edd.), *Atlantic Diasporas Jews, Conversos, and Crypto-Jews in the Age of Mercantilism, 1500–1800*, JHU Press, Baltimore 2009, pp. 3-17.

²¹ M. Reis, *Theorizing Diaspora: Perspectives on «Classical» and «Contemporary» Diaspora*, «International Migration», 42, 1 giugno 2004, 2, pp. 41-60: 45.

²² M. Reis, *Theorizing Diaspora* cit.

²³ S. Chaudhury, *Trading Networks in a Traditional Diaspora: Armenians in India, 1600–1800*, «Diaspora Entrepreneurial Networks: Four Centuries of History», pp. 51–72.

²⁴ È importante notare come non tutti gli studiosi siano concordi nel considerare quella greca una diaspora "storica". Cfr. G. Harlaftis, *Mapping the Greek Maritime Diaspora from the early Eighteenth to the Late Twentieth centuries*, in I. B. McCabe – G. Harlaftis – I. P. Minoglou (Edd.), *Diaspora Entrepreneurial Networks: Four Centuries of History*, Berg, Oxford - New York 2005, pp. 147-171: 149-150.

La diaspora greca in particolare è da circa un quarantennio al centro di una fiorente stagione di studi che va mettendo l'accento sul contributo che essa ha dato alla definizione degli spazi intellettuali e commerciali dell'area mediterranea ed atlantica in età moderna; all'attuazione degli indirizzi statali in tema di ripopolamenti interni e colonizzazioni, di promozione dell'agricoltura, dei commerci, delle manifatture; nel varo cioè di quelle politiche di matrice mercantilista che tra XVI e XVIII secolo hanno permesso agli Stati europei da un lato di definirsi quali corpi territoriali ed entità amministrative, dall'altro di proiettarsi all'esterno del proprio tradizionale spazio insediativo e verso la costruzione degli imperi coloniali²⁵. Ma la diaspora greca è studiata anche per il contributo che essa ha saputo dare alla costruzione dello stato nazionale greco, attraverso un'azione di disseminazione dei valori filellenici e di propaganda a favore dell'indipendenza greca, nota come "Grande Idea"²⁶.

È a partire dalla conquista turca di Costantinopoli (1453) e dalla successiva avanzata ottomana in Grecia e nei Balcani che si registrano le prime importanti dispersioni di greci verso l'Europa occidentale. Nel XVI secolo la monarchia spagnola è tra le prime ad accogliere i transfughi ellenici, per poi farne i protagonisti dei piani di ripopolamento e colonizzazione interna pensati per rilanciare il settore agricolo nel sud Italia²⁷.

A metà Seicento sono i greci della Maina ad abbandonare la terra natia e a chiedere ospitalità agli Stati dell'Europa occidentale. Ancora una volta gli esuli trovano accoglienza nei domini spagnoli dell'Italia meridionale²⁸. Ma ad accoglierli è anche la Repubblica di Genova, che offre loro la possibilità di insediarsi nella costa occidentale della Corsica, non lontano da Ajaccio²⁹.

Sono comunque le città portuali le mete preferite dai greci in diaspora. Le città mercantili si mostrano infatti più tolleranti e ben disposte nei confronti degli stranieri; in città si pratica una maggiore tolleranza religiosa, perché il complesso della sfera sociale ed economico-produttiva urbana ha bisogno di agenti in grado di varare/rafforzare strategie di commercializzazione dei prodotti che la città accumula e produce.

Nel secondo Settecento, in coincidenza con l'esplosione delle guerre russo-turche, i greci vi affluiscono in numero crescente e, fin da subito, si fanno apprezzare per una specifica competenza marinaresca, messa al servizio di una rete di rapporti commerciale che abbraccia l'intero bacino del Mediterraneo e si estende anche verso i mercati atlantici e orientali.

Già dal Seicento, l'avanzata turca nei Balcani e il progressivo declino della potenza

²⁵ Una sintesi efficace dell'espansione Europea verso gli altri continenti in M. Fusaro, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Bari, Laterza, 2008. Sul concetto di impero in età moderna A. Pagden, *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia 1500-1800*, Il Mulino, Bologna 2005.

²⁶ I. Laliotou, *Greek Diaspora*, in M. Ember – C. R. Ember – I. Skoggard (Edd.), *Encyclopedia of Diasporas*, Springer US, 2005, pp. 85-92.

²⁷ E. Casanova, *Le colonie allogene dell'Italia meridionale e della Sicilia*, «Genus» 4, 1940, 3/4, pp. 1-31: 7.

²⁸ J. Korinthis, *I Greci di Napoli e dell'Italia meridionale dal XV al XX secolo*, AM&D, Cagliari 2012.

²⁹ N. Nicholas, *A history of the Greek colony of Corsica*, «Journal of the Hellenic Diaspora», 31, 2005, 1, pp. 33-78.

navale veneziana aveva aperto spazi molto ampi alla marineria greca, che si era progressivamente sostituita a Venezia nel suo ruolo di cerniera tra Occidente e Levante³⁰. Cristiani ma ortodossi, stanziati in occidente, ma in possesso di codici culturali e linguistici levantini, i greci erano in grado di attraversare con relativa facilità le frontiere immaginate tra Europa e “Turco”; frontiere di pregiudizio e diffidenza, che per secoli avevano complicato la relazione tra Europa cristiana e impero ottomano³¹.

Gli avamposti della attività di mediazione commerciale e culturale svolta dai greci della diaspora sono state, tra le altre, le città portuali di Trieste³², Venezia³³, Livorno³⁴, Marsiglia³⁵, Maone³⁶, Cagliari³⁷. Le famiglie di mercanti-intermediari greci che vi si stabiliscono sono caratterizzate da forti tassi di mobilità spaziale: spesso lo stanziamento in città non è definitivo. Per ragioni imprenditoriali la famiglia assume anch'essa le forme della dispersione: l'ideologia patriarcale che la struttura ha la forza sufficiente per dislocarne i singoli componenti nei porti ritenuti strategici per la famiglia-impresa³⁸.

Per quanto predominante, la componente mercantile non è l'unica a dare sostanza alla diaspora greca. A lasciare la penisola ellenica sono anche militari, ufficiali, clero: una élite intellettuale e professionale che si mette al servizio degli Stati ospiti, con l'obiettivo di stanziarvisi stabilmente e acquisire gli stessi diritti di cittadinanza degli indigeni³⁹.

³⁰ Proprio nel contesto di questa crisi, come ha mostrato Maria Fusaro, i greci stanziati a Venezia sostituiscono la Serenissima anche negli scambi commerciali con Londra e nelle connessioni tra sud e nord Europa. Cfr. M. Fusaro, *Coping with transition: Greek merchants and shipowners between Venice and England in the late sixteenth century*, «Diaspora Entrepreneurial Networks. Four Centuries of History» Berg, New York 2005.

³¹ Sulla costruzione dell'immagine del “Gran Turco” in Europa si veda M. Formica, *Lo specchio turco: immagini dell'altro e riflessi del sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli Editore, Roma 2012.

³² O. Katsiardi-Hering, *La presenza dei Greci a Trieste: tra economia e società (metà sec. XVIII-fine sec. XIX)*, in R. Finzi – G. Panjek (Edd.), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. 1. La città dei gruppi (1719-1918), 3 voll., Lint, Trieste 2001, pp. 519-546.

³³ G. Fedalto, *Diaspora di greco-ortodossi a Venezia*, in *Nuove terre e nuove chiese: le comunità di fedeli orientali in diaspora*, Marcianum Press, Venezia 2008.

³⁴ G. Panessa, *Le comunità greche a Livorno: tra integrazione e chiusura nazionale*, Belforte 1991.

³⁵ M. Grenet, *Culte orthodoxe et stratégies communautaires. Le cas des Grecs de Marseille (v.1790-v.1840)*, in B. Dumons – B. Hours (Edd.), *Ville et religion dans l'Europe moderne et contemporaine*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2010, pp. 183-200.

³⁶ F. H. Marshall, *A Greek Community in Minorca*, «The Slavonic and East European Review», 11, 1932, 31, pp. 100-107.

³⁷ Chi scrive sta svolgendo uno studio sulla colonia greca a Cagliari tra secondo Settecento e prima metà dell'Ottocento, i cui risultati saranno pubblicati nella collana scientifica “Diaspore”, ideata dalla casa editrice AM&D, alla quale devo il mio avvicinamento al tema della diaspora greca.

³⁸ È il caso, ad esempio, della famiglia Ralli, tra le più potenti della comunità greca nella Trieste dell'Ottocento. I nipoti del capostipite Stefano, giunto in città da Smirne, sono sparsi tra Liverpool, New York, New Orleans e Calcutta. Cfr. O. Katsiardi-Hering, *La presenza dei Greci a Trieste* cit., p. 519.

³⁹ E. Sifneos, *Can commercial techniques substitute port institutions? Evidence from the Greek presence in the Black and Azov sea ports (1780-1850)*, in R. Salvemini (Ed.), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, CNR. Istituto di studi sulle società del Mediterraneo 2009, p. 430: 85.

Gli stati europei, in particolare dal Settecento, sono particolarmente interessati ad entrambe le categorie di coloni. Gli zar di Russia hanno bisogno dei marinai greci, perché son privi di una marineria⁴⁰, ma anche di coloni agricoli per rendere più stabile il possesso della Crimea acquisita in seguito ai conflitti con la Turchia⁴¹. La monarchia sabauda sembra invece più interessata ad attrarre militari e contadini, per inserirli nei suoi piani di ripopolamento e colonizzazione interna dell'isola di Sardegna⁴².

La produzione storiografica fin qui citata mostra quale sforzo la comunità scientifica abbia compiuto negli ultimi decenni per superare il carattere episodico e frammentario con cui quaranta anni fa si iniziava a studiare la diaspora greca. In quattro decenni, una comunità trans-nazionale di storici ha ricostruito la mappa della dispersione greca⁴³, il ruolo di mediazione che questa ha svolto tra Mediterraneo occidentale e orientale⁴⁴; sono stati indagati i rapporti di relazione tra i nuclei diasporici e gli Stati ospiti⁴⁵, le forme di organizzazione interna (colonie e/o comunità) attraverso le quali i diasporici hanno strutturato la propria presenza nelle città europee, e l'influenza culturale che essi hanno saputo esercitare nel dibattito culturale dei luoghi in cui si sono insediati⁴⁶.

I risultati (e le inevitabili aporie) di questa stagione di studi sono inoltre la cartina di tornasole delle difficoltà d'approccio verso il tema della diaspora greca. Lo storico deve essere in grado di combinare le metodologie d'ambito micro-storico con quelle sviluppate dalla *Atlantic* e della *Global History*; di leggere gli elementi che definiscono la dimensione quotidiana dell'esperienza diasporica senza perdere di vista le persistenze e le continuità di lunga durata⁴⁷; di tenere nel dovuto conto il *framework* teorico scaturito dal dibattito su *State-* e *Nation-building*, senza tralasciare quello che permette di leggere la diaspora anche come storia della famiglia, delle sue strategie di ascesa sociale, dei suoi meccanismi di riproduzione patrimoniale e culturale⁴⁸.

⁴⁰ E. Sifneos, *The Dark Side of the Moon: Rivalry and Riots for Shelter and Occupation between the Greek and Jewish Populations in Multi-ethnic Nineteenth-century Odessa*, «The Historical Review/La Revue Historique», 3, 20 novembre 2008, pp. 189-204.

⁴¹ E. Sifneos, *Can commercial techniques substitute port institutions? Evidence from the Greek presence in the Black and Azov sea ports (1780-1850)*.

⁴² G. Salice, *La diaspora greca in Sardegna. 1750-1848*, in S. Pira (Ed.), *Nostos, Montresta e i Greci. Diaspore, emigrazioni e colonie nel Mediterraneo dal XVIII al XIX secolo*, AM&D, Cagliari 2012, pp. 91-166.

⁴³ O. Katsiardi-Hering, *The Greek Diaspora: Geography and Typology*, in S. I. Asdrachas (Ed.), *Greek Economic History: 15th-19th Centuries*, vol. 1, P.I.O.P., Athens 2007, pp. 237-247.

⁴⁴ S. Davies – J. L. Davis, *Greeks, Venice, and the Ottoman Empire*, «Hesperia Supplements», 40, 1 gennaio 2007, pp. 25-31.

⁴⁵ M. Grenet – A. Ntalachanis, *La diaspora grecque (1820-1960). Une minorité aux marges de l'Etat?*, in S. Laithier – V. Vilmain (Edd.), *L'histoire des minorités est-elle une histoire marginale?*, Presses de l'Université de Paris Sorbonne, Paris 2008.

⁴⁶ F. Ghidetti, *Il filellenismo a Livorno tra il 1820 e il 1830*, «Rassegna storica del Risorgimento», 81, 1994, 3, pp. 291-310; E. Oktapoda-Lu, *Diaspora grecque et francophonie aux XIXe et XXe siècles*, «Babel. Littératures plurielles», 31 dicembre 2004, 11, pp. 69-102.

⁴⁷ M. Bruneau, *Une immigration dans la longue durée?: la diaspora grecque en France*, «Espace, populations, sociétés», 1993, 2-3, pp. 485-495.

⁴⁸ G. Harlaftis, *From Diaspora Traders to Shipping Tycoons: The Vagliano Bros*, «The Business History Review», 81, 1 luglio 2007, 2, pp. 237-268.

Molto è stato fatto in questa direzione, in particolare dalla storiografia d'ambito anglosassone e francese, oltretutto naturalmente dagli storici greci i quali sono stati spesso forze trainanti dei progetti di ricerca sulla diaspora, sia sul fronte interno ellenico che a livello globale.

Una lavoro storiografico così complesso ha prodotto risultati importanti. Primo tra tutti la de-costruzione dell'immaginario che per molto tempo ha avvolto la diaspora greca; un mito che ha preso forma tra Otto e Novecento per via del potente condizionamento operato dalle categorie interpretative di matrice nazionalista e marxista.

Per molto tempo, ha notato Mathieu Grenet è stata prevalente un'interpretazione nazionalista della diaspora. La dispersione è stata letta come una semplice appendice della nazione (greca) e questo in virtù di un ellenismo che avrebbe indiscutibilmente pervaso tutte le colonie/comunità di greci sparsi per il mondo⁴⁹. Si tratta di una lettura orientata dalla necessità politica di uniformare l'intero universo diasporico, considerarlo come un tutt'uno per poi confinarlo nella dimensione nazionale. La diaspora è stata così ridotta a luogo di conservazione ed esaltazione dell'identità nazionale, forgiatasi nel complicato rapporto con l'oriente ottomano da un lato e con l'Occidente europeo dall'altro.

Un appiattimento che è stato contestato dagli studi più recenti, i quali hanno invece dimostrato che la diaspora greca è un «*phénomène rassemblant des types de migrations et des modes d'organisation collective très différents à travers les âges, dont les causes elles-mêmes sont également très variables*»⁵⁰. Dispiegandosi nella lunga durata, la diaspora genera effetti diversi, qualche volta perfino incomparabili tra loro, perché ogni comunità diasporica è l'esito dell'interazione di un dato gruppo di esuli con contesti sociali, culturali, istituzionali ogni volta peculiari.

La revisione della concezione nazionalista della diaspora greca ha inoltre rimesso in discussione la categoria di "ritorno", cioè il desiderio degli espatriati di rientrare nella patria natia. Secondo recenti studi, simile prospettiva (che è figlia di una geografia della diaspora nella quale la patria nazionale è concepito come cuore/centro della nazione) è anch'essa frutto di mitizzazione nazionalista, più che di un desiderio reale e verificato dei diasporici di tornare a questa sorta di "terra promessa". I documenti mostrano infatti come la madrepatria non sia un luogo lontano, irraggiungibile, perduto, perché i greci, mercanti e navigatori, vi tornano continuamente per contrarre matrimonio, per concludere contratti, per curare interessi imprenditoriali, politici, di famiglia⁵¹.

Anche la storiografia di impianto marxista in passato ha condizionato fortemente l'interpretazione della diaspora greca. Per lungo tempo, ha osservato Gelina Har-

⁴⁹ M. Grenet, «Grecs de nation», *sujets ottomans?: expérience diasporique et entre-deux identitaires*, in J. Dakhli - W. Kaiser (Edd.), *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe*, vol. 2, Passages et contacts en Méditerranée, Albin Michel, Paris 2013, pp. 311-344.

⁵⁰ M. Grenet - A. Ntalachanis, *La diaspora grecque (1820-1960). Une minorité aux marges de l'Etat?*, 2.

⁵¹ M. Grenet, «Grecs de nation», *sujets ottomans?: expérience diasporique et entre-deux identitaires*.

laftis, il mercante greco protagonista del *network* commerciale della diaspora è stato a lungo considerato alla stregua di un “cavallo di Troia” al servizio di consorterie straniere, agenti dell'imperialismo occidentale e dunque responsabili dell'asservimento della nazione greca agli interessi economici e finanziari stranieri⁵². Argomenti molto simili a quelli utilizzati per qualificare l'esperienza degli ebrei, che sono però stati radicalmente rovesciati dagli studi sulla diaspora di cui abbiamo dato conto in questa rassegna, i quali, al contrario, hanno messo in luce il contributo sostanziale che la diaspora ha dato alla costruzione e allo sviluppo dello stato greco.

Le colonie e le comunità della diaspora greca sono state componenti importanti della costellazione di colonie e comunità “straniere” protagoniste del Mediterraneo d'età moderna. Insediate nei territori degli Stati territoriali in formazione hanno fornito a questi ultimi *network* commerciali e intellettuali, strumenti di mediazione, di scambio, di contaminazione. La diaspora ha così partecipato sia direttamente che indirettamente alle riforme statali varate per razionalizzare le strutture amministrative, assicurare una gestione più ordinata delle risorse fondiari, accertare le frontiere e regolamentare gli ingressi e le uscite di persone e beni dal territorio⁵³.

La diaspora greca ha accompagnato gli Stati europei nella transizione dai tradizionali strumenti di intermediazione alla frontiera verso l'istituzionalizzazione di corpi di funzionari specializzati, sull'esempio francese. Un processo potente che impatta sul congresso di Vienna, che si sbarazza delle strutture diplomatiche pre-rivoluzionarie invece che restaurarle, e perfino sull'Impero Ottomano che tra 1789 e 1807 ottiene propri rappresentanti a Parigi, Londra, Vienna, Berlino e dà vita, per la prima volta, a un'amministrazione specializzata nella gestione degli affari esteri⁵⁴.

Scompare in quel frangente il significato medievale del termine “nazione”, anche se il console continua per un certo tempo a mantenere la sua natura anfibia, a metà tra la figura del mercante e quella di diplomatico. Colonizzazioni interne e istituzionalizzazione dei rapporti esteri sono due facce di un unico processo di invenzione delle nazioni e costruzione degli Stati, realizzati col contributo fondamentale degli “stranieri” delle diaspora, in particolare di quella greca.

Giampaolo Salice

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Email: giampaolo.salice@gmail.com

⁵² G. Harlaftis, *Mapping the Greek Maritime Diaspora from the early Eighteenth to the Late Twentieth centuries*, p. 150.

⁵³ Sulla frontiera come categoria storiografica si vedano gli interessanti contributi nel volume B. A. Raviola (Ed.), *Lo spazio sabaudo: intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2007.

⁵⁴ C. Windler, *Representing a State in a Segmentary Society: French Consuls in Tunis from the Ancien Régime to the Restoration*, in «The Journal of Modern History», 73, 1 giugno 2001, 2, pp. 233-274.

Regionalismi e identità nazionali

EVA GARAU

*Competitività regionale: un concetto sfuggente o pur sempre un concetto chiave?*¹ Questa domanda, che dà il titolo al saggio di Kitson, Martin e Tayler pubblicato nel dicembre 1994² nella rivista «Regional Studies», è indicativa delle difficoltà che si incontrano nel circoscrivere il concetto di regionalismo e, allo stesso tempo, dell'importanza centrale che, a dispetto della complessità del tema, questo riveste nella comprensione delle società occidentali odierne, delle sfide e dei mutamenti degli statizzazione e del rapporto tra dimensione locale e globale, tra centri e periferie. Esiste oggi una letteratura accademica vastissima sul regionalismo, frutto di studi condotti nei più disparati ambiti disciplinari e destinati, nella maggioranza dei casi, a valicare gli argini per offrire prospettive tendenzialmente interdisciplinari, comparative e fluide, indirizzate inevitabilmente a modificarsi di pari passo con i mutamenti istituzionali e quelli politico-ideologici che, nel corso degli ultimi quarant'anni, hanno attraversato le democrazie europee, ridisegnandole dall'interno e rendendone i confini più labili.

Tradizionalmente oggetto di indagine di geografi³ e di economisti⁴, che ne hanno analizzato la dimensione territoriale e gli aspetti legati a confine e prossimità nel primo caso, e le metamorfosi derivate dalla crescente globalizzazione nel secondo, il regionalismo è ormai entrato a pieno titolo nel novero delle questioni al centro di dibattiti interni nei settori disciplinari delle scienze politiche, delle relazioni internazionali, della storia contemporanea, della giurisprudenza e di quella costellazione di studi che si possono raggruppare, secondo la terminologia anglosassone, nel variegato contenitore dei cosiddetti *European studies*. Il revival del dibattito sul regionalismo prende avvio, nella maggior parte dei paesi europei, a partire dalla metà degli anni Novanta, quando ormai il fenomeno delle rivendicazioni regionali è emerso lentamente da almeno venti-trenta anni nel contesto di una rinnovata consapevolezza dell'importanza della dimensione locale nella costruzione delle identità di gruppo, della crisi dello stato nazione e nella gara per la redistribuzione delle risorse (pre)materiali. È a partire dunque dagli anni Settanta del Novecento che lo stato nazionale inizia ad apparire per gruppi d'opinione, movimenti e partiti politici,

¹ *Regional Competitiveness: an Elusive yet Key Concept?*

² Vol. 38, n. 2, pp. 991-999.

³ Si veda: D. B. Knight, *Identity and Territory: Geographical Perspectives on Nationalism and Regionalism*, «Annals of the Association of American Geographers», 75, n. 4, 1982, pp. 514-531.

⁴ Per una literature review della discussione sul regionalismo in chiave economica si veda: H. Nesarurai, *Globalisation and Economic Regionalism: A Survey and a Critique of the Literature*, working paper n. 108/02 pubblicato dal Centre for the Study of Globalisation and Regionalism dell'Università di Warwick, Regno Unito.

troppo piccolo e inidoneo e al tempo stesso troppo grande e dispersivo per rispondere adeguatamente alle mutate necessità dei propri cittadini, a partire dalle questioni amministrative e tributarie per arrivare a quelle più propriamente identitarie. Questi movimenti di rivendicazione economica e identitaria nascono e proliferano in quegli anni anche nei paesi nei quali il regionalismo amministrativo, sotto forma di federalismo, è già consolidato da una lunga tradizione storica, come per esempio in Svizzera, Germania e Austria⁵. Proprio quest'ultimo caso viene talvolta usato dagli studiosi come illustrativo del fatto che il regionalismo, che nella sua versione 'tecnica' coincide spesso o si sovrappone appunto al federalismo e si innesta nei processi di devolution, deve essere considerato un 'cantiere sempre aperto' nel quale si alternano a momenti di intensa costruzione e ad altri di stasi temporanea fasi di grande accelerazione, come avviene in maniera netta al tramonto del secolo scorso⁶.

Con il termine regionalismo ci si riferisce a tre ordini di questioni tra loro collegate e tuttavia distinte: le prime due sono quella della amministrazione della cosa pubblica, delegata a vario titolo e in vario grado agli enti locali, e quella dell'appartenenza identitaria, sia essa (pseudo)etnica, culturale, storica, linguistica o religiosa. A queste due dimensioni si aggiunge quella più strategica della partecipazione, della conquista di un posto di rilievo e visibilità pubblica e dell'accesso alle risorse; una dimensione, quest'ultima, che spesso si manifesta congiuntamente all'aspetto identitario, utilizzato più o meno apertamente in maniera strumentale per l'ottenimento di vantaggi di natura materiale e non. Il discorso sui regionalismi non può prescindere dalla discussione su due grandi temi strettamente legati tra loro: quello dell'identità collettiva e quello dello stato nazione e della sua crisi nell'era postmoderna. La prospettiva incentrata sullo studio dell'appartenenza di gruppo, attraverso il concetto chiave del regionalismo, mette a fuoco la stratificazione e la complessità del concetto di *membership* che si declina nelle tre dimensioni classiche dell'appartenenza locale, alla città o alla regione, di quella nazionale e, infine, di quella transnazionale. Nel primo caso, l'appartenenza locale si delinea come inserita all'interno del contesto regionale e, spesso, come reazione ai processi storici di assimilazione alla nazione e come rivendicazione di alterità, un processo di allontanamento e negazione che trasforma il territorio regionale in una entità nazionale compiuta in se stessa, così come postulato da una parte dei movimenti indipendentisti sardi o da quelli corso e basco. Nel secondo caso, il regionalismo sussiste nel contesto più

⁵ Per una prospettiva giuridica sul tema si veda la relazione di F. Palermo, *Il federalismo austriaco: un cantiere sempre aperto*, presentata al convegno *I cantieri del federalismo in Europa*, (Istituto per lo Studio del Federalismo e del Regionalismo dell'Accademia europea di Bolzano in collaborazione con l'Università Tor Vergata, 25 giugno 2007).

⁶ Come spiega Palermo, la storia del federalismo austriaco può essere sintetizzata in cinque tappe principali: la formazione dei Lander; il declino della monarchia asburgica e la prima guerra mondiale; la costruzione dello stato federale dopo il crollo della prima repubblica (1918-39); la prima parte della seconda repubblica e la momentanea atrofia della spinta regionalistica (1949-70) e infine la fase che va dagli anni Settanta ai giorni nostri che, in linea con gli altri paesi europei, è segnata dal riacutizzarsi delle rivendicazioni federalistiche.

ampio di un determinato grado di autonomia garantito dallo stato nazionale che delega in alcuni ambiti specifici quali, per esempio, l'amministrazione locale, l'istruzione e i tributi. Più recentemente il revival dei movimenti regionalisti si inserisce nel quadro variegato delle appartenenze multiple (terzo caso) il cui livello superiore che tutte le comprende è quello europeo, in grado di inglobare e includere appartenenze a livello di macro-regioni dai confini diversi rispetto a quelli delle singole nazioni, a quella più ampia e per certi versi in costruzione della appartenenza europea *tout court*.

Nella corposa produzione letteraria sul tema spicca, per la propria natura comparativa e il numero rilevante di casi di studio trattati, il lavoro collettaneo curato da Peter Wagstaff *Regionalism in the European Union*, pubblicato dalla casa editrice Intellect Books nel 1999. Il volume, nel quale vengono trattati i casi dei principali paesi europei, dal Regno Unito alla Francia, dalla Germania all'Italia, alla Grecia e alla Spagna, ma anche l'Olanda e alcuni paesi scandinavi, segue un approccio storico al tema, fornendo, accanto a dettagliate ricostruzioni cronologiche del fenomeno del regionalismo nei diversi contesti nazionali a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, interpretazioni e valutazioni che si servono di un *framework* teorico di ordine politologico incentrato sulle definizioni e le varianti applicate dei concetti di identità collettiva, inclusione ed esclusione, centralità e marginalità, centro e periferia e di diritto legato al territorio, sia esso regionale, nazionale o sovranazionale. Questa analisi, sul cui sfondo, come sempre più spesso avviene, il punto di riferimento rimane quello dell'Unione Europea, motore e limite delle trasformazioni che il regionalismo nel corso di ormai mezzo secolo ha subito, contribuisce a mostrare il fenomeno secondo una linea di continuità che unisce, pur nella loro peculiarità storica, la quasi totalità delle democrazie dell'Europa occidentale, incluse quelle più atipiche dal punto di vista del binomio centralismo-localismo, quali la Gran Bretagna. Il Regno Unito rappresenta in questa prospettiva un caso di studio interessante per la coesistenza di uno scarso interesse per la differenziazione regionale nel sud del paese e allo stesso tempo di forti spinte centripete che nascono nell'Ottocento e che, a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso, concorrono alla postulazione di nazionalismi alternativi, da quello scozzese a quello gallese a quello, particolarmente complesso, irlandese. Tra i movimenti autonomistici britannici solo il caso del Galles può essere ritenuto di stampo propriamente regionalistico, in quanto, in maniera simile al movimento indipendentista catalano, la rivendicazione collettiva concerne una maggiore autonomia all'interno dello stato nazionale dal quale i cittadini si ritengono forzatamente assimilati⁷. Al contrario, l'obiettivo dello Scottish National Party, nato nel 1934 dalla fusione del National Party of Scotland con lo Scottish Party ma rilevante dal punto di vista elettorale solo a partire dalla fine degli anni Sessanta, è quello di assicurarsi una completa indipendenza da Westminster.

⁷ D. McCrone e L. Paterson, *The Condrum of Scottish Independence*, «Scottish Affairs», 40, n. 1, 2002, pp. 54-75.

ster e di costituirsi come stato nazione all'interno dell'Unione Europea. Fatti i dovuti distinguo, ad ogni modo, è possibile affermare che sia le rivendicazioni scozzesi che quelle gallesi hanno contribuito a inibire la nascita di ulteriori 'sacche identitarie' nelle regioni inglesi meridionali, nelle quali il centralismo, consolidatosi appunto come reazione alle tendenze separatiste delle appendici geografiche del paese, ha dominato incontrastato fino a tempi recenti. D'altra parte, le concessioni rispetto all'autonomia fatte a Galles e Scozia hanno contribuito a rendere la devolution auspicata, o comunque ritenuta legittima e in alcuni casi maggiormente efficace, anche dai partiti *mainstream*, come emerge per la prima volta dal manifesto elettorale del partito laburista del 1997. Il dibattito sulla devoluzione dei poteri, sui parlamenti semi-indipendenti e sull'autonomia in generale ha subito una netta accelerazione all'indomani dell'annuncio da parte del leader dello Scottish National Party (SNP) Alex Salmond sul futuro referendum sull'indipendenza scozzese, frutto di un accordo, (l'accordo di Edimburgo dell'ottobre 2012) tra lo stesso Salmond, il vice primo ministro scozzese Nicola Sturgeon, il segretario di stato scozzese Michael Moore e il primo ministro britannico David Cameron, approvato dal parlamento scozzese e sancito dal *royal assent*, il consenso formale della regina. Da un lato il dibattito sull'indipendenza ha risvegliato un orgoglio nazionale particolare che sembrava essere stato sedato dalle concessioni dello stato centrale al parlamento scozzese e ha rappresentato un modello di successo da esportare in altri paesi europei, sollevando non poche questioni su quello che alcuni osservatori hanno definito come l'ormai inevitabile futuro federale del Regno Unito. Dall'altro, la prospettiva di un imminente referendum in Scozia ha funzionato da stimolo per una serie di partiti la cui tradizione poggia su elaborazioni più o meno strumentali di federalismo e/o indipendentismo, quali per esempio la Lega Nord in Italia.

È a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, con la nascita del cosiddetto 'ufficio estero', affidato a Roberto Maroni, che il partito di Bossi inizia a mostrare una spiccata consapevolezza della opportunità di creare una rete e un dialogo a livello europeo tra partiti federalisti, indipendentisti e regionalisti; e a questo obiettivo tende creando, attraverso il progetto 'Arcobaleno', un network che include i rappresentanti delle 'minoranze' fiamminghe, scozzesi, gallesi, irlandesi, corse e catalane, ma anche i rappresentanti dei movimenti indipendentisti curdi e di quelli dei paesi baltici e della Cecenia⁸.

Nei paesi caratterizzati da uno stato e una identità nazionale forte, l'attenzione per la dimensione regionale è il risultato di un 'risveglio' di coscienza identitaria nelle aree in cui una marginalità consolidata nei secoli ha per lungo tempo reso non negoziabile la centralità della capitale nella costruzione del mito nazionale. È questo il caso della Francia dove, a partire dal Settecento, Parigi ha rivestito il ruolo indiscusso di fulcro della nazione, sia nella costruzione di una narrazione di appartenen-

⁸ I. Caizzi, *Baschi, fiamminghi, gallesi: così si allarga la rete estera dei Lumbard*, «Corriere della Sera», 23 maggio 1996, p. 4.

za collettiva, culturale ed economica al tempo stesso, sia nella formulazione e implementazione delle politiche amministrative. Tuttavia, anche in Francia a partire dagli anni Novanta le regioni dell'Alsazia, della Bretagna, della Normandia e della Provenza, create contestualmente alle altre regioni nel 1789-90 e consolidate durante il regno napoleonico, sono state attraversate da nuovi fermenti regionalistici sostenuti in maniera trasversale rispetto agli schieramenti politici. I socialisti, i monarchici, i federalisti e persino i nazionalisti hanno iniziato a muovere delle critiche ben precise, tra tutte emerge quella di 'inadeguatezza', verso lo stato centrale, un pensiero espresso in maniera nuova e dirompente ma che, a livello teorico, affonda le proprie radici in una tradizione filosofica risalente al primo Ottocento e consolidatasi attraverso le opere di sostenitori d'eccellenza del federalismo quali Pierre Joseph Proudhon e August Comte. In maniera sempre più accentuata e secondo quella accelerazione che anche in altri paesi ha caratterizzato il discorso sul regionalismo a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, anche queste province hanno iniziato a portare avanti una serie di rivendicazioni volte da un lato ad ottenere un riconoscimento della propria peculiarità culturale e dall'altro a uscire da quella marginalità finanziaria che, di fatto, dal boom economico parigino degli anni Sessanta le aveva relegate alla posizione subalterna di appendici atrofizzate di un centro produttivo e pulsante.

Se fino a un decennio fa si riteneva che il regionalismo fosse il risultato, principalmente, della reazione da parte delle aree svantaggiate di stati nazione in crisi alla globalizzazione e alle sfide di ordine economico da essa innescate⁹, più recentemente gli studiosi hanno ritenuto importante sottolineare il fatto che il ripiegamento sulla dimensione locale non rappresenta necessariamente un segnale di chiusura e di autopreservazione ma spesso segna un atteggiamento opportunistico da parte di regioni che, al contrario, si sono dimostrate vincenti nel mercato globale e che intravedono nella promozione di identità e politiche regionali una occasione di ulteriore crescita o che temono di perdere la propria posizione di privilegio. È questo il caso delle regioni italiane a statuto ordinario che, create formalmente negli anni Settanta, iniziano due decenni più tardi a rivendicare un riconoscimento speciale sul modello di quello concesso negli anni Quaranta alle regioni a statuto speciale, sulla base di una 'specificità' linguistica, culturale ed etnica non meglio definita che le caratterizzerebbe. A differenza delle rivendicazioni indipendentiste classiche, quali quella incentrata sul riconoscimento dell'identità basca¹⁰, cristallizzatasi nella lotta armata antifranchista che a partire dagli anni Sessanta ha prodotto movimenti, quali l'ETA, a sostegno delle minoranze marginalizzate della nazione spagnola, l'identità delle regioni italiane in questione appare forzatamente costruita a fini utilitaristi-

⁹ Cfr. A. Melucci e M. Diani, *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano 1992.

¹⁰ Sull'indipendentismo basco e su quello catalano si veda: D. Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain*, University of Nevada Press, Reno 1997.

ci, come dimostra, per esempio, il tentativo delle leghe autonomiste di creare a tavolino una lingua comune codificata sulla base di una ibridazione tra i vari dialetti delle regioni settentrionali. Tuttavia, la diversa origine storica e l'evidente disparità di benessere economico e grado di autonomia non impedisce che vi sia una chiara convergenza nella narrazione identitaria legata alla retorica della colonizzazione da parte di uno stato tiranno colpevole di avere imposto con l'autorità una serie di miti fondativi 'fabbricati' e calati dall'alto su regioni le cui peculiarità storiche, culturali e linguistiche non sono state adeguatamente riconosciute.

Lo studio del regionalismo in Italia ha prodotto una variegata letteratura che spazia dal diritto alla geografia, alla storia, passando per i *cultural studies*. Accanto alla ricostruzione storica dei processi di formazione e trasformazione storica che hanno interessato le diverse regioni, questi studi ripercorrono il discorso pubblico europeo sulla differenziazione interna agli stati nazione, analizzando i grandi movimenti di autodeterminazione degli anni Settanta dal terzomondismo alla costituzione di quelle che Anderson chiamava 'comunità immaginate', dal ruolo svolto dalle subculture politiche alla retorica delle leghe indipendentiste (in particolare Union Piemontèisa, Lega Lombarda e Liga Veneta) prima che esse si coagulassero e venissero assorbite nella Lega Nord di Umberto Bossi. L'accelerazione del processo di identificazione con la comunità locale è presentato dalla storiografia come conseguenza di una serie di trasformazioni tra le quali assume un ruolo determinante la crisi dei partiti di massa e, in particolare, la scomparsa della DC e del PCI nei primi anni Novanta. La riscoperta di legami di sangue, linguistici e territoriali tipica di questi anni, come descritto, tra gli altri, da Rusconi¹¹ e Magatti¹² concorrono non solo a rendere possibile la rivalutazione di vecchie appartenenze tradizionali ma segnano l'adesione a nuove identità che divengono già alla nascita veicoli di conflitto sociale. La differenza regionale emerge così come un mezzo di mobilitazione attraverso il quale si pone l'enfasi sull'alterità, sul conflitto, sulla contrapposizione, sulla competizione e sulla discriminazione¹³. Gli studi più recenti¹⁴ sui partiti politici che hanno proposto identità alternative su dimensione locale (nazionale o transnazionale nel caso delle macro regioni europee) mettono in luce come tali rivendicazioni siano state recentemente riformulate in quei paesi nei quali l'autonomia, o l'indipendentismo sono tradizione storica e come essi siano stati trasformati in prodotti esportabili nel resto del paese. Il caso dell'Italia è emblematico se si considera in che modo la Lega ha sfruttato i concetti di federalismo, autonomia, secessione, recentemente trasformando il modello della (macro) regione o Padania (comunità immagi-

¹¹ G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993.

¹² M. Magatti, *Tra disordine e scisma, le basi sociali per la protesta del Nord*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

¹³ D. Bell, *Communitarism and its Critics*, Oxford University Press, Oxford 1993. Per quanto riguarda la competizione tra comunità locali/regioni si veda R.D. Putnam, R. Leonardi, R. Nanetti, *Making Democracy Work, Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton 1993; A. Cento Bull, *Regionalism in Italy*, in P. Wagstaff, *Regionalism in the European Union* cit.

¹⁴ Cfr. C. Levy, *Italian Regionalismo 1992-2002*, 52a conferenza annuale PSA, Università di Aberdeen, 2002.

nata essa stessa) in un modello applicabile all'intera penisola, attraverso un processo di *franchising* del federalismo che dal punto di vista elettorale ha ottenuto qualche riscontro e che, a dispetto della diffidenza suscitata inizialmente negli altri attori politici e nell'opinione pubblica, ha raggiunto uno stato di istituzionalizzazione e legittimità almeno per quanto riguarda l'aspetto più strettamente fiscale della riforma federalista. Il paradosso sta, nella fattispecie, nella trasformazione delle rivendicazioni tipiche del regionalismo in rivendicazioni di unità nazionale, un nuovo fronte, questo, ancora non analizzato a fondo dagli studiosi.

Eva Garau

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: e.garau@unica.it

Voce parlata e voce cantata.
Prospettive di ricerca interdisciplinari nel Convegno
dell'Associazione Italiana delle Scienze della Voce (AISV)¹

PAOLO BRAVI

Quello della voce è uno di quegli argomenti che quasi inevitabilmente implica una qualche attitudine verso l'interdisciplinarietà. Non mi riferisco tanto al fatto che si può osservare il fenomeno, oltre che sotto l'aspetto fisicamente concreto e culturalmente connotato, anche come oggetto o simbolo per così dire "metafisico", e vedere dunque la voce in modo più o meno metaforico come espressione di una dimensione profonda del sé o come veste esteriore di identità e volontà lontane o sovranaturali (vd. Bologna, 1992). Mi riferisco invece al fatto che l'organo vocale ha mezzi straordinariamente potenti e un ampio *range* di usi e di funzioni, e che coinvolge grazie a questa sua versatilità e complessità interessi e competenze diversi.

Paul Zumthor, il filologo autore di una celebre "Introduzione alla poesia orale" nei primi anni Ottanta del Novecento, scriveva, nelle pagine introduttive dell'opera, che "[è] ben strano che, tra tutte le nostre discipline istituzionali, non esista ancora una scienza della voce. Ce ne auguriamo la prossima fondazione: essa fornirebbe allo studio della poesia orale una base teorica che per adesso manca, abbracciando infatti, al di là di una fisica e di una fisiologia, una linguistica, un'antropologia e una storia" (Zumthor, 1984 ed. or. 1983, p. 7). Data la vastità del tema, è probabile che una sintetica "scienza della voce", capace di accogliere tutte le prospettive che Zumthor indicava, non vedrà mai la luce come disciplina accademica unitaria. Un passo in questa direzione, tuttavia, è quello che è stato fatto da un'Associazione che compie nel 2013 dieci anni, l'AISV (Associazione Italiana di Scienze della Voce; website: <http://www.aisv.it/>), e che è giunta quest'anno al suo nono convegno annuale. L'Associazione riunisce studiosi di diversa provenienza (anche extra-accademica) e specializzazione. Le (sub)componenti interne più consistenti sono rappresentate da ricercatori che operano nell'ambito delle tecnologie del parlato ed hanno una formazione prevalentemente ingegneristica (e/o fisica o informatica) e da linguisti orientati verso la fonetica e/o la linguistica applicata e forense, ma vi sono anche altre componenti e specializzazioni, che fanno riferimento alla medicina che si occupa di patologie della voce e del linguaggio, alla logopedia, alla musicologia e etnomusicologia, ecc.

Insomma, l'associazione comprende, fin dalle origini, diverse anime, e proprio l'apertura (di interessi e di metodologie), la curiosità e la disponibilità al confronto

¹ Rassegna del Convegno dell'Associazione Italiana delle Scienze della Voce (AISV) sul tema *Multimedialità e Multilingualità: la sfida più avanzata della comunicazione orale* (Venezia, Ca' Foscari, gennaio 2013).

fra chi vi partecipa è il fattore chiave che sta alla radice del successo e del dinamismo dimostrato nel corso di questi anni. Una vitalità che si è manifestata anche in occasione delle Scuole Estive organizzate, in genere con cadenza annuale, attorno a temi capaci di attirare interesse anche oltre il livello nazionale. Quest'anno, grazie a Rodolfo Dalmonte, professore di Linguistica Applicata e Computazionale presso l'Università Ca' Foscari, il convegno annuale dell'AISV si è tenuto a Venezia ed ha avuto come tema "Multimodalità e Multilingualità: la sfida più avanzata della comunicazione orale". Oltre ai numerosi contributi selezionati attraverso un *call for papers* – che vedranno la luce in forma integrale nel volume di Atti che verrà redatto a conclusione del convegno – vi sono state due lezioni ad invito di Hermann Ney, direttore del Dipartimento di Computer Science alla Università e di Björn Granström, Professore al CTT-Center for Speech Technology del TMH-KTH di Stoccolma, e una Tavola Rotonda sul tema "Multimodality and Multilingualism, new Challenges for the study of Oral Communication" con interventi di Franco Cutugno, Giuseppe Riccardi, Marcello Federico e Piero Cosi, esperti di livello internazionale nell'ambito delle tecnologie del parlato (il primo e l'ultimo, inoltre, rispettivamente attuale e primo presidente dell'AISV). L'analisi dello stato dell'arte e delle prospettive associate all'interazione uomo-macchina hanno mostrato quali sono le sfide attuali legate al rivoluzionario cambiamento di paradigma nella comunicazione (e in tanti aspetti della vita quotidiana) connesso allo sviluppo tecnologico e alle conoscenze associate alle lingue, alla voce e ai corpi visti come strumenti in grado di partecipare attivamente alla comunicazione, a vari livelli.

La chiusura del convegno AISV è stata realizzata da una seconda tavola rotonda dedicata al tema "Speaking Voice, Singing Voice and Performance". Dato il tema in discussione, si è trattato di uno snodo verso un altro importante convegno temporalmente adiacente al convegno AISV, cioè il XVIII Seminario Internazionale di Etnomusicologia organizzato a Venezia, come ogni anno, dalla Fondazione Cini e dedicato in questa occasione al tema "Prospettive di una musicologia comparata nel XXI secolo: etnomusicologia o musicologia transculturale?". La Tavola Rotonda conclusiva, guidata da Antonio Romano, professore di Linguistica all'Università di Torino, ma anche fonetista esperto nell'analisi della voce cantata, ha visto la partecipazione di studiosi con formazione diversa: il compositore Claudio Ambrosoli, che ha trattato il tema della diverse potenzialità associate all'uso della lingua nel canto e con esempi di sua composizioni; la linguista Teresa Proto, che ha offerto un quadro sulle questioni del *textsetting*, e dunque al rapporto fra strutture linguistiche, metriche e musicali; l'ingegnere Graziano Tisato, ricercatore presso l'ISTC di Padova, che ha analizzato aspetti suggestivi della vocalità di Demetrio Stratos, già oggetto di studi strumentali accurati da parte del compianto Franco Ferrero; e infine chi scrive, che, a partire dalla sua formazione di etnomusicologo e sulla scorta di esperienze precedenti di analisi del parlato effettuate secondo un'ottica musicologica (fra cui, ad esempio, Lortat-Jacob, 1998), ha analizzato un frammento di un comizio di Nichi Vendola mettendo in luce strategie retoriche multimodali, operanti a livelli diversi nella performance del comizio.

La tavola rotonda è stata, oltre che un utile momento di confronto sui temi del rapporto fra voce parlata e voce cantata, un'occasione di incontro fra ricercatori con diversa formazione e background. Alla discussione che è seguita alla tavola rotonda hanno preso parte anche alcuni tra gli studenti – laureati e laureandi – del corso di Etnomusicologia attivo da diversi anni presso il Conservatorio di Musica di Cagliari, che è nato grazie alla collaborazione attiva e libera con il Dipartimento di Storia Beni Culturali e Territorio e in particolare dell'etnomusicologo Ignazio Macchiarella.

Dall'esperienza veneziana si possono trarre vari insegnamenti ed auspici. In primo luogo, il riconoscimento del fatto che il tema del rapporto fra parlato e canto, da tempo nell'agenda degli etnomusicologi (vd. ad esempio List, 1963; Giannattasio, 2005), non solo è tuttora vivo e capace di interessare ricercatori attivi in ambiti diversi, ma può oggi essere affrontato con metodologie di documentazione, di ricerca e di analisi innovative, come ha anche brillantemente dimostrato il recente e monumentale lavoro di Aniruddh Patel (Patel, 2008). In questo senso, è utile anche citare, per restare alle iniziative presenti in ambito locale, il recente lavoro in collaborazione fra etnomusicologi, linguisti e gli ingegneri/informatici dell'Università del FlossLab guidato da Giulio Concas e del Conservatorio di Musica di Cagliari, per la creazione del database ASAS (Analitical Sound Archive of Sardinia), che rappresenta una risorsa importante per coloro che sono interessati alla conoscenza e allo studio delle espressioni orali (parlate e cantate) in sardo (cfr. (<http://asas.flosslab.it>)). In secondo luogo, l'incontro veneziano insegna – ove mai ce ne fosse ancora bisogno – che l'interdisciplinarietà offre stimoli e possibilità che possono essere raccolti a più livelli, e che in particolare sul tema della voce l'intrecciarsi degli sguardi e delle prospettive di studio garantisce un arricchimento dei rispettivi strumenti di indagine e una comprensione più approfondita dei fenomeni.

Tra gli auspici che si possono trarre dalla recente esperienza di incontro a Venezia, sottolineerei la necessità di far sì che le iniziative e il dialogo che ha luogo da qualche tempo presso l'Università di Cagliari e in generale in Sardegna fra linguisti, musicologi e altri specialisti in grado di contribuire all'approfondimento delle ricerche sulla voce sia opportunamente promosso e possa continuare con frutto, anche alla luce del fatto che rientra senz'altro negli obblighi istituzionali degli Enti pubblici lo studio, la tutela e la valorizzazione dell'imponente varietà di espressioni e formalizzazioni associate all'uso della voce che la cultura isolana può orgogliosamente esibire.

Paolo Bravi

Conservatorio di Musica "G. P. Palestrina"

Dipartimento di Etnomusicologia

Piazza E. Porri, 1 - 09128 Cagliari

E-mail: pa.bravi@tiscali.it

La caduta dei regimi comunisti e il crollo dell'URSS¹

GIANNARITA MELE

Con il saggio intitolato *La fine del comunismo*, Marcello Flores descrive ed analizza quel complesso processo che portò, nel 1989, al tracollo dei regimi comunisti al potere nell'Europa orientale, con la caduta del Muro di Berlino e le rivoluzioni democratiche, e che poi si tradusse nel collasso e nel crollo dell'Unione Sovietica. Per Flores si è conclusa così un'epoca storica iniziata nel 1917, insieme dello Stato sovietico e dell'utopia comunista. Senz'altro il comunismo è stato un fenomeno internazionale nella cultura politica, nelle dimensioni geopolitiche del movimento, nelle strategie e nel mito dello Stato sovietico, come ha analizzato lo stesso Flores in altri suoi lavori precedenti, per esempio in *L'immagine dell'URSS*, pubblicato nel 1990. Ma nella seconda metà del Novecento il mito dell'URSS e del comunismo si appannò sempre più, almeno in Europa, e si scontrò prima con l'ultimo stalinismo, poi con i sanguinosi fatti del 1956 ungherese, e ancor più col tentativo represso della Primavera di Praga del 1968 di riformare in senso democratico il 'socialismo reale', e quindi con la dottrina Breznev negli anni Settanta, quando divenne finalmente chiara anche ai paesi del Terzo Mondo la natura autoritaria e imperiale dell'URSS. E Flores, nel saggio preso qui in esame, portando a sintesi quanto ha disseminato in ulteriori studi precedenti, e in sintonia con gli altri storici sull'argomento, parte dalla convinzione che l'URSS e il comunismo agli inizi degli anni Ottanta siano ormai del tutto screditati non solo sul piano internazionale, ma anche presso i popoli dei paesi 'satelliti' e della stessa URSS. Ma, nonostante ciò, con la curiosità dello storico vuole capire e far capire il perché e il per come un dirigente sovietico, uno degli 'anni Sessanta' – quelli del disgelo chrusceviano – Michail Gorbacev, diventato segretario generale del PCUS nel marzo 1985, abbia tentato di riformare l'URSS in senso democratico e di rinvigorire l'idea del 'socialismo dal volto umano'. Flores è interessato a rilevare l'importanza fondamentale della politica interna ed estera di Gorbacev, pur nella tragicità della sua figura per il fallimento cui sarebbe andato incontro con l'implosione dell'URSS.

In effetti il protagonismo e il ruolo storico di Michail Gorbacev emerge in tutto il saggio di Flores, sia nella prima parte dedicata all'*Evento*, sia nella seconda dedicata all'*Analisi*, e soprattutto nella terza dedicata alla *Interpretazione*. Ma anche in questo caso Flores rifugge da qualsiasi forma di determinismo storico introducendo, con l'evento, la descrizione dei fatti che, con la democratizzazione preliminare della Polonia e dell'Ungheria nella primavera e nell'estate del 1989, portarono rapidamente alla caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 e subito dopo alla

¹ Recensione al volume di Marcello Flores, *La fine del comunismo*, Mondadori, Milano 2011.

caduta dei regimi comunisti in Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania. Solo a questo punto Flores descrive la svolta e il ruolo di Gorbacev, premettendo che «gli avvenimenti che hanno luogo in Europa Orientale nel 1989 risulteranno determinanti per il crollo dell'Unione sovietica due anni dopo. Ma la dinamica che essi conobbero non sarebbe stata la stessa senza i cambiamenti avvenuti in URSS negli anni precedenti il 1989».

E Flores indica questi cambiamenti sia nella politica interna, dove Gorbacev, intendendo riformare il socialismo con il consenso e la democrazia, introdusse con la perestrojka e con la glasnost' riforme in campo culturale e politico, in buona parte riuscite, e in campo economico, fallite; e soprattutto nella politica estera, dove volendo rifondare i rapporti internazionali su basi di cooperazione e di pace con gli Stati Uniti, al fine di mettere al bando le armi nucleari, pose fine alla guerra fredda con lo storico accordo sul disarmo in Europa del 1987 e con gli accordi che resero possibile la riunificazione della Germania. Inoltre Flores sottolinea l'obiettivo gorbaceviano di costruire una 'casa comune europea' senza più divisioni e fondata sulla democrazia, idea che Gorbacev aveva illustrato con forza nel suo discorso al Consiglio d'Europa di Strasburgo del luglio 1989. Ma l'obiettivo della 'casa comune' era possibile per Gorbacev solo nella misura in cui i paesi dell'est europeo si fossero sentiti liberi di scegliere il proprio destino e a tal fine ribadì a più riprese nel corso del 1988 che l'URSS non sarebbe mai più intervenuta negli affari interni dei singoli paesi dell'Europa Orientale: il principio della 'libertà di scelta' dei paesi dell'est europeo, affermato solennemente da Gorbacev nel suo discorso pubblico all'ONU del dicembre 1988 - insieme all'impegno di un ritiro importante di truppe e di armamenti dall'Europa Orientale - era la prima condizione per la democratizzazione dei paesi dell'est.

Così Flores mette in evidenza che sia i governi sia le opinioni pubbliche dei paesi dell'est hanno colto con precisione il messaggio che Mosca non sarebbe intervenuta per salvare nessun governo alleato, e sottolinea che a quel punto si aprì inarrestabile il processo di liquidazione dei regimi a partito unico con rivoluzioni democratiche che introdussero sistemi pluripartitici e parlamentari, così come l'economia di mercato. Ma Flores coglie anche come nel 1990, con le libere elezioni a suffragio universale, i paesi dell'est uscirono dal socialismo, pur democratizzato, staccandosi dall'alleanza militare del Patto di Varsavia e quindi sciogliendo il rapporto con l'URSS. In tal modo risultava sempre più vana e impraticabile l'ipotesi iniziale di Gorbacev di un socialismo riformato in senso democratico. E questo è un processo che anticipava quanto sarebbe avvenuto in URSS nel 1990-91 col fallimento della democratizzazione del socialismo.

E a questo punto Flores rileva con chiarezza come il crollo del Muro di Berlino e di tutti i regimi dell'Europa Orientale aveva fatto da cassa di risonanza per le richieste di autonomia e per le dichiarazioni di separazione e d'indipendenza da parte delle numerose repubbliche e regioni che abitavano l'immenso spazio geopolitico dell'URSS: le dichiarazioni d'indipendenza dei paesi baltici e dell'Armenia, le

manifestazioni di orgoglio nazionale in Ucraina e in Georgia, le dichiarazioni di 'sovranità' della Repubblica russa che nel giugno 1990 aveva appena eletto il Parlamento e il suo Presidente Boris Elcin, seguite dalle dichiarazioni di Ucraina, Bielorussia e Moldava esprimevano chiaramente l'esplosione della questione nazionale in Unione Sovietica, cui Gorbacev non volle rispondere con l'uso della forza, che aveva lucidamente evitato in Europa Orientale; e questo mentre nel paese infuriava una crisi economica, con un crescente debito pubblico che mangiava i risparmi non spesi per mancanza di beni di consumo, con lo sviluppo del mercato nero e dell'economia sommersa, in sintesi con un peggioramento nettissimo delle condizioni di vita della popolazione dell'URSS. E mentre tutti i tentativi di riforma economica da parte di Gorbacev fallivano, risultava minata sempre più la fiducia verso di lui, che tante speranze aveva suscitato nel 1985.

E Flores coglie una differenza sostanziale fra il crollo del comunismo nei paesi dell'est e in URSS: infatti il processo che portò alla dissoluzione dell'URSS non fu tanto opera della pressione e della partecipazione popolari, com'era avvenuto nei paesi dell'est, ma fu legato principalmente all'esplosione della questione nazionale, ed in particolare al fallimento della firma del Trattato di Novo Ogorevo, cioè della riforma federalista dell'Unione voluta da Gorbacev. E Flores ben descrive come il Trattato, che ebbe un riscontro positivo nel paese con il referendum della primavera del 1991, sia stato invece boicottato prima dal fallito golpe dell'Agosto del 1991 e poi sia stato sepolto dalla decisione della Federazione russa e del suo Presidente, Boris El'cin, di cogliere l'occasione di dissolvere l'Unione Sovietica ed ereditarne alcuni poteri fondamentali. E, all'oscuro del Congresso, cioè della massima istituzione democratica sovietica, l'8 dicembre 1991 si tenne una riunione segreta fra il Presidente della Russia El'cin, il Presidente dell'Ucraina Kravciuk e il Presidente della Bielorussia Suskevic, che decisero di considerare sciolta l'URSS e di costituire la Comunità degli Stati Indipendenti, cui aderirono il 21 dicembre anche l'Armenia, la Moldova, il Kazachstan, l'Azerbajzan e 4 repubbliche dell'Asia Centrale. Così il 25 dicembre 1991 fu tolta la bandiera dell'URSS dalla Torre del Cremlino e Gorbacev tornò ad essere un privato cittadino.

In sintesi, Marcello Flores non si accontenta di dirci come crolla il regime comunista nei paesi dell'est e in URSS, ma cerca di spiegarlo col coagularsi di molti fattori storici ed è convincente con questo saggio agile e interessante anche didatticamente, perché pone interrogativi ed avanza delle risposte sulla base dell'analisi del processo storico e non in base a modelli interpretativi solo politologici o sociologici, né tanto meno ideologici.

Giannarita Mele

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Email: gmele@unica.it

La parabola del comunismo nel XX secolo¹

GIANNARITA MELE

Mezzo secolo fa, nel momento della sua massima estensione tra la fine degli anni Cinquanta e i primissimi anni Sessanta del Novecento, il 'mondo comunista' si estendeva dal cuore dell'Europa all'Oceano Pacifico, dal fiume Elba al Mar della Cina: quasi un terzo dell'umanità viveva in Stati dalle caratteristiche apparentemente molto simili, tutti retti da regimi politici a partito unico, che facevano della versione sovietica del 'marxismo-leninismo' più o meno acclimatata alle diverse storie nazionali la loro religione civile. Al movimento nato dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917, influente nel mondo operaio e sindacale europeo dalle cui vicende era scaturito al termine della prima Guerra mondiale, guardavano con simpatia e interesse molti popoli che si erano appena liberati dal dominio del colonialismo europeo, mentre dubbi e risentimenti serpeggiavano nei paesi 'satelliti' dell'Europa Orientale. A buon diritto si può quindi individuare nel comunismo, come suggerisce fin dal titolo il lavoro di Silvio Pons (*La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi 2012), uno degli attori mondiali della storia del Ventesimo secolo.

È questo il tentativo audace compiuto dalle 419 pagine del libro: offrire al lettore un racconto vivace della storia del mondo nel lungo "secolo breve", esaminata dal punto di vista di chi quel mondo aveva affermato di volerlo cambiare radicalmente, riuscendo a dar vita ad un movimento politico collettivo che, nel suo sviluppo storico, ha assunto un carattere sempre più differenziato, intrecciandosi alla specifica vicenda dei singoli paesi, ma dichiarando di voler mantenere un'ispirazione originaria unica, quella appunto di compiere una "rivoluzione globale". Sotto quest'aspetto, le pagine conclusive del saggio di Pons non possono che stilare un bilancio fallimentare: «il comunismo del XX secolo giunse al capolinea lasciando un'impronta statalista e un'archeologia industriale, ma denunciando soprattutto lo smembramento profondo della sua struttura culturale e il fallimento del suo progetto universalista».

La ricostruzione compiuta da Pons, sulla base dell'imponente produzione storiografica e della recente nuova disponibilità documentaria offerta dall'apertura degli archivi sovietici dopo il 1991, è il racconto di questo fallimento necessitato. L'autore sembra suggerire infatti che le cose in realtà non potevano andare altrimenti, perché a suo parere la vera essenza del comunismo era quella che prendeva forma nel suo primo decennio d'esistenza, segnata per sempre dalle sue condizioni d'origine: la prima guerra mondiale, la guerra civile, il costituirsi del regime dittatoriale

¹ Recensione al volume di Silvio Pons, *La Rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012.

sovietico militarizzato, trasformato ben presto, a parte i primi anni di apertura della NEP, da terribile stato d'eccezione transitorio in struttura ordinaria di governo del paese e modello dei comunisti di tutto il mondo. La vittoria della "rivoluzione dall'alto" guidata da Stalin registrava così la fine, tra il 1927 e il 1929, di qualsiasi illusione rivoluzionaria mondiale: all'immagine eroica della neonata repubblica degli operai e dei soldati che riuscirono a contrastare vittoriosamente l'attacco congiunto delle grandi potenze di Versailles e dei controrivoluzionari russi, si sostituì stabilmente lo Stato della guerra ai contadini e della repressione politica pervasiva e permanente su molti strati della società e del partito-Stato.

Da qui, secondo Pons, pur con gradazioni e intensità diverse secondo i momenti, l'URSS non avrebbe voluto o potuto mai uscire, neanche negli anni dell'antifascismo e della 'guerra patriottica' contro Hitler: gli anni della massima contaminazione politica e culturale tra i comunisti e le altre correnti del socialismo e della democrazia mondiali, quelli del fronte popolare in Francia e della guerra civile spagnola, furono gli stessi delle 'grandi purghe' che uccisero milioni d'innocenti e iniziarono a disseminare in Unione Sovietica quell'arcipelago concentrazionario che, fino alla morte di Stalin, avrebbe segregato milioni di cittadini. Tuttavia Pons sottolinea che gli anni della grande alleanza antifascista con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna e la vittoria sul nazifascismo consacrarono l'ascesa dell'Urss a grande potenza mondiale e legittimarono il progetto globale comunista. Infatti, nella tempesta della guerra fredda, Stalin diresse il blocco orientale in Europa contro il blocco occidentale guidato dagli USA, mentre la Cina comunista divenne polo di attrazione dei paesi postcoloniali.

È interessante notare come Silvio Pons valorizzi un'interpretazione non monolitica del movimento comunista soprattutto a partire dal periodo della seconda guerra mondiale. L'assoluta identificazione tra comunismo mondiale e Stato sovietico, sorta pochi anni dopo la nascita dell'Internazionale comunista e cementata alla fine della seconda guerra, produceva così l'ennesimo paradosso: mentre l'URSS conduceva e vinceva la guerra enfatizzando un patriottismo che celava a stento un potente nazionalismo, l'antifascismo praticato con convinzione dai comunisti diventava un loro tratto identitario costitutivo, li rendeva rappresentanti di «strati significativi delle società europee» e smentiva la tesi che la loro esistenza fosse legata esclusivamente al sostegno politico ed economico di Mosca, che pure persisteva. In un certo senso, la resistenza contro Hitler e Mussolini li faceva rinascere nei loro paesi come forze politiche nazionali importanti, sebbene penalizzate dal loro rapporto con l'Urss.

È su quest'humus che, passati gli anni più cupi della guerra fredda, alla morte di Stalin parvero schiudersi le possibilità d'una riformabilità del comunismo, che sembrarono avverarsi con la svolta annunciata da Chruscev al XX Congresso del PCUS, nel febbraio 1956; ma, pochi mesi dopo, come rileva Pons, «l'effetto liberatorio della denuncia anti-staliniana venne largamente annullato dal sangue sparso a Budapest». Col 1968, la partita si chiudeva definitivamente: la crisi cecoslovacca non soltanto metteva a nudo l'incapacità dell'URSS di esercitare un'egemonia nella sua sfera d'influenza europea senza ricorrere al puro dominio militare per tenere in

piedi regimi che, dopo vent'anni, continuavano ad essere privi di un consenso popolare autonomo, ma spegneva ad est le illusioni di un cambiamento democratico degli stessi regimi comunisti. Alla crisi dell'Europa orientale bisogna affiancare la rottura fra l'Urss e la Cina, che comportò la fine dell'unità comunista, tanto da fare dire a Pons che «ad un quarto di secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, il comunismo internazionale non rappresentava più un soggetto della politica mondiale». Restava forte e minacciosa l'immagine dell'Urss, seppure questa si avviasse alla stagnazione economica e fosse incapace di dare risposte ad esigenze di libertà e di progresso, sempre pronta ad usare la forza.

La persistente minaccia di applicare la 'dottrina Breznev' ovunque fosse 'in pericolo il socialismo', la violazione plateale dei diritti umani – pur solennemente siglati alla Conferenza di Helsinki del 1975-, la rottura fra potere sovietico e mondo della cultura in URSS con la nascita del dissenso nella seconda metà degli anni Settanta, dischiudevano lo scenario di una perdita di legittimazione del comunismo sia sul piano interno sia su quello internazionale: una delegittimazione su cui neanche il generoso tentativo del "comunismo democratico" del PCI di Enrico Berlinguer e dell'eurocomunismo da lui ideato, a parere dell'autore, poteva porre rimedio.

Il riacutizzarsi della guerra fredda fra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, con la guerra in Afghanistan, l'imposizione dello stato d'assedio in Polonia, lo schieramento degli SS20 in Europa orientale, comportarono un forte discredito dell'Unione Sovietica e del comunismo, che neanche la novità dell'avvento di Michail Gorbacev alla guida dell'Urss riuscì a modificare. Anzi i nodi vennero 'al pettine' rapidamente nel 1989, con la caduta del Muro di Berlino e con le rivoluzioni democratiche dei paesi dell'est, che, come sottolinea Pons, comportarono il collasso dell'impero sovietico nell'Europa orientale e mostrarono come quei regimi a partito unico e quelle società chiuse, a partire dall'Urss, fossero incompatibili con i processi di globalizzazione economica e culturale innestati dall'Occidente.

Le riforme di Gorbacev aprirono l'Europa dell'est e l'Urss al rapporto con l'occidente; ma il rilancio universalistico da lui sognato ed avanzato di un comunismo riformato in senso democratico, di un 'socialismo dal volto umano' era una contraddizione in termini secondo Pons, «perché mise a nudo, invece che vitalizzare, la perdita di significato del comunismo come soggetto del mondo moderno». E questa fu la contraddizione intrinseca che portò alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, che per Pons «non era inevitabile», come egli suggerisce quando nell'Epilogo del saggio si interroga sul rapporto fra il sistema politico della Repubblica Popolare Cinese e la sua crescente potenza globale.

Giannarita Mele

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Email: gmele@unica.it

TEMI E RICERCHE

Nome: Marzia Erriu

Titolo della tesi: *Il viceré Des Hayes e il governo del Regnum Sardiniae (1767-1771)*

Data della discussione: 13 aprile 2013

Tutor: Prof.ssa Maria Lepori

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XXV ciclo

Coordinatore: Prof. Giovanni Murgia

Descrizione della ricerca:

La ricerca si propone di realizzare il primo studio monografico sull'attività politica e amministrativa del conte Vittorio Lodovico d'Hallot Des Hayes, viceré sabaudo in Sardegna dal 1767 al 1771. Inquadrandosi nella fase cruciale della controversa politica riformistica avviata nell'isola da Gian Battista Lorenzo Bogino, ministro per gli Affari di Sardegna, il governo di Des Hayes offre un'ottima angolazione dalla quale indagare, e all'occorrenza ridefinire, una fase di importanti e decisivi cambiamenti che hanno interessato il tessuto socio-politico del regno sardo. Sulla base di una documentazione inedita o poco indagata, la ricerca mette a fuoco i rapporti tra il viceré - la 'periferia' del regno - e gli uffici torinesi - il 'centro' - illustrando le forme concrete con cui l'attività di governo prendeva corpo.

La ricerca si apre col tentativo di tracciare un profilo biografico del conte, per ricostruirne la formazione intellettuale e politica prima dell'assunzione della carica vice-regia. Alla successiva analisi delle *Istruzioni* preliminari al viceré e dei rapporti tra quest'ultimo e il ministro Bogino segue la parte centrale del lavoro, dedicata alla disamina della 'pratica' di governo di Des Hayes. Si fa luce sui dibattiti preliminari a Cagliari e a Torino inerenti ai diversi progetti di riforma, sulla reale o meno attuazione degli stessi e sul loro impatto nell'ambiente sardo: largo spazio è così dato al coinvolgimento e alla collaborazione delle élite locali (nobiliari, ecclesiastiche e di toga) nella fase di progettazione delle riforme. Si valuta l'atteggiamento del ministro di fronte alle iniziative personali di Des Hayes, in un momento in cui l'aspirazione assolutistica della monarchia sabauda alla verticalizzazione del potere non poteva esimersi da un confronto diretto col ceto aristocratico sardo e con quello ecclesiastico. Al centro della ricerca è proprio l'indagine della politica riformista sabauda nei confronti della nobiltà e del clero, con il costante riferimento alle coeve esperienze di riforma avviate negli altri Stati della penisola italiana e dell'Europa.

Fonti:

L'indagine archivistica è stata condotta negli Archivi di Stato di Cagliari, di Torino e di Biella, oltreché nella Biblioteca Reale di Torino. Inoltre sono stati consultati i fondi dell'Archivio nobile privato Balbiano di Colcavagno (Torino).

Archivio di Stato di Cagliari:

· *Regia Segreteria di Stato e di Guerra*, serie I, *Regie Provvisioni*, volumi 6, 7, 8.

- Regia Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, *Dispacci della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni*, volumi 29, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 37, 38.
- Regia Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, *Registro dei dispacci di corte*, volumi 294, 295, 296, 297.
- Regia Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, *Carteggio del Viceré con diverse persone dell'isola*, volumi 962, 963, 964.
- Regia Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, cat. XIV, *Pubblicazioni di codici e di altre leggi giuridiche ed amministrative*, vol. 1739.

Archivio di Stato di Torino:

- Archivio privato, Porporato, vol. 34.
- Materie politiche per rapporto all'interno, Cerimoniale, Parma, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 4, mazzi 2, 3.
- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 3-4, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 6, mazzi 1, 2, 3.
- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 5-6, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, Politico, cat. 9, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, Politico, Nobiltà, mazzo 2.
- Paesi, Sardegna, Politico, categorie diverse, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, Politico, Storia e relazioni della Sardegna, cat. 2, mazzo 5.
- Paesi, Sardegna, Giuridico, Giuridico I, mazzi 3, 4, 5.
- Paesi, Sardegna, Giuridico, Criminale, mazzi 1, 2, 3.
- Paesi, Sardegna, Giuridico, Miscellanea, mazzo 3.
- Paesi, Sardegna, Giuridico, Cause criminali e patrimoniali, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, Giuridico, Pregoni, editti e manifesti, mazzi 1, 6, 7, 8, 9.
- Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 14, mazzi 5, 6, 8.
- Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 10, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, serie F, volume 2.
- Paesi, Sardegna, Materie feudali, mazzo 2.
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale. Corrispondenza col Viceré, serie A, volumi 11, 12, 14.
- Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale. Corrispondenza con l'Intendenza generale, serie B, volumi 6, 7, 8, 9, 10.
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, serie K, volumi 1, 2, 3.
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Reggente la Reale Udienza, mazzi 3, 4.
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere dei Governatori di Paesi, Sassari, mazzi 1, 2.
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli Arcivescovi di Cagliari, mazzo 2.
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli Arcivescovi di Sassari, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Particolari, Lettere Sardegna, mazzi 12, 13, 14.
- Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere di Governatori e altri impiegati militari, mazzo 1.

- Paesi, Sardegna, *Corrispondenza proveniente dall'isola, Lettere delle città e delle ville del Regno (1720-1775)*, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, *Atti in partenza dalla capitale, Particolari*, serie C, volumi 11, 12, 13, 14, 15.
- Paesi, Sardegna, *Atti in partenza dalla capitale*, Roma, serie K, volume 2.
- Paesi, Sardegna, *Provvedimenti generali e normativi*, Regi biglietti, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, *Provvedimenti generali e normativi*, serie I, volume 4.
- Paesi, Sardegna, *Provvedimenti generali e normativi*, *Dispacci del Supremo Consiglio*, mazzo 2.
- Paesi, Sardegna, *Economico*, categorie diverse, mazzo 1.
- Paesi, Sardegna, *Registro per Pareri per Sardegna*, mazzi XI, XII, XIII, XIV.

Archivio di Stato di Torino. Sezioni riunite:

- *Controllo finanze, Patenti (1717-1801)*, De Hallot Des Hayes.

Archivio di Stato di Biella:

- *Comune di Dorzano*, mazzo 73.

Archivio nobiliare privato Balbiano di Colcavagno (Torino):

- Prove di nobiltà, vita, e costumi del Sig. Conte D. Luigi Vittorio D'Hallot Des Hayes, 1747.
- Duplicato di Prove di Nobiltà, Vita, e Costumi del Sign. Claudio D'Hallot Sign. Di Des Hayes, fatte avanti l'illustrissimi Sig. Conti Carlo Giuseppe di Ricaldone, e Carlo Emanuele Della Rocha Cavalieri de Santi Maurizio, e Lazzaro, e Commessarij da' S.A.R. Generale Gran Maestro deputati, 1702.
- Al Conte D. Vittorio Lodovico D'Hallot Des Hayes, e di Dorzano mio cugino Cavaliere del Supremo Ordine della Santissima Nunziata, Cavaliee Gran Croce, Grande Ospidaliere, e Commendatore della Sacra Religione, ed Ordine Nostro Militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, Torino, 2 marzo 1784.

Biblioteca Reale di Torino

- *Manoscritto ST.P.*, 302.

Risultati:

Gli obiettivi della ricerca sono stati raggiunti quasi *in toto*. Se a causa di una documentazione edita e inedita piuttosto scarsa la ricostruzione di un compiuto profilo della personalità di Des Hayes prima della sua nomina viceregia risulta ancora lacunosa, la sovrabbondanza dei documenti relativi al mandato quadriennale del viceré ha invece consentito di realizzare una puntuale analisi del suo governo nell'isola. Nel suo ruolo di interlocutore privilegiato del ministro Bogino, oltreché di coordinatore delle discussioni sui progetti di riforme avviate dalle giunte di Cagliari e di Torino, Des Hayes si rivela un viceré abile, attento alle esigenze locali e capace di interpretare la realtà sarda e di trasferire a corte un'immagine della Sardegna maturata nell'esperienza. Convinto promotore e sostenitore dell'impegno e dell'intelligenza delle élite locali, nella sua prassi di governo egli coinvolge i

ceti dirigenti sardi ascoltandone idee e proposte, non esitando, talvolta, a schierarsi contro le direttive torinesi.

Soprattutto negli anni 1767-1771 risulta evidente la disponibilità di Bogino a concedere più spazio all'iniziativa personale del viceré e dei suoi subalterni sardi, accogliendone pareri e valutandone proposte. La concessione di maggiore autonomia e potere decisionale a Des Hayes induce a ribaltare la tradizionale interpretazione di un 'riformismo' sabaudo calato nell'isola dall'alto.

Sebbene sempre sotto la supervisione del ministro, con la sua abilità mediatrice il viceré seppe attuare una politica fatta di accorte trattative con i ceti privilegiati isolani. La politica boginiana nei confronti dell'aristocrazia isolana, animata dall'esigenza di riorganizzarne il sistema sociale e giuridico ma priva di un'astratta critica alle prerogative cetuali, talvolta si arrestò alla fase progettuale proprio per l'opposizione di Des Hayes a proposte ritenute troppo audaci e rischiose. Questo il destino del progetto del reggente Della Valle, volto a disciplinare e contenere il ceto nobiliare attraverso la presentazione dei titoli e l'imposizione della pena dell'infamia a tutti i nobili rei di qualche delitto. Ciò nonostante, pur avendo scoraggiato l'adozione di severe misure legislative, la circospezione del viceré dovette coniugarsi con la fermezza del ministro nel voler dare un segnale forte dell'autorità regia nell'isola: nell'agosto del 1770, la sentenza di morte e la prima esecuzione di un nobile nella Sardegna sabauda avrebbe impressionato il ceto aristocratico.

Altrettanto incisive e profonde furono le riforme attuate in ambito ecclesiastico sotto il governo di Des Hayes. Come emerge dalla ricerca, spettò proprio a lui, durante la visita al regno sardo compiuta nella primavera del '70, registrare i progressi fatti grazie a un impegno costante rivolto al rinnovamento etico e culturale del clero, sia secolare sia regolare, che si voleva coinvolgere in un fondamentale compito di educazione e di ordine sociale. Ancora una volta, la prassi di governo si caratterizzò per la collaborazione di alti prelati, il cui sostegno alle iniziative di riforma si è rivelato prezioso ed essenziale.

Anche l'ultimo tema affrontato, relativo all'intervento governativo in campo economico, induce a concludere che il regno di Sardegna subì un processo di 'riformismo' tutt'altro che autoritario e incongruo. Pertanto, l'analisi del vicereame di Des Hayes consente di affermare che le riforme sabaude furono attuate sia grazie alla prudente mediazione di un viceré attento alle peculiari dinamiche locali, sia grazie al fattivo coinvolgimento di esperti funzionari sardi.

Marzia Erriu

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Email: E-mail: marzia.e@tiscali.it

Nome: Roberto Ibba

Titolo della tesi: Luoghi e identità: ricostruzione storica dello spazio agrario, sociale e politico della baronia di Monreale nella Sardegna dell'età moderna.

Data della discussione: 13 aprile 2013

Tutor: Prof. Stefano Pira

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XXV ciclo

Coordinatore: Prof. Giovanni Murgia

Descrizione della ricerca:

La ricerca ha perseguito come obiettivo la ricostruzione storico-analitica dello spazio agrario sociale e politico della Baronia di Monreale, attualmente compresa nella Provincia del Medio Campidano. Per ricostruzione dello spazio agrario, sociale e politico si intende un'indagine sulle forme di utilizzo del territorio, sulla formazione delle élite economiche e politiche dei villaggi, sulle forme di trasmissione delle proprietà, sulla composizione urbanistica dei villaggi e sulle tipologie abitative. La ricerca inizia con una ricognizione storica sui principali eventi della Sardegna in epoca moderna, che hanno interessato in modo particolare l'area del Monreale. La parte centrale è dedicata all'approfondimento delle pratiche di uso dello spazio agrario dal tardo medioevo alla prima età contemporanea. In modo particolare l'attenzione della ricerca si è concentrata sulla formazione dei grandi patrimoni fondiari: un importante strumento di ricerca sono stati i registri e le mappe dell'Ufficio Tecnico Erariale, attraverso i quali è stato possibile realizzare una rappresentazione grafica delle maggiori proprietà. Nella sezione successiva vengono esaminati i rapporti sociali e politici all'interno delle comunità e tra le stesse. È stata ricostruita la fitta rete di rapporti familiari che collega l'élite del Monreale a quelle cittadine e regionali. Per questo sono stati applicati sia l'approccio genealogico che l'approccio microstorico, nel tentativo di ricomporre traiettorie e incroci che hanno portato alcuni esponenti delle famiglie del Monreale a ricoprire rilevanti incarichi politici e militari in campo nazionale. L'ultima parte della ricerca è stata dedicata all'incidenza delle strategie umane sul paesaggio rurale. L'utilizzo del suolo, le disposizioni testamentarie, il confronto tra comunità e baroni, hanno prodotto nel tempo segni che hanno inciso profondamente il paesaggio moderno e contemporaneo. L'obiettivo del lavoro è fornire un quadro d'insieme sui diversi aspetti che hanno formato la regione storica oggetto della ricerca.

Fonti:

I principali scavi archivistici sono stati condotti presso l'Archivio di Stato di Cagliari, l'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio Storico Diocesano di Ales, gli archivi storici dei Comuni di Guspini, San Gavino e Sardara. Sono stati inoltre consultati i fondi privati delle famiglie Orrù e Diana, e il fondo del canonico Lorenzo Tuveri di Sardara.

Archivio di Stato Cagliari

Antico Archivio Regio, Procurazione Reale, BC2, BC3;
Antico Archivio Regio, Salvaguardie Reali, v. 29 (200), f. 13;
Atti notarili, Cagliari, Legati, notaio Francesco Bernat; notaio Sebastiano Carracoi; notaio Sisinnio Horrù Lilliu;
Atti notarili, Cagliari, Sciolti, notaio Battista Campus;
Atti notarili, Oristano, Sciolti, v. 870;
Genio Civile, XVI Serie Ponti e Strade;
Intendenza Generale, Censimenti, b. 3018;
Reale Udienza, Cause civili, b. 428, f. 5390; b. 1300, f. 12873; b. 1441; pand. 54-55, b. 477, f. 5895; b. 477, f. 5896; b. 632, f. 7157;
Reale Udienza, Cause criminali, b. 9547; b. 9548; b. 9549; b. 9550;
Regio Demanio, Affari diversi, b. 156;
Regio Demanio, Feudi, v. 138; v. 139; v. 149; v. 154; v. 397;
Regio Demanio, Feudi, Marchesato di Quirra, v. 55; v. 56;
Segreteria di Stato, Il serie, v. 81; v. 365; v. 384; v. 386; v. 387; v. 397; v. 1647;
Ufficio Tecnico Erariale, Registri, Arbus, rr. 1-6; Gonnosfanadiga, rr. 330-335; Guspini, rr. 419-426; Pabillonis, rr. 641-645; San Gavino, rr. 814-820; Sardara, rr. 935-940, 982;
Ufficio Tecnico Erariale, Mappe, Pabillonis; San Gavino; Sardara.

Archivio di Stato di Torino

Paesi, Sardegna, Materia Feudale, Registri, mazzo 11; mazzo 13;
Paesi, Sardegna, Materia feudale, Riscatto, mazzo 2.

Archivio Storico Comunale di Guspini

Comunità di Guspini, Atti Feudali della comunità e notarili.

Archivio Storico Comunale di San Gavino Monreale

Comune di San Gavino, Atti di comunità, Catasto, b. 5, cart. 14, 15, 16.

Archivio Storico Comunale di Sardara

Categoria X, Lavori Pubblici e Comunicazioni, Cisterna comunale; Registro 1877;
Categoria XI, Economia, Censimento del Bestiame 1881.

Archivio Storico Diocesano di Ales

Fondo Monti Granatici, Giunta Diocesana;
Visite Pastorali Pilo.

Archivi personali e familiari

Appunti di don Francesco Tuveri, direttore dell'Archivio storico diocesano di Ales.
Archivio fotografico famiglia Tuveri.
Carte Atzori, custodite dal canonico Lorenzo Tuveri;
Carte del sacerdote dott. Luigi Montixi, custodite dal canonico Lorenzo Tuveri;
Carte Famiglia Diana, custodite a Simala da Stefano Diana;
Carte Orrù di San Raimondo, custodite a Cagliari da Luigi Orrù di San Raimondo;
Carte Pilloni, custodite dal canonico Lorenzo Tuveri;
Spigolature dal *Liber Chronicus* della B.V. Assunta, custodite dal can. Lorenzo Tuveri.

Risultati:

I risultati si prestano alla prosecuzione della ricerca su due filoni paralleli: da una parte lo studio delle élite nella loro rete regionale e nazionale, dall'altra l'approfondimento dei temi riguardanti il paesaggio agrario, la sua evoluzione e la sua tutela.

L'aspetto genealogico è fondamentale per seguire le dinamiche patrimoniali: il gruppo familiare Diana, Orrù, Serpi, ricostruito nella tesi, presenta una mirabile rete a maglie fittissime parte integrante dei complessi intrecci che interessano le famiglie del Monreale, della Marmilla e del Parte Montis. Le famiglie aristocratiche degli Aymerich, Cony, Debosa, Dedoni, Flores d'Arcais, Massidda, Matzeu, Paderi, Puddu, Salis, Senis, Sepulveda hanno tessuto una rete che controlla sindaci e consiglieri, vescovi e rettori parrocchiali, uffici fiscali e giudiziari, tappe d'insinuazione, ma soprattutto risorse fondiari e finanziarie. La «ricchezza che viene dalla terra» è l'elemento fondamentale per l'ascesa sociale. Solo le famiglie che hanno solide basi fondiari possono investire in titoli di studio, che permettono di accedere a uffici pubblici e incarichi di prestigio. Il processo di accumulazione passa per la disponibilità di un surplus economico/finanziario che si può ottenere indirizzando a proprio favore le regole comunitarie, sottraendosi al giogo fiscale dei baroni e legandosi matrimonialmente ai propri pari. Dominatori incontrasti della scena sociale, gli esponenti di queste famiglie agiscono per l'interesse del loro gruppo, spesso in contrapposizione a quello baronale (trasformandolo in interesse «comunitario»), altre volte contrario al bene «comune». La fedeltà al sovrano, soprattutto nel periodo sabaudo, rappresenta il riconoscimento all'istituzione che ha concesso i privilegi nobiliari, per la quale si è disposti a scendere armati sul campo di battaglia nel tentativo di scongiurare la rottura dello status quo. Negli stessi spazi in cui agiscono le famiglie aristocratiche, si muovono anche esponenti di gruppi altrettanto strutturati economicamente che però non ricevono i titoli di cavalierato e nobiltà. Sono famiglie della «borghesia» rurale che sviluppano aziende multifunzionali tra cerealicoltura, orti e pascolo. Tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo, riescono ad accumulare patrimoni eguali o superiori rispetto alle famiglie aristocratiche, che in alcuni casi devono ricorrere ad unioni «miste», derogando al principio dell'endogamia di ceto, per alimentare o addirittura salvare patrimoni fondiari che vanno progressivamente estinguendosi. Le famiglie Alivesi, Matta, Porcella, Ibba, Massenti, Corda, Lixi, Melas, Tuveri, Cocco, Serra, Murgia, Ortu, Lilliu, Deias, Desogus, Tocco, Zurru, Cirronis, agiscono con una razionalità economica e competono per il controllo delle risorse nei rispettivi villaggi.

Nel XIX secolo, famiglie aristocratiche e borghesi tendono a fondersi in una élite locale del Monreale che intravede spazi d'azione più ampi, oltre i confini dei villaggi. Il primo passaggio è l'approdo in città, il secondo è l'ingresso a corte, il terzo è la partecipazione alla vita politica nazionale.

Le grandi aziende aristocratiche dell'Ottocento sono ormai sfumate nelle divisioni ereditarie e nelle dismissioni che alcune di queste famiglie hanno realizzato nei primi anni del Novecento. Tuttavia il sistema fondiario del Monreale nell'età mo-

derna, basato sul concetto del *fundamentu* legato al villaggio, ha continuato a persistere nella lunga durata fino all'età contemporanea. L'*open field* caratterizza ancora la maggior parte dello spazio agrario e del paesaggio, così come l'estrema frammentazione della proprietà. Il paesaggio è un elemento fondamentale nella formazione dell'identità di un luogo, in quanto racchiude gli effetti delle azioni di singoli e comunità nella storia. La prospettiva storica, integrata in maniera interdisciplinare, resta quindi imprescindibile per lo studio del paesaggio rurale.

Il processo di industrializzazione che ha interessato la Sardegna nel secondo dopoguerra, ha di fatto «inaridito» l'azione umana nelle campagne con una «secolarizzazione» spazio agrario, a cui non è seguito un sostanziale ammodernamento dell'attività agricola. Se da un lato il progressivo abbandono dell'agricoltura ha mantenuto inalterati i tratti fondamentali del paesaggio rurale, dall'altro ha contribuito a far perdere la «sacralità» dello stesso: tanto che nell'ultimo decennio si è assistito ad un uso distorto del territorio e del paesaggio. Lo spazio che lo studioso di storia deve occupare nei processi di programmazione e pianificazione del paesaggio e dei centri storici non può assolutamente ridursi alle scarse note storiche introduttive, che negli ultimi decenni hanno corredato gli strumenti di pianificazione territoriale: esso deve accompagnare tutte le fasi, dalla progettazione alla realizzazione, con modalità analitiche e cogliendo gli elementi essenziali e diversificanti di caso in caso.

L'insieme dei risultati emersi avrà applicazioni di ampio respiro nel campo della pianificazione integrata, della tutela e della valorizzazione del paesaggio e ulteriori sviluppi in campo agricolo e artigianale.

Roberto Ibba

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Email: E-mail: roberto.ibba@gmail.com

Nome: Margherita Sulas

Titolo della tesi: Il confine orientale italiano tra contesto internazionale e lotta politica: 1943-1953.

Data della discussione: 13 aprile 2013

Tutor: Prof. Francesco Atzeni

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XXV ciclo

Coordinatore: Prof. Giovanni Murgia

Descrizione della ricerca:

Questo progetto di ricerca ha voluto ricostruire, tramite un'analisi delle principali fonti, archivistiche e a stampa, le vicende che sconvolsero il confine orientale italiano e, in particolare, gli eventi legati alle circostanze che dal 1943 sino al secondo dopoguerra, e in particolare al 1953, caratterizzarono la città di Trieste e l'Istria.

Le problematiche trattate rappresentano infatti uno dei temi centrali del dibattito storiografico italiano, soprattutto in relazione al nesso nazionale/internazionale e a come questo abbia interagito con la storia dell'Italia della seconda parte del Novecento. All'interno di questo contesto è apparso comunque necessario soffermarsi nella prima parte del lavoro sulle vicende legate al confine orientale italiano anteriori al 1945, essendo queste ultime intimamente legate agli sviluppi successivi in un rapporto di causa/effetto molto importante al fine di comprendere meglio le dinamiche del periodo oggetto della ricerca. Lo scopo del lavoro è stato infatti quello di indagare e studiare come questa questione sia stata politicamente presente all'interno della proposta e del dibattito politico di tre partiti protagonisti dello scenario pubblico repubblicano, seppur a partire da chiare e nettamente differenti posizioni, come il Partito Comunista Italiano, la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale Italiano. In particolare ci si è posti l'obiettivo di tentare di delineare quali siano state le azioni/reazioni sia all'interno dei quadri dirigenti del partito, sia al livello della base militante, esaminando alla luce di quali posizioni si sia formata e da che cosa sia stato influenzato il giudizio del quadro organico dei partiti prima citati sulla questione del confine orientale. In questo senso, si è deciso ad esempio di assegnare uno spazio importante, ritenendolo evento paradigmatico in relazione alle finalità della ricerca, alle vicende che fecero da sfondo alle tragiche giornate che sconvolsero Trieste nel novembre del 1953, con particolare attenzione all'impatto sull'opinione pubblica determinata dal racconto di quei drammatici avvenimenti della stampa non di partito, al fine di tentare di comprendere come i cittadini, non militanti attivamente in politica, abbiano potuto reagire rispetto ad un evento carico di significati per le sue implicazioni pubbliche e per le relazioni con gli antagonismi partitici. Questo doppio canale, il rapporto vertici/militanti e l'impatto sull'opinione pubblica delle grandi questioni divisive connesse al movimento di Liberazione e alla storia repubblicana, rappresenta infatti uno strumento importante per approfondire la storia dei partiti politici italiani secondo un modello di studio proprio della nuova storiografia che in questi anni ha conosciuto un notevole rinnovamento. Questa nuova stagione di studi

ha permesso di superare l'impostazione tradizionale, interessata quasi esclusivamente alle scelte politiche-ideologiche di vertice, affiancando a questa prospettiva l'analisi approfondita dell'attività degli iscritti nelle sezioni, insieme ai simboli, ai miti e ai rituali adottati per aggregare il consenso degli elettori e per condurre le campagne elettorali, con particolare attenzione alle passioni e alle motivazioni dei militanti e degli iscritti, oltre alle forme di sviluppo della burocrazia interna e alle diverse strutture associative anche in relazione alle organizzazioni.

Fonti:

Il patrimonio archivistico custodito nel considerevole numero di fondi conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, l'Archivio di Stato di Trieste, l'Archivio Generale del Comune di Trieste, l'Archivio Storico della Guardia di Finanza di Roma, hanno costituito la fonte privilegiata di questa ricerca. Per quanto riguarda il profilo generale del periodo preso in oggetto si è approfondito lo studio di storici contemporanei che hanno concentrato le loro ricerche sugli eventi succedutisi sul confine orientale italiano nel XX secolo. In particolare si è scelto di dedicare particolare attenzione alle interpretazioni offerte da storici come Marina Cattaruzza, Raoul Pupo, Anna Maria Vinci, Silvia Salvatici e Guido Crainz, che staccandosi dalla storiografia tradizionale hanno offerto un punto di vista originale sull'argomento. Presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, la Biblioteca della Regione Sardegna e la Biblioteca del Consiglio Regionale della Sardegna si è compiuto lo spoglio delle annate dei quotidiani "La Stampa" e "L'Unità", per gli anni compresi tra il 1943 e il 1975. Presso la Biblioteca Nazionale di Roma si è compiuto lo spoglio delle annate dei quotidiani "Il Giornale di Trieste", "Il Corriere di Trieste", "Il Piccolo di Trieste", "Il Messaggero Veneto", "Il Gazzettino di Venezia", "Il Corriere della Sera", "L'Osservatore Romano", "Il Giornale d'Italia", il "Meridiano d'Italia", "Asso di Bastoni" e infine "L'Arena di Pola". Nell'emeroteca della Fondazione Luigi Sturzo di Roma si è proceduto allo spoglio delle diverse annate de "Il Popolo", mentre nella Redazione di Via della Scrofa in Roma si sono studiate le posizioni de "Il Secolo d'Italia". Si sono selezionati gli articoli relativi all'armistizio, all'occupazione tedesca, e alle ondate di violenza che travolsero gli italiani in Istria e Dalmazia tra il 1943 e il 1947. Sono stati selezionati inoltre tutti gli articoli relativi ai dibattiti internazionali intorno alla definizione del confine orientale italiano, che verrà definito solamente con il Trattato di Osimo del 1975. Si è proceduto infine alla comparazione delle notizie riferite ai medesimi eventi riportate dai diversi organi di stampa, evidenziandone le differenze di interpretazione nel riportare i fatti.

Risultati:

In coerenza con le premesse questo studio ha cercato di offrire una panoramica in buona parte originale nell'analisi di un tema molto importante della storia dell'Ita-

lia repubblicana analizzando in particolare gli eventi legati ad un arco cronologico compreso tra il 1943 e i primi anni Cinquanta, e fermandosi nello specifico ad analizzare i tragici fatti di Trieste del novembre 1953.

L'ottica scelta per focalizzare la ricerca è stata quella relativa all'analisi delle modalità attraverso le quali tale problematica è stata affrontata all'interno della proposta e del dibattito politico di tre partiti protagonisti dello scenario pubblico repubblicano, schierati su posizioni divergenti sul piano ideologico che programmatico, come il Partito Comunista Italiano, la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale Italiano. Partendo dai risultati della più aggiornata storiografia sui partiti politici repubblicani, in particolare quella che si è soffermata sull'interazione tra gruppi dirigenti e militanti di base nella costruzione tanto della proposta programmatica quanto dell'immaginario e del profilo ideologico degli iscritti e dei simpatizzanti, questo lavoro di ricerca ha incrociato una significativa e strutturata ricerca archivistica, con l'analisi dei tre quotidiani ufficiali dei tre partiti, rispettivamente "L'Unità", "Il Popolo" e il "Secolo d'Italia", affiancandovi, per quanto riguarda la stampa non periodica dell'estrema destra, lo studio di alcuni interessanti periodici particolarmente attivi nella propaganda contro le decisioni del Trattato di Pace. Si sono analizzate quindi le modalità attraverso le quali venivano "raccontate" ai militanti e ai simpatizzanti le diverse e intricate vicende ruotanti attorno alle rivendicazioni italiane sul confine orientale. Significativo di questo approccio è ad esempio la trattazione relativa alle modalità attraverso le quali "Il Popolo" e l'Unità" descrissero i lavori preliminari della conferenza di pace di Parigi. Una narrazione fortemente differenziata e dove già erano ben presenti, come emerge bene nella tesi, tutti gli elementi caratterizzanti di quell'approccio divisivo che avrebbe caratterizzato lo scontro fra la DC e i partiti della sinistra italiana almeno sino al 1956. Per quanto riguarda il MSI, invece, il taglio di analisi proposto si rileva invece nel capitolo dedicato ai tragici fatti di Trieste del novembre del 1953, momento fondamentale nel percorso di costruzione di una nuova legittimazione nel contesto repubblicano per la destra postfascista, soprattutto attraverso al richiamo al tema dell'italianità e della difesa delle prerogative nazionali soffocate dai condizionamenti delle logiche bipolari presenti tanto nella DC che nel PCI.

Significativo è infine il riferimento al nesso nazionale/internazionale, e alle principali prese di posizione relative alle decisioni della diplomazia sul confine orientale italiano quale cornice essenziale di riferimento per comprendere l'atteggiamento dei tre soggetti politici italiani analizzati rispetto alla tematica oggetto del lavoro di ricerca.

Margherita Sulas

*Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Email: sulas.m@tiscali.it

Hanno collaborato a questo numero:

Paolo Bravi, Conservatorio di Musica “G. P. Palestrina” – Cagliari

Alessandro Deiana, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Maria Luisa Di Felice, Università di Cagliari

Marzia Erriu, dottore di ricerca, Università di Cagliari

Bianca Fadda, Università di Cagliari

Nicola Gabriele, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Eva Garau, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Roberto Ibba, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Rosanna Lusci, assegnista di Ricerca, Università di Cagliari

Özlem Kumrular, Università di Bahçeşehir, İstanbul

Giannarita Mele, Università di Cagliari

Roberto Milleddu, Cagliari

Diego Pani, Santu Lussurgiu (OR)

Alessandro Portelli, Università di Roma – Sapienza

Giampaolo Salice, assegnista di ricerca, Università di Cagliari

Maria Carmela Soru, Università di Cagliari

Margherita Sulas, dottore di ricerca, Università di Cagliari

NOTE PER LA COMPILAZIONE DEI TESTI

MODALITÀ DI CONSEGNA DELL'ARTICOLO

Il testo deve essere inviato via e-mail entro il 30 aprile di ciascun anno all'indirizzo studiericerche@unica.it.
Il testo deve essere compreso in max. 20 cartelle di 3.000 battute (35 righe di 84 battute).

ILLUSTRAZIONI

Le **figure** fornite su floppy o CD devono avere una definizione di almeno 300 DPI, si sconsiglia di utilizzare il formato Jpeg, a vantaggio, invece, dei formati TIFF, EPS o PICT; tutte le illustrazioni devono essere complete di titoli e fonti (ed eventuali didascalie e legende). Le illustrazioni sono in bianco e nero (salvo eccezioni specificamente concordate con la Redazione). Nel caso in cui gli originali fossero a colori, si consiglia di provare a fotocopiarli, per verificare se, nel passaggio dal colore al bianco e nero, la figura resta comprensibile.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

1. Nel riportare i dati di un **volume** va rispettato l'ordine seguente: – iniziale del nome e cognome dell'autore in tondo, seguiti da virgola; – titolo dell'opera (in corsivo) seguito da virgola; – editore, seguito da virgola; – città e anno di edizione (non separate da virgola); – nel caso si citi un'edizione in lingua straniera, i dati originali possono essere seguiti dai dati bibliografici dell'eventuale traduzione italiana posti tra parentesi, come nel secondo degli esempi riportati sotto; – nel caso si citi la traduzione italiana di un'opera straniera, i dati dell'edizione originale seguiranno tra parentesi, come nel terzo degli esempi riportati sotto.

U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Carocci, Roma 2003.

R. Swift, *Democracy*, New Internationalist, New York 2000 (trad. it. Roma 2003).

M. Gilbert, *Lettere a zia Fori*, Carocci, Roma 2004 (ed. or. London 2002).

2. Se si cita un volume **a cura di** qualcuno, dopo il nome del curatore andrà inserita la dicitura (**a cura di**) per i volumi in italiano; (**éd.**) o (**éds.**) per i volumi in francese; (**ed.**) o (**eds.**) per i volumi in inglese; (**Hrsg.**) per quelli in tedesco:

B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

3. Se si cita un **articolo tratto da una rivista**, questa va riportata tra virgolette basse («.....»), aggiungendo i riferimenti al numero e alle pagine; il titolo, come sempre, va in corsivo.

A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, «Studi storici», 2002, n. 4, pp. 967-1002.

4. Se si tratta di un **saggio contenuto in un volume collettaneo**, il suo titolo precederà il nome del curatore dell'intero volume, corredato degli altri dati bibliografici nell'ordine descritto al punto 1.

S. Nicole, *La neurobiologia dell'invecchiamento*, in B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

SITOGRAFIA

Nel riportare i dati consultati in siti web si deve seguire il seguente ordine:

Indirizzo completo: esempio: <http://www.unica.it/>

seguito dalla data di consultazione: esempio: <http://www.unica.it/> (consultato il 12 marzo 2008)

Finito di stampare
nel mese di giugno 2015
nella tipografia
Grafica del Parteolla
Dolianova (CA)

